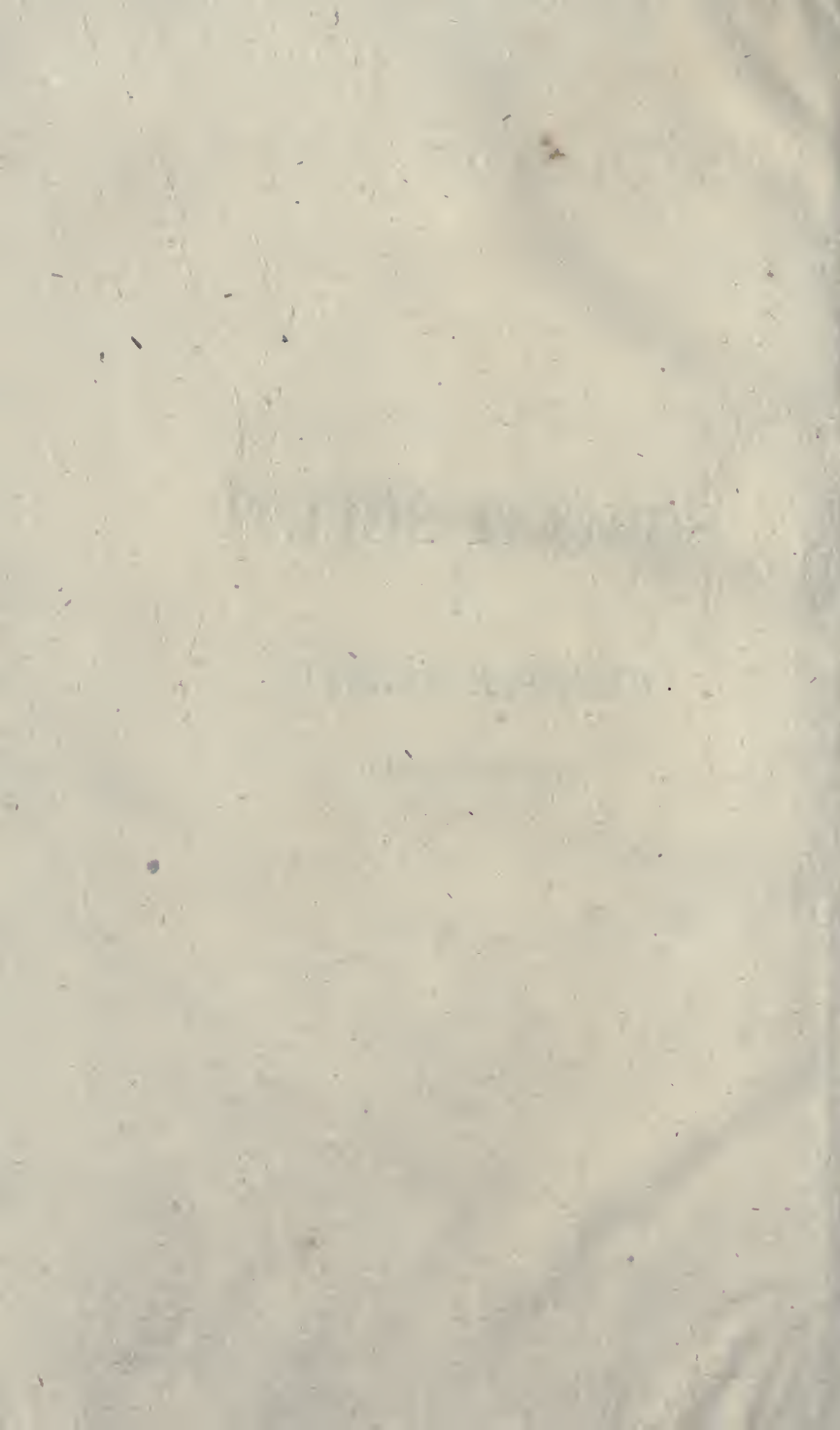
SCRITTI SCELTI

DI

GIUSEPPE BARETTI

VOLUME SECONDO.

SCRITTI SCELTI

INEDITI O RARI

DI

GIUSEPPE BARETTI

CON

NUOVE MEMORIE DELLA SUA VITA.

VOLUME SECONDO.

MILANO

PER G. B. BIANCHI E C.

M.DCCC.XXIII.

PARTE TERZA

LETTERE FAMIGLIARI

SEZIONE PRIMA.

PARTE TERZA

LETTERE FAMIGLIARI

SEZIONE PRIMA.

LETTERA I. (*)

Alla contessa Francesca Imbonati nata Bicetti — Milano.

Di Cuneo, 10 settembre 1742.

Della mascherata sacra, di cui voi mi parlate nella dolce vostra de' 28 del passato agosto, non me ne vien fatto motto nè totto da veruno amico, onde molto piacere m' avete fatto, gentil Signora, a farlo voi poichè avevate incominciato. Godo che il vostro fratello Tenente sia guerito affatto. Piacemi l' ingegnoso espediente di finirmi le vostre a me sempremai gradite lettere col fine della seconda facciuola, *idest* dicendo che non v' è più carta; ma, sia con vostra pace, non ve ne avanzano forse ancora due altre? ditemi piuttosto che non sapete che altro

(*) Tutte le lettere comprese in questa *Terza Parte* sono inedite, eccettuate le quattro ai Numeri VIII, IX, XCIX e CXIII.

scrivere, come vi dico io adesso, perchè di fatto è così; onde statevi allegra, e chiamate il fratello Dottore, che venga leggere il restante ch' è per lui. Addio.

Dottor mio caro :

La funesta novella portatami dalla gratissima de' 3 corrente mi fa parere amare di molto quelle dolcezze che voi mi dite sul principio di quella: povera Silvina! per Dio, Dottore, la costei morte mi attrista in tal modo, che difficilmente vel potrei esprimere. Se siete ancora in Milano al giunger di questa, priegovi dirmi qualche cosa di Camillo figliuolo della suddetta defunta.

Oggi rispondo al nostro Guardiano, e quando sarete a Trevì baciatelo cento volte per me, e così il Padre Bastiano. Scusate se non vi scrivo altro, chè il pensiero della morte della Silvina sì orribilmente mi s' è fitto nella testa, che ho più voglia di piangere che di scrivere. Addio.

LETTERA II.

Al Dottor Giammaria Bicetti — Milano.

La notte d' Ognissanti in Cuneo 1743.

Dottor mio caro. Un mio domestico, di cui vi scrissi tempo fa, se mal non mi ricordo, sarà il latore della presente. Io so che voi mi amate, e per conseguenza che molto piacere avrete d' intendere dalla sua viva voce novelle della mia persona. Chiedetegliene dunque, ch' e' ve ne dirà quante ne volete, chè sa meglio del confessore i fatti miei, e sì son quasi per dire ch' e' li sa meglio di me stesso. Io l' amo questo giovine, perchè gli è veramente dabbene, onde quanto so e posso vel raccomando caso che avesse mestieri di qualche favore da voi, lo che però non credo. La vicina primavera io lo richiamerò qui, ed egli da Brunello sua patria ritornerà costà, chè io gli ho così ordinato, e voi fate in modo che egli al suo ritorno possa con me a dilungo e spesso parlarmi di voi, di cui io sempre mi ricordo proprio come se vi avessi sempre avanti quest' occhi della testa, e così della Signora vostra, e così della Suora vostra, e così del Tenente e di Cecchino, che possiate tutti quanti essere benedetti a piene mani dal Papa. Che domine avete voi, che da tanto tempo non mi scrivete? Siete voi in campagna? Signor sì. Ah ah me ne ricordo che Don Remigio, a cui io ho chiesto di voi, me lo scrisse; ma che? forse che in

campagna non v' hanno penne e carta e inchiostro? forse che non vi ricordate di me, che in Milano? Eh via, Dottore, scrivetemi e fatel spesso: materia non può mancarvi; ma se mancassevi mai, ve ne suggerirò io una. Scrivetemi del Riviera, se siete suo amico ancora; qual contegno egli tiene dopo la critica di Don Remigio, cosa egli ne dice, e simil cose, alle quali potete aggiugnervi se egli parla alcuna volta, o frequentemente, o mai del Baretti, e se ne parla, cosa ne dice, ec. Volete voi, Dottore, che io vi parli di lui? Ebbene dirovvi che non andandomi affatto a pelo l'esposizione e la disposizione di quella critica di Don Remigio, anzi parendomi ch' egli abbia lasciate indietro o leggermente toccate solo alcune essenziali cose, io ho preso a scrivere alcune lettere sopra il famosissimo Dramma, che sono intitolate *Lettere di Mastro Corbella a Ser Trastullo*, e ne ho già dettate alcune; e sì vi so dir io che se mi riesce di ridurle al segno che mi son prefisso, il Riviera sta fresco, chè ci metto tutto quello che ho nelle celle del cervello, e gli vo' apparare a far più caso de' suoi amici, chè io fui già in quel numero, e voi e tutti se lo sanno, ma egli non mi ha considerato per tale, onde vo' procurare di mortificarlo un po poco, chè ben sel merita cotesto gallo d' India. Quelle mie lettere, se le finisco, le vo' stampare, e se le leggerete, avete a ridere a vostro dispetto. Mezza notte è suonata, eppur non voglio andar a dormire se prima non iscrivo anche alla sorella vostra un quattro paginette. A questi dì ho composto un capitolo sopra la Foppa, ma siccome m' incresce copiarlo, perciò andate da Don Remigio, che egli vel leggerà. Di nuovo

vi raccomando il mio Tamborino, e sovvengavi di fargli dar a bere, se il fate troppo di me chiacchierare. Addio.

LETTERA III.

A Francesco Bicetti — Milano.

Torino, addì 5 giugno 1745.

Carissimo il mio Cecco, io ho un po' di ruggine con voi. Diascani, che non abbiate potuto scrivermi quattro parole? Io aspettavo da voi quelle due lettere per monsù Cavalli e per la contessa, e nè l' una nè l' altra mandate mi avete. Io fui dal primo, il quale con cortesissima vinezianaggine m' accolse, e mille proteste e mille proferte per voi e per me fecemi; ma se ve l' ho a dire, egli mi pare d' avere scorto dal suo parlare che le non saranno che parole; tuttavia non lasciate di scrivergli, che non può nuocere e potrebbe per avventura giovare, e non istarà da me che io non l' impegni a gola. Vorrei che dettagliaste il risultato di quelle poche memorie che in iscritto vi lasciai. Mandatemi il capitolo della Rogna, e quelle Novelle del Boccaccio da voi poste in rima. Il Tagliazucchi, il Somis e l' abate Castellengo, e i miei fratelli quant' io me ne ho, tutti cordialmente vi salutano. Voi fate altrettanto costì con il Tenente (dico se siete in Treviglio), e colle sorelle ec. Vogliatemi bene. Probabilmente non passerà l' autunno che ci rivedremo in cotesti paesi, chè voi vel sapete quanto sbardellata voglia io mi ho di rivederli per rivedere e casa Bicetti, e tanti altri amici che io ho costà. *Vale.*

Mi sdimenticava dirvi che la semplicissima Lisabetta, che ho veduto non ha un quarto d' ora, vi saluta anch' essa. Sono alcuni giorni che non ho veduto Barba Zuppo, e non so che sia di lui. Il signor Vaja saranno dieci giorni mi disse che mi avrebbe poi consegnate quelle cose di musica, ma anche queste le credo parole; e siccome la Lisabetta fu negli esercizj di S. Ignazio miracoloso tutti questi dì, e non enne uscita che stamattina, ne viene in conseguenza che io non ho più veduto questo Vaja, e credo che presto colà lo rivedrò, se le mie freddissime maniere noll' avranno ributtato. Addio di nuovo.

LETTERA IV.

Al Dottore Giammaria Bicetti — Milano.

Torino, addì 2 luglio 1745.

Carissimo Dottor Bicetti. Mi scrive Don Remigio che voi gli avete detto che m' avete scritta una lettera l' ordinario passato, ma io non l' ho ricevuta e credo siasi smarrita, onde tornatemi a scrivere quello che mi scrivevate se volete pure ch' io lo sappia. Fui due volte da monsù Cavalli, ma a dirvela come porre' la mano che di fatto sta, questo cortigiano non ha più parlato per Cecco vostro, e bisognerebbe io avessi avuto le traveggole per prendere isbaglio; e torno a dire che qui si mormora che presto si verrà ad un' azione decisiva, e che bisogna far impegno a buonora per una bandiera, chè nè per il decoro, nè per la lunghezza del tempo che vi si sta, al Cecco non torna il conto di entrare nelle guardie del corpo, e fate a modo mio, che se siegue zuffa egli è a cavallo.

Oggi mando altre poesie a Don Remigio, oltre a quelle che il Padre Capello Gesuita avrà già recate, e sentirete una Nenciotta che a stento io baratterei con quella del buon Lorenzo de' Medici, comechè la sua sia Nencia e la mia un diminutivo solo di Nencia. Le mie salutazioni.

LETTERA V.

Allo stesso.

Torino, il 10 luglio 1745.

Carissimo Dottor Bicetti. Poco male è se si è perduta una lettera, il più importante articolo della quale era il lodare il fatto mio forse più che il dovere; e mi è anzi son per dire caro che si sia perduta, perchè mi risparmia non solo quattro soldi di posta, chè pure è qualche cosa quando si buttano via così inutilmente come sarebbono stati in questo caso inutilmente buttati, ma mi risparmia ancora una lettera di ringraziamento, che è peggio. Sto aspettando sabbato con impazienza per sentire quello che mi direte voi altri signori Accademici degli ultimi miei schiccheramenti. Ma per Dio fate grazia a que' pochi versi contro *quel sciocco e vile e rio Triumvirato*, che mi sarebbe un sensibilissimo dispiacere se mi obbligaste a tornegli via, e mi par pure che il signor Conte Imbonati possa lasciarli passare senza pericolo d' essere tacciato di nulla dalle persone ragionevoli, chè io ho toccato il tasto vivamente sì ma con garbo: tuttavia *fiat voluntas tua*, mi sottoscriverò quando che sia all' altrui volere se non troverò misericordia per quei pochi versi, a favore de' quali priego voi pure di volervi intromettere. Scrivete al Cecco che la sua lettera è stata recapitata, e che il Viniziano mi ha dato al solito cortesi chiacchiere, e avete fatto bene ad

appiccar quella pratica col Maestri, che se vuole vi potrà servire da amico al campo. Se non volete sapere i fatti altrui non aprite più le lettere, e lasciate pagare un soldo di più per le sopraccoperte, che non monta a nulla. Scrivete anco al Cecco che il Tanzi non mi ha favorito del suo capitolo, nè spero di averlo da lui, perchè se non mi risponde a replicate lettere, molto meno vorrà scrivere così senza essere forzato. State sano e mandate copie del mio capitolo al Cecco, il qual capitolo voglio pur rattacconare quando avrò agio, e che la fantasia, che a questi giorni pare in me affatto addormentata, vorrà far grazia di svegliarsi. I miei saluti alle Cecchine e a tutti. Addio.

LETTERA VI.

A Francesco Bicetti — Milano.

Torino, il 28 agosto 1745.

Carissimo il mio Cecco,

Oh, oh, ohhh, ci abbiamo a scrivere, per Dio, delle lettere più di millanta a Treviglio! Bravo. Ci siete, e sono quattro mesi se non m'inganno, e n'ho avute due lettere, e io vi ho scritto in verso, che è pur peggio che in prosa, e ad ogni modo non m'avete neppure accusata la ricevuta di quei versi. Bravo un' altra volta. Ma chi sa che non vi abbiate tutto il torto? E chi sa che non lavoriate alla risposta? Se è così, va bene; ma se non è così, va male, signor Cecco mio, io ve lo dico schietto. Salutatemi ben di cuore il Tenente, se è costà, e la signora Agostana e la monachina. Del Dottore vostro fratello non ho nuova, e non so se sia costì o altrove. S' e' ci fosse, salutatelo anch' egli con le due Checche. Addio.

LETTERA VII.

Al Dottor Giammaria Bicetti — Milano.

Di Torino, il 2 maggio 1750.

Dottor mio carissimo, voi avete proprio fatto da quel galantuomo che siete a scrivermi un tratto, che mi avete consolato tutto, e sono obbligato alla Contessa vostra sorella che vi ha mandata quella mia scritturaccia, che vi ha poi mosso a fare questa buona opera di darmi novelle di voi. In iscambio ve ne darò delle mie, ed è che appunto oggi sono finite di stampare qui in Torino alcune mie poche rime alla bernesca, e io vi credeva così poco morto e mi ricordava così di voi, che già sono quindici dì che vi ho dato in nota al Tanzi, acciocchè ve ne mandi poi una copia quando avrà ricevute quelle che ho destinate agli amici di Milano. Vedete se anch' io ho memoria e cuore. Mi è poi anche convenuto i passati dì gittarmi nel drammatico, e ho fatte due cantate per l' Ambasciador di Spagna in occasione delle nostre Nozze Reali, e una di queste cantate, storpiata come vogliono gli Spagnuoli, ve la manderò quando sarà stampata. Sto anche scrivendo certe stanze alla maniera del Pulci su queste medesime nozze, e ho intenzione di farne due o tre canti, e fors' anche quattro, ma secondo l' opinion mia non saranno finite in tempo a cagione di quelle due cantate, che non solo m' hanno occupato, ma mi hanno fatta la

testa metastasiana, e duro fatica a rifarla pulciesca. Tuttavia non mi sgomento: farò; e farò quel che farò; e quel che farò ve lo farò avere a suo tempo. Non so se sappiate che in Milano si stampa ora qualche elegìe d'Ovidio da me tradotte in que' beati tempi che io vi vedeva ogni giorno. Dunque ecco bella e assicurata la immortalità a quel gran Baretti con tante opere che fanno gemere i torchi. Ah, Dottore, questo vuol dire essere letterati magni. Non ispasimate però dietro la mia traduzione di Cornelio che non perderete nulla se non la leggete, perchè io aveva bisogno di danaro quando intrapresi quell'opera, e ho scarabocchiato in pochi mesi una cosa che ci andavano degli anni a farla bene. Altri Cicalamenti non vedrete voi, chè se io non fossi una bestia troppo feroce e intrepida, e se non avessi saputo con coraggiose e altere parole rispondere al primo Presidente del nostro Senato, guai a me, che il Re aveva ordinato a questo primo Presidente di minacciarmi il soggiorno d'una fortezza pel resto de' miei dì a cagione di quel Cicalamento, che prima che qui giungesse era stato supposto un libello a Sua Maestà; ma io ho parlato come un disperato, ho detto ira di Dio, e ho disingannato il mondo, e ne sono uscito bene; ma era un cattivo negozio.

Or che vi ho detto delle mie inezie letterarie, vi dirò della mia persona materiale. Io di salute sto bene, vivo con due fratelli che ho qui, che tutti e tre non sono male ne' loro affari. Mangio bene, beo piuttosto assai che poco, dormo tranquillo, e non mi do fastidio mai di nulla. Non sono più così stoico ne' modi come fui un tempo. Mi sono alquanto

ringentilito e tratto leggiadramente con le donne, ma non ne amo alcuna. Amici torinesi non ne conto sino a tre, e sono amico di tutto l' universo. La poesia e la filosofia morale, con un po' di politica, sono la mia lettura nelle ore di ozio. La poesia mi rende allegro, la morale tempera il troppo della mia giovialità naturale ed acquistata, e la politica m' insegna a conoscere i buoni, a guardarmi da' tristi, e a vivere senza gli uni e senza gli altri. Fatemi schiavo alla signora Anna, alla consorte, al fratello e alla monachina, quantunque di questa non m' abbiate fatto motto.

LETTERA VIII.

A Carl' Antonio Tanzi — Milano. (*)

Fornaci, 9 giugno 1761.

Tanzi mio, il tuo male mi duole, ma tu non hai quel coraggio da filosofo e quella rassegnazione da cristiano, che dovresti avere per sopportarlo; e se non fosse vicina la mezza notte, sarei tentato d' inspirarti fortezza e magnanimità con isgridarti. La Rosina che ti recherà la presente, ti dirà ch' io ho avuto a cascar morto di dolori colici in sua presenza, e per alcuni momenti ho creduto fermamente anch' io d' aver a chiudere per sempre gli occhi dinanzi al sole e a lei; eppure in quel crudelissimo momento ho osato di richiamare anche con qualche facezia l' usata virtù al cuore, e non mi son lasciato andare alla debolezza umana. So che il tuo vivere è una spezie di morte, ma la Provvidenza vuol così, e così ha ad essere, e tu ti dei vincere e porre fidanza in Dio e in quelle forze d' animo, di cui non t' è stato parco, per tirarla in lungo ancor degli anni; chè infievolirti col timore e colla diffidenza non può che accrescere i tuoi mali, e non mai renderli minori.

(*) Questa e la seguente lettera furono già stampate nel Vol. VI del *Catalogue raisonné de la Collection des livres de M. Pierre Antoine Crevenna:* (*Amsterdam*) 1776 in quarto, pag. 301 e 302, insieme con alcune altre *Lettere inedite di autori del secolo XVIII.*

Ma sarò tosto anch' io in Milano, e la mia ferma voce ti farà forse vergognare del tuo fievole spirito. Intanto calmati almeno un poco, se puoi, e non ti lasciar distruggere da intempestiva tenerezza e impazienza per te e per altrui. Addio, il mio Tanzi, fammi sentire novelle di te col ritorno della Rosina, che non istà in Milano che poche ore. Addio di cuore a te e a' comuni amici.

LETTERA IX.

Allo stesso.

Di Rancate, 26 settembre 1761.

Tanzi mio, mi duole moltissimo il sentire quel brutto negozio del taglio, al quale ti vuoi sottomettere, perchè a dirtela con quel cristiano candore che si debbe usare in simili casi, esso mi fa proprio tremar tutto. Pure tu non sei un bambino, e ti lascerai suggerire senza battimento di cuore che prima di venire a quel pericoloso taglio dei disporre delle cose tue spirituali e temporali, come se avessi a saltare nell' abisso dell' eternità, e armarti poi di coraggio non meno che di rassegnazione al volere dell' Onnipotente, riflettendo che per pochi anni solo egli ci ha prestata questa nostra misera vita, la quale uno dopo l' altro dobbiam presto abbandonare. Dio sia quegli che ti dia forza a sottoporti di buon animo alla sua santa volontà, e che ti spoppi di questo mondaccio, il quale mi parrà molto bujo se egli lo priva del mio Tanzi. Ma considerando che la più lunga vita è un zero nella lunghezza del tempo, mi rimarrà il conforto che un momento dopo io con tutti i comuni amici verremo a raggiugnerti, se piacerà a Dio, in luogo miglior di quello in cui ora siamo. Addio.

LETTERA X. (Estratto)

A don Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 4 febbrajo 1763.

Signor don Francesco, voi mi fulminate con la vostra gentilezza. Eccomi quì con un obbligo addosso di quattro vostre lettere, a tre delle quali già sapete perchè non risposi prima d' ora. La quarta mi venne sabato passato; e sabato passato avrei potuto rispondere e a quella e alle altre, perchè la salute andava già meglio; ma non mi fu permesso il farlo da una certa torpedine intellettuale che da qualche mese s' è insignorita di quelle parti che giaciono sotto il mio cranio. E oggi non so bene che altro dirvi in risposta di quelle vostre quattro cortesissime lettere, se non che vi sono quanto più posso obbligato dell' ardenza che sempre mostrate in favorirmi. Con quel vostro conte Tornielli non mi sono mai abbattuto, e se è stato alla bottega di Menegazzo, non ha quivi lasciato il suo nome. Vi manderò con la prima congiuntura che avrò quel mio Cornelio, che non ho più visto dacchè m' uscì delle mani, e che m' immagino sia per lo più cattivo, perchè mi ricordo benissimo che lo feci italiano per danari e non per fama acquistare . . . .

LETTERA XI.

Allo stesso.

Di Venezia, il 21 febbrajo 1763.

Don Francesco dolcissimo. Faccio consegnar oggi al negoziante Giambattista Martino Sala a disposizione del signor Gaetano Mauro quel Cornelio, sul quale ho voluto questa settimana buttar gli occhi quà e là, ma v'assicuro che v'è tanto del cattivo che il buono non equipondera a un pezzo. Capitandomi qualche libro italiano ch'io giudichi degno di voi, lo comprerò per voi, ma già sapete quanti pochi libri italiani io posso giudicar degni di voi. I nostri Italiani ne hanno stampati di molti de' libri in questi tre secoli passati, ma di que' libri che insegnano cose di sustanza e' n' hanno stampati pochi, e i più pregiati son quelli che si riducono a chiacchiere di Crusca, de' quali è un pezzo ch' io non so più che mi fare, parendomi d' avere già tanta crusca in corpo che basti. Vogliatemi sempre bene, e state sempre sano con tutti i vostri.

LETTERA XII.

Allo stesso.

Di Venezia, il 19 marzo 1763.

Don Francesco mio. Vi sono obbligato per quella vostra breve lettera che mi avete sciabolata via in fretta; vi sono obbligato per quelle civili sopraccoperte che non servono che a farci pagar di più le lettere alla posta; vi sono obbligato obbligatissimo pe' saluti che mi fate della nostra buona Peppina, che io credeva a Pavia e non in Milano; vi sono obbligato della lettera ricapitata sì tardi al Dottor Rusca, abbenchè v'abbiate staffieri e lacchè molti più che non avrò mai io; vi sono in somma obbligato per mille titoli, Don Francesco amoroso; ma l'obbligazione maggiore di tutte le obbligazioni che vi ho, è quella d'avermi procurata e trasmessa quella bella lettera di Donna Marianna, la quale non posso assomigliare che a un bel raggio di sole che sgombra e discaccia a un tratto un fascio di nuvoli. Lascio all'acutezza vostra l'interpretazione, anzi l'adattamento della mia comparazione, e vi dico che sabbato venturo risponderò a quella bella lettera. Intanto fate aver subito, ve ne prego, anche l'acchiusa al prefato Dottor Rusca, la qual lettera non trattando di ciance, ma di qualche interesse, mi preme gli vada tosto in mano. Don Francesco, vi son schiavo, e sono schiavo di Donna Marianna e di Donna Carolina e di tutta casa Carcano. Addio.

LETTERA XIII.

Allo stesso.

Di Venezia, il primo aprile 1763.

Don Francesco amatissimo. Cosa mò vorreste ch' io scrivessi a quella filosofessa in favor vostro? C...., che me lo fareste dire con sette o otto zette, io le posso dire: Marianna, sie certa che il tuo Ceccone ti vuole un bene sfondolato; ma la frase sarebbe ella una bella frase? E' mi pare che voi vi lagniate ch' ella non vi vuole tanto bene quanto voi vorreste ch' ella ve ne volesse; ma o voi v' ingannate, o bisogna che Marianna mi dica perchè non vuole amarvi tanto quanto voi vorreste. A voi pare di parlar intelligibile quando mi scrivete, ed io vi dico che su questo punto quanto più mi scrivete tanto meno v' intendo. L' amor fratellevole lo conosco in prova anch' io; ma dell' amor sorellesco non ho idea, perchè per mia sventura non ho sorelle. Questa è l' unica sorte d' amore che il mio troppo sensibil cuore non ha mai provata; onde non posso decidere *ex cathedra*, come pur troppo posso decidere d' altre razze d' amori. Addio, Don Francesco; amate me di costante amicizia, ch' io in questa sorte d' affetto sono il più gran dottore che mai sia stato!

LETTERA XIV.

Allo stesso.

Di Venezia, il 9 maggio 1763.

Don Francesco carissimo, vi ringrazio delle quattro copie del Mattino, che m' avete mandato. Il Conte Abate Grassi mi ha pur dato in nota jer l' altro il libro che desiderate ; ma perchè sono due dì che piove non ho potuto avvoltarmi per Venezia, e cercarvelo. Col primo raggio di sole lo cercherò, ne comprerò due copie, e ve le spedirò per altro mezzo che non pel Sala, il quale credo non v' abbia ancora spedito il Cornelio quantunque sieno ormai quattro mesi che gliel' ho fatto consegnare, della qual cosa porgetene i vostri ringraziamenti a quel Mauro che mi nominaste, il quale come vedete gliene debbe aver fatta premura grande. Se potrò far cosa grata al detto Conte Abate, la farò di molto buon cuore, non tanto perchè già ci conoscevamo, non tanto perchè mel raccomandate, quanto perchè m' ha portato due gentilissimi saluti delle vostre due dolci sorelle Marianna e Carlina, che Dio le benedica mille volte. Non so che vi dire degli altri tre tomi del mio viaggio. Sono sei mesi che i Revisori li hanno in mano, e mi fanno morire con la lentezza loro ; ma in Vinegia tutto si fa senza fretta, e canchero venga a chi non ha pazienza. Mi lusingo però che presto saranno licenziati.

Il vostro sonetto, se lo volete sapere, non mi piace; non mica perchè non sia un sonetto uguale a tanti migliaja che passano per buoni, ma perchè i sonetti non mi piaciono. Vi torno però a dire che vi snamoriate se siete innamorato, e che non ve la pigliate così sotto gamba. Azzo da Este, mi volete voi ascoltare, sì o nò? Non voglio che facciate all' amore, e meno ancora che vi scaldiate la fantasia con dettare de' versi amorosi. Che sì, che vi do una sgridata orrenda se fate l' una cosa o l' altra? Sentite un pezzo d' epistola che sto scrivendo sulle differenti opinioni de' filosofi intorno all' amore. Cospetto di Bacco, la scrivo in versi martelliani; fatevene il segno della croce, che a me non importa. Il Parini vuol buttar via l' ingegno in verso sciolto, ed io lo vo' buttar via in verso martelliano.

Forte si lancia l'Aquila su le nubi a furore
Dietro alla negra penna che l' infiammò d' amore;
E dietro alla Giovenca che sol per vezzo fugge
Ansa d' amore il Tauro, e scuote il corno, e mugge;
E tra i rami del faggio la gentil Filomena
Soavissima canta d' amor la grata pena;
E i muti abitatori per mare, e in fiumi, e in laghi,
E per libiche arene gli stessi Serpi e i Draghi
Tutti d' amor si mostrano seguaci in vari stili;
E sin gl' Insetti stessi, gl' Insetti anche più vili
Con note appena intese facendo mormorío
Seguaci si palesano dell' amoroso Dio,
E tutti in dolci modi dallo suo stral feriti
N' eseguiscono i cenni, ne celebrano i riti;
Ed all' Uom non fia lecito sfogar con Lei che l'ama
L' affetto suo bollente, l' impetuosa brama?

E dovrà l'Uomo solo soffocarsi nel seno
Que' violenti moti di cui si sente pieno?
Ah se Amor lieti rende gli Augelli, i Pesci, i Bruti,
Perchè, crudel Natura, le leggi tue non muti,
E perchè l'Uom non cangi anche in un vile Insetto,
Onde felice rendasi sfogando questo affetto?
Così ragiona il Cinico, mentre con furia matta
Le belle coltri a Plato superbamente imbratta:
Ma l'Ateniese saggio, che sulle vie del vero
Su i socratici vanni s'estolle col pensiero,
Con un riso da scherno che turba, e che confonde
Al polluto Filosofo motteggiando risponde, ec. ec.

Vi copierò il resto di questa epistola egualmente che il cominciamento quando l'avrò fatta tutta a mio modo, il che forse non sarà mai. Ma a un Don Francesco che è tanto invasato dalla smania poetica, mi pareva tempo di scarabocchiargli quattro de' miei versi per allungar almeno una lettera. Ringraziatemi di questa mia attenzione; salutatemi Donna Marianna e Donna Carlina cordialissimamente, e tutta la casa Imbonati, e il Passeroni, e il Balestrieri, e il Parini, e il Soresi, che vorrei mi mandasse la mia grammatica inglese se se gliene presentasse occasione; e i due Villa, e tutto il resto degli amici. Addio. Dite al Franchetti che lo saluto anche lui, e che mi saluti il Paganini con la moglie. Fatemi schiavo a mamma vostra, e fate che il pà guerisca bene di quel male che s'è fatto alla gamba tornando da Donna Peppa, di cui ditemi qualcosa egualmente che di Donna Vincenza.

LETTERA XV.

Allo stesso.

Di Venezia, il 3 giugno 1763.

Don Francesco mio, io vi scrissi due settimane fa, e se non vi scrissi sabbato passato gli è perchè vi credeva a Torino, d'onde aspettava vostre lettere, e dove mio fratello Filippo v'aspetterà per darvi un bel bacio in nome mio. Sicchè voi siete da biasimare a questo tratto, e non io; ed a me tocca il fare la dolente nenia sulla vostra crudeltà che vi rattiene due settimane intere dallo scrivermi. E poi invece di continuare il discorso cominciato, e dirmi se durate tuttavia nel pensiero d'andare a Torino o se lo avete deposto, voi v'immergete nella maladetta poesia sino agli occhi, e me ne mandate una lettera piena tanto della stampata quanto della manoscritta, e per giunta mi scrivete ancora perentoriamente che vi prepari un componimento per nozze, e che vi dica il parer mio su quella gran poesia stampata e manoscritta che mi mandate, tutta opera e fatica del celebre soprallodato signor Don Francesco Carcano. Oh mi fareste ben dire quella parola con tre x, se non basta con due z, volendomi tirare a viva forza ne' versi, chè maladetto sia Apollo e chi gli diede da poppare per la prima volta. I vostri versi vi saranno stati lodati in piena accademia: non vi basta? E per la canzone o sonetto per nozze, poss'io perdere tutti i capegli

del tupè se la volessi fare neppure per la stessa Regina Talestri che me ne pregasse ginocchione . . . .

Che diavolo sarà ella quella novaccia che mi darete quest' altra settimana? Che? perduta una persona che amate! Ve' che perdita da esserne compatito a briglia sciolta! Io ho in certo modo perduto tutti voi altri Milanesi che mi eravate a uno a uno tanto cari quanto quella persona è cara a voi, e mi sono gravemente ammalato per l' affanno che ne provai, e ne sono tuttavia inconsolabile; eppure chi m' ha compatito? Chi se n' è doluto? Quasi nessuno, perchè i nostri dispiaceri, i nostri dolori, gli affanni nostri non sono vivamente sentiti da altri che da noi; e però io voglio fare come fanno tutti gli altri, e dirvi che se sentite affanno per separazione da alcuna cara persona, vostro danno. Vedete, Don Francesco, che boccone di Caligola mi vado facendo! Fuor di burla, mi dorrebbe esser certificato nell' opinione che ho di voi, cioè che v' abbiate un cuore tenerissimo. Uh, la brutta e tormentosa cosa che gli è l' avere un cuore tenerissimo! Credetelo a me, che pur troppo son dottore in questa materia. Addio.

LETTERA XVI. (Estratto).

Al Dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, il 2 novembre 1763.

Signor Chiaramonti, lasciate l'Illustrissimo e le cerimonie, e poi scrivetemi quanto volete che sarete il benvenuto: altrimenti no. Siete stato amico del mio Tanzi, lo siete del mio Mazzucchelli e la vostra lettera mi dice che avete buon gusto in lettere; ed ecco tre qualità che bastano perchè siate de' miei senza contare neppure quella propensione che avete per me . . . . Spero che quel galantuomo del Mazzucchelli avrà preso pel suo verso il terzo foglio o numero della Frusta. Sono stato un po' crudele col Bonfadio, ma mi par pure che le mie ragioni contra esso sieno chiare. Quando verrò alla Vita dell'Aretino, quel gentil Conte sarà contento di me, perchè in quella Vita ha fatto più uso della sua testa che non di quella del Crescimbeni che era sgangherata.

Io non intendo poi che la Frusta abbia a supplire agli altri tre tomi delle mie Lettere. Già sapete che in Milano la prepotenza e l'asinaggine congiunta insieme m'impedirono di tirar avanti la stampa di queste Lettere. Ma già il secondo tomo d'esse è stampato, e fra pochi dì si vedrà anche in Brescia.

Salutatemi cordialmente il mio soave Mazzucchelli, e ditegli che non sia in collera pel mio terzo numero. Fatemi anche schiavo alla sua Dama e al resto della

sua dolce famiglia. A dispetto del Crescimbeni non passerà forse un anno che tornerò a visitare le lepri di Celiverghe. Ditemi qualche cosa del Conte Duranti e di Don Marco Capello. Se mi giudicate buono a qualcosa fate capitale di me, e abbiate meglio opinione del vostro scrivere che non mostrate d' averne nella vostra cerimoniosa lettera. Addio.

LETTERA XVII. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 18 novembre 1763.

Io non voglio andarmi ad imbrogliare cogli eredi del librajo Pianta. So d' aver consegnate a quell' uomo dieci copie del primo tomo delle Lettere Familiari, e d' avergliene fatte mandare altre cinquanta dal signor Gioseffo Baldassare Scorza segretario della Ferma in Milano. Se di tali sessanta copie eglino vogliono pagarmi, bene; se no, se le tengano col buon pro. Almeno volessero distribuirle *gratis* a gente a cui vi fosse da sperare che venisse voglia di comprare il secondo tomo e gli altri che usciranno a suo tempo. Se conoscete alcuno di quegli eredi, fatemi il piacere di domandar loro cosa intendono di far meco. . . .

A voi poi, il mio caro e gentil Signore, permettete ch' io dia un consiglio. Abbiate buona opinione di voi stesso, e rispettate il vostro proprio sapere se volete che gli altri facciano lo stesso. In fatto di lettere non istà male una certa nobile arroganza. Vedo dalle vostre due lettere che sapete scrivere, onde non è necessaria tanta modestia. La modestia mi piace, e credo di adoperarla nel mio operare; ma quando piglio la penna in mano scrivo senza paura, che tanto vale quanto dire che scrivo senza modestia. Scrivo perchè mi credo capace di farlo bene. Fate così voi pure. Vi ringrazio delle lodi che date

al mio Elogio del Metastasio e al Terremoto. Credo anch' io che sieno due pezzi di scrittura ben pensati e ben lavorati. Del Bonfadio, cioè del suo scrivere italiano, mi parve in coscienza di non poter dire di meno di quel che ho detto; e quando io parlo d' un autore, mi consiglio sempre colla mia coscienza. Così facessero tutti quelli che si fanno a giudicare di cose letterarie. L' articolo dell' *Apparizione* non farà forse piacere a quel fratacio ignorante che m' ha mandato quel foglio così intitolato, che non è altro che un' infame invettiva contro i Gesuiti, e quel che più mi spiacque contro il Cardinale Bellarmino. Al Chiari voglio certamente misurare quattro frustate delle più severe. Colui è proprio il vituperio della vostra Brescia e di tutta Italia. Credo che in questo siate della mia opinione. Baciate il Mazzucchelli per me. Addio.

LETTERA XVIII. (Estratto).

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 24 dicembre 1763.

. . . . Diascane, che non vi dia l' animo d' indovinare se quelle letterine della Frusta sono finte o reali? Per vostra soddisfazione sappiate che finora, tratto le citazioni necessarie da questo o da quel libro, tutto è d' Aristarco, che va con queste invenzioncelle tentando di variare i piatti in tavola a' leggitori; ma questo non va detto a anima nata: altrimenti si toglie il piacere altrui di speculare. Ad altri che a voi Aristarco non direbbe questo suo segreto. L' oda di Sathim Mun Gabner ha fatto impazzare un Bibliotecario della Vaticana a Roma, cercando quell' autore tra i manoscritti arabi, e dandosi al diavolo di non trovarlo. Ridete anche voi la parte vostra; ma, torno a dire, non mi scoprite.

LETTERA XIX. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il primo del 1764.

. . . . Torno all'Angioletta (Gozzi), che jersera mi ha sorpreso con una gentil visita, che mi ha fatto ringraziare il mio mal di piede. Se sapeste quante belle qualità possiede oltre alla signorilissima persona e al gentil viso! Canta con più bella voce di quante io n' abbia sentite, suona il cembalo assai bene, balla con una grazia da Serafino, intende la poesia e scrive qualche cosetta, ma la straccia poi subito; disegna maestrevolmente; parla ben francese, e intende già molto d' inglese. Lascio andare che l' ago lo maneggia com' io la penna; e poi una modestía, una dolcezza, un giudizio, una condotta che non si finirebbe di dire. Eppure tanto merito in questo paese di bruti non è conosciuto da nessuno. Se fosse in Inghilterra avrebbe squadre d' adoratori, che farebbono a gara per possedere tanto tesoro. Ma lasciamo di parlare di questa perfetta creatura, che sarebbe cosa da non finir mai.

Della gente che scrive ad Aristarco ve n' è di molta, ma finora non ho vista cosa che non meriti d'esser negletta, eccettuata una lettera d' una *Fille dal biondo crine*, che ho sospetto sia fattura d' un certo mio cordialissimo amico milanese, il quale spero non andrà in collera quando la vedrà stampata se la

troverà tutta rifatta, perchè Aristarco è una bestiaccia che vuole ogni cosa a un certo suo modo . . . . . .

Per la Frusta mi è venuto addosso un imbroglio grande, di cui vi dirò qualche cosa forse sabbato. Credo che n'uscirò con vantaggio, anzi che con danno. Di grazia rileggete tutto il secondo numero, e ditemi un poco se da quello potete capire ch' io abbia mortalmente offesa una testa coronata? Non si tratta di meno, ve'!

LETTERA XX. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, 7 gennajo 1764.

.... Non mi mandate più sonetti, se anco ve ne venissero degli altri. Quello che m'avete mandato l'avevo già avuto da Roma son tre mesi. Da quegli sciocchi di quegli Arcadi ne ricevo a dozzine, e maladetto quello ch'è buono. Quegli asini non fanno altro che far sonetti, e sono cent'anni che non fanno altro che far sonetti; ma perchè sono asini non sanno ancora far sonetti. Il Diavolo si porti tanti perdigiorni. Scrivano pure sonetti; ma prima ch'io abbia finito di dire nella Frusta, ci vorrà un pezzo, perchè v'è troppo da dire dell'asinaggine di coloro. Quello che v'assicuro di voler fare è che la Frusta farò che sia come un fuoco che entri in quella stalla, che l'arda e la consumi sì, che tutti quegli asini non vi trovino più alloggio; e vedrete che vi terrò parola.

Ho gusto d'avervi scoperto per autore di *Fille dal biondo* eccetera, e senza che me l'abbiate detto. Come vi dissi l'ho mutata tutta, per andar di punta contra gli Arcadi. Presto la vedrete .....

La cosa di Napoli è terminata in mio favore, onde la gamba di legno mi sta ora sotto più ferma di prima. V'acchiudo copia di due lettere, che vi porranno al fatto di tutta la faccenda. Addio in fretta anch'io per imitarvi. Manderò sabbato prossimo la canzone

della Prigione a Donna Marianna, con patto che stia attenta a non v'entrare, perchè le fanciulle che v'entrano, guai, se non ne sono cavate poi dal *Geolier* Imeneo.

LETTERA XXI.

Allo stesso.

Di Venezia, il 28 gennajo 1764.

Sono in collera con voi, perchè voi mi avete creduto capace di andare in collera con voi. Come? Voi mi fate un favore nel dirmi liberamente quel che pensate della Frusta, e volete ch' io sia in collera con chi mi fa un favore? Ma lasciamo andar questo, e mi basti dirvi che sono in collera, e che lo sarò sempre quando vedrò che pensiate sì bassamente di me. Dite pur sempre schietto quel che pensate, ch' io sarò sempre quel Baretti che sapete, e sarò sempre immutabile come i decreti del Destino. Basta vi contentiate ch' io faccia poi sempre a modo mio; e così vi dico ora che seguiterò a fare sul fatto della Frusta. Ho voluto nominare i libri d' alcuni amici, e ho detto d' essi quello che l' amicizia deve soffrire volontieri, anzi avermene obbligo; ma forse che alcuno d' essi penserà altramente, e avrebbe desiderato che io mi fossi taciuto anzi che non dargli una turibilata in faccia, come s' usa in questa p.... Italia. Il che se fosse mi dorrebbe per molte ragioni che non vi vo' dire, ma che voi potete indovinare, voi che conoscete che l' amore della società non è ancora estinto in tutti i cuori de' viventi.....

Resto stupito che agli amici dispiaccia, come mi dite, ch' io stampi alcune cose che lessi costà, sotto

nomi finti nella Frusta. Bisogna che que' galantuomini si credano ch' io scriva la Frusta unicamente per essi. Se non facessi altro che critiche di libri, la Frusta sarebbe una seccaggine. Que' versi e quelle prose fanno varietà. Una cosa è istruttiva, l'altra è dilettevole; ed io vo' che la Frusta sia una cosa dilettevole ed istruttiva e varia, e non una cosa uniforme, o una cosa fatta secondo il particolar gusto e desiderio di questo o di quell' amico ..... Facile è il dire: bisognerebbe far così o così. Il punto sta nel pigliar la penna in mano, e scriver cose che facciano ardere d' arrabbiato amore o di arrabbiatissima ira le genti, senza lasciar altri nell' indifferenza che quelli dalla natura creati con intenzione di crear sassi, ma venuti uomini per isbaglio.

LETTERA XXII.

Al Dottore Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, il 1.° febbrajo 1764.

Che diavolo avrete voi detto, Chiaramonti mio, di quella bestia d' Aristarco che ha lasciato ire tante settimane senza rispondere? Eppure vi potrei addurre delle scuse fortissime di questa mia pigrizia, come a dire che ho troppo carteggio alle mani; che lo scrivere la Frusta e il leggere i libri occorrenti mi ruba troppo tanto tempo; che ho avuto male a un piede, e sì grande per più d' un mese che mi tolse ogni voglia del cuore; che fa freddo soverchio; e in fine che scrivo sempre malvolontieri se avessi anche a scrivere delle ricevute di quattrini e de' biglietti di *rendez-vous* a una *bella*. Aggiungete a tutti questi motivi, ch' io pensai nel leggere il vostro Giudizio degli *Scrittori d'Italia* di dirvi minutamente le ragioni che non mi permetteranno di farne uso, e che non avendo neppur oggi alcuna frega di scarabocchiare compendierò tutte in questa sola, che in quel giudizio voi non avete dato al Mazzucchelli quello che io intendo di dargli. Io intendo di esaminare i suoi tomi ad uno ad uno, e spaziare con un po' più di magnificenza sui diversi pregi di quello scrittore, e mostrare fra l' altre cose l' utilità somma che si può cavare dalla lettura di quella sua immensa opera, senza dare addosso così ferocemente come voi avete fatto a' nostri

nobili, senza lodare il Baretti e senza vilipendere il Bartoli, non parendomi questi tre articoli da toccarsi in proposito di quest' opera, e massimamente il secondo; non volendo io scrivere la Frusta per celebrare l' opere mie, o per maltrattare quelle de' miei malevoli. Oh, direte, tu hai pure lodate le tue Lettere Familiari, tu hai pure data una frustata al Bartoli? Dunque, rispondo io, non ho da fare di nuovo quello che ho già fatto. E poi se ho lodate le mie lettere, l' ho fatto seguendo il consiglio di Plutarco che ne anima a lodare le nostre buone qualità quando ci troviamo fra gente straniera, e questo era il caso mio, chè se non avessi detto di me, nessuno l' avrebbe saputo nè a Roma, nè a Napoli, nè in tanti altri luoghi dove io devo considerarmi come perfetto straniero, non si sapendo in que' luoghi ch' io esista, e ch' io abbia la buona qualità di scrivere delle lettere familiari degne d' esser lette. Del Bartoli poi non voglio dire che moderatamente e senza mostrare aschio, e per incidenza anzi che a bella posta, come ho già fatto, e non me gli scagliar addosso come fa l'Aristarco di Brescia. Nel vostro Giudizio però vi sono molte cose a mio modo, e ne farò uso liberamente, perchè secondo i nostri patti o fatti o da farsi tutto quello che mi scriverete ha da diventare roba mia, ed io l' ho ad adoperare a mio modo.

Credo avrete a quest' ora visto fino il nono numero della Frusta. In quel numero ho dovuto parlare d' un libro di Napoli per fare un po' d' argine alla furia d' un Marchese Tanucci ministro onnipossente in Napoli, che fece qui dal Conte Finocchietti residente di Sua Maestà Siciliana dare un violentissimo memoriale

contro Aristarco all' eccelso Collegio, dimandando soppressione del foglio e castigo all' autore per un passo del secondo numero bestialmente da Sua Eccellenza Tanucciana interpretato. Ma i savj Veneziani m' hanno fatto giustizia, e la burrasca orribile passò via senza danneggiarmi punto. Mi rimane altro a dirvi? Non signore; onde addio.

LETTERA XXIII. (Estratto).

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 4 febbrajo 1764.

. . . . . . Val più un'onesta e ben educata fanciulla, che non la croce trovata da S. Elena non che quella di Malta, chè maladette sieno queste invenzioni di far pullulare la superbia dalla Croce, che dev'essere simbolo d'umiltà.

Di quell'affanno, che m'accennate e di cui io congetturo la cagione, non posso dirvi altro, se non che poche donne meritano d'essere teneramente amate da un uomo onesto. *Experto crede Roberto*. Bisogna avere un gramo del briccone o del pazzo per impadronirsi degli affetti d'un cuor femminile; e l'uomo che s'acquista la stima di una donna, di rado si guadagna anche l'amor di quella, per una certa tempera stravagante che la natura ha data al cervello di quel troppo amabil sesso. Ogni regola ha le sue eccezioni, lo so; ma a questa regola io son persuaso che poche eccezioni troverete, se campaste gli anni di Matusalemme. Se dunque siete innamorato, o se v'innamorate, contentatevi della vostra Bella tal quale la sorte ve la manda, e pesando i suoi meriti co' suoi demeriti, quando troviate che quelli vincon questi, credetevi fortunato senza cercar più in là; altrimenti vi riempirete senza prò l'immaginazione d'acutissimi e tormentosissimi spini.

LETTERA XXIV. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 17 marzo 1764.

Don Francesco mio, gli è forse vero che io sono assai rigido nel giudicare, ma gli è altresì vero che i nostri autori non sanno ancora, come i Francesi e gli Inglesi, scrivere in modo da piacere ai dotti ed agl'ignoranti. Goldoni e Chiari piacciono a questi, ed alcuni piacciono agli altri; ma nè gli uni, nè gli altri hanno tocco il punto di perfezione; ed a questa voglio provare d'indurli colla severità delle mie critiche. Ma che dite voi de' verbi in ultimo? volete voi che la sublimità dipenda dalla disposizione delle parole, che è cosa estrinseca, anzi che da' pensieri che devono essere l'intrinseco? Non è ella sublime almeno in qualche parte la mia descrizione del terremoto, senza un tale piuttosto puerile che boccaccevole artifizio? Siate sublime ne' pensieri, che presto sarete sublime nelle espressioni; e sieno piane, pure ed umili, e grammaticalmente esposte quanto si voglia . . . . Ma queste sono cose che a poco a poco anderò spiegando più chiaramente nella Frusta, onde a quella vi rassegno, e a quella voglio che crediate, ponendovi sotto i piedi tutti i pregiudizj, e ricordandovi sempre che i nostri autori non hanno ancora trovato il modo di piacere

a' dotti e agl' ignoranti ; *ergo*, che son cattivi. Salutatemi le Marianne e le sorelle loro, chè Dio le benedica tutte.

P. S. Che è del Parini ? Che del Balestrieri e degli altri amici ! Vivon essi ? Non me ne dite mai parola. Che vergogna !

LETTERA XXV.

Allo stesso.

Di Venezia addì 14 aprile 1764.

Lasciate prima che io ammazzi tutti i cattivi poeti e che ne faccia dalle loro ceneri uscire dei buoni, e poi proporrò al mondo il vostro governo poetico.

Parte per costà il famoso Truffaldino Sacchi, che se non vi fosse noto, vorrei dire che siete un Indiano e non un Milanese. Io qui l'ho trattato assai poco, perchè ho troppe faccende; pure gli voglio bene assai; e poi gli ho degli obblighi non mediocri, perchè molte nuvole di tristezza me le ha sgombrate dalla mente il passato carnevale con quel suo abito scaccato, con que' suoi moti e più con quelle sue tante lepidezze; onde è che per inclinazione, egualmente che per gratitudine, ve lo raccomando quanto so e posso. Accrescetegli a poter vostro la folla al Teatro, e dategli de' pranzi per amor mio, e fatelo bere alla salute mia con voi, e in somma trattatelo con quella somma urbanità con cui io tratterei sulla raccomandazione vostra uno a cui voi aveste inclinazione e gratitudine. Benchè in teatro, per compiacere il grossò dell' udienza, egli si lasci scappare qualche cosetta un po' grassetta, pure nel suo conversare famiIiare egli è tale che le vostre intemerate Marianne e Carlotte non hanno che temere, nè il suo parlare

domestico farà in esse altro effetto che quello di ornare di qualche sorriso quelle loro angeliche innocenti facce. Voi che siete tanto innamorato de' Gozzi potrete da esso sentire d' essi quante novelle vorrete, essendo loro familiarissimo, e tanto del Conte Carlo quanto io lo sono del Conte Gasparo.

Non vi tormentate poi se qualche volta non sono puntuale a rispondervi. Il molto che m'è forza scrivere m'ha qualche volta fatto odiare il poco che dovrei scrivere. Sento con molto dispiacere che il mio Imbonatino abbia quella brutta tosse: spero non avrà conseguenze cattive. Mi ricordo che, per la tosse asinina, un valente medico inglese mi disse che per guarirla non v' era il meglio che far pigliare a' fanciulli un pezzo di zucchero, sul quale si sia lasciata gocciare una goccia di spirito o sia estratto di garofani o di cannella. Non ho mai potuto trovare occasione di esperimentare questo rimedio, chè se non facesse bene, non mi pare che potesse far male.

Il prefato signor Sacchi porta costà dirette al nostro Dottor Paganini alquante copie del libro del Dottor Reghellini da me nominato nella Frusta. Vi prego di contribuire al loro spaccio. Troverete un libro pieno di vero sapere, e non di sonetti arcadici. Addio.

LETTERA XXVI.

Allo stesso.

Di Venezia, 4 maggio 1764.

Carissimo Don Francesco. Se aveste la Frusta da scrivere non vi verrebbono tante corbellerie poetiche nel cervello quando scrivete agli amici. Sfogatele tuttavia a misura che vengono, chè mi fate piacere. Mi dorrebbe assai che non deste marito alla vostra domestica Marianna per qualche zecchino più o meno. Se quel Marchese ama più i denari che non Marianna, voi rifatele i danni amando più Marianna che non i denari, e aggiustando la faccenda in ogni modo. Siete un ricco signore, se volete solo per qualche anno fare quello che i signori non sanno fare, voglio dire un po' d'economia. Ristringetevi ora per allargarvi, e trattate le sorelle da quel galantuomo, da quel gentiluomo, da quel cristiano, e da quel buon fratello che siete. Meritate le lodi di tutti, e la stima dell' altra Marianna, accorciando quanto potrete le spese senza puerilmente vergognarvi che il mondo sappia da qual lodevole motivo siate indotto a così fare, che è quello arcilaudevolissimo di dare bella e pronta dote a due amabili creature che per natura hanno quanto voi diritto alle facoltà della famiglia, quantunque le leggi civili sminuiscano forse di troppo quella porzione che loro s' aspetta per ragione di sangue. Voi siete se non filosofo,

almeno amante di filosofia, cioè di retto ragionare; e questa ragione la capirete, quantunque da pochissimi sia capita e da nessuno ascoltata, e per conseguenza eseguita. Questa è la sola poesia che vorrei che studiaste per due o tre o più anni, cioè a porre insieme un peculio a forza di un onesto risparmio, che possa un dì cooperare all' agio e alla felicità (felicità in senso mondano, cioè ristrettissimo) d' entrambe le Marienne e della Carlina. Pigliate in buona parte questa mia poesia, che è forse migliore assai di quella del Berni e del Petrarca. Vi dico il vero, che quelle Marianne e quella Carlina mi stanno sul cuore. Vorrei vederle maritate e felici quanto l' umana condizione lo soffre, perchè le amo ciascuna di più perfetto amore che non i loro amanti, non eccettuando neppur voi, se non contribuite con ogni sforzo al matrimonio di tutte tre. Queste sono le cose alle quali vorrei che deste una risposta pensata e da quell' onestissimo giovane che siete. Se farete così, in occasione di vostro matrimonio verrò a lasciarmi vedere da voi, a dire del bene di voi all' orecchio della mia Mariannina, a cavarle de' molti angelici sorrisi dalla bocca; in somma a contribuire il mio miccino alla vostra beatitudine. Se preterirete un jota da quanto vi dico, vi torrò l' amor mio, e non sarò più così intieramente come lo sono,

Il vostro affezionatissimo
Baretti.

LETTERA XXVII.

Allo stesso.

Di Venezia, il 16 giugno 1764.

Mandatemi quel vostro Capitolo sull'anima, avvertendo di farlo copiar pulito, perchè il vostro scrivere è talora così frettoloso che qualche vostra parola stento qualche volta a decifrarla. Se avessi trovato occasione in questa settimana v'avrei mandato l'Osservatore del Gozzi, di cui ho trovata una copia compiuta; ma de' molti forestieri che furono a questa *Sensa* non n'ho trovato uno milanese, eccetto un abate che mi salutò correndo per parte di Donna Rosa Fuentes Perego, e che poi non si lasciò più vedere. Dite alla Contessa Imbonati che ho ricevuta la sua lettera e che l'ho letta al Reghellini, il quale desidera com' io di poterle far cosa grata in ogni congiuntura. Non vi tormentate poi tanto, e come amante volgare, sul fatto della vostra Bella. Lasciate che v'ami più o meno secondo le momentanee scosse che la natura le dà, e procurate d'avvezzarvi per tempo a capire questa gran verità che tutti i momenti non si può amare con violenza. I cuori nostri sono come le stagioni. Talora caldi, come il dì d'oggi che è caldissimo; talora temperati, come la più parte de' giorni vernali ed autunnali, e talora anche gelati, come i dì di Natale. Contentatevi che il ritorno delle stagioni sia alterno, e non vogliate una state

perpetua e dì canicolari non mai interrotti. A quella vostra Bella non voglio scrivere, chè sarebbe un' impertinenza il farlo senza suo consenso e il trinciarle addosso da pedante amoroso. Voglio continuare a scrivere a voi, signor innamorato mio caro, ed esortarvi sempre a non pensare che un amore ardentissimo in lei abbia a rendervi più felice che non gli Esseri celestiali. La felicità, nell' opinione mia, consiste per lo più nella temperanza e nella mediocrità d' ogni cosa. Non so se questa mia metafisica v' anderà a grado; pure vi voglio dir sempre quello che una lunga esperienza e un attento esame del genere umano m' ha indotto a pensare. Addio.

LETTERA XXVIII.

Alla Monaca in Treviglio
Caterina Bicetti.

Di Venezia, il 28 luglio 1764.

E che diavolo di' tu, Caterina mia? Ch' io ti scordi mai? E' si vede bene che siamo stati di molti e molti dì lontani l'un dall'altra, poichè hai di questi dubbj. Se m' avessi avuto vicino tutti questi anni, conosceresti che io non sono uno di costoro che si lasciano cancellar le idee dall' assenza e dalla lontananza. Non dico che l'assenza e la lontananza non abbiano alcun potere sovra di me. Pure credetemi, Fedele mia, che quel potere non è molto, poichè per renderlo poco io uso tratto tratto far passare in rassegna dinanzi alla mia immaginazione tutti quelli e tutte quelle che l' amicizia o l' amore m' hanno un tratto scolpiti nel cuore. Pochi crederanno questo di me, perchè pochi fanno o hanno voglia di fare la prefata rassegna. In somma, Caterina, non mi far mai più tanta ingiuria di credermi voglioso di scordarti, chè questo non voglio che sia mai. Ti vorrò bene anche quando saremo due vecchie cose. Intanto vi sono obbligato della vostra infuocata lettera. Cospetto di me, Caterina mia cara, voi scrivete a maraviglia bene! Questa vostra lettera è proprio una bella cosa; e così foss'ella sopra un diverso soggetto che la porrei nella Frusta per un modello. Se me

l' aveste scritta già due o tre anni, io mi sarei studiato di rispondervi qualche cosa di stillato; ma ohimè che questa maladetta Frusta e troppi corrispondenti, alcuni de' quali non dotati d' estrema discrezione, mi hanno fatto venire in ira e continuamente esecrare questo maladetto scrivere, chè Dio danni chi l' ha inventato!

Eppure vedi che contraddizione in quest' uomaccio chiamato il Baretti! Maladico lo scrivere, e vorrei sempre che gli amici mi scrivessero, e vorrei che voi lasciaste sino vespro e mattutino per bearmi colle vostre lettere, e mi pare anche in questo momento che vi scriverei volentieri spesso. Ma diavolo, quella scomunicata Frusta m' ha assassinata la salute, la vista e la mano, e non v' è rimedio che io mi riconcilii mai più collo scrivere, perchè quest' anno ho troppo scritto.

Se continuo ancora un anno, non pubblicherò al certo che un numero ogni mese, chè due numeri sono soverchia e non soffribile fatica di mente e di corpo. Mi lusingava che gli amici m' avrebbono dato qualche ajuto anche senza chiederlo per tirare innanzi una cosa di molto vantaggio, pare a me, a tutti gli amanti delle lettere; ma neppure uno di essi m' ha somministrata una linea.

Hanno ben saputo molti d' essi far i barbassori prudenti a spesa mia, e dire che avrei dovuto far questa e quella e quell' altra cosa, e non offender Tizio e tacer di Sempronio, e moderare il caldo e riscaldare il freddo, e il canchero che li lecchi; ma un po' d' ajuto nessuno me l'ha dato, come s' usa in altri paesi agli scrittori periodici; e sì che m' ero da

alcuno lasciato intendere che mi saria stato caro. Sicchè, Caterina mia, attribuitelo pure a miracolo ch' io abbia potuto soddisfarvi, massime co' miei otto o dieci ultimi numeri, che ho sempre scritti con qualche febbre o flussione o altra tale galante cosa addosso, e sempre in fretta, perchè due o tre mesi d' interpolati mali m' hanno fatto rimaner indietro col manoscritto. Quante ciance! direte voi. Ma non ve l' ho io già detto che bisognava venire qualche anno prima se volevate delle lettere pensate e ripensate, come alcune di quelle da me ficcate nella Frusta sotto il nome di *Lovanglia*, che vuol dire *amatore d' Inghilterra*? Tuttavia lasciatemi finir l' anno primo della Frusta, e poi chi sa che il mal umore non mi vada via e che io non torni amante dello scrivere? Ma voi, viscere mie, che non avete certo tanto da scrivere quanto n' ho io, nè tanto da pensare, perchè non vi mettete un po' lì a scarabocchiarmi un bel quinterno di carta, e non una facciuola sola come v' avete fatto ora? Questo . . . . *(Qui è stracciata via mezza facciuola della lettera, e volta pagina vi si legge ciò che segue)*

. . . . inutilmente a cagione di quella invincibile separazione e lontananza in cui dobbiamo pur sempre vivere. A tutti i vostri, maschi e femmine, fatemi schiavo, ed assicuratevi pur sempre tutti dal primo all' ultima, che nessuno ha mai voluto più bene a cinque o sei individui di casa Bicetti

Del Baretti vostro sempre.

LETTERA XXIX.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 25 agosto 1764.

. . . . Quel tanto scrivere, a cui sono dannato, mi ha tanto disgustato delle penne e della carta, che per togliermi questo insoffribil fastidio sono quasi affatto risoluto di non tirar più innanzi i miei fogli, della quale mia risoluzione comincio a dare un cenno nel foglio 21.°, tanto più che l'applicazione continua mi cagiona tratto tratto de' capogiri, e mi desta una flussione d'occhi che un dì o l'altro mi potrebbe fare un cattivo scherzo. E voi siete sempre lì a volere ch'io vi scriva delle lettere senz'argomento, e per conseguenza senza sostanza; e quando sto una settimana o due senza rispondervi, pare a voi che il cielo s'abbia perduta una costellazione, quantunque di tutte le lettere da me scrittevi in questi dodici mesi passati non ve ne sia una che vaglia un piè di pulice.

Non vi date più impaccio a difendermi col Verri e con gli altri, che io sono Amadis di Gaula, ed essi sono tanti Gradamori e Lasanori che non mi caveranno sì facilmente la corona di mano. Io difendo la ragione, che è più bella di Grasinda, e essi combattono per superbia e perchè non sanno quel che si fanno. Siate certo che all'uscire del 22.° numero si dispereranno, e massimamente il loro folle capo Salustanquidio, che mena tanto vampo e ha pure tanto del pazzo.

LETTERA XXX.

A Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, il 29 agosto 1764.

Io voglio che mi perdoniate se sono stato sì lungo tempo senza rispondere alla vostra, non avendo io trascurato di farlo per rifarmi del vostro far lo stesso qualche volta, ma sibbene perchè sono due mesi e più che la mia salute è alquanto sgangherata. Ho avuto male agli occhi un pezzo e un dolore in una natica, di quelli che chiamano reumatici, che anche in questo momento m' incomoda. Non per questo sono stato in letto, ma vado intorno al mio solito, e mangio, e bevo, e ciancio e non mi lascio visitar dai medici, ma scrivo poco, perchè lo scrivere quando si ha qualche dolore corporale non riesce cosa piacevole.

Ho caro che siate stato soddisfatto di quanto ho detto della Vita dell' Aretino, ma mi scuserete se vi dico che non poteva nominare la vostra Prefazione senza farvi quella critica che ho fatta a tanti altri e nella mia Frusta e in altre mie opere, e più di tutto ne' miei quotidiani discorsi. Perchè vi siete voi dato l' incomodo di notare con tanta minuta esattezza tutti gli erroracci e gli errorucci d' un Francese che in Francia non ha nome alcuno? Bastavan sette o otto righe di disprezzo, senza buttar via tanta parte di Prefazione in notare perfino uno sbaglio di

numero che non faceva che un anno di differenza. Tutti gli errori del Boispreaux non cambiano in nulla il carattere universale dell'Aretino, e questo è quello che importa ai leggitori di Francia; e questo, a dir mio, è quello che dovrebbe importare unicamente a tutti i leggitori. Tutto quello che non caratterizza l'Aretino, tutto quello che non è sostanzial parte dell'animo di colui non fa impressione, onde non importa, o almeno importa pochissimo che sia esattamente investigato o registrato. I Francesi e gl'Inglesi in questa sorta di libri, che servono più a soddisfare la curiosità che non a riempiere il capo di dottrina, trascurano le minuzie, e nell'opinion mia fanno bene, perchè quelle minuzie interrompono o poco o assai il piacere che nasce dall'esame di quel carattere che un autore ne mette sotto agli occhi. Un'altra ragione per cui mi sono astenuto dal parlare della vostra Prefazione è stata, che non avrei potuto sottoscrivermi alla vostra opinione sul fatto della letteratura oltramontana in confronto della nostra. Chiaramonti mio, la *sola arte di dir le cose* non si sa ancora dall'universale, quantunque sieno quattro secoli che scriviamo. Ricordatevi di quello che vi ho detto nel principio del mio numero 17.°, e in altri luoghi della mia Frusta. Noi sappiamo porre insieme molte cose, ma non sappiamo *l'arte di metterle insieme in modo che facciano un piacevole effetto agli occhi intellettuali.* I Francesi e gl'Inglesi hanno il modo di dire con grazia e con vivezza ogni minima corbellería, e noi non l'abbiamo che molto di rado; nè v'è poi alcuna proporzione tra il loro sapere e il nostro. Ho visto un libro francese che tratta dell'arte

di fare le funi e i cordami; ne ho visto uno che tratta del modo di torniare; ne ho visti cento che trattano del modo di fare un giardino, e altre simili cose, che trattate dagl'Italiani nel modo corrente riuscirebbono seccaggini insopportabili, e che in francese sono cose dilettevoli quanto il Romanzo del Gil-Blas; il qual Gil-Blas, giacchè m'è venuto nominato, contiene più scienza di costumi casalinghi sol soletto, che non n'è contenuta in tutti i nostri scrittori di costumi, a cominciare dal dì che cominciò la lingua nostra al dì 29 agosto del 1764. Ma questo è argomento sul quale non si finirebbe di dire in dieci anni, onde bastivi il cenno che ve ne ho qui fatto. Presto vedrete il numero ventunesimo, in cui ho parlato del vostro celebre paesano Chiari, e ne ho parlato in modo che vi piacerà sicuramente. State sano e guardatevi da' reumatismi nelle natiche, i quali riescono troppo incòmodi. Addio.

LETTERA XXXI.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 28 settembre 1764.

Don Francesco mio, non occorre che vi scaldiate a dirmi di continuare la Frusta, come minacciate di voler fare, che il mio interesse con voce mille volte più possente della vostra mi dice di continuarla, nè io sono così pazzo da chiuder gli orecchi alla voce dell' interesse. Il mio scarabocchiare di quest' anno m' ha apportato un profitto pecuniario tale che ogni onesta persona costretta ad industriarsi se ne deve contentare, considerando massime che ho avuti non pochi ostacoli da vincere e che gli ho vinti bravamente; considerando che si è dovuto fare moltissima spesa stampando molte migliaja de' primi numeri per ispargerli da per tutto, e considerando che ho dovuto dare la metà de' profitti ad un librajo perchè ajutasse con ogni forza la circolazione di quest' opera per tutta l' Italia: cose tutte che non sarei più costretto a fare nel prossimo e ne' susseguenti anni. Vi voglio anzi dire che quello stesso librajo, osservando la quantità degli associati che abbiamo già, mi offre ventiquattro ducati d'argento per ciascun numero s' io voglio tirar innanzi, e chi sa ch' egli non me ne dia anche trenta se io sto saldo a pretenderli. Voi vedete dunque, Cecco mio, che questi scongiuri di questi ducati sono e debbono essere più efficaci che non

qualunque ragione mi poteste mai dire, le quali m'immagino voi trarrete principalmente dall' onore che io possa continuar ad acquistare nella repubblica letteraria, e dal vantaggio ch' io recherei alla repubblica stessa; motivi frivoli, e nulla punto valevoli a farmi fare una fatica che è molto maggiore che altri non pensa. Ma v' è un intoppo, che io non credo di poter superare e che forse m' impedirà di fare al vostro modo e al mio: voglio dire che il troppo affaticare gli occhi leggendo e scrivendo molto disperatamente, come feci tutti questi passati mesi, m'ha quasi consumati gli occhi e cagionate delle vertigini che nè cavate di sangue nè viver sobrio possono rimuovere, così che sono tre mesi buoni che non posso rimettermi al mio lavoro. E qual ragione volete voi opporre a questa, Cecco mio? Domane però voglio ire a Asolo, quell' Asolo dove il Bembo scrisse gli Asolani, e se colà il mio capo si riporrà in sesto, scriverò i due numeri che mi rimangono ancora a scrivere per terminar l'anno, e mi risolverò senza che me ne sollecitiate a tirar innanzi; ma non occorre sperare che l'anno venturo io voglia scrivere tanto quanto ho fatto quest' anno. Faccio conto di dar fuori un solo numero ogni mese, cominciando dal primo dì del prossimo gennajo, e tassando i miei dodici futuri numeri a un ducato d'argento pe' sottoscriventi, oltre alla spesa del porto. Eccovi la risoluzione che ho fatta, nè altra ne potrei fare. Vi dirò poi nell' ultimo numero di quest' anno a un di presso l'idea che ho per l' anno venturo, in cui mi propongo di rivedere un poco i conti a' nostri autori vecchi, come l' ho rivisti quest' anno a' nostri autori giovani. Addio.

PS. Continuate a scrivermi qui, che le lettere mi saranno mandate ad Asolo. Vi soggiungo che vi ho raccomandato un certo signor inglese chiamato Barry, il quale sarà costà fra otto o dieci dì. Vi prego di contribuire a fargli passar il tempo che passerà costà, vale a dire una settimana al più. Egli è uomo studioso e quieto. I libri e la musica, cioè il sentir musica, le pitture e le antichità sono i suoi principali divertimenti. Fate che nel suo paese possa dir bene di me, che vi sono conosciuto, e lodarsi delle commendatizie mie. Quello ch' io dico a voi, sia detto anche a quegli altri Milanesi che mi vogliono bene.

LETTERA XXXII. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 22 dicembre 1764.

Don Francesco mio, tu non conosci ancora bene il tuo Baretti, se non conosci che della magnanimità egli n'ha da vendere a trenta Alessandri. Ma la magnanimità, la quale come nessun' altra virtù non deve mai essere sagrificata alla giustizia, vorrebbe che il Borga fosse impiccato come ladro e come uomo capace di qualunque male ed incapace di qualunque bene; perciò la mia magnanimità sarebbe stata molto male impiegata in suo benefizio s' io lo avessi soccorso quando lo vedevo batter i denti pel troppo freddo, chè un uomo giusto, e sia pure magnanimo quanto si vuole,

deve lasciar morir di freddo o di fame o di qualunque altra cosa coloro che non operano che il male e che pure hanno la fortuna di fuggire la forca. Ma a questi dì queste massime son fuor di moda, perchè il secolo è affatto corrotto, e l'infinità di vizio che lo inonda fa che abbiamo compassione a' ribaldi molto più che non si dovrebbe. Nè mi state a dire che gli è sempre bene aver tutti per amici, chè anche questo è un detto meretricio e di cui l'uomo giusto si deve vergognare, non dovendo aver per amici che i buoni e i giusti. La corruzione del secolo è quella che tiéne il Borga lontano dalla forca, e che tolse quasi al meritato castigo quell' altro scellerato del Nogarola che fu compianto da mezza Venezia quando l'infame teschio gli fu tolto dalle spalle. E se il vizio e la scelleraggine trovano tanta pietà in questi sporchi tempi, che gli stessi magistrati fingono d'ignorare le moltiplici reità di alcuni uomini, qual maraviglia se i Borga e i Nogarola e tant' altra simile canaglia si va riproducendo e moltiplicando tanto, che non si può omai piu vivere senza una corona di essi intorno?

LETTERA XXXIII. (Estratto).

Al Dottore Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, 16 gennajo 1765.

Dite benissimo sul fatto di quella Lettera de' Sogni e del suo autore, che all' una e all' altro ho fatto più grazia che non meritavano; pure lo sfacciato

fratacchione non è contento, onde in caso o di una seconda edizione o di qualch' altra sua opera gli farò più ragione. Il Zanon è stato più ragionevole, che mi ha ringraziato de' lumi che gli ho dati e dell' aver convinto il mondo che l' amor del vero, e non alcuna parzialità per lui, m' ha fatto giudicare favorevolmente de' suoi due primi tomi. Quel birbone del Vicini partì da qui disperato e se ne tornò alla sua Modona; non pentito ancora d' aver poetato, e risolutissimo di poetar tuttavia, tanta è la sua insensataggine. Avrei caro sentire le vostre obbiezioni a qualche parte della *Diceria*, non mica ch' io creda d' averle a trovar tali da farmi mutare gran fatto opinione, chè quello è argomento macinato nella mia testa molti e molt' anni, ma sibbene per risolverle e per tirarvi dalla mia più facilmente, dando loro incidentemente una convenevole risposta nella *seconda Diceria*, o nella *terza*, o nella *quarta* che intendo fare a suo tempo . . . . Avrei pur caro mi diceste qualche particolarità della mentovatami *Censura stampata in Toscana*; non mica perchè io la tema, chè tutti que' Cruscanti e Scrittori Toscani d' oggidì sono tutti babbiani, per Dio; ma perchè le cose scritte contro di me mi mettono sempre di buon umore e mi fanno sempre uscire del cervello qualche cosa di bizzarro, come fu il caso del Filologuccio Etrusco, del Borga, del Vicini e di qualch' altro simile barbagianni.

LETTERA XXXIV.

Allo stesso.

Di Venezia, 16 febbrajo 1765.

In somma, padron mio, non occorre più parlare nè di lingua toscana, nè di lingua italiana, nè di Cinquecentisti, nè di Arcadi, nè di Cruscanti, nè d'altre simili eresie, perchè la Frusta è stata *solennemente sospesa*, nè si può più continuare sotto pena di lesa maestà. Godetevi dunque il foglio XXV e tenetevelo caro, non tanto perchè è l'ultimo di quest'opera quanto perchè pochissimi lo hanno, e cantate un *Requiem æternam* al povero Aristarco morto di morte improvvisa, e quando meno se l'aspettava; e imparate a non umiliare quelli che si desiderano un cuore di cristallo, perchè le loro innamorate si persuadano dell' amor loro sbardellatissimo.

Da Bologna m'è stata mandata quella gran cosa di quella Critica di Toscana, vale a dire *il Bue Pedagogo* del Padre Appiano Buonafede o Malafede, come lo chiamo io, o Scannafede come lo chiamano a Bologna. Chiaramonti mio, io non ho mai letta la più bella cosa. Corpo del diavolo, io sono proprio innamorato di quel Padre Abate che tanto per ignoranza quanto per furfanteria dà il gambetto al Borga, al Vicini e a quant' altri furfanti sono mai stati al mondo! Oh come sua signoria reverendissima sa falsificare le parole altrui, e far dire bianco a chi dice

negro, o far dir negro a chi dice bianco! Basta dire che fra l' altre stupende cose mi ha fatto toccar con mano che in Londra per detto mio vi sono quattro mila gazzettieri quotidiani, quantunque io abbia scritto che non ve ne sono che trenta circa. Mi fa chiamare i Re facchini e i Pontefici balordi. Mi fa maltrattare molte persone che io ho lodate, e molte altre che io non ho neppure nominate. In somma mi fa assolutamente cambiare in Bue, in Pedànte, in Beccajo, in Pisone, in Vatinio, e in cent' altre figure, che ne disgrado il Conte Carlo Gozzi con tutte le sue trasformazioni. Diavolo! Dieci anni d' Inghilterra m' avevano fatto scordare la bestialità de' nostri frati, quando di frati si vogliono cambiar in bestie; ma questo infamissimo frate m' ha fatto tornar in mente le idee antiche! Io non so però capire come un uomo, già lodatomi da voi per uomo d' ingegno e di sapere, abbia potuto esporsi così pazzamente a' miei colpi, ammucchiando tante e tante bugie e falsità, che un fanciullo basterebbe a confutarle e a convincerlo della più scellerata malvagità e furfanteria. Pover uomo! Starà fresco assai, tosto che potrò volgermi a lui con quelle stesse armi che mi ha così scioccamente somministrate. Faccio conto d' aggiungere ancora un numero alla Frusta; e con tale congiuntura dirò anche quattro paroline all' altro fraticello Facchinei, e a qualch' altro mio simile fautore e partigiano. Intanto, per non mi stare in ozio, darò fuori periodicamente un altro foglio che non metterà in collera nessuno, e voi sarete de' primi ad averlo tosto che sarà stampato.

Ho fatto un elogio al libro di Miledi Montagu molto meritevolmente, perchè da quelle lettere ho

imparate delle cose che non si sapevano prima nel mondo; e questo è un merito che manca a tutti i libri (nessuno eccettuato) scritti in questo secolo. Orsù procuratevi da Bologna il Bue Pedagogo, e godetevelo, che il buon prò vi faccia. Qui si ristampa, ma con qualche castratura, che è pur peccato. Addio, Chiaramonti, addio in fretta.

LETTERA XXXV.

Allo stesso.

Di Venezia, il 2 marzo 1765.

Chiaramonti mio, rispondo un po' tardi all' ultima vostra, perchè una febbre acuta non m' ha permesso di farlo prima. Una febbre acuta? Sì, una febbre acuta che in tre dì mi condusse vicinissimo a morte. Orsù, sono guarito, sono in convalescenza, nè passeranno quindici dì che tornerò ad esser io. Andavo covando da un pezzo qualche gran malattia. Ora l' ho fatta, e un valente medico me n' ha liberato facendomi prima ben salassare, e poi facendomi tracannare sugo d' arancio con acqua, senza permettermi nè brodi nè altra cosa per sette intieri giorni. Figuratevi come forte posso essere di corpo e di mente dopo quattordici dì d' un male così feroce. Pure vado rivolgendomi pel cervello la risposta che voglio fare a quel vostro Padre Abate Malafede, di cui sicuramente avete un' opinione che non dovreste avere, chè

il più asino frate e il più briccone non visse mai. Il Facchinei ha dell' asino e del briccone anch' egli, ma in paragone dell' altro è una perla. Leggete il Bue Pedagogo, e vedrete che ho ragione di parlare di quell' infame uomo in questi termini. Vi manderei quel Bue Pedagogo di qui, poichè mi dite che non l' avete ancora visto, ma l' edizione fattane qui dal Colombani è castrata, onde fia meglio ve la procacciate o di Toscana o di Bologna. Sono impaziente d' udire l' abbiate letta, e per Dio che la più trista cosa son certo mi direte di non aver letto mai a' dì vostri. L' ignoranza, la pedanteria, la mala fede, la malignità, la furfanteria vi campeggiano in ogni pagina. Leggete, leggete, che anche voi direte, come dice tutta Bologna e tutta Venezia, che chi scrive a quel modo merita d' essere scopato dal boja fuori dell' umana società. Vi assicuro sull' onor mio, Chiaramonti, che da prima non voleva rispondere ad un tal libello, sdegnando d' imbrattarmi la vista rileggendo tante infami porcherie; ma mi è fatta violenza da tante parti, che mi è pur forza rispondere e rispondere a modo e a verso, sicchè ricuperato ch' io mi sia un poco dalla presente debolezza farò a modo dei più, e scriverò cosa tale che il frataccio scellerato s' abbia a morder le mani della sua scelleraggine. Addio.

LETTERA XXXVI. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 9 marzo 1765.

Chiaramonti mio, non è difficile vedere dalle vostre ultime due lettere che siete anche voi uno dei parziali del Buonafede, perchè nella penultima avete mostrato di non poter essere persuaso che colui fosse l' autore d' un infame libello, ed essendone pur persuaso mi esortate nell' ultima a non rispondere, e a lasciarlo andare impunito della sua tanta bricconeria nello scrivere quella cosaccia. Non crediate però che io voglia sapervi mal grado della vostra parzialità per colui. Io non ho diritto alcuno di regolare a mia voglia o capriccio gli affetti altrui, e voi siete il padrone di amarlo e di venerarlo come i Tartari amano e venerano il bruttissimo loro idolo Bakkinu. Basta vi contentiate che faccia anch' io a mio modo riguardo al dirigere gli affetti miei, e che non abbiate a male ch' io non mi pieghi al vostro pauroso consiglio. Io ho già cominciata la risposta al Bue Pedagogo, e voglio adoperarmi perchè tal risposta faccia l' effetto d' una febbre migliaria, d' una tisichezza, d' uno scorbuto o d' altra tale galanteria. Voglio che l' iniquo frate veda che io non ho paura di ribaldi, e se posso voglio fargli passare il resto della scellerata vita nell' angoscia e nel pentimento. Apparecchiatevi pure a sentire delle cose non dette ancora

ad alcuno dachè s' è inventato lo scrivere. S' accorgerà bene quel malvagio mascalzone che altro è scrivere contro Grisellini ed altro contro Baretti. Vi sono obbligato delle vostre cortesi paure, ma io non ho a pigliar misure con alcuno; e non ho predilezione per un paese sopra un altro; onde facciano i frati quel che vogliono, si colleghino anche col Diavolo a' danni miei, che io gli ho tutti dove si dà al bossolo da spezie: dico i frati cattivi, chè i buoni spero di aizzarli addosso col mio scrivere al briccone Buonafede. Prevedo anch' io che sentiremo una musica d' inferno quando la mia risposta si comincerà a spargere per l' Italia, ma non sarà la prima volta ch' io abbia sentito il suono del flauto traverso di Satanasso; e può darsi che il capo del Buonafede ne venga intronato con maggior facilità che non il mio. So ch' egli comincia ad aver timore della mia prossima risposta, e a quest' effetto mi fa scrivere de' biglietti anonimi, ne' quali si niega ch' egli sia l' autore del Bue. Ma io ne ho delle prove irrefragabili in mano, e per averne anche una di più gli scrivo oggi una civil lettera, pregandolo dirmi se egli sia o non sia l' autore di quel libello. Se mi risponde audacemente di sì, la cosa anderà co' suoi piedi. Se poi mi risponde vigliaccamente di no, o se non mi risponde punto, già vi potete immaginar l' uso che voglio fare o del suo negare o del suo silenzio . . . . . Addio Chiaramonti, non dubitate punto di me; e se volete dubitare d' alcuno, dubitate di quel vilissimo frataccio, che è veramente indegno di essere annoverato fra i vostri amici, come avrete scorto leggendo la sua ribalda opericciuola.

LETTERA XXXVII.

Allo stesso.

Di Venezia, il 16 marzo 1765.

È egli poi vero, signor Chiaramonti mio, che voi non sappiate se il Padre Buonafede sia l'autore o no del Bue Pedagogo? Un mio dito mignolo mi dice che voi non siete in tanta incertezza; ma voi dite all'opposto del dito mignolo. Via sarà così, e sarà così ad onta di qualche vostra frase nelle vostre antecedenti lettere, da cui si potrebbe quasi arguire che voi non siate punto nell'incertezza su questo particolare. Ma come potete voi persistere tuttavia nel persuadermi a non rispondere a quel Bue Pedagogo, se già sapete che presto ne deve uscire dalle stampe un secondo? Non vi chieggo come, e per qual via, e da chi sappiate queste cose, vedendo che me ne parlate sempre con molta riserva, e che aspirereste più volontieri all'onore di essere una specie di *manus Domini pacificans in domibus*, a quello d'indurmi con le vostre patetiche esortazioni e somme paure a lasciarmi vituperare e imbrattare il carattere da un vilissimo frataccio: cose impossibili, Chiaramonti mio, perchè quel Bue Pedagogo è veramente troppo violento, e chi l'ha scritto non deve andarne senza il dovuto castigo che sarà forse più grande che colui non se l'immagina, non proponendomi io di strapazzarlo, ma di fargli molto peggio. E lasciate pure che

escano cento Seconde Parti, se non basta una, che io non sarò così tosto esausto come pare che voi temiate. Altre volte avevate meglio opinione della mia fecondità intellettuale. Come va questo che ora n'avete così poca? Addio, Chiaramonti pieno di riguardi, di politiche, di ribrezzi e di paure. Conservati per sempre pieno d'amicizia pel tuo Baretti.

LETTERA XXXVIII.

Allo stesso.

Di Venezia, il 23 marzo 1765.

Chiaramonti mio, così mi piacete. Un po' di fuoco vivo e luminoso, e non cenni e reticenze. Sono ora persuaso che quello che avete saputo tanti mesi sono sul fatto delle stampe che si facevano in Toscana contro di me, l'abbiate saputo dalla fama e non da qualche corrispondente lontano. Ma sapete che mi avevate messo in collera davvero con le supposizioni ingiuriose a me e al Conte Gozzi intorno alla Risposta da farsi al Bue Pedagogo? Il Gozzi è un apatista, e non gl'importa un fico nè degli scritti altrui nè dei proprj, e sta bene a non curarsene un fico; nè io sono tanto dappoco che abbia bisogno dell'ajuto suo, tanto più che i nostri scriveri sono affatto differenti, quantunque l'amicizia e la stima nostra sieno dello stesso colore. Anche a me, che gliel'ho domandato molto cavallerescamente per lettera, il Padre Buonafede

ha negato d' essere l' autore di quella ribalderìa, ma la sua lettera è tanto prolissa senza bisogno, e ambigua e minacciosa in qualche parte e offensiva in qualch'altra, che invece di convincermi m' ha viepiù confermato nella mia opinione che non è tutta fondata sulla fama pubblica, come vedrete a suo tempo dalla mia Risposta al Bue. Quel suo venir via coi tribunali, e quel darmi de' consigli non richiesti, e altre sue ciance m' hanno fatto risolvere a non gli replicare un' altra lettera. E siate suo o non suo, bisogna vi dica schiettamente che dal suo scrivere egualmente che da qualche suo libro mi pare un furbo e un mariuolo con una buona dose di sciocco, supponendo me molto meno pratico degli uomini di quello che sono. Troverò però la via di persuaderlo che nessun frate ha da competer meco per accortezza e per sicuro giudizio degli avvenimenti umani, di qualunque natura possano essere. Addio.

LETTERA XXXIX.

Allo stesso.

Di Venezia, il 30 marzo 1765.

Amico Chiaramonti, vi do anche ragione sul fatto del Conte Gozzi, ora che vi siete spiegato meglio. Avevo paura che lo credeste in lega meco, o disposto a entrare in mio favore nelle mie brighe, nelle quali ho da esser solo, e voglio esser solo, e sbrigarmela

da me solo senza procurare a' miei amici, e massime ad un amico come il conte Gozzi la menoma insolenza da' frati o da altra tale canaglia letterata. Sapete che quando un sospetto s' impossessa del cervello d' un uomo ogni ombra acquista corpo, e quel cenno da voi fatto di lui mi avea fatto inalberare come cavallo sospettoso. Ora v' assicuro che e quello e tutt'altri sospetti sono dileguati dal vostro onestissimo spiegarvi, di cui vi ho molto obbligo. Ma quel frate infame mi vien sotto per certe sue infamissime vie fratesche, e procede ed ha proceduto nella sua nimicizia per me in un modo, che mi farebbe cacciar molto presto la paura della scomunica se stesse di casa qui anzi che in Bologna; e se la sapeste tutta, non vi stupireste de' miei passati sospetti e diffidenze. Faccia però quanto il suo diavolo saprà suggerirgli, che non fuggirà dalla mia Risposta, la quale sarà tale che gli farà forse maledire chi gl' insegnò l' abbiccì. Il caso che mi narrate di colui che scrisse contro voi e contro il Conte Mazzucchelli non ha che fare col mio, perchè il mio antagonista è vero che ha tanta codardia quanta n' ebbe il vostro, ma ha altresì tanta malizia e tanta bricconeria che vorrebbe essere con tutti fuorchè meco l' autore del Buc Pedagogo, e continuare a vilipendermi e a calunniare, e trovare nello stesso tempo la strada a forza di rigiri, di bugie e anche di soverchierie, di farmi tacere e di lasciarlo diventare viepiù grasso nel suo letame. Ma a questo tratto ha a fare con uno che si saprà cacciar le mosche dal naso. Credetemi a me, Chiaramonti, che quel frate è il più gran briccone ch' io abbia mai conosciuto, e sì che nel molto mondo da me veduto

ho avuto occasione di conoscere de' bricconi grandi, ma grandi.

Io poi non faccio conto di seguitare nè Frusta nè altro. Voglio annichilare questo frate, e poi chiudo la bottega letteraria e do un eterno addio allo studio, chè un paese come l' Italia non merita che un par mio si sconci più a benefizio de' suoi abitanti. Eccovi in due parole quello che mi propongo di fare tosto che avrò terminato quella Risposta. Cerco già di vendere i miei libri tanto qui quanto a Torino, e sono affatto risoluto in questo pensiero che ho avuto in capo da un pezzo. Qualche lettera ai fratelli ed agli amici, e questo sarà tutto il mio scrivere. Del resto ho già distrutta parte de' miei manoscritti e distruggerò tosto il resto, non volendo risolutamente darmi più alcun incomodo per essi, nè ripulirli, nè altro. Addio.

LETTERA XL. (Estratto).

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 30 marzo 1765.

. . . . . La Frusta non la continuerò certo, poichè m' è stata sospesa dal debito Magistrato, e senza che se ne dica altro perchè, se non che spiacque il mio trattare di povero poeta il Bembo che fu gentiluomo veneziano. Vedete! A' gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent' anni dopo che sono morti . . . .

. . . Io poi non incoraggirò il Parini a scrivere nè il Mezzodì nè altro, chè questa p.... Italia non merita che dei Chiari e dei Buonafede. Perchè diavolo lambiccarsi il cervello a vantaggio d' un paese abitato da tanti quadrupedi che camminano su due gambe sole? Lasciamoli ignoranti, prosontuosi, sciaurati come sono, e non ce ne diamo pensiero.

LETTERA XLI.

Allo stesso.

Di Venezia, il 20 aprile 1765.

Don Francesco mio. Sono di nuovo sequestrato in letto da quindici dì circa. Pure oggi le cose vanno meglio. Devo risposta a due vostre lettere. La prima parla di buoni ducati che si possono guadagnare con la penna in Italia: discorso da bambino innamorato, che tanto conosce l' Italia quanto le Terre Australi. Vi darei propio quattro buone staffilate per avermi fatto quell' innocente discorso, che vi scopre così poco informato di questa barbara, ignorantissima e viziosissima Italia. L' altra vostra lettera contiene le solite smanie d' amore, che sono troppe per un innamorato matrimoniale. Meglio moglie di Donna Marianna non la trovereste se cercaste il mondo a tondo a tondo; ma quell' aspettarvi tanta divinità in ogni suo futuro amplesso non mi piace punto per amor vostro, perchè trovando poi il fatto assai di qua

dall' immaginazione ho paura non serva poi appunto a diminuirvi troppo le vostre divinità tanto aspettate. Non so se intenderete questo linguaggio troppo metafisico; ma che l' intendiate o no, credetemi Don Francesco, che il meglio possiate fare sarà che vi sforziate di persuadervi non v' essere nel mondo felicità solida e durevole, se l' amabile Marianna si potesse anche centuplicare.

Quando sarà tempo avrete la mia Risposta al Bue Pedagogo, che la mia nuova malattia tornerà a ritardare. Intanto io abbandonerò Venezia tosto che sarò guerito, che m' è venuta in odio dopo la sospensione della Frusta, e forse tornerò in Inghilterra. Sicchè qui non riceverò più che una vostra lettera, caso che me la scriviate, poi non mi scriverete più sintanto ch' io non vi faccio sapere dove m' avete a scrivere. Non vi dico le ragioni di questa mia subitana risoluzione, le quali si riducono tutte a questa che in Italia, e in Venezia specialmente, v' è troppa canaglia, onde non ci vo' più stare. Un nimico in Italia ti può fare del male assai, e mille amici ti giovano poco. Voglio tornare in quel paese dove la cosa va appunto al rovescio, e non vo' più lasciarmi vedere in questi paesi troppo abusivamente chiamati cristiani. Il Paganino non m' ha scritto come v' aveva promesso, perchè il promettere e l' attendere in Italia sono due cose che non han che fare una coll' altra. Dovunque io vada è probabile che vi sarò sempre inutile, non essendo mai stato in mio potere il mostrare la mia buona volontà a' miei amorevoli Ma che s' ha a fare? Bisognerà ch' io muoja senza aver mai questa consolazione. Addio.

LETTERA XLII.

Allo stesso.

Di Venezia, il 27 aprile 1765.

Don Francesco mio, vi darei propio quattro pugni buoni se vi fossi vicino, pel supposto ingiurioso che possiate perdere la mia amicizia a cagione del vostro scrivermi liberamente quel che pensate. La mia amicizia è cosa da nulla, ma se voi volete pur compiacervi di averla, dovreste sapere che il più sicuro modo di renderla eterna eternissima è appunto quello di parlarmi schietto. Io vi stimo tanto degno degli affetti miei che vi dico francamente di quelle cose che non vi direi se non facessi alcun conto di voi; ma se venite via con di que' supposti, non potrò più dirvi i miei pensieri tali e quali mi vengono nel capo. Torniamo all' Italia, di cui fate bene ad avere buona opinione giacchè v'avete a stare, e di cui avete la vostra mediocre parte. Io però che non vi trovo alcun bene sostanziale, e molti mali sostanzialissimi, la voglio presto abbandonar per sempre e tornarmene là, quand' altro non m' intravvenga, dove trovavo i beni misti a i mali e i mali a i beni. Ma come diavolo potete voi consigliare un par mio a scrivere de' libri e a guadagnare, come voi dite, de' buoni ducati? Perchè questo sia, bisogna prima che m' insegniate la difficil arte di scrivere alla maniera del Chiari e del Goldoni, altrimente non guadagnerò per Dio nè ducati

nè mezzi ducati. Voi credete che in Italia vi sieno tanti ammiratori del mio scrivere, e tanti avidi di leggere le mie cantafavole quanti vi sono uomini; ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l' esperienza in contrario; e voi sapete pure che di questo io debbo essere miglior giudice che non voi. Credereste che in Roma *caput mundi*, e che in Fiorenza *caput sapientiæ* non ho potuto vendere dieci copie delle mie Lettere e della mia Frusta? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete voi alcuna idea de' nostri librai, per le mani de' quali s'ha da passare? Ma voi misurate gli oggetti lontani da' vicini, e vi credete che perchè ho quattro fautori in Milano ne abbia anche negli altri paesi. Don Francesco mio, la vostra semplicità è veramente aurea, e l' Italia non la conoscete. Mi direte che io non vendo le cose mie perchè offendono. Chi offendono? Quattro gatti che non significano, e che tutti hanno gusto di vedere straziati. Il mondo ama più una critica severa, una satira pungente, una corbellatura forte data a qualche individuo, che non mille lodi date a migliaja di persone. Questa è la natura umana; ma l' Italia non è una parte del mondo, e la natura in Italia è soffocata dalla corruttela strabocchevole, e s' è data tutta a leggere delle freddure chiaresche e goldoniane, anzi a non legger nulla oggimai nè di buono, nè di cattivo. Tratto tratto vien fuori qualche coserella in istampa che fa un po' di romore, ma presto quel romore s' acqueta, e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa procura di farsela imprestare per risparmiarsi un mezzo paolo, o se ne lascia passar la voglia, onde non v' è modo di fare ducati sicuramente.

Mille altre cose potrei dirvi in questo proposito, chè l' esperienza m'ha fatto dottore. Potrei dirvi che il Bue Pedagogo fra l' altre cose è stato letto con avidità subito stampato e ristampato perchè è una satiraccia infame, e che è stato approvato ed applaudito dall' universale. Io lo confuterò sul serio, e bene, ed invincibilmente al tribunale di quelli che hanno lume di ragione; ma questi sono tanto pochi, che vi stupireste se vi dicessi quanto pochi! Ma ho io per questo a rispondere nel medesimo stile e modo del Frate Buonafede? Me lo consigliereste voi? E poi ancorchè mel consigliaste avrei io l' abilità di farlo? No certo, chè io non so scrivere in quel modo: io non so dire quel che non è; io non so falsificar testi; io non so calunniare; io non so trasformarmi in bestia. . . . Orsù fra dieci o dodici dì io lascio Venezia, perchè fra dieci o dodici dì spero che sarò perfettamente guerito. Dove io vada vi prego a non mel domandare. Ve lo farò sapere quando sarà tempo. Voglio andar in luogo dove io possa per un pajo di mesi almeno esser tutto mio. Ho bisogno di ricompormi, nè lo posso fare se non faccio un po' di tregua col mondo. Statevi sano e lieto.

LETTERA XLIII.

Al Dottore Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, il 27 aprile 1765.

Ho lasciato passare due settimane senza scrivervi, perchè sono stato malato assai. Mi direte che ho pure scritte due lettere ad un vostro amico di Brescia; *ergo* che potevo anche scrivere a voi. Ma all' abate Rodella non ho voluto usare l' inciviltà di lasciarlo senza risposta essendo un corrispondente nuovo, e gli ho scritto con non mediocre incomodo; ma voi che cominciate ad essermi un amico vecchio (strana frase!) so che mi date volontieri licenza di star zitto, quando il non lo stare mi cagiona sconcio. Ma per l' amor di Dio non maledite il Bue sul supposto che sia quello che mi cavi di questa mota di letteratura, in cui sono stato ficcato troppi anni! Io men voglio cavare s' io posso, perchè non sono contento dell' universale d' Italia, che non accetta le cose mie con quella proporzione di piacere che il mio maledetto amor proprio mi fa credere che meritino; e poi sono stanco di tanto pensare e di tanto scarabocchiare senz' altro profitto se non quello di farmi de' nemici, che come vedete è profitto magro e da non esserne avido. Ma voi dite esclamando: E che dirà il mondo di voi se lasciate di scrivere? Chiaramonti mio, il mondo non dirà nulla e non ci penserà più che tanto. Qualche amico delle cose mie ne avrà qualche poco dispiacere, perchè trovando diletto in esse sarà privo quind' innanzi di un diletto di

più; ma il mondo seguiterà a fare le sue buone e le sue cattive faccende come prima, e non saprà pure questa gran novella che il Baretti ha mandata la letteratura al diavolo. Ed eccovi un pajo di periodi scritti senza l'assistenza dell'amor proprio. Non vi ricordate voi più della lettera sul *celebre, impareggiabile ed immortale?* Pigliate su quel foglio della Frusta, e rileggete quella lettera che contiene una vera pittura d'amor proprio rintuzzato, un vero ritratto del mondo, un'idea vera delle cose d'esso mondo. Ma, voi soggiungete: E l'autor del Bue che dirà? Poh! dica quel che vuole, che qualunque cosa possa dire sarà una sciocchezza, uno sproposito, una bestialità che non mi muoverà un capello in capo. La risposta ch'io faccio al suo libro sarà presto finita, e si stamperà, e gli anderà in mano, e gli farà per un poco più dispiacere e più rabbia assai che non ne fece il suo libello a me, e molti rideranno di lui, e molti lo biasimeranno, e molt'altri mi diranno roba per aver fatto quella risposta; e poi egli ed io, e tutto quel mondo che avrà letta quella risposta c'accheteremo e penseremo ad altre cose sinchè la vita ne durerà a tutti, e poi si morrà quando sarà tempo, e buona notte a chi resta. Così vanno le altre dispute letterarie, anzi tutte le cose del prefato mondo. E checchè voi mi diciate, io coronerò probabilmente tutte le opere che ho scritto con questa corona all'autor del Bue, che se gli riuscirà per alcun poco una corona di spini, non avrà altro a fare che a riflettere come se l'è meritata . . . . Non più di questo, che n'ho scritto anche troppo. Intanto state sano e lieto, e continuate a volermi bene.

LETTERA XLIV.

Al conte Vincenzo Bujovich — Asolo.

Di Venezia, il 18 luglio 1765.

Così va, Conte mio, con noi altri miseri viaggiatori! Il Diavolo ci fa fermare troppo lungamente in questo ed in quel luogo, e il lungo soggiorno ne fa legar d' affetto con questa e con quell' altra persona, e poi siam portati via per forza a rinovellare l' affannosa scena altrove. Pazienza! Io faccio veramente conto di partir sabbato, se posso, chè lo star più qui, oltre all' essermi inutile, mi riesce anche grave perchè sempre più mi sprofondo nel dispiacere di dover lasciar voi e i vostri, e Sua Eccellenza Ginevra, ed altri che hanno più parte ne' miei affetti che non si dovrebbe nell' imminenza d' una separazione. Manco male che vi lascio tutti sani; così mi fosse dato di rivedervi tutti così dopo qualche tempo! Intanto vi ringrazio con tutto il cuore delle vostre tante cortesie, della tanta parzialità e della tanta cordiale amicizia che avete avuta per me in questi due anni. Fate di continuarmela tutta la vita, e siate sicuri che altri che morte non mi toglierà nè il mio Cencio, nè il Conte Zanetto, nè la mamma loro dal pensiero e dal cuore, nè Sua Eccellenza che ha veduto in prova quanto io sia memore de' miei conoscenti ed amici poichè dopo quindici e più anni d' assenza non avevo scordato punto nè il nome, nè il cognome, nè la fisonomia, nè la voce, nè cosa alcuna di Lei.

Quando sarò dove sapete siate sicuro che vi scriverò, e che la vostra epistolare corrispondenza mi sarà grata quanto quella di qualsisìa degna persona del mondo. Se colà stamperò delle mie minchionerie, non occorre dubitare che non le abbiate con la maggior celerità, poichè con pochi hanno avuto tanta fortuna quanta con voi, e con tutti i vostri, e col ristretto crocchio che suole circondare il tavolino del vostro tinello ogni sera d'inverno. Col caffè che mi regalate farò in modo di porre alla moda il far brindisi di caffè nel luogo dove vado, e il primo brindisi sarà il vostro o quello di Sua Eccellenza a vostra scelta.

Addio il mio onorato Cencio; addio a voi e a tutti, a tutti, a tutti i vostri e miei amici, addio.

LETTERA XLV.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 20 luglio 1765.

Don Francesco mio. Se non ho risposto all' ultima vostra lettera e' fu perchè non v'avrei potuto scriver altro che cose dolorose a voi e a me. La morte di Donna Peppa ben vi potete immaginare che m'è doluta e per riguardo vostro e per riguardo mio. Ma a che sarei io venuto a farvi una lunga tiritera di condoglienza! Non abbiamo noi a morir tutti quanti siamo dal Papa sino al gatto? E s' ha egli mo' a far l' elegie e le nenie epistolari su tutti i nostri

amici e conoscenti, affliggendo noi medesimi e gli altri col rinovellamento delle perdite cagionateci dall' altrui morte? Cotesti cirimoniosi uffici lasciamoli a i principi e a i cortigiani che non hanno cuore; ma noi che abbiam cuore soffriamo in silenzio la morte de' nostri amici, moralizziamovi su, e non ci secchiamo l' un l' altro con malinconose filastrocche, e soprattutto non facciamo pompa d' ingegno nell' esprimere il nostro dolore se non vogliamo far ridere i morti, come dice il proverbio. Ma voi fate consistere l' amicizia principalmente nel carteggio incessante; e perchè non ho risposto a quella vostra lettera la quale non chiedeva risposta, vi mettete in collera e mi dite stizzosamente che lo scrivere non vi costa un frullo, e che gli uomini s' incontrano e le montagne non s' incontrano, e mettete quasi in dubbio se io abbia mai vista l' amicizia in viso, con altre siffatte espressioni a dir vero un po' bruschette; e così un pover uomo al quale nessun disegno riesce bene, al quale nessuna faccenda va come dovrebbe andare; un pover uomo che è obbligato a scriver sempre voglia o non voglia; un pover uomo che ha quasi sempre l' anima turbata e il corpo in disordine, bisogna che senza il minimo argomento si segga giù e scriva senza alcun argomento al signor Don Francesco Carcano ogni settimana almeno, e che gli dica minutamente se sta bene o se non istà bene, e che poi torni a dire e a ridire e a replicare e a ripetere questa freddura, come se non si sapesse ancora che gli uomini quando toccano o passano il nono lustro, e sono agitati dalle loro faccende e obbligati a lavorare piuttosto troppo che poco, talora stanno bene e talora no. Oh che bravo

Don Francesco, che mi vede martirizzato dall'obbligo di scrivere continuamente; che sa non v'esser cosa nel mondo da me più detestata; che sa di quanta inutilità sieno le ciance reciproche che ci scriviamo tutt'ora, e che vuole tuttavia scrivermi ogni posta e ricevere ogni posta una delle mie lettere! Questa è veramente amicizia e discretezza in lui molto ammirabile e molto pregevole! Ma se questo sia amicizia o se sia un voler tormentare e tiranneggiare gli amici, lo decidano tanti vostri compatriotti, da' quali sono stato talora lontano quindici anni intieri e scrivendo a qualcun d'essi appena un tratto ogni triennio. Eppure m'hanno eglino considerato mai come uomo poco o nulla suscettibile d'amicizia? M'hanno eglino domandato se ho mai vista l'amicizia in viso? Non sono io tornato ad essi tosto che potetti? Non gli ho io conservati nel cuore tali e quali come me li portai in paesi rimoti? Non tornai io caldo e bollente d'amicizia e pronto a cacciarmi nel fuoco per ciascun d'essi? Del mio affetto al Tanzi non foste voi ocular testimonio? Non sapete voi quanto ami gl'Imbonati, i Balestrieri, i Passeroni, i Fuentes, i Bicetti, e tant'altri? Per Dio, ch'e' mi sono tanto cari ora quanto me l'erano già vent'anni; e non so se voi possiate pure immaginarvi l'affanno che provai nel dovermi separar da essi, chè ne ebbi proprio a morir d'affanno, e il medico e lo speziale v'ebbero a entrare per qualche mese. Mi direte che di quel mio male v'erano dell'altre ragioni, ed io vel concedo; ma gli amici vecchi e i nuovi v'ebbero anche essi la parte loro assai considerevole. E tutto questo affetto, e benevolenza, ed amicizia non è forse ita

innanzi senza quella perpetua seccaggine delle lettere con quella continua spesa di posta, che per me è qualche cosa avendo piccole entrate e corrispondenti molti ? Cospetto del mondo ! Se v' avevo per amico quand' ero in Inghilterra, voi solo avreste bastato a rovinarmi! Ho quasi voglia di mandarvi un fascio di lettere che ricevetti da voi in questi tre anni perchè vediate che, trattene le espressioni dell' amicizia vostra (a me inutili poichè non dubito della sua continuazione), non v' è appena cosa in tali lettere che meriti d' essere saputa e che vi possa importare un' acca l' averla scritta. Ma senza ch' io vi rimandi le vostre, rileggete quelle che dovetti scrivervi io se avete avuta la dabbenaggine di conservarle, e vedrete che tutte sono senza una sostanza al mondo e che non vagliono la carta su cui sono scritte. Ma come soffrire l' indiscretezza vostra io che sono condannato a fare questo maladettissimo mestiero di scrivere, che fa, e farà, e fece quasi sempre l' infelicità della mia vita, e che forse mi farà dannar l' anima come m' ha rovinato il corpo ? Per Dio, che riflettendo a questa vostra somma e troppo fastidiosissima indiscretezza bisogna pur dire ch' io ho veduta l' amicizia in viso più di voi a non vi pigliar in dispetto ! Lo scrivere è la cosa del mondo che più di tutte mi dispiace e mi danneggia, e voi lo sapete, e voi volete sforzarmi a fare quello che mi dispiace e mi danneggia ? È ella vera amicizia il preferire l' insulso piacere che tragghiamo da un' insulsa lettera, al comodo, al piacere ed all' utile d' un amico che ha l' animo in travaglio e il corpo in isconquasso ? Per Dio che vorrei piuttosto essere squartato da quattro cavalli che essere

così sempre martoriato da quattro amici come voi! Or via, Don Francesco, rallegratevi che m'avete fatto scrivere una lettera lunghissima provocandomi coi vostri lamenti e co' vostri rimproveri, e continuate a far così colla speranza di procurarvi il diletto di lunghe lettere mie! In questo bel modo mi proverete sempre più che avete idee d'amicizia più nette e più distinte che non l'hanno gli altri miei amici, e mi proverete con sempre maggior evidenza che v'è più caro il piacere e il comodo mio che non il piacere e il comodo vostro. Addio.

LETTERA XLVI.

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di A . . . . . , 24 agosto 1765.

Eccomi qui, caro Conte Vincenzo, giunto solamente martedì passato, non essendo stato possibile tenermi incognito in Bologna, e costretto a lasciarmi ammazzare colà dalle carezze di molti amici che quella cosa m'ha fatti, per l'intiero spazio di dieci giorni. Il frate lo vidi la stessa sera che giunsi, e vi so dire che ha un culaccio tanto fatto e ben degno d'otto frustate delle più solenni. Ho però detto a tutti che non ci penso più, e che fatto un breve giro per questi paesi me ne vo tornare a' lidi d'Albione. Qui ho tutta la probabilità di ottenere quel che desidero, e se il disegno mi riuscirà ve lo saprò dire con altra mia.

Intanto il mio corrispondente mi ha qui alloggiato in un bellissimo casino che s' è fatto fabbricar di fresco a poca distanza dalla città, e qui me ne sto tutto il giorno scarabocchiando in solitudine, senz' altri in casa che una buona vecchia che mi provvede il bisognevole pel vitto e me l' acconcia. Invece di passar le sere coi miei Bujovich, con le mie Ginevre, colle mie Irminde, co' miei Bussora, e co' miei Residenti, me la passo con qualche farfalla che vien dentro per le finestre tirata dal lume d' una lucerna, poichè le porte della città si chiudono a un' ora di notte ed io resto di fuori. Dachè sono al mondo non ho mai vissuto così segregato dalla società, come ho fatto in questi quattro giorni e come farò finchè starò sotto questo cielo; eppure questa vita da orso non mi dà fastidio, e credo che mi avvezzerò tanto a questo sommo silenzio che finalmente perderò l' uso della parola. È vero che potrei avere molta compagnia di giorno se volessi, ma giudico più a proposito per ora di non ficcarmi tra la gente, e di fare il fatto mio prima di tornar a cercare la società degli uomini. Se non fossi percosso nella memoria venti volte il dì dall' immagine degli amici lasciati costà, sarei impudente abbastanza per dirvi che questa vita solitaria mi piace. Veramente v' ha un milione di vite che mi piacerà più di vivere che non quella che vivo adesso; ma non potendo adesso viverne altra che sia più confacevole alla mia presente situazione, voglio per forza che mi piaccia sopra quante vite ho mai vissute; e rifletto poi che viva l' uomo come vuole, quando la sera mette un tratto il capo sul capezzale, tanto vale che abbia vissuta la giornata a un modo quanto che

l' abbia vissuta a un altro. Fatta ch' io abbia qui la faccenda che mi v' ha condotto, è probabile ch' io torni a Bologna, dove finirò forse quel Dizionario in tre lingue, di cui mi pare avervi fatto vedere il cominciamento. Vi sono alcuni là che disegnano di farmi finire una così grande opera; ma di questo parleremo poi quando sarà tempo. Oh, in Bologna sì che sarà un bello stare, chè que' Bolognesi sì maschi che femmine sono gente da mangiare. Ma a che desidero io di andar a stare qualche tempo con essi, che metterò loro amore addosso e poi mi si schianterà il cuore quando mi toccherà lasciarli, come è stato il caso costà, che lasciando voi e Zanetto vostro, e l' Eccellentissima Ginevra, e due Angiolette, e il Conte Gasparo, e il Residente, ed altri, ho sofferto una pena che non si può pure immaginare non che descrivere? Maladetta la Natura che m' ha fatto un cuore tanto sensibile! Ma cangerei io il mio sensibil cuore per uno di questi coracci pelosi che non sono suscettibili d' affetto? Certo no. A che dunque maladico la Natura che m' ha fatto come ho caro d' essere, e come vorrei essere se toccasse a me lo scegliere? Voglio piuttosto maladire quel Gobbo che fu cagione mi togliessi di costà, dove facevo pur conto di stare sino che mi venisse fatto d' aver intorno i preti a cantarmi l' ultima requie! Oh maladetto Gobbo! Orsù, Vincenzo mio, finiamola per oggi, chè quanto più rimeno questo argomento più il cervello mi s' annuvola. Meglio ringraziarvi de' tanti segni d' affetto che m' avete dato dachè ebbi la buona sorte di conoscervi, e che v' assicuri che nè tempo nè lontananza me ne torrà la memoria. Date un bacio a

mamma per me, e al fratello, e alla Eccellentissima Ginevra; e a tutta l' amichevole brigata fatemi schiavo, e assicurateli tutti che li porterò scritti sempre nel cuore a caratteri indelebili. Addio, addio addio, a tutti.

Vostro in eterno
Giuseppe Dal Carretto.

LETTERA XLVII.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Il dì d' Ognissanti 1765.

Don Francesco mio. Mi rallegro mille e mille volte delle vostre prossime contentezze, che debbono veramente esser grandi, perchè le fanciulle come quella che siete sul punto d' aver in braccio, sono tanto rare in questa nostra Italia transandatissima che io ho quella per poco meno che unica, e forse l' avrei per tale assolutamente se non avesse sorelle, e se non mi ricordassi d' una cert' altra in Venezia. Gioventù, bellezza, ingegno colto e modestia somma non si usa più, Don Francesco mio, trovarle riunite in un individuo solo di quel sesso a' dì nostri, ne' nostri paesi. Parlo così perchè dal dì che v' ho lasciato ne ho vista buona parte, ed esaminate più città con ogni diligenza; però lasciate ch' io vi dica, benchè senza bisogno, di tenervi molto caro il tesoro che la Providenza v' ha fatto scoprire, e postovi in potere, procurando di meritarvelo con continuare ad emulare le

perfezioni civili e morali di Donna Marianna. La vostra lettera m' è venuta a trovare in un luogo assai discosto da voi, e tale che se ve lo descrivessi mi dareste del romanziere. Basta ch'io sono qui su questo bel poggio dell'Apennino in una casa bella e nuova e fabbricata se non apposta per me, almeno a gusto mio, con una bella valle dinanzi piena d'olivi e d' aranci sempre verdi, con un alto giogo a spalle, con un fiorito piano a manca e con una città a destra abbracciata quasi dal mare. Quello ch' io m' abbia fatto in questa rimota solitudine lo saprete un tempo, e saprete ancora quello che attualmente faccio e che anderò facendo, poichè davvero non istò colle mani a cintola, ma lavoro dieci ore ogni dì colla penna istancabilmente, non avendo chi mi disturbi e chi interrompa il corso de' miei studj e dei miei pensieri, se non la voce d' una buona vecchia quando il pranzo è in ordine. Il tempo che m' avanza dalla fatica del tavolino, lo dispenso tra il passeggio e il microscopio. Il passeggio mi rinfranca il corpo e il microscopio m' allarga l' anima, facendomi vedere nella varietà e perfezione delle innumerabilissime creature invisibili all' occhio l' infinita potenza del Creatore, molto meglio che non me la fece vedere un povero frate che predicò su questo argomento domenica passata a' contadini grossolanissimi d' un villaggio due miglia distante. Di grazia in occasione di queste vostre nozze regalate un microscopio alla vostra dolcissima sposa, onde veda per esso cose molto più belle a vedersi che non le *Chicchere* di Milano, forse meno pregevoli che non que' tanti e sì varj bestiolini scorti con quello stromento, se pur è vero

che i bestiolini non sieno tanto spregevoli quanto i bestioloni. Per ora, Don Francesco mio, non v' invito a scrivere, comechè per grazia vostra io sappia che lascereste fors'anche qualche quarticello d'ora le dolcezze del conversar amoroso per farlo. Mi sono venuto a ficcare in questa solitudine per togliermi a tutti non che a voi, onde se mi siete amico conformatevi ancora per qualche mese a questa mia risoluzione o capriccio ch' egli sia. Quando sarà opportuno vi farò sentire di me più diffusamente. Salutatemi tutti i vostri molto caramente, e tutta casa Imbonati, e il Balestrieri, e il Parini, e i Villa, e il mio caro Greppi, e chiunque altro si compiace di sentirmi ricordare. Scrivete al Dottor Bicetti a Treviglio, e ditegli che lo saluto col cuore, e che saluti per me tutti i suoi ad uno ad uno e principalmente Maria Fedele; e dite alla Peppina che io le voglio ancora tanto bene oggi quanto gliene volli quand' ero costà, e che scrivendo a Brescia mi saluti quegli amici di là e specialmente il Chiaramonti, al quale scriverò forse prima che passino tre mesi. Queste sono le cose, Don Francesco mio, che dovete fare con ogni puntualità, se mi siete quell' amico che vi spacciate d' essermi, e lasciarmi a mia voglia nella mia quiete e nella mia solitudine, senza neppur desiderare d' aver novelle di me se non quando piacerà a me. Sono tant' anni che vivo nel tumulto delle città, e quel che è peggio delle passioni. Ora che ho fatto il difficilissimo sforzo di ritirarmi per così dire in grembo al nulla, non vogliate con un disordinato affetto o piuttosto con una curiosità disordinata distogliermene, tanto più che fareste invano. Dio vi dia ogni bene.

LETTERA XLVIII.

Al Fratello Filippo — Torino.

D'A . . . . , 14 dicembre 1765.

Carissimo Filippo. Ho la tua de' 4 corrente con la cambialetta, che spero sarà l'ultima, poichè fra pochi giorni ne spero pure dell' altre da diverse parti pe' fogli che vado mandando di qua e di là. Ne mando pure cento copie a Giovanni, cioè li mando al Ponte Lagoscuro con ordine che sieno consegnati al Paron Gobbi se giungeranno in tempo, e Dio sa quando li riceverete. Avverto però Giovanni ad usare qualche cautela nel ritirarli e nel mandarne poi a te e ad altri, chè non si trovasse qualche fratesca difficoltà, perchè contenendo questi principalmente una ferocissima Risposta al Libello scrittomi contro dal Padre Abate Buonafede, chi sa che cotesti frati non sieno dell' umore di quegli altri che n' hanno permessa liberamente l' entrata in Bologna e in Roma stessa? Il Marchese Tr. è ancora in campagna malgrado il freddo e i cattivi tempi, onde sono ancora nell' incertezza a suo riguardo, cioè riguardo al progetto che ha voluto da me della mia nuova opera. Pensa se sono impaziente del suo ritorno, poichè m' ha da decidere un punto per me di tanta importanza! Con la mia prossima spero di poterti dire quel che ne sarà. Quanto avrei caro che l' amore o qualunque altra cagione conducesse costà il Generale Wallmoden, e che tu lo

potessi corteggiare un poco per me! Io gli ho scritto e direttagli la lettera ad un comune amico di Venezia che saprà dove fargliela capitare, ma lo credo tuttavia a Fiorenza, di dove ha datata l' ultima sua. Ti voglio però avvertire in caso ch' egli venga a non lo trattare con soverchia sommissione, chè non gli riusciresti soverchio grato, perchè egli non è nè Gentiluomo veneziano nè Marchese di Torino. Un' onesta e rispettosa franchezza lo renderà più tuo che non il dargli dell' Eccellenza a tutto pasto; nè farà bisogno del mezzo di Monsù Martini per introdurti ad esso. Basterà il tuo cognome perchè tu sia il benvenuto co' miei saluti, e perchè ti riceva subito se ti farai annunziare in un' ora comoda e sgombra di visite specialmente femminili. Se però sua madre è morta mi par impossibile ch' egli non voli in Inghilterra, dove ricoglierà un' eredità d' un milione di zecchini o poco manco, in caso ch' ella abbia fatto testamento; chè se non l' avesse fatto, mi pare che vi sia un figliuolo maggiore nato del marito che potrebbe benissimo assorbire tutto quell' immenso tesoro; del che mi dispiacerebbe, essendo naturale che uno s' interessi più per chi si conosce che per chi non si conosce. Mi dispiace il nuovo male della cognata. Sarebbe pur tempo che avesse anch' essa qualche tregua. Cosa fai studiare a Peppino, e come lo fai studiare? Con Paolino sono in istrettissima corrispondenza, ma dico bene che dal suo sputatello modo di scrivere non mi pare uno di noi. Tu mi riesci però molto semplice a pensare che non voglia mai pigliar moglie. Oh sarebbe la fenice de' mercanti, che tutti o tosto o tardi pigliano moglie, e la ragione del loro allacciarsi col

matrimonio proviene dall'impossibilità in cui sono quasi sempre di buttarsi a questa e a quella, distratti dalle loro continue faccende. Può darsi ch'io conosca male il mondo, ma per quel poco di conoscenza che ne ho ti dico che Paolino piglierà moglie, o si terrà in casa una cattiva edizione d'una moglie, vale a dire una concubina, e in tal caso meglio sarebbe che si provvedesse a dirittura della buona edizione in stampa d'Aldo. Questo però sia detto fra me e te; e tanto meglio se m'inganno nelle mie congetture, e s'egli si metterà al punto di puntellare i fratelli e i nipoti. Ma a proposito di nipoti, Giovanni mio, hai tu posta la tua Matilde in caso di accrescerne il numero? Io lavoro per questo, mi risponderai; ed io dico *Amen* col buon pro che ti possa fare. Prego però Matilde a non esser tanto buona quanto la sua indole porta, e a non render tanto felice il signor consorte, acciocchè non venga la voglia ad Amedeo di procacciarsi anch' esso un pezzo di felicità simile. Or vedi che prudente consigliero io sono, e il bel modo che vorrei adoprare per tenere un fratello lontano dal matrimonio! Vorrei consigliare la moglie di uno ad essere un demoniotto per ispavento dell' altro. Orsù Dio vi dia a tutti la sua santa benedizione, che io vado a fornicare un poco col mio Dizionario prima che si faccia notte affatto.

LETTERA XLIX. (Estratto).

Al Dottore Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Monte Gardello presso Ancona,
il dì 10 del 1766.

Oh vedete, Dottor mio, da questa data se mai si poteva indovinare il luogo dove io mi sono ritirato a fare una vita da romito, come ho fatto per quattro mesi! Di qui non ho scritto ad alcuno degli amici, perchè volevo risolutamente vivere un poco a me ed essere tutto mio. Pure una lettera di Don Francesco Carcano da Milano indirizzata a Torino mi è venuta a trovare già da due mesi, ed io risposi a quel cordiale Don Francesco (senza data però), e non mi scordai di raccomandargli molto che vi facesse salutare a nome mio per mezzo della mia buona Peppina, e suppongo che que' miei saluti vi sieno pur giunti insieme con una mia solenne promessa di scrivervi prima che passassero tre mesi da quel dì. Ed ecco che adempio quella promessa, dicendovi che sto bene e che presto parto di qui per irmene a stare qualche dì co' miei amici di Bologna, di dove avrete novelle di me un' altra volta se avrete caro d' averne, come son certo mercè l' amorevolezza vostra. Intanto sappiate che ho risposto al bestiale Buonafede, e quando men se l' aspettava. Non vi posso dire le sue smanie e i suoi voli. Voi avete amici in Bologna, chiedete ad essi, e forse ve ne diranno delle belle. Di quella mia risposta contenuta in otto numeri della Frusta

avrete tosto qualche copia; ma badate bene di non dire ad anima vivente che l' aspettiate, altrimenti correreste rischio di non l' avere più, perchè a dirvela ho maltrattato insieme col frate anche uno de' vostri Gentiluomini veneziani che mi usò troppa soverchieria; sicchè abbiate la pazienza di star zitto sintanto che non avete que' miei fogli nelle mani . . . . .

Rispondendomi, scrivetemi sotto coperta al signor Giovanni Giuseppe Volpi di Bologna, ch' io sarò colà fra quindici giorni circa, e il signor Volpi mi darà la vostra lettera se sarò colà, o me la manderà dietro se ne sarò partito. Dove io voglia andare dopo un breve soggiorno in Bologna lo saprete a suo tempo, chè io sto infraddue, avendo due diverse chiamate che mi tirano entrambe egualmente. Addio il mio Dottore, vogliatemi bene, e siate certo che nè tempo nè lontananza non farà mai ch' io non sia sempre cordialmente

Il Baretti vostro.

LETTERA L.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Monte Gardello vicino ad Ancona,
il 10 del 1766.

Don Francesco mio, che dite di questa data? Vi pare che io fossi trovabile in questo mio ritiro, in cui ho oggimai passati cinque mesi? Orsù, io vo' tornare al mondo, chè ora mi sono rifatto un buon

capitale di salute, ho riequilibrata la mente che mi s'era un poco scompigliata pel tumulto di varie passioni, e sono tornato dolce e piano e lieto come era in sul mio primo giungere d' Inghilterra. Questo mio lungo ozio m' ha propio riacconciato, ed io torno ad esser io, che tanto vale quanto dire che torno ad essere degli amici, perchè quando non era tanto io quanto lo sono ora, non potevo e non volevo essere nè mio nè d'altri. Rinnovato adunque come un libico serpente che ha lasciata la vecchia e guasta spoglia, ecco ch' io abbandono questo ameno monte la di cui cima è soverchio coperta di neve caduta a' dì passati, e domane vado in Ancona dove fatti i convenevoli con alcuni di que' cavalieri che m' hanno usata cortesia ogni volta che andai a visitare la città loro, partirò immediate per Bologna, dove il mio nome ha fatto qualche strepito, massime dopo la pubblicazione degli ultimi otto numeri della Frusta, i quali contengono otto Discorsi in risposta al Bue Pedagogo. Ed eccovi nelle smanie, Don Francesco, ed eccovi anelante e fremebondo d'impazienza dietro a quegli otto Discorsi. Pure acquetatevi, anima mia, che presto giungeranno a Milano, chè ho dati gli opportuni ordini perchè l' impazienza vostra sia soddisfatta. E vi so dire innanzi tratto che gli ho scritti secondo il merito di quel ribaldo frate, e che l' ho pagato a misura di carbone della sua perfidia e tracotanza, avviluppandolo in un fascio con una mezza dozzina d' altri furfanti, e malmenandoli tutti alla bestiale senza il minimo riguardo, onde servano in avvenire d'esempio agli altri infami scrittori pari loro. Sua Paternità aveva appunto terminata la seconda parte del Bue Pedagogo, e già

lo stampator suo aveva allestiti i torchj, e già tutti questi paesi stavano aspettando che questa orribile sua mina scoppiasse; ma l'improvviso apparire della mia risposta al suo Bue sfiatò quella mina, e la converse in una solenne vescica. Gaglioffone iniquo! Gli ho bene insegnato io il modo di procedere! Ora egli urla e mugghia come una vacca ferità sotto la coda, e deposto ogni pensiero di bueggiare più oltre s'adopera in Bologna, e in Venezia, e in Roma per far proibire la mia Risposta; ma in Bologna e in Roma i suoi stessi amici si sono fatti beffe delle sue istanze, e in Bologna specialmente dove risiede sino i ragazzi gli corrono dietro schiamazzando; cosicchè non trovando chi gli dia retta gli è forza che se ne stia a rodersi i pugni nel convento, non meno pieno di furore che di confusione. Qual partito voglia ora pigliare per rifarsi io non lo so; so bene che io lo voglio martoriare ancora un bel pezzo, e non lasciarlo stare finchè non lo riduco alla vera umiltà fratesca. In conseguenza di questa mia risoluzione gli ho scritta a' dì passati l'inchiusa Epistola con una mia letterina tutta miele come ben potete immaginarvi, mandando nello stesso tempo copie della mia lettera e della mia Epistola in tutte le città dove vi sono de' suoi e de' miei partigiani, e ho specialmente riempiute Bologna e Roma di questi miei semplici martelliani, che presto saranno anche stampati insieme con alcune altre galanterie sullo stesso andare.

Lasciando adesso in sua malora questo ghiottone vegniamo a noi, Don Francesco mio. Voi dunque v'avete poi presa la vostra bella e buona Marianna, eh? Siate benedetti tutti e due, chè siete una degna copia.

Non vi posso dire quanto me ne sono rallegrato, e quanto ho desiderato ardentemente di essere vicino testimonio delle vostre mutue felicità, che v' auguro eterne come quelle degli angeli. Ma ohimè, Don Francesco mio, voi mi fate invecchiare a rompicollo poichè vi adoperate per cambiare in nonna quella pregiatissima Dama che io conobbi fanciulla son pur pochi anni! Che s'ha a fare! Questi anni passano pur via velocemente, e si avacciano pure a cangiare lo stato delle umane creature! Pazienza! Malgrado però i miei troppi anni eccomi in procinto di tornar da capo, voglio dire eccomi sul punto di lasciare una altra volta l' Italia per l' Inghilterra. Sì, signore; io vado a Bologna quest' altra settimana, e fatto colà un breve soggiorno faccio conto d' andarmene a Livorno e là imbarcarmi per Marsiglia, e di Marsiglia a Parigi, e da Parigi a Londra un' altra volta. A questo mio disegno si oppongono ferocemente i miei fratelli, ma non v' è rimedio ch' io possa mai vivere in questa Italia. Voglio tornarmene dove sono stato tant' anni tranquillo, colla forse folle speranza di starvi degli altri anni tranquillo. A questo lungamente meditato effetto mi venni a ritirare su questo monte Gardello, dove ho fatta un' opera grande per avere tanto in mano alla mia giunta in Londra da far vedere a que' miei amici che non ho scordato il soggiorno fatto fra di essi. I miei amici colà sono ora cresciuti invece di diminuire, avendo avuto campo di doppiarne il numero nel tempo che stetti in Venezia; e da alcuno di questi nuovi amici non meno che da' vecchi sono frequentemente sollecitato a ritornare sotto quell' ameno clima, promettendomi tutti di ricevermi colla più cordiale

amorevolezza, e di volersi tutti adoperare perchè io non mi penta della gita. Sicchè se per grazia vostra mi volete rispondere, come io non dubito, scrivetemi subito a Bologna, e fate il ricapito *presso i signori Fratelli Taruffi*, ricordandovi bene di darmi distintissime notizie di voi, di tutti i vostri, di tutti gl'Imbonati, di tutti i Bicetti, del Balestrieri, del Parini, del Passeroni di Nizza e di quel di Colonia, di Don Peppe Casati, della mia dolce Peppina, e in somma di tutti, di tutti, e di tutti. State bene, Don Francesco, state bene.

LETTERA LI.

Allo stesso.

Di Livorno, il 10 febbrajo 1766.

Don Francesco mio, vi sono obbligato della lunga lettera; ma voi non la capirete mai che non mi farete mai piacere a mandarmi de' versi per la posta, chè per buoni che sieno non varranno mai il danaro che me li fate costare. Ve l'ho detto già più d'una volta che non sono tanto ricco da buttar via i paoli in queste inezie, ma io pesto l'acqua nel mortajo, e voi tirate pure innanzi al modo antico e mi fate de' plichi enormi di roba stampata sempre che n'avete. Avvertite però a non mi far mai di coteste burle quando sarò in Inghilterra, dove faccio pensiero di essere presto; chè avreste bello e trovato il segreto di non aver più mie lettere. Possibile, che dalla mia Frusta non abbiate potuto essere ancora persuaso del

sommissimo dispregio in cui io ho i sonetti per nozze e i capitoli alla berniesca? Possibile, che non vi siate mai avvisto della noja che mi fanno quelle tanto comunali fiorentinerie che non volete lasciar di ficcare ne' vostri terzetti? Don Francesco mio, scusate la stizza di cui siete stato cagione mandandomi per la posta quello sterminato plico di stampa, di cui non ho potuto aver la flemma di leggere una terza parte. Se vorrete essere mio corrispondente quando sarò in Londra, avvertite ora per allora che io non trovo facilmente la poesia buona, e che non potrò volere un corrispondente in Italia se mi darà il fastidio di leggere de' versi, quando non sieno di quella forza de' versi del Parini, che col suo Mezzogiorno m'ha fatto vincere l'avversione che ho agli sciolti e all'oscurità. Però in avvenire guardatevi bene dal più martoriarmi con cose inferiori al Mattino e al Mezzogiorno; altrimenti mi guasto con voi sicuramente. Quello che io vorrò saper da voi quando sarò in Londra, sarà che stiate bene, che siate sempre più felice con Mariannina vostra, che abbiate procacciato un ricco e onesto marito alla vostra Donna Carlina; che il Conte Imbonati e la Contessa sua, e tutta la sua famiglia stiano bene; che i Bicetti vivano lieti e sani, e il Balestrieri, e il Parini, e i due Passeroni, e i Villa, e tutti quegli altri a' quali sapete che vo' tanto bene. Parlatemi della Peppina, e ditemi ch'ella è sana e che mi vuol bene; parlatemi in sostanza degli oggetti da me lasciati costà del mio affetto e della mia stima, e sarete mio corrispondente sin che vivo, ma non m'infastidite nè co' versi nè colle fiorentinerie, che io non ne voglio più. Orsù, addio, il mio caro Don Francesco, addio.

LETTERA LII.

Al Dottore Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Livorno, 11 febbrajo 1766.

Chiaramonti mio, ecco l' ultima o almeno la penultima lettera che credo scrivervi d' Italia, perchè io sono pur risoluto d' abbandonare un altro tratto l' Italia e di tornare alla mia gloriosa Inghilterra. Non aspetto altro che un po' di bel tempo per veleggiare verso Marsiglia, onde faccio conto d' andarmene a Parigi, e di là a Londra, dove spero di ricevere nuove di voi, quando v' avrò partecipato il mio arrivo colà. Intanto approvo la cautela vostra nel ritenere presso di voi le note carte. Mi ha però fatto sogghignare il giudizio da voi datone in favore quasimente di quel frataccio briccone, che si credette prima d' ammazzarmi col suo scrivere alla bestiale, e poi coll' aizzarmi addosso degli altri bricconi come lui. Basta, gli ho cavato il ruzzo per un pezzo di provarsi co' pari miei, e spero d' aver dato una prova al vigliacco secolo che *l' antico valore nell' italico suol non è ancor morto*. I timidi prudenti si facciano a lor posta il segno della santa Croce, chè io non voglio essere nel loro numero se dovessi anche correre il pericolo d' un esercito di sicarj. Tutti que' furfanti di Buonafede, di Borga, di Facchinei, di Vicini ec. ec. m' hanno veramente fatto andare un poco più innanzi, ch' io non m' ero proposto da prima.

Ora però che m'hanno tirato *a spiegar l' ugne, a insanguinar le labbia* come l' orsa dell' Ariosto, mi lascino metter piede sul libero britannico suolo, e farò forse veder loro che troppo male m' hanno conosciuto quando mi mostrarono i denti. Voglio certamente finire i quattro tomi della Frusta, e stampar anco gli altri due che rimangono del mio viaggio, e lasciar correre la penna colla dignità che si conviene a chi si vuol distinguere da' bruti, ed essere proprio il contravveleno di cotesti modernacci maledetti che scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti vilissimi schiavi; nè mi scorderò di rintuzzare a mio potere quell' indegno spirito di prepotenza che rende miseri i miei compatriotti. Dato che avrò fine a quelle due opere, addio lettere italiane, non ci vo' più pensare, e vo' immergermi di nuovo nelle lettere inglesi pel resto de' miei dì, chè allora avrò fatta la parte mia verso la patria, e non avrò più a rinfacciarmi di non aver procurato con tutte le mie forze di migliorarla e di renderla un miglior soggiorno che non è. Eccovi in compendio le mie idee. Non adottatele però, che non vel consiglio quando non vogliate sbrescianarvi e svinizianarvi per molt' anni. Torniamo al fratacclo briccone, che ebbi il gusto di veder fuggire a Modena tosto che mi seppe giunto in Bologna, dove da ogni ceto di persone l' ho visto deriso e detestato, e dove ho ricevuti più onori e più cortesìe a mille doppi che non m' aspettava. Davvero che que' Bolognesi sono gente a mio modo, e sarebbe impossibile il dirvi l' approvazione d' essi universalissima a' miei fogli. Se non fossi stato colà tanto vicino a certa gente che voi dovete conoscere

al pari di me, quanto volentieri vi sarei stato alquanti mesi! Ma ho pur dovuto lasciarli mio malgrado, e pieno per essi di stima ed affetto inestinguibile. Orsù, Chiaramonti, ricordatevi ch' io vi sono amico, e scrivetemi talora mandandomi le vostre lettere sotto coperta *a S. E. il signor Marchese Senatore Francesco Albergati Capacelli, Bologna*, che mi verranno sicure dovunque io sia. M' è doluta la morte del nostro Mazzucchelli, *requiescat*. Presto saremo tutti con esso, chè la morte non ha misericordia.

LETTERA LIII.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Rivalta nell' Alto Monferrato,
il 12 aprile 1766.

Don Francesco mio, è impossibile dirvi l' invidia che ho avuta a mio fratello Filippo, e come ho disiderato d' essere ne' suoi occhi per vedere com' esso ha veduto e voi, e Donna Marianna vostra, e tutto il resto de' miei amici costà. Sallo Dio quando mi sarà dato d' avere tanto bene, poichè domane parto per Genova, d' onde voglio veleggiare quanto più presto potrò per l' Inghilterra. E se approdo felicemente a quella beata Isola tutta piena di Donni Franceschi e di Donne Marianne, qual potere me ne caverà più? Pure non ci poniamo a profeteggiare, chè l' avvenire nessun uomo lo sa. Vi ringrazio intanto

delle amorevolezze usate a quel mio fratello, promettendo di restituirvele a molti doppi se trovate il modo di venirmi a vedere in Londra con Mariannina vostra, le di cui poche e quasi boccaccevoli righe m' hanno propio riempiuto di dolcezza. Deh, baciate per me sette volte quella cara mano che me le ha scritte, e sett' altre volte quella di colei che le ha insegnato a scrivere così gentilmente. Giunto che sarò a Londra vi dirò l' indirizzo mio, essendo certo che alla vostra cortesìa non occorreranno sproni e che mi favorirete non di rado di vostre novelle. Non so che dirvi intorno all' invenzione delle carte da giuoco, non avendo mai trovata cosa alcuna nelle mie letture su tal particolare che m' abbia troppo soddisfatto. Mi ricordo che nel Tesoro di San Dionisio presso Parigi si conserva un giuoco di carte assai antico, pretendendo i Francesi che sia de' tempi di *Charles le Debonnaire*, e che un loro paesano ne sia stato l' inventore, cosa che non mi pare molto sicura, tenendo io opinione che non abbiano le carte meno antica origine degli scacchi e de' dadi. Comunque sia, io non sono nimico de' giuochi di commercio, che ajutano la gente civile a passare qualche ora che si potrebbe per avventura impiegar peggio. È vero che la perversità naturale degli uomini rende i giuochi di commercio più dannosi di quello che lo sono di lor natura, e che d' una gara d' ingegno e d' un passatempo innocente ne fanno talora una viziosa occupazione; ma quelli che rendono vizioso il giuoco di commercio renderebbero probabilmente più viziosa qualunque altra occupazione. Mi garbano più assai le vostre note su gli studj della Poesia, della Storia e

dell' Antichità; pure anche questi studj si potrebbono rendere mezzi efficacissimi ad accrescere il sapere, la bontà e la gentilezza degli uomini se fossero fatti come si debbono fare, non potendosi negare che la Poesia non ingentilisca gli animi, che la Storia non accresca la prudenza, e che le Antichità non ne arricchiscano d' idee. Ma sono questi ominacci che guastan tutto adoperando quegli studj malamente, come adoprano malamente ogn' altra sorte di letteratura. Lasciamo tuttavia queste cose per ora, non avendo io per ora nè il comodo nè la voglia di specularvi su.

Vi prego di passare dal librajo Galeazzi, col quale avendo un piccolo interesse gli scrivo oggi di acconciare i nostri conti a modo suo, e di pagare nelle mani vostre quel poco di cui suppongo che mi vada debitore. Se egli vuol farlo lo faccia, chè trattandosi di pochissimi zecchini mi vergogno quasi a darvi questo piccolo disturbo.

Le lodi che date a Siena m' hanno fatto rincrescere il non esservi passato; ma il suo fondatore doveva farla fabbricare sulla via che ho fatta, chè così l' avrei veduta nel mio passaggio da Bologna a Livorno. M' immagino che la lettera francese datavi a copiare da mio fratello sia quella da me scritta ultimamente a un mio amico di Torino sul fatto dell' asino Contarini, al quale non mi pentirò mai d' aver fatto l' affronto che ho fatto, onde tanto egli quanto alcuni altri pari suoi imparino come s' hanno a trattare i pari miei. In tutt' altro paese che il suo avrei fatta altra vendetta che colla penna. Ma non parliamo più di questo, che il sangue mi ribolle ancora ricordandomi la bestialità di colui, quantunque sieno

passati tanti mesi dachè lo vidi per la prima e per l' ultima volta.

Orsù, Don Francesco, io parto domattina come vi ho detto, e fra due mesi al più vi sarà di molta terra e di molt' acqua fra voi e me. Pure vicino o lontano continuate a volermi bene, e non perdete la speranza di rivedermi a Cassolo e costà quando meno vel penserete. Procurate di star in salute, amate sempre la vostra dolce Mariannina, e tenetemi sempre vivo nella memoria de' suoi, de' vostri e di tutti i comuni amici. Addio, addio.

Il sempre vostro Baretti.

LETTERA LIV.

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, il 25 aprile 1766.

Cencio mio carissimo, il nostro carteggio è stato alcuni mesi interrotto, credo pel mio non aver risposto all' ultima vostra, la quale se non m' inganno nel mio calcolo giunse in Ancona dopo la mia partenza, poi mi venne dietro a Bologna d' onde ero partito, poi a Firenze d' onde ero pur partito, sicchè se me l' avete scritta come suppongo non l' avrò più se non quando sarò in Inghilterra, per dove partirò fra cinque o sei dì o per mare o per terra. Vegniamo ora a un piccolo dettaglio del mio viaggio e de' miei

pochi casi fino quì. Partito d' Ancona sulla fine di gennajo passato me n'andai a Bologna, dove non vi posso dire le carezze che ho ricevute dalle Dame, da' Cavalieri e da' Letterati di quella città in quegli otto dì che vi soggiornai. Chi mi voleva a pranzo, chi a cena, chi al passeggio, chi al teatro, chi da destra, chi da manca. Basta dire che mi fu persino forza di lasciare una copia del mio viso arcigno, che mi fu fatta fare violentemente da un pittore, e il Marchese Albergati Capacelli Senatore fu quello che volle quel ritratto per metterlo fra quelli di Voltaire e dell' Abate Taruffi. L' originale non è sempre in tanto buona compagnia. Condotto da quel gentil Marchese in carrozza sino a piè dell'Apennino, continuai il mio viaggio verso Firenze dove non volli fermarmi che due giorni incognito. Quindi a Pisa, dove fui molto tentato di fare una pisciatina sulla tomba dell'Algarotti, e quindi finalmente a Livorno dove trovai un mio fratello di padre che m' aveva tormentato assai con le sue lettere perchè andassi a vederlo colà, e che mi ricevette con un entusiasmo di cordialità molto somigliante a uno di quelli che il mio buon Cencio ebbe per me tante volte. Dopo otto giorni, di Livorno mi imbarcai per Savona. Un tempo cattivo mi ficcò per via nel golfo della Spezia, e mi tenne una settimana in un luoghicciuolo chiamato Porto Venere. Giunto in Savona, montai a ridosso a un mulo e me ne andai in Acqui, città capitale dell' Alto Monferrato, e quello è stato il più disastroso viaggio e la peggior via che io m' abbia fatta dachè mi aggiro per questo mondaccio. Manco male che durò tre giorni soli. La sera del terzo dì giunsi in Acqui, d' onde parte de' miei

antenati trassero la loro origine. Volevo passar via il dì dietro, ma non vi fu modo, chè certi miei parenti stabiliti quivi mi furono intorno con mille funi d' importuna cortesia per trattenermi, nè mi potetti trarre delle loro mani se non dopo d' aver promesso a mezza la città di tornare in meno d' un mese. Di Acqui andai a Rivalta a vedere altri parenti, parte ricchi, parte poveri, parte nobili, parte plebei. Oh quanti ne trovai d' ogni generazione in que' paesi! Poi andai in Alessandria e quindi a Casale, capitale del Basso Monferrato, dove ebbi presto tre altri fratelli addosso, uno domiciliato quivi con una moglie menata di fresco, uno venuto apposta da Torino e l' altro apposta da Valenza. Con essi me la godetti alcuni giorni, e con essi assestai la mia gita in Inghilterra. Partii poscia di nuovo per l'Alto Monferrato, dove passai più d' un mese in continua festività, galoppando quasi ogni dì or in Acqui, or a Rivalta, or a Strevi, or a Castelnovo, or a Cassini, or all' Orsera, or a Grognasco, or a Monsasco, or a Terzi, or a Bistagno, ora a Sessame, or a Ponti e in altri tali luoghi a malapena segnati in qualche carta geografica, e tuttavia pieni di gente onesta ed allegra, tanto maschi quanto femmine, molte delle quali mi piacquero assai, e specialmente una Madama l' Intendente, cioè la moglie dell' Intendente di Acqui, che poco manca ad essere un modello di leggiadrìa e di bontà quanto l' Angioletta Gozzi. Vedete dove le amabili donne sono fatte nascere dalla Natura. Ma tutti i beni e tutte le giocondezze della vita debbono pur aver fine; e così l' ebbero tutte quelle che godetti in quell' Alto Monferrato, d' onde partii dieci dì sono conducendo meco

nove muli carichi di vini preziosissimi, principal derrata di quella provincia, regalatimi a gara da' numerosissimi parenti ed amici che ho in quella regione, e regalatimi quasi a mio dispetto perchè me li beva in Inghilterra, dove ne avrò per quattr' anni almeno se i miei Inglesi si porranno a ber acqua o se concepiranno antipatìa pel meglio vino che il mondo produca. Giunsi qui lunedì passato, di dove intendo ire sino a Marsiglia in barca, e di là attraverso la Francia sino a Londra. Stamattina uscendo d' un' osteria m' abbattei nel Conte Bettoni di Salò, il quale fatti i primi convenevoli mi domandò di voi. Poffariddio! mi ribollì il sangue nelle vene al sentire il nome amato. Non gli seppi dir nulla di fresco, ma seppe ben egli contraccambiare con vantaggio la mia sterilità di nuove, poichè mi disse che il Dottor Pederzoli gli aveva scritto quindici dì fa che stavate bene. Io badai bene al nome e al cognome di quel Dottore tante volte nominato da voi, e ad esso indirizzo la presente sperando vi abbia a capitare in mano sollecitamente, non volendo arrischiarla a dirittura per la posta senza sapere se l' avreste caro o no. Quando sarò in Londra ricordatevi che abbiamo a carteggiare, e colà aspetto risposta a questa, diretta sotto coperta al signor Filippo Mazzei *da consegnarmisi al mio arrivo*. Oh quando avrò quella benedetta risposta in mano, piena zeppa di buone novelle di voi, di mamma vostra, del mio Conte Zanetto, e dell' Angiolettina, e poi del Conte Gasparo, e d' Irminda, e della prefata Angioletta, e di Marina, e d' Elena, e di Ceccone, tutti quanti Gozzi, e del nostro buon Mussora che Dio mantenga mill' anni sempre segretamente amante del bel sesso,

e della nostra Ginevra, maestosa come la santa Cecilia di Raffaello che vidi in Bologna, e anche di molt' altre persone e cose da voi dettagliate con tutta quella minutezza che si deve ad un amico lontano. Ma non parliamo di lontananza, chè questa è una parolaccia da fare scoppiar il cuore a pensarvi su. Che brutta cosa è questo viaggiare! In tutti i paesi si trovano delle persone alle quali si mette affetto, e poi bisogna lasciarle senza morir d'affanno, tanto è vero che l' uomo difficilmente muore quantunque la tessitura del suo corpo e specialmente quella del cuor suo sia tenerissima. Orsù, Conte mio, state sano. Dispensate molti baci e molti saluti per me a que' che sapete essere da me tanto amati costà. Addio, addio, addio.

LETTERA LV.

A' suoi Fratelli — Torino.

Di Genova, il 14 giugno 1766.

Carissimi Fratelli. Non posso che ringraziarvi d' avermi posto in caso un' altra volta d' andarmene con Dio. Chi sa come sarebbe finita se non avevo ora i soliti fratelli! Il riflettere nel mio lungo ozio qui a' miei casi passati sempre avversi e non mai discontinuati, non m' aveva avvilito come voi mi dite replicatamente, ma mi aveva messo il sangue in un tanto collerico fermento che poco ci mancava a diventare perfetta rabbia. Ora l' animo mio s' è tornato a rasserenare alquanto, e prima che la settimana nuova

finisca lascerò sicuramente questa città, perchè se non trovo imbarco a dirittura per Marsiglia partirò posdomane col còrriere per Antibo, e forse col medesimo per Lione medianti sette luigi se in Antibo non trovo mezzo pronto per andare a quella Marsiglia. Filippo ha però il torto a biasimarmi dell' abito fattomi, e a rallegrarsi che me l'abbiano rubato. Come potevo dispensarmi dal farmelo nella certezza in cui ero di essere condotto sino a Londra per nulla da un signore col quale non avrei potuto comparire per Cadice senza essere vestito decentemente? Il fatto sta, che gli sventurati hanno per lo più questa bella e caritatevole aggiunta alle loro sventure d'essere sempre biasimati dopo il fatto. Non v'è nessuno che più velocemente di Filippo fosse corso a consigliarmi di farmi quell' abito nelle circostanze in cui me lo feci, ed ora che l' evento riesce cattivo è il primo a biasimarmene sino coll' acrimonia d'un epifonema di gaudio a' miei ladri, senza riflettere che queste sono stoccate mal a proposito in un cuore già troppo ferito da altre punte. Ma questo è il male universale degli uomini. Dopo il fatto ognuno sa agevolmente sostituire il suo senno all' altrui, e nessuna cosa forse lusinga più l'amor propio di cotale sostituzione, che però è quasi sempre intempestiva e quasi sempre ingiusta. Così egli ha torto a supporre che quando io sia in Inghilterra voglia pigliarmela con questo Console Portoghese, al quale ho anzi un obbligo eterno, perchè potendomi forse mettere a man salva in mano di chi m'avrebbe forse tolta la vita senza il minimo scrupolo e senza il menomissimo esame, non volle farsi un merito d'un atto così modernamente politico, e mi consigliò a

pigliare tutt' altra via per tornarmene in Inghilterra. Venendo ora al particolare di Capitolo, non dubito punto che non mi riceva bene in Parigi, chè deve ancora ricordarsi della premura che mi diedi della sua salute quando lo trovai ammalato a Scarnafigi, passando i giorni intieri al suo letto, confortandolo, riconciliandolo col suo nimicissimo Conte, e facendogli somministrare dalla sua cucina tutto il bisognevole per guerirlo presto. Con esso la discorrerò intorno a i vini, e giacchè pare che voi altri mi crediate incapace a reggere quella poca faccenda da me solo gli farò parte de' guadagni che si potranno fare per quel mezzo, se egli vorrà venir meco a Londra. Sono però tanto avventuroso in ogni cosa, che chi sa che il vino non regga e vada in malora per contribuire alla mia distruzione. Pure mi conforto che a Londra non mi mancheranno altri mezzi di cavarmela se la salute mi dura, che mi s' è mezzo guastata in questi ultimi giorni. Giugnendo a Lione anderò alla Posta a cercar lettere per *Joseph del Carretto*. Per l' innanzi però scrivetemi sempre al mio nome; e non più qui, perchè come vi dissi non sarò più qui venerdì venturo. Scrivetemi in Lione al suddetto indirizzo *del Carretto*, giacchè sotto tale indirizzo avete scritto a Capitolo di scrivermi colà. Intanto Dio vi benedica tutti, e ne cavi tutti da' presenti guai, chè i vostri uniti a' miei mi sono d' un peso al cuore troppo grave. Addio.

LETTERA LVI.

Agli stessi.

Di Genova, il 18 luglio 1766.

Carissimi Fratelli. Dopo ricevuta l'ultima mia voi avrete fermamente creduto ch' io fossi in viaggio. Ma quella lettera non era ancora uscita di Genova ch' io era già in pericolo d' uscir dal mondo, perchè due ore dopo d' averla mandata alla posta mi pigliò una febbre tanto grande accompagnata da un mal di capo così terribile, che in poche ore mi ridusse a mal partito. I salassi ed altri rimedi si opposero in pochi giorni alla prima violenza del male, che ha però durato sin adesso. Jeri e oggi ho cominciato ad alzarmi di letto, e siccome i signori Celesia vogliono condurmi la settimana ventura ad una loro villa lontana di qui sette miglia, è probabile che mi rifarò le forze in un pajo di settimane che vi starò. Ne' primi quindici o diciotto giorni del mio male non mi fu permesso di pensare nè a voi, nè a me, nè a cosa alcuna di questo o dell' altro mondo, quantunque avessi luogo a pensare, perchè in tutto quel tempo non potetti mai dormire un momento; ma il delirio e il vaneggiamento supplivano al solito ordine della facoltà pensativa. Una forte dose di laudano liquido mi restituì finalmente il sonno e la calma della mente, e allora avrei potuto farvi notificare il mio stato, ma non mi seppi risolvere a questo così subito, riflettendo al dispiacere

che v'avrei cagionato e volendo ritardarvelo al possibile. Nè è poca la fatica che faccio ora a vincere quella mia ripugnanza, immaginandomi la confusione che questa novella di questa mia disgrazia cagionerà negli animi vostri. Un male così crudele e così lungo, e l'impossibilità di partir subito, potete figurarvi lo sconcio che m'arreca per ogni verso. Ma che farci? La mano della Provvidenza mi percuote, nè so che gusto s'abbia a percuotermi. Oh Dio buono! Che mai ho io commesso da meritarmi una successione di disgrazie così folta e così barbara! Ma il capo mi si riscalda, e il sangue mi ribolle tosto che m'abbandono alle riflessioni; però lasciatemi finire, chè se mi metto a pensare con la penna in mano ritorno ad ammalarmi per la disperazione. Non vi dico d'informarmi delle vostre faccende, avendo paura di non sentir altro in risposta che malanni su malanni. Pure l'incertezza in cui vorrei che mi lasciaste riguardo agli affari vostri sarà un altro male più che mediocre; perciò ditemi o non ditemi la continuazione de' vostri affanni, come giudicherete più a proposito. Quando mai sentirò qualche cosa da voi che mi consoli un poco! Ne dispero quasi. Addio, addio a tutti.

LETTERA LVII.

Al Dottore Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Genova, il 20 luglio 1766.

Il Chiaramonti penserà qualche volta a me, come io penso frequentemente a lui, e dirà così in suo cuore o con qualche confidente: Chi sa mo' dove s'aggiri ora quel Baretti? Forse è in mare; forse in Francia; forse in Londra. Va, indovinalo. Ed io intanto non sono in alcuno di que' luoghi, ma sono qui da tre mesi; e quel ch'è peggio ho passato una buona metà di tal tempo in un letto molto sconciamente trattato da una febbre e da altri malanni. Sono però tre dì che torno a far uso delle mie gambe; e l'aria della villa d'uno di questi gentiluomini mio amico, dove anderò a passare una quindicina di giorni, mi rifarà prontamente le forze, e mi restituirà netti i privilegi d'uomo sano, che godevo prima di questa mia malattia. Terminata quella poca di villeggiatura, e ricuperato bene il primo vigore, m'imbarcherò tosto per Marsiglia, e di là attraverso la Francia me ne tornerò in Inghilterra, dove ho già mandate tutte le robe mie, e dove già sarei io stesso, se questo inopportuno male non si fosse opposto alla mia partenza proprio il dì stesso che avevo stabilito d'andarmene. Oh quello fu un contrattempo molto brutto: e pure vi vuol flemma, e portarselo in pace.

Eccovi ora, Chiaramonti mio, informato del mio presente essere. Sono tre mesi che sono qui, già l'ho detto. I tre antecedenti gli avevo passati parte a casa e parte pel Monferrato Alto, pieno tutto de' miei parenti e amici che mi fecero sembrare molto breve il lungo soggiorno fatto con essi, gareggiando a chi mi usava più amorevolezze. Non so se io v'abbia detto della mia partenza da Ancona; della mia dimora d'otto dì in Bologna, arrestato per forza dalle somme cortesie di que' Bolognesi; del mio passaggio per Firenze e per Pisa; d'un' altra fermata d'otto dì fatta in Livorno; della mia navigazione da Livorno a Savona, con l'episodio d'un sequestro fattomi da' venti contrarj in un luogo chiamato Porto Venere, che sta ad una delle due entrate nel golfo della Spezia. Quante ciance inutili *et point du tout intéressantes!* Ma chi è questo Francesaccio che dice così? Queste non sono ciance inutili, ma sono cose d'importanza somma fra gli amici, i quali più amano i minuti racconti de' piccioli accidenti avvenuti agli amici loro che non le pompose narrative de' casi grandi che sconvolgono i regni e gl'imperj, ne' quali non hanno parte alcuna. Or via, prima ch'io dia le spalle all'Italia ditemi ancora un tratto di voi, e con quella esattezza ch'io ho qui usata con voi, quando però il corrisponder meco non vi faccia paura per una ragione che sussisteva alquanto sei mesi fa, e che ora non sussiste più, perchè il tempo ha calmata quella subitana violenza che sapete ed ha condotti tanti dalla mia, che non v'è più da aver paura. E poi non è necessario far gridare dall'araldo che siete in corrispondenza meco. Avrei curiosità di sapere dove sia ora

quella bestia sciocca del Facchinei, e cosa abbia detto il signor Astori di Bergamo di quel breve articolo in cui lo nominai. Se poteste soddisfare a questa mia curiosità ve n' avrei obbligo. Di Parigi, dove penso di soggiornare tre, quattro o cinque settimane, e poi di Londra quando vi sarò, vi scriverò certo qualche volta, quando non vi spiaccia. Corrispondendo così con voi e con pochi altri mi terrò l'Italia più viva in mente, e occorrendo baratterò con voi delle buone notizie letterarie di que' paesi per le grame cruscherìe, arcaderìe e antiquarerìe de' paesi nostri. Questo non mi par un cattivo contratto che offro di fare. Che me ne dite? Salutatemi que' pochi che costà mi conoscono, e fate di star sano, perchè l' esser malato non val nulla, ed io lo posso giurare sui quattro Vangeli, che ho provato di fresco l' uno e l' altro stare. Addio, Chiaramonti.

LETTERA LVIII.

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, il 25 luglio 1766.

Mala cosa la lontananza, Cencio mio, che oltre a mill' altri inconvenienti ne fa fare altresì molte cose fuor di tempo e mal a proposito, come a dire ne fa affliggere della malattia di un amico saputa per una lettera, quando prima talora dell' arrivo suo al suo destino quella malattia è diventata convalescenza

e talora guarigione perfetta. E questo appunto è il caso mio che oggi sto meglio che mai, e non mi ricordo già più di quelle brutte febbri, e voi intanto per bontà vostra vi state coll' animo incerto a riguardo mio. Orsù, io sto come un Ercole, forte e franco, e privo d' ogni paura di ricaduta; onde sgombrate ogni timore dall' amichevole vostro animo. Domani vado con uno di questi gentiluomini (mio amico sin dal tempo che ero in Londra dove fu Residente per questa Repubblica) ad una sua villa lontana di qui sette miglia; poi tornerò in città, e quindi m' imbarcherò immediate per Marsiglia, e di là a Parigi, dove soggiornerò forse una settimana e fors' anche un mese, e poi a Londra, a Londra, a Londra. Dico però che lascio Genova con sommissimo dispiacere, perchè un assai bel numero di questi signori m' hanno trattato con quella stessa indicibile amorevolezza, con cui mi trattarono i cavalieri bolognesi. Basta dire che m' hanno offerto da se stessi di lasciarmi continuare i miei fogli qui in pienissima libertà, promettendomi innanzi tratto di non si scandolezzare punto punto se attaccassi anche tutti i loro messeri Pietri Bembi antichi e moderni. Ma sono disgustato dell' Italia e non voglio più in alcun modo onorarla colle mie fatiche, perchè per Dio il generale de' suoi abitanti non le merita. E poi sarebbe cosa alquanto inopportuna il ritornare in campo con quell' opera. È vero che continuandola farei molto istizzire alcuni de' vostri Eccellentissimi Cacasodi, e che il gobbo Morosini e il Contarini membro n' arrabbierebbono; ma io non son uomo vendicativo, e questa considerazione non voglio che mi muova. In somma

voglio tornare a Londra, e non pensar più alla letteratura italiana. Colà ho in idea di fare una compiuta edizione delle mie Lettere, e di ristampare anche la Frusta con alcune correzioni e aggiunte e note di don Petronio. Fatto questo, addio maschere, non istamperò più una riga d' Italiano. Eccovi la desiderata breve istoria de' miei presenti disegni. Vegniamo a voi. Non posso dire quanto godo di sentire che tutti quanti costà durate tuttavia in salute a un di presso come vi lasciai. Fate così mill' anni. Al nostro Mussora scriverò di qui, avendo occasione di mandare delle lettere a Traù, donde la mia gli sarà mandata a Spalatro. So che quel buon figliozzo avrà gusto di sentire novelle di me da me stesso. Voi avete nominato il Frugoni a proposito delle prossime nozze del Savorgnani. Chi vi dicesse mo' che il Frugoni è qui in Genova? Ma egli fugge di trovarsi in quelle case in cui bazzico, o forse il caso fa che non c' incontriamo mai; sicchè non l' ho ancora veduto; e siccome domane come dissi vado in villa, così è probabile che non lo vedrò neppure al mio ritorno, perchè sento che torna tosto a Parma. Non più di lui, chè non monta il pregio. Di quelle vostre abituali cordialissime offerte vi ringrazio, e vi lascio immaginare quanta gratitudine mi destino in seno. Per ora tuttavia mi dispenso dal farne uso, avendo de' fratelli che suppliscono onorevolmente a' miei bisogni ordinarj, e degli straordinarj non ne ho. Rispondendomi subito avrò ancora il piacere d' una vostra lettera prima di lasciar l' Italia. Dirigetemi sotto coperta *all' Illustrissimo ec. Sig. Pier Paolo Celesia. Genova.* Riverite ossequiosamente in mio nome l' Eccellentissimo

sig. Zanetto Ruzzini, e la signora Benzona sia anch'essa contenta di soffrire un mio riverente inchino. V' abbraccio tutti con tutto il cuore. Addio, addio, addio.

LETTERA LIX.

Al fratello Giovanni — Casale.

Manesseno, 2 agosto 1766.

Carissimo Giovanni. L'ordinario passato fui breve a mio dispetto perchè il signor Giambattista Negroni, che è uno di questi principali Signori, mi volle a pranzo e mi ritenne sino alle ventitrè; e quando giunsi dal signor Celesia tutti volevano sforzarmi a partire *immediate*, nè fu senza fatica e quasi collera che mi fu permesso di scrivere il poco che scrissi con una cattiva penna, e in mezzo a i clamori di dieci persone che m' affrettavano, e che mi fecero quasi rompere per istizza la partita dal canto mio. In quel trambusto non potetti dirti che il vino lo imbarcai tanti mesi sono a bordo d' una nave chiamata l' *amabile Nancì*. Il capitano, che si chiama Duncan, mi fece vedere una carta stampata in cui si obbligava verso certi mercanti di andare di qui a Nizza a caricare certe mercanzie, e di far quindi vela subito per Londra. Ma da quel che posso congetturare quel capitano è come tutti gli altri un poco di buono, che mi mostrò quella finta carta per indurmi a dargli il mio vino onde ajutarsi a poco a

poco a formarsi un carico, e poi sarà andato a Nizzà a pigliare dell' altra roba, e poi di porto in porto lungo la costa per non tornare a Londra con parte della nave vuota; e così Dio sa dove è, e quanto starà a giungere colà, di dove mi scrivono che non è ancora comparso; ed io avrei fatto un molto mal negozio se mi fossi imbarcato seco, come avrei certamente fatto se avessi avute le venticinque ghinee che pretendeva pel mio passaggio. V' è però questo da dire in favore della tardanza di quel capitano, che ogni altro avrebbe fatto lo stesso, perchè per quello sciocco furore di commercio che caratterizza il secolo presente tutti i porti sono pieni di navi d' ogni nazione, onde è forza che l' una danneggi l' altra, essendo impossibile per la loro moltitudine di dar il carico a tutte. Basta dire che abbiamo attualmente qui più di trenta navi di varie nazioni, alcune delle quali sono già state qui sei mesi sempre lusingandosi di trovar carico, e che in questi quattro mesi passati non sono di qui partite che due navi per Londra, cioè quella che porta il mio vino e un' altra nel tempo che ero malato. Così il commercio è forza che distrugga se stesso, che i capitani vadano in malora, e che i trafficanti sieno danneggiati da i lunghi e tardi e interrotti andari di porto in porto delle navi. E Dio voglia che quando il vino giungerà a Londra non sia ito perfettamente in malora, come sarà il caso se la nave è sulle coste di Spagna (come si crede) in questa bollente stagione. Ecco quello che ti posso dire del vino, e questo puoi dirlo al cugino d'Acqui, al quale non iscrivo perchè lo scrivere su queste spiacevoli materie mi

riscalda il sangue e mi fa diventar matto, riflettendo che Dio o il Diavolo non me ne lasciano riuscir una a bene per quanta logica io adoperi nel disegnare le cose che intraprendo. E questo pensiero aggiunto a i passati guai di Filippo, *eccetera*, è stato quello che mi cagionò la passata lunga e penosa malattia, di cui nè credevo nè desideravo di uscirne con la vita, perchè quando s' ha da vivere in affanno è molto meglio andare di là in un tratto e non istar qui a tormentare se stesso e gli altri, massime quando si è vissuto tanto da vedere che questa vita è una minchioneria da non farne caso anche quando la ci va bene: pensa poi quando la ci va male! Pure non è piaciuto a Dio di liberarmi ora da questo spiacevole carcere, e ha data un' efficacia a i rimedi che non vorrei avesse lor data perchè sono assolutamente stracco di questa vita, nè la sopporterò più con pazienza in avvenire se i miei futuri disegni dovessero anche riuscire prosperamente. Intanto io sto qui in questa fresca villa con la sola compagnia del più giovane de' due signori Celesia, chè il maggiore con la sua dama e con molti altri cavalieri e dame si sono restituiti a Genova jer l' altro, e il signor Giuseppino Celesia ha la bontà di sacrificarsi qui per me alla solitudine per vedermi ristabilito in salute e in forze pienamente; nè io gli posso contraccambiare tanta amorevolezza che insegnandogli l' Inglese come faccio con tutto il calore, onde possa trattenersi in quella lingua col fratello che la imparò bene quando fu Residente di questa Repubblica alla Corte di Londra, e con la cognata che è Inglese nativa. Fra otto dì torneremo a Genova, e siccome spero che allora sarò

perfettamente franco di salute partirò immediate col corriere di Lione, in caso che non trovi qualche barca che vada direttamente a Marsiglia.

Hai fatto bene a non rispondere a tutti que' curiosi importuni che ti richiedono di me, essendo anch'io risoluto di non voler più carteggiare con alcuno se non ne' casi indispensabili, perchè, oltre la spesa della posta, lo scrivere m'è anche venuto moltissimo a noja come tutte l'altre cose del mondo.

Mi duole la nuova che mi dai del grave male di Pino. Se morisse, Filippo si dispererebbe. Io però me ne consolerei presto, riflettendo che quanto più la vita è lunga più sono gli affanni che si soffrono, che i nostri piaceri sono tutti piccioli, transitorj e senza realtà, e che alla morte bisogna pur venire, e quel che è peggio venirvi poi in quella età in cui la natura è più avversa alla morte pel lungo uso fatto della vita.

Non ti dico nulla in ringraziamento dell' ultima tua, perchè questo è argomento che mi serra il cuore d' affanno invece di rallegrarmi, avendo fatto molto prima di tutti voi altri l' osservazione che tu fai in quest' ultima tua.

Vi saluto e v' abbraccio tutti, addio.

LETTERA LX. (Estratto).

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, il 25 giugno 1767.

. . . . La notizia che mi date del matrimonio della Contessina m'ha così a un tratto sconvolto un poco il cuore. Voglia Dio che quel suo Tonino si renda in qualche modo degno d'un tanto tesoro. Tesoro grande, e specialmente in Venezia dove tante donne . . . Oh se sentiste cosa si dice qui delle donne di Venezia e dal Duca di York e da molt' altri Inglesi! . . . . Ed io mi vergogno intanto di esser nato loro compatriota (chè qui tutti gl' Italiani sono d'un paese), sentendo quanto corrotta sia la mia dolcissima patria. Fra gli altri un certo Sharp ha stampato senza cirimonie che tutte le donne veneziane sono tutte adultere delle più sfacciate, e che Sodoma e Gomorra non meritano la metà del fuoco che meriterebbe Venezia. Oh vedete se quel Ferrigo non ha ragione d'insuperbirsi di aver preso possesso di quel simbolo di modestia, di garbo e d'ogni virtù! Se volete sapere del mio domestico vivere, vi dirò che ogni mattina lavoro al mio libro inglese, che spero sarà di due bei tomi, sui Costumi e Modi dell' Italia, in cui mi sforzo di far onore alla patria, e di oppormi in parte a quelle parte calunnie e parte verità stampate quì pochi mesi sono da due viaggiatori inglesi, dicendone quel bene che posso, e velandone

il male quanto posso . . . . Siccome poi i miei amici qui sono molto accresciuti, pranzo sempre ora con l' uno ora coll' altro; e vi so dire che n' ho una dozzina che sono tanti Cenci, e che tutti i dì mi godo la compagnia di qualche Contessina Angioletta, chè qui le donne di quella fatta non sono punto scarse. Ne ho due fra l' altre, che secondo i miei occhi sono le due più belle fanciulle che sieno in questo mondo; e tanto piene d' ogni bella qualità, che in cielo non vi sono creature migliori. Il dopo pranzo dunque si passa cianciando e bevendo il tè o con queste che si chiamano Miss Horneck, o con delle altre; e la sera per lo più si fa qualche partita di quadriglio, e si cena in ottima compagnia. Sono pochi dì che questa Reale Società degli Antiquarj m' ha aggregato al suo corpo inaspettatamente, e senza che io ci pensassi; la qual cosa mi è onorifica molto, e mi cresce il numero de' conoscenti e degli amici; e tutta gente che forma il fiore d' Inghilterra. Come vedete, questa non è vita spiacevole; e se non mi tormentasse la memoria, dipingendomi continuamente gli amici lontani, mi potrei dire tanto felice quanto questa umanità può comportare . . . .

LETTERA LXI.

Al Dottore Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Londra, il 2 settembre 1767.

Chiaramonti mio. Prima di lasciar l'Italia vi promisi di darvi tratto tratto novelle di me, e v'ho mantenuto la parola scrivendovi l'anno passato da Parigi, e poi di qui circa sei mesi fa. Perchè non mi avete risposto? Sono in un paese, del quale vi posso dire tante cose, che mi pare impossibile vogliate perdere la mia corrispondenza; pure fate voi. Se vi grava lo scrivermi, non ho altro da dire; ma se volete continuare il carteggio meco, datemi segno con mandarmi un succinto ragguaglio degli uomini dotti in ogni genere oggi viventi o morti di poco in Italia, e delle opere che hanno stampate per quanto s'estendono le vostre notizie, che n'ho bisogno per un libro che sto scrivendo in Inglese contro un certo Dottor Sharp, il quale in un suo Itinerario d'Italia ultimamente stampato qui ha maltrattato il nostro paese e i suoi abitanti in un modo troppo bestiale. Questa mia opera sarà di due volumi in ottavo: il primo è già scritto, anzi già sotto il torchio, e il secondo spero sarà finito in un mese. In questi tomi, oltre al ribattere le calunnie dell'avversario, voglio anche dire tutto quello che si può dire in favore de' costumi degl'Italiani, e più specialmente riguardo alla loro letteratura, ma mi mancano molti lumi. Vi sarò adunque obbligato

se mi assisterete in questa seconda parte. Favoritemi de' nomi, cognomi, patrie e professioni de' nostri dotti uomini in ogni genere, e de' titoli esatti delle cose che hanno stampate, non iscordando nè anche voi medesimo. Suppongo che questo servigio me lo potrete facilmente fare, onde ve lo chieggo alla libera, e se vi mancasse qualche notizia conducente a questo fine vi prego di cercarla da' vostri corrispondenti lontani. Se questo mio nuovo libro non mi farà onore, mi farà almeno vantaggio, perchè già l'ho venduto per dugento ghinee, vale a dire per quattrocento venti zecchini circa, la metà in denaro e la metà in libri a mio beneplacito; sicchè mi trovo già in casa un nuovo principio di biblioteca, e n'avevo bisogno davvero, avendo lasciati tutti i miei libri inglesi sparsi in varie parti d'Italia. Se ve ne occorresse, ditemelo schiettamente, che ve li manderò per la via di Genova, e sempre per nulla, ch'io sono molto liberale di libri e li dono anche talora a chi non li vuole avere. Addio, Chiaramonti, scrivetemi tosto e diffusamente, che v'avrò obbligo, non essendo cosa che più mi piaccia quanto quella d'aver novelle degli amici lontani. State sano.

LETTERA LXII.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, il 17 settembre 1767.

Don Francesco mio. Vengono a visitare l' Italia nostra due fanciulle inglesi che io ho qui conosciute da bambine, e che mi sono anche raccomandate da quell' amico mio, di cui Donna Rosa Fuentes ha il ritratto; voglio dire dal gran Samuello Johnson. Esse hanno intenzione di far loro profitto facendosi sentire a suonare sopra un certo curiosissimo stromento di vetro chiamato *Le Armoniche*, cosa singolare e non più intesa ch' io sappia nel paese nostro. Ve le raccomando quanto posso e vi prego di assisterle quanto potete, onde non abbiano visitato il ricco Milano a proprie spese. Fatele sentire da tutte coteste vostre belle dame e galanti cavalieri. Addio a voi, alla vostra Donna Marianna, a tutti gl' Imbonati e a tutto il resto degli amici.

LETTERA LXIII.

Allo stesso.

Di Londra, il 28 settembre 1767.

Don Francesco mio. La dolcissima vostra del primo di maggio non m' è venuta che oggi. Il Caffarena, dopo d' aver vagato per varie parti della Germania, s' è finalmente fermato a Brusselles d' onde me l' ha mandata. Se l' avesse fatto prima, v' avrei anco risposto prima, chè io non sono uso a lasciar ire alcuna lettera senza risposta e specialmente quelle degli amici cari e pregevoli; e più specialmente ancora questa, che di quante me ne scriveste mai è certamente quella che mi riesce più grata, perchè in essa non parlate soverchio di poesia e mi date minuto conto di voi, della vostra dolce Mariannuccia, delle sorelle vostre e de' comuni amici. Queste cose vagliono ciascuna più assai che non tutta la poesia del mondo, almeno nell' opinione mia. Io mo', che non ho qui nè moglie, nè sorelle, nè amici che conosciate, vi mando in iscambio della poesia, giacchè me ne chiedete; cioè vi mando un' Epistola scritta in quella maniera di versi che amo più al presente, non mica perchè la creda migliore d' alcun' altre maniere, ma perchè il comporre in essa mi riesce più agevole che non in qualunque altra. Per pagamento di questa mia condiscendenza fatemi grazia di mandarmi, quanto più presto potrete, quell' altra Epistola

che vi diressi da Venezia pure in questa maniera di versi, perchè la sola copia che n' avevo l' ho smarrita (*). Ho qualche remoto pensiero di scriverne sino alla mezza dozzina quando che sia, e stamparle o qui o altrove; ma quando questo sarà non lo so certamente, perchè ora ho per le mani cose che mi stanno assai più a petto. Fra l' altre sto attualmente stampando il primo di due tomi che ho scritti in questi passati mesi su i costumi e i modi dell' Italia per chiudere un tratto la bocca a certi bestiali Inglesi (che anche qui v' è della gente bestiale), i quali tornando da' loro viaggi sogliono stampare i loro maladetti Itinerarj e dire in essi un mondo di male di noi, trattando gli uomini nostri di scioperoni e di balordi, e le nostre donne di goffe e di scostumate. Ma questa mia opera voi non la leggerete, se non vi risolvete d' imparare questa lingua, che monterebbe pure il pregio l' imparaste. Finita questa stampa, volgerò il pensiero a qualch' altra cosa. Intanto pensate quanto questi due miei tomi debbono essere stati approvati da chi gli ha letti in manoscritto, che alcuni libraj associati me gli hanno pagati dugento ghinee senza cirimonia, la metà in contanti e l' altra metà in libri a mia scelta, così che torno ad avere un altro gabinetto bellamente adorno di libri. Consigliatemi ora a scrivere cose italiane, se vi basta la vista e se la coscienza ve lo soffre.

(*) L' Epistola allo stesso Carcano, in cui si descrivono i costumi de' Veneziani, e che viene stampata per la prima volta in questa Raccolta al Num. II della Parte Quarta.

Lasciando ora andare queste corbellerie, vi ringrazio delle buone nuove che m'avete date di voi, della vostra Donna Marianna, di tutta casa vostra, di tutti gl' Imbonati, del Balestrieri, della Peppina, del Parini e del Villa. Me gli avete proprio messi dinanzi agli occhi come in una scena, e più piacevole spettacolo non potevate presentarmi alla mente. Dio vi conservi e vi prosperi tutti, e mi dia grazia di rivedervi ancora un tratto. Quando questo sarà, sasselo egli. Ho bene intenzione l'anno prossimo, colà verso il fine, di fare una corsa sino a Roma, e così rivedervi tutti e rifarmi in mente tutte le vostre fisonomie, con l' aggiunta de' pochi cangiamenti fatti dal tempo in ciascuna d' esse; e mostrarvi altresì la mia, che troverete forse diversa molto da quella che già fu, parendomi che le tre malattie assai gravi sofferte in Italia, e lo sconcio violento in cui l' animo mio è stato in varie parti di quella, m'abbiano posti alquanto fuori di luogo gli antichi delineamenti. Ma qualunque cangiamento possa essere accaduto nella forma esterna del corpo mio, l'animo è e sarà sempre lo stesso, specialmente riguardo a' Milanesi miei. Non occorre dirvi che se Passeroni stampa altri tomi del Cicerone, voi avete a trovar modo di mandarmeli tosto, perchè so che lo farete spontaneamente. E così farete cosa che mi riescirà più accetta assai, che non una carrettata di stracchini. Oh m' avete fatto ridere dicendomi che di questi me ne volevate mandare. E non sapete voi che venti province d' Inghilterra almeno almeno sono tante Lombardie in fatto di caci? Se queste tante Lombardie non fossero tanto distanti dalla vostra quanto lo sono, vedreste tosto che bellezza

infinita sanno produrre le poppe delle britanniche vacche! Se volete mandarmi cosa che mi piaccia, mandatemi delle notizie vie più distinte delle vostre cognatine amabilissime. Ditemi come è smisuratamente cresciuta in bellezza e in virtù quella Giulietta, quella Marina, quella *Pòpòla* d'argento, giù sino a quella Maddalenuccia. Questi sono gli stracchini che desidero, e non altri. A tutti i miei Bicetti, Dottore, Checco, Maria Fedele, *eccetera eccetera*, mandate mille saluti in nome mio; e l'eseguire quest'altro mio desiderio sarà un altro pajo di delicatissimi stracchini. Ma il foglio è finito. Pigliamone un altro e ricopiamo quella seccatura dell'Epistola martelliana. Addio, Carcano mio dolce; addio a voi e a tutto quanto Milano.

LETTERA LXIV. (Estratto).

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, 30 settembre 1767.

. . . . Se volete saper di me, e minutamente al solito, vi replico quello che già v'avevo detto, che sto stampando un libro in due tomi intitolato: *Ragguaglio de' costumi e modi dell' Italia.* Quello che m'ha mosso a scrivere quest' opera è stato lo strapazzo che due viaggiatori inglesi hanno fatto di noi e del paese nostro in due loro Itinerarj di fresco stampati. L' insolenza di costoro m' ha veramente mossa la bile; ma forse non anderanno a Roma a

pentirsene, chè la mia confutazione di tutte le loro inique asserzioni è da me scritta con un vigore più che mediocre. Molti de' principali dotti di questa città hanno letto l'opera mia in manoscritto, e me ne promettono un aumento di nome e d'onore. Comunque riesca, il manoscritto m'è stato pagato profumatamente, avendone avuto dugento ghinee, la metà in contanti e l'altra metà in libri a mia scelta, sicchè mi sono già formata una bibliotecuccia di presso che cinquecento volumi inglesi. Non so se mi risolverò mai di tradurre questa mia opera in Italiano; ma se lo faccio mai, sarà principalmente per dar gusto a voi, che so quanto gustiate le cose mie. Jersera ho corretta la stampa del quarto foglio, e verso la metà di gennajo si pubblicherà. Ogni mattina m'alzo di buon' ora, e scarabocchio per lo più sino all' ora del pranzo. Il resto della giornata lo passo piacevolmente con alcuni amici, e massime le sere, chè qui ho delle conoscenze squisite, sì uomini che donne. Guadagnando qualche cosa, e avendo come ho delle buone nuove da casa, ben potete pensare che passo la vita molto tranquilla e quasimente lieta, malgrado gli anni che vanno crescendo a precipizio, e la pancia che si va facendo protuberante. Oh! prima che me lo scordi, vorrei che pregaste la Contessina Angioletta di consegnarvi que' Dialoghi in tre lingue che le scrissi quando imparava l'Inglese. Ora che ha prole, poco mi figuro che si curerà di tale lingua e quegli scritti le riusciranno inutili; ma non riusciranno inutili a me, che rabberciandoli alquanto, potrò con poca fatica ritrarne una comoda somma da un librajo qui.

LETTERA LXV. (ESTRATTO).

Allo stesso.

Di Londra, il 17 dicembre 1767.

La dolcissima vostra de' sei novembre mi ha sgombrati dall' animo mille sospetti che me l' abbujarono quando mi viddi privo di tre risposte. Non occorre dirvi cosa que' sospetti fossero: basta che furono per un pezzo tormentosi non meno che strani. Ora però che grazie a Dio riescono ridicoli, mi metterò a farvi un' altra copia di quella mia lunga tiritera in versi martelliani, che si è smarrita; e tosto che mi sarò sbrigato di questo mio libro inglese, di cui già sto stampando il secondo tomo, farò di mandarvela ben pulita e ricorretta. Prima che il prossimo gennajo finisca farò di pubblicare questi miei due tomi, che voi non leggerete per mancanza di lingua nell' originale; pure, se vi sarà modo, ve li farò vedere un dì tradotti in Italiano, e v' assicuro che li troverete qualcosa meglio delle meglio parti della Frusta, perchè in Inghilterra non occorre arramacciare in fretta le cose che si fanno per la stampa chi non vuole essere poi esposto alle frustate degli Aristarchi inglesi, che sono sovente assai più sode che non quelle degli Aristarchi d' Italia. Ma perchè v' abbiate il diletto di leggere questa mia nuova produzione farà bisogno d' assai tempo, chè l' opere lunghe non si fanno in fretta.

. . . . . Non giova fare alcuna riflessione morale sulla sfrontatezza del frate Buonafede. Oh che briccone! Sapete voi che questo b . . . . f . . . . . . ha di fresco sparsa nuova per tutta Italia che io sono stato assassinato qui per ordine de' signori Veneziani? Mi maraviglio che cotesti signori non s' offendano di tali calunnie, e che soffrano d' essere così indirettamente chiamati assassini da un frataccio mascalzone, com' è costui. La settimana passata sono qui giunte d' Italia molte lettere che domandano se sia vero che mi sia avvenuta questa bella avventura; cosa che mi ha obbligato a scrivere a più persone che non avrei voluto per ismentire quell' iniquo frataccio, a cui iscrivo oggi queste poche parole: *Frataccio b . . . . f . . . . . ., il Baretti t' assicura di proprio pugno ch' egli è tanto vivo e sano, quanto tu meriteresti d' essere malato e morto.*

Scusate se oggi sono men lungo del solito, e se non ho il capo a darvi più lungo ragguaglio de' fatti miei. Bastivi ch' io sto bene per tutti i versi, e che vi amo e vi stimo, e desidero sempre ardentemente di rivedervi. Addio a tutti.

LETTERA LXVI.

Allo stesso.

Di Londra, il 15 febbrajo 1768.

Cencio mio. Il Pomé m' ha scritto, e m' ha offerto non meno che l' alloggio e la tavola se voglio andar a stare con esso. Gli sono obbligato, nè mi aspettava meno da un uomo così cordiale; ma fintanto che potrò arrabattarmi, non accetterò l' offerta. Il mio libro inglese si è finalmente pubblicato nei primi giorni di questo mese, nè ho motivo di lagnarmi di questo popolo, poichè ne sono già vendute più di ottocento copie; sicchè il librajo sta già apprestando una seconda edizione che mi frutterà altre cinquanta ghinee di patto fatto. Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l' anno? Venezia, dove con dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Managgia li morte de Mámmata*, dice il Napoletano: non sono così baggeo. Venezia è buon paese per chi ha de' quattrini assai; ma per chi n' ha pochi, come fu sempre il caso mio, Venezia è un cà del diavolo. Presto comincerò a tradurre in Inglese quel libro che divertì tanto il nostro Mussora, quando stava in quarantena. Ve ne ricordate? E se non mi guadagno con esso quattrocento buone ghinee voglio mi chiamiate *barbagianni*, e non più *sior Isepo*. Ho caro che i Riformatori abbiano

fatto quel poco che hanno fatto pel Conte Gozzi; ma per mia fè gli è troppo poco. Sono appena diciotto ghinee l'anno; somma che qui mi basterebbe appena per vivere un mese adoperando economia. Pure in Venezia è qualche cosa. Quella povera signorina inglese di cui vi parlai, sarà difficile che veda mai la città vostra e voi, perchè sta molto malamente di salute a Nizza, secondo le più recenti novelle avute di là. Me ne dispiace, povera Irene; che è veramente una fanciulla tutta garbo e degna dell' affetto vostro e mio. E la Contessina Angioletta, come se la fa con quel marito? Vivono eglino bene insieme? Fa egli delle faccende? E il signor Paolo, è egli tornato da Vienna? E l' Eccellentissima Genevra, lavora ella ancora incessantemente con quel maladetto ago che non le permetteva pure di parlare a crocchio? Quante commedie nuove ha fatto il Conte Carlo Gozzi dopo la mia partenza da Venezia? Quanto pagherei se potessi avere il Mostro Turchino! Vorrei tradurlo in Inglese; e mi darebbe l' animo di farlo rappresentar qui con molto mio emolumento. E l' Angioletta di mamma vostra quanto è cresciuta? Due palmi, tre palmi, quattro palmi? E mamma vostra (voglio dire mamma mia), v' è egli modo di darle un poco di buona salute? Oh se le potessi imprestare un poco della mia! Cencio caro, vorrei essere un falcone. Un falcone? Perchè? Oh, vi vuole mo' tanto a indovinare che vorrei esserlo per venire sull' ali costà a vedervi tutti quanti siete per un poco? Un' occhiata almeno, oh che gusto mi darebbe! Che bella cosa essere falcone o altra bestia, che non si ha l' anima combattuta da tanti stravaganti pensieri! Ma voi desiderate

leggere in Italiano il libro che pur ora ho stampato in Inglese; e Dio sa quanto volentieri vi soddisferei: ma mi è egli possibile nella situazione in cui mi trovo? Frenate la voglia, chè questo non si può ancora fare. Verrà tempo che lo farò; e allora leggerete un libro scritto veramente in un modo assai diverso da quello che s'usa in Italia; ma per adesso mi conviene scrivere in questa lingua tuttavia e non pensare a compiacere agli amici e a me stesso, perchè qui si spende assai e per conseguenza fa mestiero pensare a guadagnar assai. Del signor Adam non vi date pensiero, che gli scriverò io. Non avevo pensato alla toga che portate, quando vi dissi di salutarlo in nome mio. E quel ladro Borga è egli ancora costà? Quando lo manderanno in galera? Oh vedete, che fascio di cose mi vengono nella mente alla sbaragliata. . . . . Orsù, mandiamo a monte le ciance. Salutatemi Irminda, baciatemi il fratello, la mamma e quell'Angioletta, che credo cresciuta un palmo, due palmi, tre palmi. Addio, Cencio mio: Dio ci dia vita e salute e grazia che ci rivediamo un tratto: addio, addio.

LETTERA LXVII. (Estratto).

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, il 15 marzo 1768.

Predicate quanto sapete, Don Francesco; ma non isperate mai di ridurmi ad una esatta regolarità di corrispondenza per lettere, sintanto che non mi trovo un' entrata sufficiente da poter vivere senza obbligo alcuno di scrivere; la qual cosa non è, cred' io, più ne' possibili. Mi direte che lo scarabocchiare verbigrazia una lettera ogni mese, non è nulla; ma se voleste considerare che la stessa cosa è detta da quattro fratelli, i quali tutti quattro dimorano in differenti luoghi; e che è detta da varj miei amici in Roma, in Ancona, in Rimini, in Bologna, in Venezia, in Verona, in Genova, in Parigi e in varie parti dell' Inghilterra; e che ciascuno d' essi pretende avere tanto diritto di ricevere lettere da me quanto il mio Don Francesco; e soprattutto se voleste riflettere che il poco che ho da casa non basta punto a supplire al mio mantenimento, e che per conseguenza m' è forza di scrivere quasi senza intermissione alcuna per procacciarmi il necessario, e anche un poco di superfluo, vedreste che lo scrivere bisogna assolutamente che mi riesca grave gravissimo: sicchè, ve lo replico per la millesima volta, contentatevi che vi scriva quando voglio io, e non quando volete voi; perchè ad ogni modo non posso fare in altra guisa,

quantunque lo scrivere mi riesca tanto facile quanto il portare i miei panni sulla persona. Vi ringrazio delle tante cose dettemi di voi, della vostra dama e di tutto il resto della nostra brigata nella vostra de' —: non voglio citare quella data per vergogna; e vi sono obbligatissimo delle cortesie usate al Caffarena, che dopo d'aver vagato più d'un anno per la Germania e per la Fiandra si è finalmente restituito qui. Se qualche vostro amico verrà mai a Londra dirigetelo a me, che gli farò finezze anch'io a più potere e gliene farò fare da altri. Il diavol è che i nostri Italiani vengono qui senza sapere un vocabolo di questa lingua, sicchè appena li posso mostrare a' miei amici inglesi, nè posso quasi far altro per essi che dar loro de' pranzi e delle cene con qualche concertino in casa, poichè di casa sto col più gran sonatore di violino che il mondo s'abbia mai prodotto. E di questa sorte sono state le cortesie che ho potute fare al vostro Marchese Morigi nel breve tempo che è stato qui. Un Conte Persico di Verona, che mi fu raccomandato dal Marchese Albergati di Bologna, ha da me avuto qualche cosa di più, poichè o bene o male cinguettava un po' d'Inglese. Lo feci conoscere a certe dame tanto belle che il sole non è nulla comparato ad esse, e se stava qui ancora un mese l'avrei introdotto in venti case e fattogli fare conoscenza con gente scieltissima per lettere, per nobiltà e per altre cose. Abbiamo qui ora il Conte (o Marchese) di Cravenna della vostra città e il Conte (o Marchese) Crotti di Cremona, co' quali sotto il mio tetto si è bevuto già qualche volta alla salute del mio Don Francesco e della sua Mariannuccia. Pure non gli ho ancora trattati a

mio modo, perchè in queste quattro o cinque settimane passate ho dovuto fuggire in campagna per togliermi alle tentazioni di Londra e terminare il mio libro *Su i modi e costumi dell' Italia.* Ora però che l' opera è stampata e pubblicata avrò più tempo e voglia di vederli, e li vedrò di nuovo, e farò che non si abbiano a lagnare della mia inurbanità. Se il Marchese Morigi è tornato a Milano, come sento dire che abbia fatto, salutatelo in mio nome, e ditegli che quando mi favorirà di qualche comando o per libri o per altro, mi sarà veramente di piacer sommo il mantenergli la promessa. E quel mio libro ve lo manderò se lo desiderate: ma che ne volete fare se non intendete la lingua in cui è scritto? Mi direte, e tu traducilo. Ah! vi pare che due tomi in ottavo, di venti fogli ciascuno, si traducano così per ischerzo? A me basta che l' originale si venda, onde il librajo accresca dugent' altre ghinee alle trecento che mi ha già offerte se gli voglio tradurre i quattro tomi delle mie Lettere viaggiatorie, due de' quali furono stampati dal vostro lato dell' Alpi.

LETTERA LXVIII.

Al fratello Filippo — Torino.

Di Londra, 26 marzo 1768.

Carissimo Filippo, il mio libro in due tomi è finalmente pubblicato, onde sono come a dire tornato in libertà, almeno sino che non mi metto a scriverne un altro: cosa che farò molto presto, perchè il buon incontro che questo ha avuto mi procurerà da lavorare sempre che n' avrò voglia. Ti scrissi sarà un mese, anzi più che meno, e non vorrei che quella mia lettera andasse smarrita perchè in essa ti raccomandavo il signor Guglielmo Fitzherbert, primogenito di quel signore di tal nome che anni sono, come forse ti ricorderai, mi volle avere alla sua villa di Tissington nella Contea di Derbishire, e che ha sempre degnato d'essermi amico dachè lo conobbi da prima. Il signor Guglielmo suo figliuolo, che sarà forse costà verso il principio d'aprile, accompagna come amico il Duca di Devonshire ne' suoi viaggi. Egli è un giovane quieto e buono; e quando era piccino fu un mio favorito grande. A suo padre ho infinite obbligazioni, non solo perchè mi ha sempre ricevuto in casa dove mi tratta come tratta qualunque gentiluomo suo amico senza la minima distinzione, e dove vado a pranzo quando voglio, ma perchè anche più volte m'ha imprestato delle ghinee; cosicchè gli devo anche

oggidì un resto di quindici, e che gli potrò rimborsare fra tre o quattro giorni: della qual cosa però il figlio non sa nulla, sicchè non gliene far parola. In questa situazione tu dei pensare quanto mi prema che egli si possa lodare de' miei, e quanto desideri che la tua urbanità verso di lui lo costringa a scrivere a suo padre molto bene di te. Se ti torna comodo, conducilo a Superga, all' Eremo, alla Venerìa, a Stupinigi e al Monte de' Cappuccini, facendogli minutamente osservare come vivono que' frati e que' dell' Eremo: chè queste cose, le quali sono nulla per noi, sono spettacoli rari e desiderati dagl' Inglesi. Gli potrai pure far vedere le pitture di Bomont, e le tappezzerie di Demignò, e altre cose fatte da' nostri artefici, manifatturieri e simil gente; e le belle viste che si hanno da varie parti della nostra montagna; facendogli anche conoscere di persona o almeno di vista i nostri più famosi musici, come a dire i Besozzi, e qualche bravo suonatore di flauto traversiere, stromento che egli si diletta di suonare. Bada soprattutto a trattarlo come uguale, e non come se gli fossi di molto inferiore, perchè gl' Inglesi hanno in generale poca opinione di quegli che si avviliscono e li trattano come persone maggiori, perchè in quest' Isola loro le distanze tra grado e grado non sono così grandi come tra di noi, e chiunque è di professione non servile parla a i grandi, e vive con essi con molta familiarità ed eguaglianza. Tornando a me, credo che il mio libro si ristamperà presto, e se questo succede, la mia riputazione qui crescerà di molto. Con tutto ciò ne ho ora tanto che mi basta, e le mie conoscenze, mercè la prima, sono ora sì numerose

e mi hanno fatto tanto credito che mi basta. Il Re medesimo ha letta la mia opera, e ha dichiarato che gli è piaciuta; nè v' è persona rinomata per letteratura in questa città che non si pregi ora della mia amicizia; e una dama bella e rinomata pel suo spirito, garbo, modestia e altre buone qualità, m'ha dato l' altra sera un bacio senza cirimonie in una compagnia numerosa molto, dichiarando che così faceva per pagarmi del piacere che il mio secondo tomo specialmente le avea recato. Il Biorci di Rivolta, anzi d' Acqui (Marcantonio) m' ha scritto che con quell' acquisto di Valenza voi altri ve la fate bene assai. Dio ne sia benedetto, e per avermi anco tolto dalla necessità di tormentarvi per denari. Se posso condurre a buon fine due altre opere che comincerò tosto che questo freddo sarà un poco diminuito, penso di ritirarmi anch' io dal mondo e andar a stare a Valenza o in altro paese co' fratelli, e dar un ultimo addio a quest' Isola, col di cui clima non mi posso riconciliare. Dimmi a risposta minutamente de' fatti tuoi e degli altri fratelli, e fate di star tutti bene e di ammucchiare per la vecchiaja non più prossima, ma già cominciata, almeno in me che divento grosso e pesante e nemico dell' attività e del moto. Addio.

LETTERA LXIX.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Parigi, il 20 giugno 1768.

Don Francesco mio, nel buttar l' occhio su questa data, forse che il vostro primo pensiero vi lusingherà del mio ritorno dal vostro canto dell' Alpi. *Point du tout*, per dirvela al modo parigino; anzi parto posdomani per Lilla in Fiandra, dove starò un mese e fors' anco due; poi tornerò a Londra. La presente intanto serve di risposta ad una scrittami da voi a' due di febbrajo dell' anno passato, che secondo il suo tenore mi doveva essere ricapitata dal Padre Frisi, da me molto conosciuto per fama. Così avessi io potuto pur conoscerlo di persona in Londra, s' e' vi fu mai, che avrei fatto l' impossibile per mostrargli la stima che faccio de' pari suoi. S' egli sia stato in Londra non lo so. So che la vostra lettera la ricevetti lo stesso dì che partii di là a questa volta. E perchè non uso lasciar mai lettera senza risposta, vi dico in risposta d' essa che mi duole facciate il poeta drammatico; che mi rallegro il Parini stia componendo la Sera; che darei volentieri un bacio ciascuno a' due figliuoli della vostra sorella Croce, e più volentieri ancora uno alla loro dolce mamma; che avrei caro di vedere tutti e tre i Poemi del Parini, quando il terzo sarà finito; che venendovi occasione

non fareste male di mandarmeli per mezzo dell' illustrissimo signor Paolo Celesia di Genova mio amicissimo insieme con le cose del Tanzi pubblicate dal prefato Parini, e insieme co' gratissimi saluti della mia Peppina, che so me ne manderà una salma di buon grado. Don Francesco mio, è un gran pezzo che non m' avete scritto. Quando sarò tornato a Londra, non mi spiacerà trovare qualche vostra lunga epistola che mi ragguagli minutamente di tutte le cose milanesi. Qui non ha cessato di piovere dachè giunsi; cosicchè m' è convenuto star sempre in compagnia d' un' amabile Dama inglese, chè venni qui principalmente per farle una visita. Mandandomi i Poemi del Parini, mandatemi anco quella Sera del poeta bresciano buona o cattiva che si sia, onde possa giudicare della differenza de' genj. Non vi manderò l' Epistola che scrissi in Nizza (e non in Marsiglia come voi dite), perchè già ve l'ho mandata. Vi ricordate voi che l'avete già ricevuta, e che la non vi piacque, benchè sia scritta con molta facilità e con qualche varietà di bizzarria ? Ma è in versi martelliani, e questo è un gran peccato, neh ? Orsù addio, Don Francesco. Addio, Donna Marianna. Addio tutti.

LETTERA LXX.

Allo stesso.

Di Parigi, il 13 novembre 1768.

Carissimo don Francesco. La vostra m' ha esattamente acchiappato un' ora prima della mia partenza da Londra. La morte del buon Conte vostro suocero m' ha fatte passare con tristezza più ore da Londra sino qui, dove giunsi jersera. Non giova essere dabbene quanto più si può, che la morte non la vuole perdonare ad alcuno! Che farci? Pregar per lui; e questo è tutto. Voi sapete poi che io ho rinunciato alle Muse da un pezzo: pure mi vorrei provare su questo malinconico argomento, se il viaggiare fosse compatibile col verseggiare. Chi più meritò versi di lode, che un tanto amatore de' buoni versi qual era quell' onorato Conte? Ma io sono sul punto di fare un lungo viaggio; un viaggio di circa tre mila cinquecento miglia, che comincerò fra quattro o cinque dì sol soletto, e fra quindici o sedici dì avrò fatte più di centocinquanta poste. Giudicate se avrò modo di pensare a fare delle rime! Fra quattro mesi al più sarò qui di nuovo, e poi di nuovo a Londra; e di là, o di qui non mi scorderò di scrivervi, e di dirvi dove sarò andato e perchè. Iddio conforti la Contessa Imbonati e le sue figliuole, la perdita delle quali non è meno irreparabile che grande. Ad esse tutte bacio divotamente le mani, e saluto cordialmente voi, e il Balestrieri, e il Passeroni, e il Parini e tutta la fratellevole brigata. Addio.

LETTERA LXXI.

Allo stesso.

Di Londra, il 24 maggio 1769.

Sì signore, sono stato in Francia e in Ispagna una bella mezza dozzina di mesi tutta intiera. Notate come la *mezza* e l' *intiera* s' accozzano bene insieme. Questo vuol dire, che chi ha saputo conservarsi scapolo, può fare cento mila cose che voi altri gente di matrimonio non avete in potere di fare. Ma non v' ho io scritto di Madridde una lunga lettera? Mi par di sì, che un dì che pioveva alla dirotta mi ricordo che mi sedetti a scrivere sette o otto lunghe lettere: e giurerei che una la diressi a voi, e tutta piena di chiacchere da un capo all' altro. Eppure Dio sa se l' avete letta ancora, che vi sento tutto immerso nella gran faccenda di far de' sudditi al Principe: cosa buona, cosa laudevole, e cosa che fra poco i frati stessi saranno obbligati di fare, se costà si tira innanzi con quelle soppressioni di bolle e di privilegi a' conventi e a' monisteri. Sia con Dio; e a me basta ch' io possa viaggiare, e scrivere libri inglesi, e viver casto come debbono fare gli scapoli, massimamente quando cominciano ad esser vecchi come comincio ad esserlo io, chè se non era per quest' ultima scappata di là da' Pirenei, che m' ha alquanto ringiovinito, sarei un vecchione poco meno d' un Matusalemme o d' un Melchisedecche. Ora sono rimbritannito per alquanti mesi; e se vi piacerà farmi motto

alcuna volta per lettera, fatelo in quest' anno sessantanove, che se aspettate al settanta, Dio sa dove vi sarà mestiero dirigere le vostre soprascritte. Eppure chi sa che nel corso di quel settanta io non venga a vedere quelle tre opere in prosa, che coll' assistenza di quella vostra dolce Marianna avete condotte felicemente a fine? I fratelli mi sollecitano perchè io vada a vedere la casa che hanno fabbricata, o che stanno fabbricando là sotto Valenza, ed io penso di contentarli e per conseguenza di venirvi a trovare un tratto, e pigliarmi una di quelle vostre tre creature in braccio, e farmela saltare così un poco sulle ginocchia, e meditare alquanto sulla lunghezza de' miei anni, che m' ha pur dato luogo di vedere la nonna di quelle creature fanciulla, ed ora è nonna! Oh anni, come volate via presto! Chi me l' avesse detto un tratto che Tullia Francesca sarebbe divenuta nonna, e che io avrei campato tanto da vedere una cosa sì strana! Questo vuol dire che quantunque gli anni volino via presto, pur durano tanto che basta perchè veggiamo di queste cose strane; nè mi dorrebbe punto il poterla vedere bisnonna e trinonna, e di ridere ancora un tratto con essa di questa aggiunta di stranezza a questa cosa strana, chè Dio lo voglia. Ma la cognata Giulietta e l' altre *picarillas* (eccovi un po' di Spagna) quando faranno la mamma loro nonna da sei altre parti? Ecco quello che vorrei ancora vedere prima d' andarmene a babboriveggoli, chè un vocabolaccio fiorentino lo so pur ancora scrivere. Orsù, Don Francesco, scrivetemi tosto, e ditemi cento mila cose della vostra famiglia, di quella della Contessa, di quella de' Bicetti e di tutti cotesti nostri amici. Addio.

LETTERA LXXII. (Estratto).

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, il 28 maggio 1769.

Tornato di Spagna... — Sì signore, sono stato più di sei mesi fuori d'Inghilterra, vale a dire sono andato di Londra a Madrid; e non sono molti dì che mi restituii a casa. Ma di grazia non m' interrompete, e lasciatemi incominciare.

Tornato di Spagna trovo la dolcissima vostra de' 12 d' agosto, ed era tempo che l' avessi, ed è altresì tempo che le risponda.

Ma io vi vedo impaziente di sapere di questa mia andata in Ispagna; e il perchè, e il come, e il quando, e ogni cosa per minuto; e ben vedo che bisogna soddisfarvi punto per punto. Sia.

Sappiate dunque che mi sono state offerte cinquecento lire sterline, se volevo tradurre in Inglese quel mio viaggio di Spagna, di cui già stampai in Italiano due tometti — Accettai l' offerta, e mi accinsi al lavoro; ma venuto a quella parte che descrive Madrid, trovai che mi riusciva un po' languida; onde, senza pensarvi su più che tanto, me n' andai là a dirittura, attraversando la Francia, parte della Biscaglia, il Regno di Navarra, quello di Castiglia Vecchia, l' Algarvia e la Castiglia Nuova; e statomi cinquantacinque giorni in Madrid raccogliendo letteratura, modi e costumi a più potere, tornai indietro per Burgos,

Orduña, Bilbao, San Sebastiano, *eccetera*; e in meno di sette mesi fui andato e tornato, a dispetto delle strade rotte, delle montagne altissime e di mill' altre difficoltà. Quegli Spagnuoli sono gente, che quanto più tu li conosci più ti piacciono. Mi hanno fatto carezze infinite, e tante, che se fossi stato vent' anni più giovane non tornavo più indietro. E il favore che mi fu fatto da alcuni Grandi di Spagna e da' Ministri forestieri fu sì grande, che mi procurò fino un complimento da un vostro Gentiluomo, il quale mi fece cortesemente dire che gli doleva non poter fare come gli altri perchè non ero in grazia col suo Principe. Affè che questa fu bella gentilezza, e sono veramente obbligato a quel signor Quirini che me l' ha fatta.

. . . . . Fra otto dì voglio ritirarmi in alcuna di queste campagne per terminare il mio Viaggio di Spagna. In mezzo alle tentazioni di questa capitale non si può assolutamente far cosa buona. Troppe distrazioni ogni momento. Addio a tutti i Gozzi, a mamma nostra, al sior Zanetto, alla Eccellentissima Ginevra, all' Angioletta che ora penso diventata tant' alta da chiamarsi Angiolona, e a voi mille e mille volte.

LETTERA LXXIII. (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, il 12 agosto 1769.

Cencio mio, voi dite ch' io ho scritto al dottore Reghellini e non a voi della mia andata in Ispagna, ed è proprio il contrario; chè io ho scritto a voi e non ad esso. Gli è vero che quella mia lettera voi non l' avete avuta, perchè un bricconcello d' un servitore truffò i danari della francatura di quella (e di molt' altre a' miei fratelli, parenti e amici, a' quali partecipava quella mia gita), come ho ragione di supporre pel clamore de' rimproveri ricevuti da molte parti sul conto del mio preteso silenzio intorno a quel viaggio; nè ho potuto aver altra ragione di quei rimproveri, che di cacciarmi il ladro di casa. Al Reghellini non ho scritto mai dachè lasciai Venezia, della qual negligenza ho tanta vergogna che non m' ardisco più rimediarla con iscrivergli, non sapendo quale scusa produrre del mio bestial procedere in questo particolare. Voglio però farlo quando tornerà costà il Zanetto intagliatore, che m' ha detto voler ripatriar presto; ed è quel giovanetto che venne qui col Bartolozzi. Non mi ricordo il suo nome di famiglia.

Orsù sentitene una meglio. Il Re, pochi dì dopo la mia tornata di Spagna, m' ha nominato Segretario per la corrispondenza straniera della Reale Accademia di Pittura, Scultura e Architettura, dalla Maestà

Sua eretta qui novellamente; e questo onore m' ha conferito senza che io movessi fiato per averlo, e sulla semplice unanime preghiera fattagliene dal Presidente d' essa Accademia e da' principali suoi membri. Rallegratene meco, Cencio mio, e permetti al mio amor proprio d' andarne un po' gonfio, considerando alla durezza di queste leggi sì poco propizie a chi non è Britanno nè di patria nè di religione. Questo lo devo al credito che m' ha fatto il mio libro *Su i costumi e modi dell' Italia*, di cui già se ne sono fatte tre edizioni, cioè due qui e una in Dublino. In Venezia per avere scritto un libro, invece di riceverne onori e favori, non è poco che non m' abbiano buttato nel Canal Orfano. Che differenza dagl' Inglesi a' Veneziani! Eppure, sia in Venezia sia in Londra, la penna m' è stata mossa dal sincero desiderio di far del bene al mio prossimo, comunicandogli que' pochi lumi che il tanto studiare e riflettere m' ha procurati.

Io non mi ricordo di quel giovine bresciano che mi nominate; ma voi siete fuori del seminato credendo che sia la Peppina quella che m' innamorò così fieramente in Milano. Fu un' altra chiamata la Rosina, più bella, più furba e più viziosa mille volte che non la Peppa: ma anche quella è cosa scordata, grazie a Dio.

Mi duole moltissimo il sentire che mamma mia non sia sana. Ma così va questa nostra umanità! Quegli anni benedetti sono propio il malanno quando cominciano a spesseggiare: e lo stesso dico della nostra signora Lovisa; e lo stesso si dirà presto di me, e a suo tempo di voi, e poi anche di quella Angioletta

che voi dite essere ormai diventata Angiolona. Sono disposizioni della Provvidenza; e poichè sono disposizioni universalissime, e dalle quali nessuno può andar sottratto, facciamo di crederle buone, comechè ci pajano cattive. Non par possibile che la Provvidenza abbia potuto ordinare cosa mala; e questa dell' invecchiare, e invecchiando diventar cagionevole, è certamente cosa ordinata da chi ha fabbricato gli uomini, o dalla Provvidenza, ch' è tutt' uno.

Ma sapete che io sono per isgridarvi, Cencio mio, di quell' apatía che mi mostrate in quest' ultima vostra? E perchè non essere in Venezia e godere delle feste fatte all' Imperadore? Almeno non dovevate dirmelo, se non volevate che io ve ne biasimassi. E che bene vi farà lo stare in Padova quando tutti saranno in Venezia? Io sono nimico mortale di questa trista filosofia. A me piace quell' altra che insegna agli uomini un viver lieto; e malgrado i miei cinquant' anni compiuti ha più di tre mesi in Parigi, mi vo' godere questa vita il più che posso, e canchero venga a tutte le malinconie. Lavoro quasi otto ore ogni mattina; ma quasi ogni sera me la passo con qualche lieta brigata, e mangio, e bevo, e canto, e rido, e mi scordo i cinquant' anni. Perchè non m' imitate voi? Oh, io t' ammiro! To' questo fico secco per la tua ammirazione. Cencio, imitami e non m' ammirare, chè meglio farai. Statti con Dio.

LETTERA LXXIV.

Al fratello Filippo — Casale di Monferrato.

Di Londra, il 16 agosto 1769.

Ho finalmente trovata la ragione del tuo non sapere la mia andata in Ispagna, e fu che un ragazzo ladro servidore di Giardini, che credevamo un santarello, si ritenne gli scellini delle francature e distrusse la lettera che scrivevo a te, con una mezza dozzina d'altre ad altre persone, fra le quali Paolino e Don Francesco Carcano, col quale facevo anche complimento di condoglienza per la morte del Conte Imbonati; e chi sa che Don Francesco non mi abbia attribuito a rozzezza il furto fattomi dal ladroncello? Basta, gli scriverò di nuovo, se non risponde a un'altra mia scrittagli dopo la mia tornata.

M'aspettavo che m'avreste domandato se al nuovo segretariato v'è annesso salario. Vi par poco dell'onore? Ma se vi dicessi che un salario lo rifiuterei se mi fosse offerto? Mi farebbe più danno che non utile per alcune ragioni alla britannica, che sarebbe lungo e difficile il farvi capire; nè l'onore sarebbe grande se fossi messo sul piede d'un mercenario: ma in Piemonte le idee non sono tanto raffinate quanto qui. A me basta che il mio impiego mi procura necessariamente molti amici più che non avevo, e tutta gente scelta chi per un verso chi per l'altro.

Desidero che l'acque di Courmajor vi facciano del bene a tutti, e specialmente a Giovanni, il quale dovrebbe sapere che un'Accademia di Pittura, Scultura e Architettura, non è una Congrega di Matematici nè di Meccanisti. Io mi rallegro del suo aratro a trincetti e del suo camino, ma con sua buona grazia non ho opinione del moto perpetuo che deve impellere l' ordigno idraulico che sta architettando. Gravissimi filosofi dell' antica Grecia e della moderna Inghilterra hanno provato e riprovato ad evidenza che moto perpetuo implica contraddizione, e che per conseguenza non può darsi. Se il suo ordigno dovesse esser mosso dal vento, potrebbe riuscire; ma avere un moto proprio non è possibile, e se n'avvedrà egli quando avrà terminata l' opera. V' è attualmente qui un valente meccanista che ci assorda nelle diurne gazzette con una macchina se-movente che dovrà usarsi invece di carro; e tutti i savj l' ammirano, ma lo compatiscono e si dogliono de' tanti pensieri che butta via in una cosa che non può riuscire, com' egli ostinatamente si lusinga. Ti ricordi, Giovanni, della Lanterna Magica del Caccia? In teorica l' immagine degli oggetti doveva essere facilmente rifratta; ma que' tanti lumi che dovevano cagionare quell' effetto, si trovò poi in pratica che lo rendevano impossibile. E così avverrà del tuo moto perpetuo che nè Archimede nè Newton potettero trovare, nè vollero tentar di trovare, perchè compresero la fallacia della teorica la quale promette quello che non può dare. Mi spiace di avere occasione di dirtelo. Ho però gusto di sentire che tu metta il cervello in cose baldanzose; e se Dedalo è da lodare, anche Icaro è da ammirare che

volle provare se poteva fare qualche cosa più del suo papà.

Verso la fine d' ottobre spero che avrò finita la grande opera che sto scrivendo del viaggio di Spagna, alla quale lavoro quasi otto ore ogni dì prima di pranzo, e talora anche due o tre ore la notte. L' altra opera che stampai l' anno passato è stata ristampata qui e anche in Dublino. Prova, a mio parere, che non è riputata cattiva opera, poichè i libraj vi trovano il conto loro. State sani.

LETTERA LXXV.

Allo stesso.

Di Londra, il 7 novembre 1769.

Carissimo Filippo. T' acchiudo la ricevuta di venticinque ghinee che ho pagate a Capitolo per conto tuo. Prima di ricevere la presente avrai avuta la nuova della riuscita del mio sventurato accidente; sventurato cioè nel cominciamento, ma debitamente felicissimo nel fine. Mi raccapriccio però tutto quando penso a' due grandissimi pericoli che ho passati in quindici giorni, uno d'essere ammazzato da un branco di bricconi e l'altro poi dalla giustizia; e la fredda riflessione d'entrambi mi ha più sconquassata l'anima dopo d' averli sfuggiti che non nel tempo che il secondo esisteva. Fra pochi dì sarà costà il Pugnani, che mi venne a vedere due o tre volte durante

la settimana che fui in prigione. Egli ti racconterà alcune particolarità di quella orribil faccenda, come testimonio di vista. L'affetto e la generosità de' miei amici in tale occasione gli hanno data una giusta idea degl' Inglesi; nè credo che la stima concepita di questa nazione in una tanto critica congiuntura gli voglia torre la voglia di tornar qui. State tutti bene.

LETTERA LXXVI.

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Stertingfordbury, 14 novembre 1769.

Cencio mio, non è impossibile che vi sia giunta la notizia d'un terribile accidente incontrato da me la sera de' 6 d'ottobre. La cosa fu così. Andando alle nove ore di Francia lungo una delle più ampie e più frequentate vie di questa città, fui assalito da una truppa di birboni che volevano probabilmente rubarmi la borsa e l'orologio. Cavai un coltello con la lama d'argento, di cui mi servo per tagliar frutti, e difendendomi con quello mi riuscì di ferirne diversi. Uno d'essi ne toccò una sì buona, che morì due giorni dopo. M'arresi subito dopo il fatto a un Officiale di giustizia. Fui mandato in prigione. Quello era un venerdì. Il venerdì dopo fui cavato di prigione, e messo in libertà con una mallevadorìa di due mila lire sterline data per me da quattro signori miei amici. Il terzo venerdì mi fu fatto il processo in

forma, e fui assolto perchè potetti facilmente provare che que' birboni furono gli assalitori, e l'arma stessa, con cui mi difesi, giovò molto a provare la verità del fatto. Eccovi la storia in succinto. Duranti i quindici giorni ben potete pensare in quanta agitazione mi trovai. Pure mi feci cuore e mi condussi in modo dinanzi a' giudici, che quando l'onorata sentenza fu pronunciata tre mila astanti battettero le mani d'applauso. Passato tuttavia il pericolo mi s'è indebolita l'anima, e una invincibile tristezza mi mangia vivo. Per ricuperare le forze della mente sono venuto in questo remoto luogo a passare qualche settimana con un amico; e la solitudine in cui viviamo spero che in pochi dì mi rinfrancherà gli spiriti. Quando questo sarà tornerò a Londra, dove ho molta premura di terminare la stampa di certe cose per poter essere in libertà d'andare dal vostro canto de' monti nella nuova primavera. Quando questo sia, mi verrete voi ad incontrare sino a Bologna? Spero di sì; e allora vi racconterò tutte le particolarità di quel brutto caso, o forse ve lo leggerò perchè intendo di metterlo in iscritto *ad æternam rei memoriam.* Se potrò mai comporre la mente in modo da poter fare questa cosa, vedrete una descrizione della giustizia inglese, di cui non si ha idea ne' nostri paesi, dove la virtù e l'umanità non sono a un pezzo tanto bene intese quanto in questa gloriosa Isola. I signori vostri che mi fanno l'onore di volermi male perchè m'hanno trattato male, credo che saranno stati minutamente informati di quanto m'è accaduto, perchè il dì terribile del processo vidi nella Corte alcuni familiari di questo loro Residente. Se la mia vita fosse stata in lor

potere, ne avrei avuto qualche cosa più che paura; ma grazie a Dio l' Inghilterra è paese di rettitudine, e le passioni degli uomini non vi possono in casi di vita e morte nè giovare nè nuocere. Addio, Cencio mio; addio a voi e a tutti quelli che mi restituiscono il bene che voglio ad essi.

LETTERA LXXVII.

Allo stesso.

Di Londra, il 19 dicembre 1769.

Cencio mio. Mi rallegro della vostra allegrezza, che ben m'aspettavo doveva esser grande sentendomi uscito sano e salvo da' brutti pericoli passati. Pure se conosceste l' Inghilterra, non avreste avuta estrema paura di vedermi perdere la vita, come voi dite, in giustizia, appunto perchè in Inghilterra si sa molto bene quello che è giustizia. Ma come potevate dubitare della mia vita, sentendo che non avevo commesso altro delitto se non difendendola da chi me la voleva togliere? Scuso tuttavia i vostri timori, che furono effetto della lontananza e della imperfetta informazione del fatto. Nè furono i miei zolfi ardentissimi che mi fecero, come voi dite, menare bravamente le mani quando mi trovai attaccato da una banda di furfanti. Fu quell' amore che tutti abbiamo al vivere. Mi misi morto per morto, e diedi botte da quel cieco che sono. Davvero que' furfanti possono ringraziare che non avevo spada, chè, se l'avevo, avrei fatto assai meglio, e avrei insegnato loro a non tentare di rubare chi va per via.

Parmi d'avervi detto che in maggio prossimo tornerò in Italia. Vi darà egli l'animo di venirmi a vedere in qualche parte che non appartenga a' vostri *Paroni*? Malgrado il mio segretariato, non mi fiderei di porre il piede sulle loro terre, perchè si sa che troppi d'essi si fanno gloria del bel nome di traditori: sicchè se vorrete vedermi, sarà pur forza che vegniate voi a veder me, poichè io non potrò venire a veder voi.

M'avete rimesso il fiato dicendomi che il Chiaramonti è sano e salvo. Spero che verrà sino a Milano per conoscermi di vista, tosto che saprà la mia giunta colà, di cui sarà mia cura informarlo a suo tempo.

M'immagino che costà si faranno i grandi miracoli della flotta russa ne' nostri mari. Non crediate però che gl'Inglesi vogliano mai unire le navi loro colle russe. Gl'Inglesi non vogliono guastarsi al presente col Turco; sicchè sette o otto o forse nove vascelli da guerra partiti da Cronstadt non potranno fare molto male agli abitanti dell'Arcipelago. Sarà assai se torneranno a casa sani dopo una tanto lunga navigazione. In uno di questi porti v'è attualmente uno di que' vascelli molto maltrattato, per la poca pratica di veleggiare di chi v'è sopra, anzi per la difficoltà e traversie incontrate a cammino. Insomma siate sicuro che da quella flotta i Turchi avranno più paura che non male. Mi maraviglio come il Consiglio di Peterburgo abbia potuto essere così mal avvisato da mandare una forza così piccola in paese tanto lontano, e avventurarla a perire di naufragio, di fame, di fatica. Eccovi quello che io ne penso; e se i Turchi potranno far bene per terra contro gli eserciti

moscoviti, le povere moscovite flotte non gioveranno che ad accrescere il danno della Moscovia, comechè io sia poi d'opinione che per terra i Moscoviti batteranno sempre i Turchi, perchè i Turchi sono a un gran pezzo meno disciplinati de' Moscoviti. Intanto questa Corte s'adopera per por pace fra di essi, ed è probabile che riuscirà in quest' impegno ora che i Turchi hanno avuto la peggio a Choczim.

Sta sano il mio Cencio. Mamma mia, vivi mill' anni. Schiavo sior Zanetto. Addio Anzoletta mia. Quanto ti sei fatta grande e bella! Non è così? Salutatemi tutti i Gozzi, e vogliatemi sempre bene.

LETTERA LXXVIII.

Allo stesso.

Di Londra, il 5 del 1770.

Di che ti tormenti, Cencio mio? Non sapete voi che le mie malinconíe non durano? Oh, quella di cui mi parlate se n'andò da me, gli è un bel pezzo! Era naturale che la disgrazia d'ammazzare una creatura umana mi scuotesse l'anima, e me la sgangherasse un poco; ma, come voi drittamente giudicate io so fare qualche uso della ragione, e presto seppi dirmi liberare la società da una mala bestia, è cosa da ringraziarne Dio, quand'egli dispone che tocchi a te. Sicchè non parliamo più di malinconíe, e chi non vuol essere ammazzato non t'assalti per via.

Vi siete voi mai abbattuto in un certo disgraziato costà che si chiama il signor Marchese Albergati,

Senatore amplissimo de' Quaranta di Bologna? A cotesto digraziato io voglio bene moltissimo per mia sventura, e ciò non per altro che perchè so che me ne vuole a me. Se mai vi venisse dinanzi, mi fareste il favore di dargli una buona tirata d'orecchi in castigo del non avermi fatto un complimento di congratulazione sulla felice riuscita che s'ebbe l'infelice caso avvenutomi in ottobre passato? *Oh Marchese traditore*? Questo è il cominciamento d'un Poema sullo stile degli Arcadi, che intendo di scrivere in lode sua; e tutto composto di *Ce' Rudelle* alla Bolognese. Sapete cosa sono le *Ce' Rudelle*. Eccovene qui una, che sarà la prima di quel Poema.

O Marchese traditore,
Voglio un dì cavarti il core
Dalle barbare budella —
Tocca e dai la Cè Rudella.

Ne volete un'altra per voi medesimo? Eccovela.

Cencio mio tanto modesto,
Spero darti un bacio presto
Con la colla garavella —
Tocca e dai la Cè Rudella.

Eccovene ancor una pel fratello, onde rimanghiate convinto che non ho più malinconía.

Al mio amabile Zanetto
Serbo il cor fedele in petto
Come fusse una donzella —
Tocca e dai la Cè Rudella.

Grazie grazie al vostro amico Pederzoli. Viva mill' anni mamma vostra, e l'Eccellentissima, e l'Angioletta, e tutta casa Gozzi, chè Dio vi dia a tutti mille anni di bene.

LETTERA LXXIX.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, addì 20 aprile 1770.

Don Francesco mio, chi v'ha detto che verrò tosto dal vostro canto de' monti, non v' ha detto menzogna; e già sarei partito se qualche maloretto non m'avesse tratto tratto impedito di finire un lavoro che m'è duopo finire prima d'andarmene. Spero sarò in istato di far così verso la fine del prossimo, o su i primi di giugno. Vero è che mi starò alcuni dì in Parigi, e alcuni altri in Genova, e poi in Piemonte e in Monferrato Dio sa quanto; sicchè non sarò probabilmente con voi prima dell' inverno. Sarà quando sarà. Basta facciate in modo vi trovi sano insieme con tutti i vostri. Godrò molto di trovare una metà delle vostre cognatine accoppiate in matrimonio. Voglia Dio lo sieno tutte in tempo debito, e con degli uomini non dico belli come voi, che questo non sarebbe un dir gran cosa, ma buoni come voi, e buoni per più d'una via! Capperi, come fate i maschi! Pare che facciate sonetti e capitoli! Se tutte quelle amabili fanciulle troveranno chi operi alla Carcana, la città vostra sarà tosto più popolata di Londra. L'altro dì bevemmo alla salute loro col giovane Fitzherbert, che disse un mondo di bene di quelle d'esse che ha conosciute nel suo passaggio per costà. Volete altro? Ha detto che sono quasi le uniche donne modeste che ha incontrate nella nostra penisola: e questa

è la canzone che tutti i viaggiatori cantano, celebrando tutti a coro l'impurità iniqua della parte maggiore delle donne italiche. Tocca alle Imbonati a migliorare almeno la città vostra, e col buono esempio, e col farci delle numerose razze di donne savie e buone, chè Dio lo voglia.

Ma voi, *quel scior poch de bon*, che parlate voi di lettere vostre smarrite? Le lettere non si smarriscono mai: abbiatelo per assioma; nè occorre che sappiate la mia *vera direzione*, o l'indirizzo mio, come volete dire; chè o indirizzo o no, basta il mio nome sulla soprascritta perchè ogni vostra lettera mi venga alle mani. Ma, mio signóre, è la pigrizia sua che mi fa ricevere di rado delle sue lettere. Se faceste come faccio io, che ricevuta una lettera subito mi seggo a farle la risposta per poi mandarla via il prossimo giorno di corriere, vedreste che l'amico le riceverebbe tutte nel debito tempo. Ma voi scarabocchiate quattro righe in fretta e in furia, un tratto ogni secolo, e le avvolgete in una inutilissima sopraccarta per sempre farmi pagare le lettere doppie, e poi vi lagnate delle poste; e fate conto d'avermi scritte due lettere ogni volta che mi scrivete, comechè di fatto non me ne scriviate che una appena degna del nome di lettera, e questa anche tanto di rado che gli è una vergogna. Dell'errore che fate di farmi sempre pagare le lettere doppie senza necessità v'ho avvertito cento volte, ve n'ho sgridato, ve n'ho quasi strapazzato, e sempre in vano. Ecco qui la vostra de' 28 di marzo. Non contiene che una facciata e mezza di scrittura, eppure l'avete voluta involgere in una sopraccoperta perchè mi costasse trenta soldi milanesi

più che non si doveva, e così m'avete impedito di dare uno scellino di limosina a qualche poverello, chè io non posso poi bere e fischiare a un tratto. Possibile non v' abbiate mai a correggere di questa disattenzione! Per risparmiarmi le prediche di questa sorte, bisogna, Don Francesco mio, che le facciate delle vostre lettere sieno tutte quattro piene di scrittura, o che non doppiate la carta che me le reca. Direte che non sapete di che riempierle. Bella cosa da dire! *Fy for shame*, dicono gl' Inglesi. Ci vuol tanto á chi mi scrive di Milano? Ma voi forse avete in capo che agli amici lontani bisogna non iscrivere che cose grandi, cose sustanziali, cose importanti. Maledette le grandi, importanti e sustanziali cose! Io non voglio altro che cose piccole, cosucce domestiche, novellette come formiche. Che m'importa a me de' terremoti e de' vulcani? Delle comete con la coda mille miglia lunga? Parlatemi di Tullia Francesca e delle sue figlie, nominandomele ad una ad una; parlatemi del Balestrieri, del Parini, de' Passeroni, dei Villa, e della Peppina, e di altre cose che vanno al cuore come queste. Oh mi direte, la Peppina te l' ho nominata. E che m'avete detto d'essa? Il nome a mala pena. Ma come se la faccia, come viva, come studj, quali sieno i suoi beni, quali i mali suoi (chè degli uni e degli altri n'avrà come n' abbiam tutti), questo è quello che non sapete o che non volete fare. E così mi dite che la bella Giulietta e la vezzosa Carlina sono maritate. Bella cosa! Me ne rallegro. Ma con chi, e come, e quando? Questi sono argomenti che basterebbono a una dissertazione, non che a una lettera; e voi ve la passate via con due righe, chè il buon pro vi faccia; e

vi dilungate poi col Platano e colle foglie sue, che a me non importa si secchino tutte, che il vento se le soffi tutte via. Che malora di platani! Ditemi a minuto delle persone che mi sono care, e lasciate stare i platani, chè ad ogni modo quello che si può fare coll' ombra d' un platano si può fare all' ombra d' ogni altro albero, e fuor dell' ombra degli alberi nè più nè meno. Ma lasciatemi venire a Milano, e allora sentirete il fine della predica.

Non so o per dir meglio non mi ricordo più della commissione che dite avervi io data *relative* al signor Galeazzi. Non ne fate altro, e così sarà rimediato alla nostra reciproca smemorataggine.

Di me non posso dirvi troppo, perchè quando uno non ha da dire d' altri che di se stesso, poco ha da dire; nè io potrei dirvi d' altri che di me scrivendovi di qui, perchè qui voi non conoscete alcuno di que' tanti, colle cose de' quali le mie sono catenate. M' alzo generalmente alle otto, mi faccio sbarbare e incipriare; poi beo il tè con un amico; poi mi pongo al tavolino, e per lo più scrivo sino alle tre o quattro dopo nona; poi o pranzo in casa con quell' amico, e spesso con altri che vengono da noi a quell' ora, o esco e vado a pranzo in casa d' altri. Verso le sei si bee il te un' altra volta, e sempre in casa d' altri, e in compagnia di belle e savie donne e fanciulle; poi giuoco a quadriglio sin che dura la sera quasi quotidianamente; poi ceno dovunque ho così passata la sera; poi si beve e si ciancia sino dopo l' undici. Alle dodici sono in casa di nuovo, e vado a dormire, per tornar da capo il giorno dietro. Le case che frequento sono numerose, e più lo sarebbono se

volessi che lo fossero. La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegria italiana (che è per lo più, e potrei dir *sempre*, maggiore qui che non in Italia) mi fa aprire volentieri dalle genti le loro porte. Benedetta l' Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogn' altro paese; ma la gente buona v' abbonda altresì, e forse trenta volte più in proporzione che non qualsisia altro paese. Venite a vederla, e sarete presto convinto che dico vero.

LETTERA LXXX.

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, il 2 giugno 1770.

Cencio mio caro, a voi e al fratello raccomando un mio buon amico, il signor Burney, che essendo professore e amantissimo dell' arte musica, se ne viene in Italia condotto dal desiderio di compilare una storia generale di tal arte: e comechè io sappia voi non essere molto versato nello studio di quella, pure so che per cortesia vostra lo assisterete in farlo conoscere a chi gli possa essere giovevole nel guidare il suo buon disegno a buon fine. Fra gli altri il nostro onorato Attilla vi sta così vicino, che non potrete far a meno di non buttarglielo in casa dalla finestra. D' ogni favore che gli farete allungherò la lista de' tanti già fatti a me. Egli vi consegnerà un ritratto del mio brutto muso. Questo regalo so che piacerà al mio Cencio più che se gli mandassi un tesoro. Addio.

LETTERA LXXXI. (Estratto).

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, il 6 giugno 1770.

Non ho saputo mai che fosse morto il povero Agudio, se non per caso la settimana passata; me ne dispiace assai, comechè gli anni gli avessero tolta molta di quell' amabile cordialità che lo distingueva molto vantaggiosamente *in diebus illis.* Brutta cosa è la vecchiezza; non perchè ci spinge verso il sepolcro, no; ma perchè ci toglie per lo più il desiderio di piacere altrui, quando appunto ve ne sarebbe il più di bisogno. Insieme alle membrane del corpo la vecchiezza c' indura quelle dell' animo, che è peggio a mille doppi. Avvezzatevi in tempo, Don Francesco mio, a guardarvi da cotesto male, e a mantenervi pietoso e affezionato malgrado il rapido avanzarsi degli anni, chè l' essere affezionato e pietoso più ci distingue dalle bestie che non la stessa forma.

Fra otto dì avrò finita un' altr' opera in quattro tomi, che oltre all' empiermi una tasca sino al colmo di ghinee (che mando a' fratelli per non saper che farne) spero aggiungerà pure alquanto alla mia fama, chè della fatica di mente m'ha costato di molto, senza contare quella di corpo da un pezzo in qua. Terminata questa, facevo conto di partire immediate, e andar a fare un giro per rinfrancare un poco la persona e l' animo; ma non posso resistere alla tentazione di buscare un'altra somma intraprendendo una

cosa che non mi cagionerà punto fatica di pensiero, sicchè sarà mestiero differire la mia partenza due, tre, o forse quattro mesi. Ma bisogna assistere la famiglia a pagare que' tanti campi che comprarono presso a Valenza, e fare per gli altri quello che vorremmo fosse fatto per noi. . . . .

LETTERA LXXXII.

Allo stesso.

Di Genova, il 26 settembre 1770.

Don Francesco mio. Prima di tutto mi convien dirvi che voi mi scriveste in data de' 22 di settembre 1768 una lunghissima lettera, nella quale mi davate la brutta nuova della morte del Conte Imbonati, mi parlavate della Raccolta da farsi in tale occasione, mi menzionavate matrimoni, amici, libri, versi, accademia, vajuolo, *Bulla in Cœna Domini*, autori del Caffè fatti ministri, e mill' altre cose. Una più lunga, più interessante, più bella non me la scriveste mai a' dì vostri, e per renderla vie più accetta l' accompagnaste con un regalo delle opere del Passeroni, del Parini, e di diversi altri. Ma guardate fatalità! Sì la lettera che il plico, raccomandati da voi al mio signor Celesia, giunsero in Genova che egli n' era assente; e per un accidente complicato, che sarebbe vano e prolisso raccontare, stettero nascosti da venti mesi in un ripostiglio. Alla mia giunta

qui, avvenuta l'altro dì, ogni cosa mi fu consegnata col racconto del caso. Che s'ha a fare? Cessare voi di chiamarmi pigro nel rispondere, e ringraziarvi io sì dell' una che dell'altro, vale a dire sì della lettera che del regalo. E rispondendo a quella parte della lettera in cui fate certe obbjezioni all' innesto del vajuolo, vi dirò in due parole che di quaranta o cinquanta mila bambini e fanciulli innestati in Inghilterra ogn' anno, è fatto verificato cento volte che non ne muore quasi uno; nè è punto vera l' asserzione che il vajuolo venga due volte, vuoi innestato o vuoi naturale, parlando universalmente, comechè il caso abbia fatto che una o due persone in un milione l'abbiano avuto due volte ed anche tre. Avrete qualche volta veduto uomini e bestie nascere con due teste, ma questo non fa che gli uomini e le bestie non nascano che con una testa sola. Questi sono scherzi di natura che appena fanno eccezione alla regola. Il fatto sta, che dando il vajuolo artificialmente alle creature, dopo d' aver preparato loro il corpo a dovere onde venga fuori benigno, si salva loro sovente la vita e la bellezza altresì, che io valuto poco meno della vita stessa; onde sempre considererò come deboli i genitori che non faranno fare questa operazione a' loro figliuoli, e come savj que' che la faranno lor fare. Ecco quello che ora posso dirvi in tal proposito. Agli altri capi di quella vecchia lettera non occorre ora rispondere, se non rettificare uno sbaglio che fate; ed è che la edizione delle opere del Metastasio fatta in Genova non è che una ristampa della edizione d' esse fatta molt' anni fa in Parigi, probabilmente da voi non conosciuta, comechè ne sia anche

stata fatta (dico una ristampa di quella edizione di Parigi) in Torino alcuni anni sono.

Venendo ora alle date più fresche delle cose, vi dirò che a' quattro d' agosto passato sono partito di Londra; che in quattro dì fui a Parigi; che in Parigi mi fermai nove giorni, avendo colà trovate certe mie dolcissime dame inglesi; che di Parigi andai in dieci giorni a Torino, tre de' quali mi fermai nella Moriana per visitare a mio agio certe miniere di ferro; che dopo un soggiorno d' altri dieci dì in Torino, fui a Casale, dove tenni un nipote al battesimo; poi corsi a Valenza a vedere un podere colà comprato dalla mia famiglia; e ne' pochi dì che colà mi fermai, tanto alla mia tavola che a quella del Conte Cardenas si bevette più volte alla salute di tutti i Carcani e di tutti gl' Imbonati. Dal vostro Cassolo a quel nostro podere v'è pochissima strada; perchè dunque non farete voi un tratto una scorrerìa autunnale sin là, onde vedere i Cardenas ed i miei fratelli, che tutti d' accordo s' ingegnerebbero di farvi passare qualche dì piacevolmente? Ma, per fare la cosa da par vostro, bisognerebbe anche condurvi la vostra Mariannina. È vero che io non ci sarei; ma ognuno de' miei fratelli vale quanto me, e so che tutti e tre farebbono a gara di trattarvi entrambi col medesimo amore che farei io stesso. Lasciata Valenza me ne venni qui dove sono otto dì che me la passo con sommo gusto nella soave compagnia del Serenissimo Doge, e di molt' altri Cavalieri e Signori di grandissimo garbo. Qui sto aspettando riscontri d' Inghilterra, per sapere se ho da restituirmi colà al mio impiego sollecitamente, o passare l' inverno, come ho

desiderio, in un clima non tanto cagionevole di dolori reumatici quanto lo è Londra. Avute che avrò le lettere che aspetto, risolverò cosa debbo fare, e se ho da ripigliare la via di Londra o ripassare la Bocchetta. Presto sarò fuori del dilemma, ed a suo tempo sarete ragguagliato del partito che avrò preso. Intanto scrivetemi qui, sotto coperta al solito signor Paolo Celesia. Non vi dico nulla di quel tanto sollecitarmi che voi fate in quella vostra lunga lettera di scrivere versi e prose toscane. Ben vi vo' esortare in contraccambio a non ne far più voi medesimo, de' versi specialmente, che sono tutte corbellerie da non ne fare alcun caso, quando non sieno poemi importanti come que' del Passeroni e del Parini. Delle prose ne vo' scrivere; ma non in toscano, perchè nessuno me le paga. Delle inglesi sì, perchè ne ho delle ghinee. Dell' ultimo libro scritto in Inghilterra ne ebbi cinquecento; nè lo vo' tradurre, come voi vorreste ch' io facessi, chè all' età di cinquant' anni pazzo è colui che lavora senza guiderdone. Di quell' ultimo libro il librajo britannico vendette due edizioni in un mese, una in due be' tomi in quarto, l' altra in quattro tometti in ottavo; e sto di giorno in giorno aspettando la notizia che si sia anche venduta la terza, la quale si stava ferocemente stampando nella mia partenza; la qual cosa, oltre ad una aggiunta di credito, mi produrrebbe anche un nuovo vantaggio pecuniario, che è quello che più mi preme, poichè di me si può dire *venalis cui penna fuit, cui gloria flocci*, che sarà il mio motto d' ora in poi, come parmi avervi altra volta detto.

Eccovi detto tutto quello che posso dirvi di me. Di voi so che state bene, che mel disse il Conte Cardenas, il quale ricevette una lettera da Donna Marianna Croce mentre ero seco in Valenza, nella quale si diceva che tutti stavate bene. Fate che sia così un pezzo. Sono schiavo a voi e a tutti i vostri, alla Peppina, ed a tutti i comuni amici, de' quali vi prego a farmi sempre parole ogni volta che favorirete scrivermi. Addio.

LETTERA LXXXIII.

Allo stesso.

Di Genova, il 13 ottobre 1770.

Don Francesco mio, ringraziandovi prima del benvenuto di qua dall' Alpi che mi date così cordialmente, vi dirò che v' apparecchiate a darmi del matto e del crudele, perchè a Milano sarà molto difficile ch' io venga. Oltre che il tanto correre di qua e di là mi costa più danari che non posso comodamente spendere, ho poi dell' altre ragioni che non occorre mettere in carta. Il rivedere i tanti amici e benaffetti che ho costà, è veramente una tentazione violenta; pure, se cedessi a tale tentazione, vi è della buona gente in Milano che avrebbe premura di attribuire la mia venuta a de' motivi che non sono amicizia, onde m' è forza privarmi d' un piacere per evitare cento disgusti che metterebbero a soqquadro

la mia sensibilità. Dice il proverbio che l' orbo ci vede più in casa sua che non Argo in casa d' altri. Voglio dire che io so meglio i fatti miei che non cento Donni Franceschi; e perciò fatela finita su questo articolo, e non buttate l' inchiostro in vano. Ben vi sono tenutissimo della cortese offerta che mi fate del vostro albergo, ma non la posso accettare.

Sul fatto dell' innesto del vajuolo, non monta il pregio diffondermi, quando, fra le ragioni che mi s' adducono contro quello, mi si dice che un Dottor Lodigiano ha perduta la figlia per averla fatta innestare. Io conosco cento Dottori che hanno salvate le loro; e se chi non sa fare le cose, le vuol fare tuttavia, che maraviglia se perde la figliuola? Quello che in ristretto vi posso dire su questo capo è che il vajuolo naturale ammazza almeno un venti per cento, e che l' innestato non ne ammazza uno in mille, quando l' operazione si faccia da chi la sa fare.

Sul negozio della poesia non ho neppur troppo che dirvi. Questa è la vostra passione; e chi può argomentare contro un uomo risoluto di voler ascoltare la sua passione piuttosto che la ragione? Pure se scriveste poesia ve la vorrei menar buona. Ma il fatto sta che voi, con un mezzo milione d' altri compatriotti nostri, sbagliate il far de' versi per poesia, comechè queste sieno due cose assai dissimili. Volete più? Vi menerei buono anche il far de' versi se vedessi che questo pensiero non predominasse in voi a tutti gli altri, e se ne faceste solo così di tanto in tanto. Ma il sentirvi in ogni lettera nominare questa maledizione, e farne caso come di faccenda, è cosa che non può se non infastidirmi, e accrescere in me

quell' avversione che ho a i sonetti, alle canzoni, a i capitoli, e a quelle tant' altre corbellerie in versi di cui l'Italia va tuttora riboccando. Sfogate dunque *la foja*, come voi dite con una frase troppo plebea e degna solo d' un bottegajo fiorentino; ma per amor di Dio non siate tanto proiisso con me e con altri parlando d'una così frivola e ridicola cosa, qual è quella di far de' versi.

Il mio libro poi, siate sicurissimo che non lo *regalerò mai all' Italia nostra*, come voi pomposamente fraseggiate. E che è mai questa Italia nostra, se non un ammasso d' infiniti che applaudono a i Goldoni, a i Chiari, a i Bartoli, agli Algarotti, a i Marchesi Beccaria, e ad altri tali balordi che non sanno neppur mediocremente la lingua del paese? Oh ve' la bella gente da farmi faticare per far loro un regalo! Gente avvezza da innumerabili sciocchi frati, da innumerabili sciocchi verseggiatori, da innumerabili sciocchi nobili, e da innumerabilissimi sciocchi plebei a scambiare il falso per vero, il frivolo per sostanziale, il vizio e l'inettezza per virtù e per cosa importantissima! La mia Frusta Letteraria, che combatteva in favor del bene e che voleva additare il male, destò la rabbia de' magistrati e fu soppressa come cosa cattiva; e le infami commedie del Goldoni e del Chiari continuano a fare la delizia dell' Italia: e voi volete che a questa degna Italia io faccia de' regali? Se avessi la peste in mio potere, sarei forse tentato di regalargliela; ma un mio libro? un mio libro che ha piaciuto agl' Inglesi? Oh questo non glielo vo' regalare, per San Petronio. Ben glielo venderei se mel volesse pagare, checchè voi vi gracchiate

d'autori mercenarj. Ma v'è egli tanto senso comune in Italia da pagare un libro che ha piaciuto agl' Inglesi? Altro che pagarmelo! Se fossi tanto semplice da regalarglielo anche, uno storno di c . . . . mi volerebbe indosso, e chi mi beccherebbe di quà e chi di là, perchè in quello io lodo l'onestà, la buona fede, i buoni costumi, la vera religione in ogni pagina, e mi scaglio contro ogni sorte di male dovunque mi viene a proposito. Lasciate prima che tutti i nostri Governi imitino quello di Napoli e quello di Parma; lasciate prima che la gente della nostra contrada si stanchi di San Francesco e di Sant' Antonio e di tutti que' loro panegiristi cocollati, che ci hanno ormai fatto scordare Dommenedio e i suoi miracoli per que' Santi e pe' miracoli loro; lasciate in somma che il tempo e il sano pensare diminuisca la barbara tirannia de' frati, e poi se saremo vivi regalerò all' Italia il mio libro: ma sintanto che l'Italia sarà quel nido vastissimo di sciocchezze, di futilità, e di vizio e di cattive leggi che è, non mi parlate di farle regali, chè della roba mia io ne vo' disporre a favore d'una bella ed indigente giovane, se il caso viene, ma non d'una vecchiaccia brutta e viziosa.

Dite al Capitano Wolseley che lo saluto e gli faccio sapere che l'amico Montefani è a Livorno, e non a Bologna; e che da Livorno mi promette di venir qui, solamente per vedermi. E chi è questo Montefani? È un mio amico che non mi sollecita, come voi, ad andarlo a vedere, ma che si dà l'incomodo di venir a veder me. Così dovreste anche far voi, e considerare che della via da Londra a Milano io ne ho fatta la miglior parte. Non toccherebbe a

voi il fare quel poco che ne resta? Ma Donna Marianna è gravida, onde non parliamo di questo, che io so fin dove la discrezione ha da giugnere. Se non fosse gravida, vi suggerirei di pigliare l'occasione che io sono qui per farle vedere questa città che è molto più bella di Milano, e in cui la gente di garbo abbonda come in Milano. Io starò qui tutto l'inverno per poi tornarmene a primavera in Inghilterra. Addio a tutti.

LETTERA LXXXIV.

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, il 13 ottobre 1770.

Sono in Italia da più d'un mese, e ancora non ho potuto trovare una mezz'ora di comodo per farlo sapere al mio Cencio. Ho passati in Torino otto o dieci dì; altrettanti in Valenza, altrettanti in Casale, e più d'altrettanti in questa Genova; nè ancora ho avuto un momento da respirare in libertà, e cavarmi la voglia di scrivere a Cencio mio, chè tu sii benedetto per quell'amore che mi contraccambi. Gli è pure il gran tempo che non ho novella di voi e de' vostri! Quanto sarà? Quattro mesi per lo meno. Ora però che non siamo separati da tanta terra, è sperabile che mi avrò il sommo gusto di sentire come ve la passate tutti costà, e che nel prossimo inverno riceverò almeno una vostra lettera ogni quindici giorni, chè il prossimo inverno ho risoluto di passarlo

in questo dolce clima per liberarmi le spalle, se posso, da certi dolori reumatici cagionatimi dall' umido invernale di Londra. Qui ho molti amici, e fra gli altri questo Serenissimo Doge, col quale pranzo molte volte e col quale passo almeno tre sere la settimana, senza contare altri uomini di garbo che mi vogliono con essi quanto più possono. Qui vi è un Morosini, ragazzaccio di poco, e il Dottore Straticò con esso, uomo di vaglia. Il Morosini lo corbello, e gli do degli avvertimenti buoni, che credo saranno buttati; e collo Straticò parlo del Gozzi, e del Marsili, e di mill' altre persone buone e buone cose. Quasi tutti i miei amici di qui sono anche i suoi, e jersera la passammo insieme dal Doge, che fu molto contento di aver fatta conoscenza seco, se devo credere al ringraziamento che mi fece d' avergliela procurata.

Sto aspettando con impazienza una vostra lettera che faccia menzione di monsieur Burney, mio amico inglese, che vi deve aver recato un mio ritratto in miniatura. Non vorrei che la mala sorte vi facesse perdere quel regalo che so vi riuscirà carissimo, mercè all' amore che mi portate. E riuscirà anche carissimo a mamma vostra e al signor vostro fratello, e mi rimetterà forse nella memoria della bella Angioletta, e sarà fors' anche piacere alla Eccellentissima Loredana, e rallegrerà fors' anche gli occhi del Conte Gasparo, e della signora Lovisa, e delle sue figliuole. Vedete di quanti beni mi lusingo sarà produttrice la pittura d' un brutto muso! Strano effetto dell' amor proprio, ajutato dalla viva fantasia e dalla calda amicizia! E del Conte Mussora che novelle v' avete? Pover' uomo! È vecchio e malissimo fornito d' occhi,

onde poco di piacevole a sentirsi m' aspetto da quel canto. Pure ditemene qualche cosa, chè gli è sempre una soddisfazione l' aver novelle degli amici lontani. Fra pochi dì io voglio lasciare questa città, e ritirarmi in una piacevole solitudine lontana di qui cinque miglia, e colà mettermi a lavorare una cert' opera inglese che mi produrrà un buon numero di ghinee al mio ritorno in Londra. Intanto me la godrò ancora qui una settimana, e forse due. Addio Cencio. Scrivi a rompicollo, e metti sulla soprascritta *per ricapito al sig. Caffarena.* Addio, addio a tutti.

LETTERA LXXXV.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, il 20 ottobre 1770.

Amico Don Francesco, non v' è quanto la mazzeranga del vostro affetto per ispianare difficoltà. Pure non verrò a Milano per una ragione che non vi sarebbe impossibile indovinarla se voleste, e che non è effetto d' alcun timore come pare che supponghiate, ma d' un riguardo umano che non occorre spiegare in carta. Quanto tempo però vi vorrà prima che la vostra Mariannina faccia quella sua faccenda? E non potreste voi lasciargliela finire a suo agio, poi aspettare che passino quaranta giorni e quindi venir qui con essa, e farle vedere una città che fra le italiche non è punto la men bella? Così al ritorno v' avreste molto più piacevole compagnia che la mia non

sarebbe. Una scappatina fuor di patria non è mala cosa di tanto in tanto, perchè oltre all' aggiungere al numero delle nostre idee esilara l' animo, e ne rende la tornata e la dimora in essa sempre più grata. Che dite, dolce Mariannina, di questo mio suggerimento? Se v' accomoda, secondatelo con qualche parolina, onde abbia effetto.

Quel mio desiderio d' aver la peste in mio potere pare che v' abbia *allarmato*, direbbero i moderni linguisti. Voi però vi *trompate* se credete che la volessi mandare fra i miei parenti ed amici. Tra i frati e tra gli Arcadi sì che la manderei, per diradare in Italia il numero di que' che le nuocono e l' avviliscono. Credo d' avervi già pregato un tratto a non ripetere quel falso articolo del nostro Credo, che noi Italiani siamo stati i primi e soli maestri delle nazioni europee. Fra quelle nazioni nessuna quanto la nostra è stata, ed è, tanto al bujo rispetto all'origine e al progresso della letteratura dell' altre. Gl' Inglesi, i Danesi, i Tedeschi, i Francesi e gli Spagnuoli stessi hanno avuti degli uomini grandi contemporanei de' nostri in molti generi di letteratura, senza contare quelle loro buone teste che, ora offendendoci ed ora difendendoci, ne dominarono o ne straziarono come più lor piacque per alquanti secoli. Se in vece d' essere sempre pomposi lodatori di noi stessi e delle cose nostre, come siamo stati da un pezzo e come siamo tuttavia, fossimo un po' più studiosi delle cose oltramontane, la nostra albagia sciocca si diminuirebbe alquanto su questo punto. E poi che vale il dire *fummo*, quando gli altri possono dire *siamo*? Non dico che noi non abbiamo qualche valentuomo sparso qua e là

per la nostra penisola; ma v' è egli un volgo più ampio in alcun paese di quello che v' è nel nostro? Neppure quello di Spagna ha sì poco gusto e sì poco senso comune, quanto quello d' Italia. Volete altro, che di cento letterati italiani non ve ne hanno tre che sappiano la lingua italiana! Leggete le tante babbuaggini che si stampano alla giornata in Torino, in Milano, in Parma, in Bologna, in Venezia, in Roma, in Napoli; nella stessa Firenze, puoffariddio! Leggete i nostri giornali, le nostre gazzette letterarie. Panegirici, e poi panegirici, e sempre panegirici; e questo è tutto. Nè vale quel vostro dire che i Francesi hanno stipendiato un Goldoni per maestro di lingua italiana, chè beati noi se sapessimo tanto universalmente bene la nostra lingua quanto essi sanno universalmente bene la loro. Non v' è quasi signorotta nelle loro città di provincia, che oltre al proprio dialetto non sappia parlare con qualche eleganza la lingua de' loro scrittori principali; e il Goldoni non è più stipendiato; chè malgrado il suo capriccioso lodatore Voltaire, la sua real discepola lo ha conosciuto per quel baggeo ch' egli è, e non l' ha più da un pezzo per maestro di lingua. Nè furono i Francesi che lo chiamarono in Francia, ma i Pantaloni e i Brighella che sul Teatro Italiano di Parigi ripetono una o due volte la settimana quelle tante plebee scempiaggini che recitarono un tempo su i Teatri di Venezia e di Milano, e che fecero ridere i gondolieri d' una città e i facchini dell' altra, fra i quali gondolieri e facchini bisogna non si scordare d' annoverare que' tanti che non lo sono e che meriterebbono d' esserlo. Così non vale quell' altra cosa che accennate, del gran fruscío

che s' è menato in Francia rispetto al libro *de i delitti e delle pene*; chè in Francese non è cattivo libro, comechè in Italiano sia una cosaccia scritta molto bastardamente, perchè il traduttore, quantunque *de minimis* tra i Francesi, ha saputo vestire d'un abito schietto quello che il Marchese avea vestito da Arlecchino, e porre dell' ordine nelle cose scompigliatamente dette nell' originale. Ma voi mi mettete sempre innanzi degli argomenti che richiederebbono de' libri e non delle lettere, per trattarli bene; ed io sono bastevolmente minchione per entrarci sempre un po' dentro, e perdo il tempo a combattere le vostre *asserzioni azzardate*, chè vo' finire con una frase alla Verresca. Statevi sano, Don Francesco mio, e conducete la vostra donna a vedere questa città quando i quaranta dì saranno ben compiuti. Addio.

LETTERA LXXXVI.

A' suoi Fratelli — Torino.

Di Genova, il 26 ottobre 1770.

Fratelli carissimi. Rispondo con questa ad una d'Amedeo de' 13, ad una di Giovanni de' 20 con la poscritta d'Amedeo de' 21, e ad una di Filippo de' 24.

Ancora non sono andato a Peggi, perchè il sig. Giuseppe Celesia che deve darmi il possesso di casa è ito per pochi dì a Novi con la garbatissima sorella Marina Mainera, e poi aspetto un amico che viene

apposta da Bologna per vedermi. Vedi il bel muso che debbo avere perchè le persone si muovano di così lontano per contemplarlo a lor agio! E anche Don Francesco Carcano minaccia di voler fare lo stesso da Milano tosto che la mogliera avrà partorito; ma gli vo' scrivere che se non conduce anche quella non mi lascerò vedere, e porterò una maschera tutto il tempo che starà qui per celargli le mie sfolgoranti bellezze. Avrei pur tanto caro di rivedere quella mia cara Mariannina; ma a Milano non voglio andare, malgrado le sollecitazioni di Don Francesco, di Donna Rosa e del Greppi. Se potessi scrivere de' libri inglesi con quella rapidità con cui scrivo le corbellerie epistolari, guadagnerei de' tesori, e allora potrei correre di quà e di là come uno spiritato e accondiscendere alle richieste degli amici, andando oggi a rodere le coste ad uno e domani all' altro; ma il fare molta fatica per ottenere de' gusti non è più cosa fattibile con cinquantadue anni sul didietro, e una panciona sul davanti che accenna di diventar più pingue di dì in dì.

Non occorre mandarmi il rimborso delle bottiglie che ho comprate. Il Dossena mi scrive che le 167 mandategli non sono neppure bastevoli per lui, ed avrebbe caro che gliele lasciaste tutte; ma io gli rispondo che se questo si può fare col pieno consenso d'Amedeo, bene, se no, s'abbia pazienza finchè gliene possa mandare dell' altre.

Godo in sentire quelle tante buone disposizioni date dal savio Amedeo per la efficace coltura dell' isole Barettee, che un dì saranno visitate dagl' Inglesi come le Borromee. Sarebbe stata una troppo gran

bestialità quella del signor Eridano se ce le avesse portate via. Ma quali cangiamenti ha quel Tiranno cagionati ne' territorj del nostro regno? Gli ha egli allargati o ristretti? Abbonati o danneggiati? Amedeo risponda a questa domanda, chè il resto poco m'importa.

Ho saputo che la Marchesa Ricci è stata qui; ma non conoscendola personalmente non ho pensato a vederla, tanto più che qui ha pur piovuto dirottamente e che sua signoria non alloggiò in città.

Se nel córso dell' inverno potrò vedere Amedeo qui col sig. Conte Cardenas, sarà una beatitudine di più. Il viaggio è breve, la spesa non può esser molta, ed il gusto credo che sarà non piccolo da tutte le bande. Avrei caro far conoscere a qualcuno de' fratelli tutti gli amici che ho qui, e fra gli altri casa Celesia, il Doge e il mio compare Caffarena. Mi sono sempre scordato di dire a Filippo che il suo conoscente Checco Defranchi m'è diventato amicissimo; e se Amedeo verrà qui col Conte, ordinerò anche a questo bellissimo Checco di far loro delle carezze tante. Dico che gliel' ordinerò, perchè a tutti i miei conoscenti che son giovani io ordino a bacchetta quello che voglio, altrimente li privo della mia grazia reale.

Non perderò più il fiato a fare delle prediche a quel travagliato di Filippo, che par nato apposta per tormentarsi. Forze di mente non gliene mancano; ma la sua felice immaginazione gliele fa volger tutte a guardare sempre le cose dal lato sinistro. Se nasceva nel tempo degli antichi Romani, il grido d'una civetta o d'un corvo alla man sinistra credo l'avrebbe fatto impazzare. Invece di rodersi il cuore pensando

sempre alle disgrazie, farebbe meglio andare a sentire Pulcinella in Piazza Castello e leggere le Meditazioni di Seneca. Questo gl' insegnerebbe a far poco caso delle cose umane, e l' altro gli diminuirebbe quegli umori che i latini chiamarono *atra bile* e gl' Inglesi *spleen.* V' auguro salute a tutti, e allargando la mia santa mano vi do a tutti la mia benedizione. Addio Fratelli, Cognate, Nipoti. Oh caterva numerosa! Addio.

LETTERA LXXXVII. (Estratto).

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, il 7 novembre 1770.

Cencio mio, raccapezzo dall' amorosissima vostra de' 20 passato che non da me ma da qualch' altro (probabilmente dal Pomè) avete avuta la prima notizia della mia giunta in Italia: eppure giurerei che v' ho scritto il secondo o il terzo dì di posta che fui qui. Direte, e perchè non mi scrivere lo stesso istante che giungesti a Genova, anzi a Torino? Una riga è tosto scritta; *ergo*, tu sei inescusabile. Begli argomenti che si fanno da que' che non hanno le dieci e le dodici lettere da scrivere con ogni corriera; e tutte lettere lunghe dieci, e trenta, e trentamila pagine, chè più d' una volta mi vien voglia di bestemmiare l' Accademia di Francia che inventò le poste, insieme con quel poltroniere di Cadmo che trovò l' alfabeto!

Ma voi state saldo su quel negozio d'una riga sola, e replicate che una riga sola è tosto scritta. Eh, Cencio mio, quando vi scrivessi una riga sola, voi non vi conoscete bene se credete che non lo avreste a male: giacchè c'eri, direste voi in tal caso, perchè non ne scrivere due? E se ne scrivessi due, perchè non ne scrivere tre e quattro? E se tre o quattro, perchè non ne scrivere cinque e sei? E così dal cinque al sei si tirerebbe avanti sino al dieci, dodici, venti, trenta e cento; e insomma verreste a volere tutto quello che vogliono gli altri amici, cioè delle epistole prolisse prolississime, quantunque un *si vales bene est*, *ego quidem valeo* sia tutto l'argomento di ciascuna di quelle tante lettere che mi tocca scrivere a ciascuno. Insomma, fate anche voi come gli altri e contentatevi ch'io scriva quando scrivo, senza sgridarmi e senza incollorirvi, e pigliatevi i miei lunghi silenzi con molta pazienza, perchè davvero ho tanto e tanto da menar la penna che qualche volta sono pronto a entrare in disperazione.

Ho caro che v'abbiate avuto il ritratto; e senza che me lo ripetiate so che l'avete per una perla. Fatevi fare una scatola di corno e metteteglielo dentro, onde vi beatifichi la vista ogni volta che piglierete una presa di tabacco. Mi riesce gratissimo che l'amico Burney v'abbia dato nel genio, e già godo di que' discorsi che farò con esso di voi quando sarò tornato a Londra; vale a dire verso la fine di marzo prossimo, essendo mia intenzione di passar l'inverno scrivendo una certa cosa inglese in una terra lontana di qui sei miglia che si chiama Peggi, dove penso di starmene sol soletto sino al fine di febbrajo.

Il ragazzo Mor . . . . . è partito di qui saranno quindici dì, dopo d'avere, come fece anche a Torino, dispiaciuto a tutti quelli che l'hanno conosciuto. Il pover uomo, che dalla veneta tirannìa è stato condannato ad accompagnarlo, è professore di matematica in Padova, se non m'inganno, ed è mio conoscente antico. Quando andò in Inghilterra lo raccomandai a qualche mio amico colà, e tutti ne furono contenti e me ne dissero di poi mille beni. Egli arrabbia della trista commissione appoggiatagli, e ci vuole veramente tutto il merito che ha perchè sia ricevuto nelle buone compagnie. . . .

Mi rammarico molto nel sentire che il nostro Mussora non abbia quegli occhi che dovrebbe avere. Povero galantuomo! Scrivetegli che gli voglio sempre bene, e che mi duole molto non gli poter essere di alcun giovamento.

Addio mamma mia, addio sior Zaneto, addio Anzoletta, addio signora Ginevra, addio tutta casa Gozzi, maschi e femmine: Dio vi conservi tutti e vi dia tutti i beni che vi desidero; e tu, dabbene mio Cencio, non mi dire che hai de' mali di testa troppo brutti, se non vuoi che io mi disperi. Addio.

LETTERA LXXXVIII.

A' suoi Fratelli — Torino.

Di Genova, l' 11 dicembre 1770.

Carissimi Fratelli. Non ero io che rimaneva in debito di risposta con voi, ma voi meco, perchè io ho risposto a tutte le vostre, botta per botta come schermidore. Avrò caro di sentire quale effetto avrà prodotto la mia lettera al sig. Intendente Carlevaris. Non vi lusingate però di cosa alcuna, chè nel nostro paese vi sono troppe cose dirette dal capriccio e dal caso, anzi che dalla ragione. Il trovare poi qui gente che voglia impiegare una grossa somma costà non è troppo sperabile, perchè i beni che vengono ad appartenere a' forestieri residenti fuori stato vengono a pagare sommamente più che non quelli che appartengono a chi risiede in paese, oltre di che qui s'aspetta di dì in dì che il Re nostro faccia quello che ha ultimamente fatto quel di Napoli; cioè, che ordini a i proprietarj delle terre di risedere in paese o che paghino il terzo dell' entrate alla Camera, oltre a tutte l' altre gravezze. E nelle Nuove Costituzioni v' è già qualche indizio d' una latente intenzione a questo proposito. Aggiungete a questo che anche questo Stato ha non molti anni sono ordinato a' sudditi, possedenti qui de' beni stabili, di non absentarsi per fare una costante dimora fuori Stato; sicchè riescirebbe poco meno che impossibile ridurre il vostro disegno

a oro. La meglio dunque sarà di aver pazienza, e navigare nella barca in cui siamo, e ridurre il tenimento in un ordine tale che si possa un giorno affittar bene, come succederà quando i gelsi saranno cresciuti alquanto, quando avrete più fabbrica e quando potrete dividerlo in tre o quattro porzioni capaci di mantenere un massaro ciascheduna. Avete fatto un negozio buono: non andate a farvi rider dietro disfacendovene per impazienza.

Sarei obbligato ad Amedeo, anzi a Giovanni, se mi mandasse un disegno in misura dell' aratro a taglietti, che mi viene premurosamente richiesto da un Marchese Grimaldi.

Venendo ora a me, vi dico che non sono andato a Peggi, perchè il prete che imprestava un suo casino colà al sig. Celesia non è ancora tornato dalla villeggiatura, il che me n'ha ormai fatto passar la voglia, tanto più che il fare quella Traduzione di Don Chisciotte in Inglese è fatica sproporzionata a' miei omeri e ho già scritto al librajo in Inghilterra che non la posso più fare. Intanto lavoro a quell' altro libro, per cui mi saranno date cento ghinee, e il librajo di Londra mi propone di fargli una Descrizione dell' Isola di Sardegna in un tomo, e del Litorale di tutta Italia in tre tomi al medesimo prezzo dell' ultimo mio libro, vale a dire a centoventicinque lire sterline il tomo; e siccome questa sorte di lavori è cosa per me assai più facile che non il tradurre, gli ho risposto che se mi manda per lettera di cambio solo cento ghinee veleggerò subito per la Sardegna e la visiterò tutta a palmo a palmo; poi tornerò qui, e di qui andando a Nizza e poi tornando indietro talora sopra

un mulo, e talora in una barca, farò bel bello tutto il giro dello Stivale, e ogni sera, come feci nel viaggio di Spagna, descriverò minutamente quello che avrò veduto, sentito e pensato durante il giorno. Se il librajo mi rimetterà le cento ghinee, come è probabile che farà, scriverò al sig. Cavaliere Raiberti e lo pregherò di mandarmi delle lettere pel Vicerè di Sardegna, onde mi faciliti il mio giro per quell'Isola, di cui farò una Descrizione che non dispiacerà neppure al Governo nostro l'avere, perchè mi propongo di essere accuratissimo sia nel riferirne i costumi, sia nel tentare di scoprire quali miglioramenti si potranno colà fare per renderla più utile al suo real possessore. Frattanto me la passerò qui nella soave compagnia del mio affabilissimo Doge, del garbatissimo Marchese di Cravanzana e di molti altri miei signori ed amici, lavorando tre o quattr' ore ogni mattina e consumando ogni sera in piacevolissima compagnia.

Ecco risposto alla d'Amedeo de' 5, e all'altra di Filippo cominciata a Trino e terminata a Torino. Prego Amedeo, se sarà ancora a Valenza al ricevere della presente, di tenermi sempre vivo nella memoria de' due cordialissimi Cardenas, di tutta la famiglia Figarolo, della garbata signora Sassi, e insomma di tutti quelli che si compiaceranno di serbare l'immagine di me in un cantuccio del cuor loro. Addio a *todos*.

LETTERA LXXXIX.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, il 12 dicembre 1770.

Don Francesco mio, rispondendo alla vostra de' 5 corrente, e insieme a quella del signor Comasino, scrittami in nome vostro, vi dico che non so che farci se le mie a voi si vanno tratto tratto perdendo. Congetturo che le Poste in Italia sieno ben regolate come tant' altre cose. . . . . Alla vostra penultima, in cui mi sgridavate del poco amore che mostro alla Contrada nostra, risposi con un' altra assai lunga. Se il Diavolo l' ha fatta smarrire, ci vuol pazienza, chè in ogni modo le ciance che ci scriviamo reciprocamente sono ciance, e poco monta che vadano smarrite a voglia de' Direttori delle Poste.

Quanto si dice costà di me sulla parola d' un cavaliere e d' un frate, non occorre perder tempo in assicurarvi che è tutto invenzione. Io non ho nominata nessuna dama, nè di Torino nè d' altra città nel mio Ragguaglio d' Italia: ho detto in generale che troppe delle nostre donne torinesi sono santocchiere, e troppe anche quelle che hanno de' disonesti amori. Come vedete, queste cose dette così all' ingrosso, offendendo molti, non offendono nessuno. Io sono stato solamente nove o dieci dì in Torino, e in quel poco tempo ebbi due lunghe affabilissime udienze dal nostro Duca di Savoja, e carezze infinite da alcuni

de' nostri principali cavalieri, e da qualcuna di quelle tra le nostre dame che conoscevo prima personalmente. Ma ve l' ho detto assai volte, che l' Italia nostra abbonda di furfanti bugiardi, e non mi fo maraviglia se v' è un frate e un cavaliere che fabbrichino bugie sul conto mio, chè vuoi tra i frati, o vuoi tra i cavalieri, v' è della gente fornita d' ogni più vituperevole qualità; così volesse la peste venir a bella posta dall' Oriente per diminuire il numero di quelle due classi, insieme con quella de' nostri Goldonisti e de' nostri Arcadi e subarcadi.

Non mi dite poi, per amor di Dio, che voi mi potreste nominare più di venti poeti italiani, chè troppo parziale mi vi scoprite, per non dirvi che mala idea mi date delle vostre nozioni in fatto di poesia. Una volta per tutte sappiate che io ho per verseggiatori, e non per poeti, tutti quelli che non hanno invenzione; e che non chiamo invenzione quella facile facoltà di scorbiccherare un sonetto, una canzone, un capitolo o altra cosa tale, di cui l' Italia ha tanta copia, che omai dovreste essere persuaso non v' essere cosa più facile che il fare tali cose, poichè tante e tante migliaja se ne sono fatte e se ne fanno tuttavia. Tolti dunque di mezzo tutti i nostri verseggiatori, che Dio li sconfonda tutti senza la minima eccettuazione, come gentaccia inutile o buona solo a tirare fuor di strada la nostra studiosa gioventù, dove diavolo volete pigliare i venti poeti? Ma voi siete un innamorato di versi, e come s' ha a fare per farvi disprezzare l' oggetto del vostro amore?

A Milano, già ve l' ho detto, che questo tratto non ci vo' venire per cento mila piccole ragioni che tutte

insieme ne formano una grande. Dicendovi cosí, è quasi un' impertinenza il sollecitarvi a venire a veder me qui in Genova. Pure sulla fine di febbrajo prossimo (che allora la mia Mariannina stará bene e sarà perfettamente ricovrata del parto) mi pare che fareste bene a pigliarvela in una sedia e condurla a vedere questa città, e non me; che in tal caso vi servirei solo d' introduttore al Serenissimo Doge ed a qualch' altro mio degno amico in questa città, che ben merita la facciate un tratto vedere alla vostra amabile mogliera, la quale, per quel ch' io mi sappia, non ha ancora vista alcuna delle nostre metropoli, se non la sua. Io faccio conto di ripartire per l' Inghilterra ne' primi di marzo e non prima, secondo la mia presente intenzione, che però potrebbe mutarsi se certe circostanze si mutassero.

Avevo qualche intenzione di tradurre il Don Chisciotte, ma vedo impossibile il farlo con un garbo che conservi proporzione coll' originale, onde ne ho deposto il pensiero. Addio a tutti.

LETTERA XC.

Al fratello Filippo — Torino.

Di Genova, il 12 dicembre 1770.

Carissimo Filippo, sono cinque o sei dì che partirono di qui due signori inglesi, *monsieur* De Grey e *monsieur* Grimston, che vengono a passare qualche mese nella nostra Accademia. Ti prego d' andarli

a trovare, e offerir loro quel poco servigio che potesse loro occorrere, e che fosse in tua balía il fare. Sono due miei favoriti perchè mi lodano a tutta briglia continuamente, e tu sai che è impossibile non voler bene a chi ti loda con ferocia e sempre, com' essi fanno. Dì al De Grey specialmente che lo voglio subbissare se si scorda la commissione datagli di riverirmi il signor Linch e un' altra persona che non voglio nominare in una lettera; ed aggiungi che se mi volesse qualche volta scrivere, non mi spiacerà d' essere suo corrispondente, con patto però che tiri innanzi a sempre lodarmi come il frate laico loda il reverendo che dice messa. Se mi scriverà, gli dirò cosa fa la signora Dollina e quell' altre persone che hanno trattato e lui e i suoi compagni con tanto amore nel poco tempo che si fermarono qui. Non ti scordare però di raccomandargli che almeno una metà delle sue lettere sia in italiano. L' altra metà gli do ampia permissione di scriverla in francese. Addio fratello.

LETTERA XCI.

Allo stesso.

Di Genova, il 22 dicembre 1770.

Carissimo Filippo. Io vado e vengo da quella casetta di Peggi, che se fosse mia con una piccolissima entrata non l' abbandonerei mai. Ho quattro camere ed un salotto che danno sulla marina, e un

giardino dietro, in cui vi è di che farmi delle limonate quante ne voglio. Colà ed anche in città lavoro al mio libro di quattro lingue, di cui già un bel pezzo è fatto. Ma del Don Chisciotte non ne vo' far nulla, chè la fatica sarebbe estrema, nè so poi se mi riuscisse di farlo tale da piacere all' universale degl' Inglesi, chè le bellezze dello Spagnuolo non si possono trasfondere nella loro lingua. A Peggi ho quasi sempre la compagnia del signor Peppe Celesia, che vi dorme anch' esso qualche notte. — Fa di non aver più vermi, di guerire la moglie, e di far istudiare il figlio, nè ti dar fastidio de' c....... che m' odiano. Se ho de' nemici, ho anche degli amici; nè è possibile *in rerum natura* avere molti di questi senza la maladetta giunta di un buon numero di quelli. Se fossi un c....... anch' io, non n' avrei nè dell' una sorte, nè dell' altra. È impossibile non n' avere degli altri o degli uni, parlando e scrivendo come faccio io; sicchè non ci dogliamo della naturale conseguenza delle cose. Statti però certo che come poco bene gli amici possono fare, così poco male possono fare i nemici. Ho caro che M.r Alban goda della lettura della mia ultima opera, e ne faccio complimento a me ed a lui. Ripeti al mio francone di De-Grey, che se non mi scrive mi metterò in collera seco, e rallegrati in mio nome con esso del Gran-Cancellierato d' Inghilterra a cui il suo padre è stato assunto, come vedo dalle carte pubbliche. Buone feste e buon càpo d' anno a tutti.

LETTERA XCII.

Allo stesso.

Di Genova, il 29 dicembre 1770.

Caro fratello. Se vedi il signor De-Grey, digli che ho ricevuto lettere da *messieurs* Gardiner di Fiorenza, che hanno passato qualche pericolo nel loro passaggio di qui a Lerici, ma che sono pur giunti a salvamento e stanno bene. Casa Celesia, il Doge, Cecco Defranchi ed altri miei amici, che ho fatti conoscenti de' Gardiner, hanno avuto molto cara la traduzione che io ho fatta loro della lettera che que' due signori m' hanno scritta. Oggi rispondo loro, e dirò che quella *frasca* del De-Grey non ha fatto come essi, ma s' è taciuto sinora col pazzo pretesto che io sono un troppo grand' uomo, e che perciò non ho a essere scelto per corrispondente, anzi che non bisogna scrivermi neppure una riga. *En voilà assez pour un petit drôle, comme mon ami De-Grey.*

Di' a tua moglie che quando si farà portar di nuovo in un giorno freddo ad una chiesa fredda per confessarsi, non si scordi di confessare il peccato che fa nel porre vie più a ripentaglio la poca salute che ha, e il rischio in cui si mette di privare un figlio d' una madre. Ma con queste sante non v' è rimostranza che faccia frutto, perchè una parte della loro santità consiste nel fare ostinatamente a modo loro, mercè a quelle tante sante corbellerie che sentono da' preti e da' frati dal dì che nascono sino al dì che muojono. Il senso comune però dovrebbe lor dire

che l'andare a seccare un prete o un frate co' loro ridicoli scrupoli, che non sono peccati, non è poi cosa da essere considerata come un mezzo de' più valevoli per andare a godere la gloria eterna, che dev'essere guadagnata con un' intiera rassegnazione alla volontà di Dio, con pigliare in pazienza i mali che ne manda, con sottomettersi qualche volta a i consigli di quelli che ne sanno più di noi, con aspettare impavidamente la morte se Dio ce la vuol mandare, con far tutto il possibile per custodire una vita che ci è data più perchè l'impieghiamo a favore degli altri che a favor nostro, e cose simili. Ma la mia buona cognata, con molt' altre sante pari sue, si è ficcata in capo che la santità consiste in confessioni e messe perpetue, in istizzirsi troppo frequentemente quando alcuno non fa a modo suo, e quando le si dice che i malati non hanno bisogno di far penitenza e di dar l'incomodo a due uomini di portarla da sua riverenza. Che farci? Il mondo è bello perchè è vario, e pieno di mille milioni di corbellerie tutte diverse l'una dall' altra.

Se credi che il latino sia una cosa nojosa e maladetta, non lo fare studiare al tuo figlio, e lascialo diventare un pezzo d'asino come tanti altri suoi compatrioti, chè un pezzo d'asino più o meno in una città come la nostra non importa. Pure se fosse mio figlio, glielo vorrei far imparare anche a furia di frustate in un anno, e vorrei assolutamente che lo studiasse cinque o sei ore del giorno insieme con molte altre cose. Facciamo tuttavia come il padre nostro, che ci ha allevati come ha potuto e saputo, chè se al fin del conto saremo bestie, non saremo soli. Buon capo d'anno a tutti.

LETTERA XCIII.

A don Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, il 29 dicembre 1770.

Don Francesco mio, quando vi sarà data copia di quella traduzione di quelle mie lettere inglesi, vi prego di farmela avere. Ben vi posso intanto dire che io non ho scritte lettere inglesi sul carattere delle nostre donne di Torino; ma che in un capitolo d'un mio libro inglese su i costumi e modi della nostra contrada ho detto in generale, e senza nominare alcuno, che in Torino le donne sono poco piacevoli perchè troppo ignoranti; che troppe d'esse si prostituiscono ad altri che al marito, e troppissime sono santocchiere e frataje. Questa verità, come tutte le verità, è dispiaciuta ad alcuni sciocchi, ed ha piaciuto a chi, come faccio io, disapprova la scostumatezza dall'un canto e la pinzoccherìa dall'altro nelle donne nostre; ma siccome l'approvazione del mio detto non m'ha recato il minimo vantaggio eccetto quello della lode, così la disapprovazione non m'ha fatto nè mi poteva fare il minimo male. De' cani che abbajano alla luna ve n'hanno da per tutto; ma di questo siate certo che nè in Torino, nè fuori, non v'è uomo a cui basti la vista di farmi disdire d'un detto vero o falso. Dietro alle spalle v'è chi sa far da bravaccio; ma viso a viso la cosa è diversa; e un certo Vernazza, al quale in Torino è stata generalmente

attribuita una sciocca lettera diretta a Milord Charlemont contro di me, tosto che seppe il mio arrivo in quella città protestò altamente con varj miei amici di non essere l'autore di quella lettera, che pur a me non fece più fastidio di quello che mi farebbe un sonetto del Borga *ladro*, o una mosca che mi passeggiasse sur una scarpa. Le poche donne di garbo che abbiamo in Torino hanno avuta cara la verità ch' io ho detto, e dell' altre che me n' importa, e chi la vuol prendere per esse se non qualche animale?

La storia di Clarissa Harlowe è favolosa da un capo all' altro, e basta leggerla per vedere che è tale. Fu opera di Samuello Richardson, stampatore di Londra, uno de' meglio amici ch' io m' abbia avuti in quel Regno. Egli fu anche autore di Pamela e di sir Charles Grandison. Era uomo che conosceva poco il mondo, ma il cuore umano lo intendeva meglio d' ogni altro. Sono sei anni che è morto, se non sette; e ancora mi doglio della perdita che ho fatta nel perderlo, chè un uomo ed un amico tale non si rifà in fretta. Fate i miei complimenti di condoglianza con la vostra sorella per la gran perdita fatta. Dio la consoli, che glielo dico di cuore. Se vi capita occasione mandatemi il Taccuino del dottor Bicetti, e fategli capitare i miei saluti egualmente che a tutta la sua famiglia, senza scordare quella valente donna rinchiusa nel convento di s. Pietro. Buone feste e buon capo d' anno a voi e a tutti i vostri; addio.

LETTERA XCIV.

Allo stesso.

Di Genova, il 19 del 1771.

Don Francesco mio. In vece di ringraziarvi de' *mascherponi*, ho quasi voglia di dirvi roba per avermeli mandati *franchi d'ogni cosa.* Possibile siate tanto poeta da non vedere che, pagandone voi il porto, non era quasi possibile che chi me gli ha da recare facesse fretta? Se lasciavate pagare il porto a me gli avrei forse già avuti, chè chi ha a toccar danari s'affretta in eseguire le commissioni; altrimente fa le cose a suo agio. Ma io non posso pensar a tutto; e voi credendo farmi il piacere più compiuto mi sarete probabilmente cagione di collera, chè sono ventiquattr' ore già che ho ricevuta la vostra lettera e i *mascherponi* non si vedono ancora, e forse verranno che non saranno più manducabili, o almeno non ripartibili fra questi miei amici. Questo vuol dire essere poeta, e non uomo di mondo; che maledetti sieno tutti gli Arcadi, dal Taja giù sino al più sciocco Frugonista che s'abbia Parma.

Ho visto il sig. Cecco Balbi, che m' ha detto tanto bene della Contessa Imbonati e di tutte le sue figliuole, specialmente della Marina.

Il mio dito mignolo m' ha detto che voi intendete di venire a veder Genova con la vostra dolce Marianna, con una certa vedovella e con non so

chi altri. Questa sì sarebbe poesia che m' anderebbe a verso; ma se aspettate sino alla quaresima, addio fave, che io sarò in Parigi per lo meno. M' immagino che le poesie, di cui mi parlate, vengano co' *mascherponi*. Se è così, siate sicuro che la bontà dell' une dipenderà tutta da quella degli altri. Se i mascherponi infracidano, vi giuro per tutti gli Dei che saranno le più triste poesie che mai mi sieno venute sotto agli occhi, e farò di provarvelo, nè risparmierò la Frusta, se mi vedessi anche tutta l' Arcadia dinanzi ginocchioni implorando mercè. Ho veduto a' dì passati un libro del Beccaria, che ci vuole insegnare a scrivere con buono stile senza saper egli stesso un' acca nè di stile, nè di lingua. Il pover uomo s' è limbiccato il cervello per esprimersi in modo da non essere inteso, se non forse da quell' altro cervello bujo del Conte Verri. Buon per essi che Aristarco ha finito, chè altrimente starebbono freschi. Dio vi dia bene: addio.

LETTERA XCV.

Allo stesso.

Di Genova, il 25 del 1771.

Don Francesco. La metà della metà di que' *mascherponi* avrebbe bastato, che quasi non seppi che mi fare di tanti, essendomi convenuto regalarne una dozzina, dove una mezza o un terzo di mezza avrebbe bastato. Manco male che mi sono ancora giunti mangiabili. Un altro tratto però abbiate l' avvertenza

di non ne pagare il porto, anzi di promettere al latore che avrà una buona mancia se li recherà con ogni sollecitudine e in un pattuito tempo. Intanto vi sono infinitamente obbligato di questi, una dozzina de' quali m' ha fatto molto onore in una nozza seguita jer l' altro d' un mio parente, che è venuto di Monferrato a sposare qui una bellissima Ligure. Fu propio fortuna che mi giunsero un' ora prima che ci ponessimo a mensa, dove v' aveste un brindisi, echeggiato da ventisei persone. La nozza però, insieme co' mascherponi, m' ebbero a fare mal pro, perchè questo Serenissimo Doge fu per quattro dì malato d' una punta, che quasi lo tolse di vita, e che mi tenne in una dolorosa sospensione tra l' estrema paura e la poca speranza. Ringraziato sia Dio che l' ha fatto migliorare dopo tre dì; chè in una maggiore costernazione non fui mai in vita mia. Non so se sappiate che sua Serenità è uno de' più cordiali amici ch' io m' abbia avuti mai; e ben potete figurarvi in che dolore sarei sprofondato se mi fosse stato tolto, che quasi per lui solo lasciai a questo tratto l' Inghilterra e venni a fare l' inverno in questa città.

Vegniamo ora alle prose e alle poesie che m' avete mandate. L' Orazione del Conte Giulini cammina un po' lentamente qua e là, e non è tanto forbitamente scritta quanto potrei desiderare; però si vede che più dal cuore che non dall' ingegno fu dettata: qualità buona, e che dovrebb' essere la principale in componimenti di tal natura, e che pure non lo è nella più parte de' molti che n' ho letti a' miei dì. La vostra Diceria poi cammina anche più adagio di quella Orazione, e mi pare vi siate un poco imbrogliato

nella forma di governo che vorreste dare ad un' Accademia tirando co' denti il parallelo d' un' Accademia con uno Stato, chè non era possibile *in rerum natura* farli andare mano a mano, perchè negli Stati è necessaria una forza coercitiva che nelle Accademie non debbe aver luogo. Abbiate però questa per regola universale, che paragonando seriamente le cose piccolissime colle grandissime, le cose di nulla importanza con quelle di somma, sempre direte delle corbellerie che faranno ridere in vece di persuadere. Di quasi tutte le cose si può far paragone, perchè in tutte si può da chi ha ingegno trovare qualche sorte di somiglianza; nè sarebbe difficile far correre un parallelo tra un fungo e l'Oceano, esempligrazia, o tra il Papa e un chiodo rugginoso, chè fra queste cose v'è poco meno di sproporzione che fra un' Accademia di Trasformati e uno Stato. Ma chiunque vorrà far correre cotali paragoni di paro, lo faccia sempre in burlesco, altrimente mostrerà che non ha un' idea della giusta proporzione fra le cose. Ma come avete voi potuto porre i *Correttori di stampe* nel numero de' Filologi? E perchè dare il titolo di *mala genìa* a' Filologi stessi? E perchè biasimate voi quelli che si fanno beffe di chi cade, come voi dite, nell' *obbrobrioso fallo di scrivere un qualche barbarismo?* E come proverete voi che *l' arte poetica* è stata *maestra e nudrice della filosofia moderna?* E come potete dedurre dall' essere *il mondo invecchiato* quel poco pregio in cui si hanno *le arti nelle quali ha gran parte l' entusiasmo?* E come potete darvi a credere che le menti umane fossero più fervide ne' tempi di Fidia, che non ne' tempi di Michelangelo? Se

questo fosse, ridicolo riuscirebbe il vostro assunto di voler incoraggire le genti a formare delle Accademie o poetiche o d'altra sorte. Voi poi la fate da declamatore, anzi che no, quando date una botta alle veglie e ai giuochi di carte, che sono cose buone quando vi sia moderazione, checchè se ne dicano i predicatori nostri ignorantissimi che vorrebbono sbandire ogni sorta di divertimento dal mondo. Io permetterò a colui lo sgridare contro i giuochi di carte, che m' insegnerà come impiegare innocentemente e con piacere tutte le ventiquattr' ore, e m' unirò a biasimare con esso le pratiche antiche e universali di tutte le nazioni colte, che tutte hanno in grazia il giuocare alle carte e che hanno inventato chi l'Hombre, chi il Tarocco, chi il Picchetto, chi il Whist, e va dicendo. Va bene che *le danze* e *i giuochi*, e molto meno *i bagordi*, *non si possono paragonare a i soavi versi uniti alle dotte Dissertazioni;* ma che inferenza traete voi dalla superiorità che i soavi versi e le dotte Dissertazioni debbono avere sulle danze, su i giuochi e su i bagordi? Le danze e i giuochi fanno talora più a proposito che non le Dissertazioni e i versi; e il bagordare, che io con molt' altra gente facemmo jer l' altro alla nozza, ne fece più bene assai, che non n' avrebbe fatto la più bella poesia o la più dotta Dissertazione. Ogni cosa debbe avere il suo tempo. Tutto quello che dite de' parrucchieri, de' parigini sartori, de' mercatanti, drappieri e chincaglieri, de' cagnolini maltesi, de' pappagalli e de' gatti, non mi pare neppur detto da filosofo, ma sibbene da declamatore; chè ogni persona e ogni cosa creata ha il suo buono e il suo cattivo, nè per quanto ho caro

il naso vorrei che alcuna delle suddette cose o persone fosse considerata in quel punto di vista, in cui voi le vorreste fare considerare. L'Ofmanno poi, quantunque gran medico, si mostrò un grandissimo sciocco quando disse che gl' Italiani sono molli e dilicati di corpo paragonati a i popoli più settentrionali. Se l' Ofmanno fosse stato in Italia, e se avesse visti i corpulenti Lombardi e i nerboruti Pugliesi, avrebbe parlato altrimenti. N' ho visti anch' io de' popoli assai settentrionali, e vi so dire che noi non la cediamo ad essi per istatura e robustezza di membra. E fate riflessione, senza uscire dell' Italia, che in generale i contadini calabresi e della Romagna sono più grandi, più corputi e più forti che non quelli delle nostre province settentrionali, senza escludere neppure gli abitanti delle nostre più settentrionali Alpi; non essendo vero che il caldo del nostro clima indebolisca, chè anzi fortifica i corpi de' nostri uomini; e per lo contrario nel freddo Settentrione l' universale degli uomini è tanto più debole di corpo, quanto più il freddo è grande. I meglio soldati de' Romani non erano nè Danesi, nè Svezzesi, nè Inglesi, ma Pugliesi e Calabresi; e così lo sarebbono ancora se il mondo tornasse romano.

Molt' altre sono le cose che avrei voluto farvi cancellare dalla Diceria prima di lasciarvela stampare, se vi fossi stato vicino, e v' avrei impedito il mostrare che siete più uomo di tavolino che non di mondo; ma quel che è fatto è fatto. In ogni caso, non vi sono in Milano de' critici tanto severi quanto l'amico vostro Baretti, e certe cose basta che si confacciano colla pluralità delle menti di chi ascolta o legge le

cose nostre. Un' altra volta però andate un po' più bel bello, nè vi lanciate così arditamente a dire la vostra opinione di tante e tanto varie cose, quanto faceste in questa Diceria. Scusate la mia franchezza, e traendo que' lumi dalla superficiale e corrente critica che vi faccio, buttatela al fuoco senza neppure farla leggere all' amorosa moglie, chè io intendo dirvi l' animo mio a tu per tu solamente. Aggiungerò ancora che il vostro capitolo alla monaca non è bastevolmente compatto, che la lingua e lo stile non sono netti a sufficenza, e che alcuni de' pensieri sono parte frivoli e parte malissimo espressi. Nella quinta strofe della canzone del Manfredi credo si sia lasciato fuori un verso. Vi dico questo per mostrarvi che ho letta tutta la *Raccolta in morte* con qualche attenzione, che quasi tutta è cattiva perchè secondo me tutto il mediocre è cattivo. Eccettuo solamente la canzone in Milanese del Balestrieri, che se non fosse per l' introduzione un po' troppo lunga sarebbe un capo d' opera nel suo genere. È anche bello il suo secondo sonetto nello stesso dialetto; cose tutte dettate dall' amore, cose belle, cose delle più belle che m' abbia mai lette.

Scrivo a rompicollo e senza esattezza, perchè non voglio lasciar passare questo corriere senza scrivervi e senza ringraziarvi de' mascherponi, che mi duole non aver potuto far gustare anche al mio buon Doge. Addio, Don Francesco mio.

P. S. Baciate per me la Peppina, se la vostra Mariannuccia non vi s' oppone. Se no, una stretta di mano basta. Io stò in casa del mio compare Caffarena *nel Chiostro delle Vigne*. Il mio titolo è = *Secrétaire de l' Académie Royale de Peinture.* Ma lasciate i titoli, che un Monsù *sufficit.*

LETTERA XCVI.

Al fratello Amedeo — Valenza del Po.

Di Genova, il 23 febbrajo 1771.

Amedeo mio, vado domani a Manesseno, villa lontana cinque o sei miglia di qui, dove starò sino a venerdì prossimo, e sabbato venturo ti dirò il giorno che partirò per Bologna, facendo la via di Livorno e Firenze. A Livorno non mi fermerò punto. A Firenze starò due o tre dì con certi amici inglesi, e a Bologna non mi fermerò che una quindicina di giorni. Ma cosa vai a fare a Bologna? Questo è quello che non ti posso dire, perchè sarebbe cosa troppo lunga e che non ti gioverebbe un' acca il saperla. Ho un disegno in testa, che se mi riesce bene mi sarà vantaggiosissimo. Questo ti basti, e non cercar di più; nè ti dar fastidio di me, che so quel che mi faccio, nè son uomo da mettermi nè in imbrogli, nè in pericoli, checchè la tua fantasia bollente ti possa alcuna volta suggerire. Da Bologna tornerò qui, dove lascio una parte delle cose mie per viaggiare speditamente. Tornato qui, è probabile che partirò immediate per Londra, probabilmente senza pensar più al viaggio littorale, che non credo mi possa fruttar tanto da fare qualche avanzo per comprarti una quarantina di vacche, che è quello che desidero poter fare. Se potrò, oggi cercherò di quell' acqua di cannella che ti

abbisogna. Non ti dieno fastidio i miei cinquant' anni, anzi cinquantadue a maggio prossimo. Ho salute, ho ingegno, attività e degli amici. Voglio arrabattarmi pel mondo ancora un poco, e poi moriremo. Se venissi a Genova, il mio compare Caffarena, che m' è quanto un fratello, ti direbbe che qui non ho fatto il c...... ma lavorato le giornate intiere, mattina, dopopranzo e sera; e per dirtela ho fatto un lavoro di almeno trecento zecchini per Londra, cento venti de' quali ho già in mano, che mi sono stati mandati per caparra: sicchè cogli altri sessantasei, che mi son fatti pur venire da Londra, ho il modo di far il viaggio di Bologna, e soprammercato quello di Londra un' altra volta. Al mio giungere colà toccherò i cento ottanta che almeno mi rimangono dovuti de' trecento; e la mia andata a Bologna mi porrà in caso di mettere le quaranta vacche nella tua stalla poco dopo il mio arrivo nella metropoli britannica. Lo spiegarti a minuto tutte queste cose è cosa che non si può fare senza scrivere de' volumi, ed i volumi non li posso scrivere se non mi fruttano delle ghinee da' libraj di Londra. Dunque fa senza, e come dissi lascia far a me, che so molto bene quello che ho a fare. Almeno faccio tutto quello che posso e so, per far bene. Se poi gli effetti non corrisponderanno a' disegni, ci vorrà flemma. Intanto sono stato qui tanto tempo, mi son vestito di seta l' estate, e di velluto l' inverno, e vissuto onorevolmente con poca spesa, mercè il mio (lasciamelo dire) giudizioso procedere, a dispetto di quelli che mi pensano uno scialacquatore. Manda la presente a' fratelli, chè io ho tanto da fare con la penna, scrivendo tutto dì italiano, francese, inglese e

spagnuolo, che sono ormai rifinito, e non posso buttar tempo in iscrivere delle lettere lunghe a due fratelli, quando una può fare. Sabbato prossimo ti scriverò ancora quattro righe, e poi entrerò in feluca il più tosto che potrò. Addio a tutti.

LETTERA XCVII.

Allo stesso.

Di Genova, il 14 marzo 1771.

Amedeo mio. Al tempo cattivo non v'è rimedio, e bisogna aver flemma e fare come faccio io, che non me n'importa un fico perchè ho mille modi d'occuparmi, e quello principale della penna, facendo de' lavori che poi si venderanno a Londra. La pioggia sono otto dì almeno che vien giù, nè v'è ancora apparenza che la vescica di madonna Giuno sia esausta. Partirò quando Eolo vorrà, e non occorr' altro.

Tempo fa mandai per mezzo d'un mulattiere un involtino che conteneva de' semi di popone a Giovanni, che non me ne ha accusata la ricevuta: e jeri l'altro per un altro mulattiere (o forse per lo stesso) gli ho mandato una cassa la qual contiene varj libri, varj pacchetti di china e credo anche alcuni pochi peperoni di Spagna, di due sorte, una, cioè, di grossi come il pugno, e una di piccoli come capperi. I grossi sono dolcissimi, e si mangiano arrostiti come tanti san Lorenzi, e conditi col pepe, olio e

sale. I piccoli si conciano coll' aceto, e sono forti e piccantissimi più di que' che tu mi volesti dare un tratto, che avevano quella scorza di cuojo di bufalo: te ne ricordi? Vanno, tanto gli uni che gli altri, seminati in questa luna di marzo, e quando saranno alquanto fuor di terra sarà duopo traspiantarli. Abbine cura, che col tempo mangerai cose squisite nel loro genere, messer peperonajo mio. Della china poi, se non te ne intendi tu, fatti venire lo speziale a casa che se ne intenderà, e fa che te la scelga, mettendo quella di miglior qualità da un canto per uso della famiglia all' occorrenza, e l'altra d'inferiore tienla all' Isole, come già scrissi a Giovanni, e danne delle prese a' villani quando avranno la terzana. A dirti il vero di quella più eccellente ve n' ha più poca ne' pacchetti, perchè io l'ho già sfiorata e me ne porto un vasettino meco, scelto pezzo per pezzo, per uso mio, comechè non desideri punto averne mai di bisogno. Que' libri consistono prima di tutto in un Don Chisciotte spagnuolo in quattro tomi stupendi, e poi un altro in due tomi in 8.º, e poi un altro in quattro in inglese, con un dizionario, un etimologista e alcune altre bazzecole. Li mando a voi, perchè ne' miei prossimi viaggi non occorre caricarmi di libri.

Cosa fai tu ora, col baule fatto e con la pioggia addosso? Aspetto che il tempo si faccia bello; e intanto m'alzo la mattina alle ore tredici dopo d'aver pigliato il cioccolatte in letto, mi metto al tavolino, e scrivo o italiano, o francese, o inglese, o spagnuolo sino alle venti. Alle venti ecco il mio gottoso compare che viene pian piano, e zoppicando, dal Porto Franco. Si va in tavola, si mangia tanto ch' un si sprofonda, si

dicono mille corbellerie, ciascuna grossa come una casa, tanto al compare, quanto alla comare; e se vi sono de' frati a tavola, come è il caso sovente, perchè i Genovesi sono molto infrateschiti, si disputa, si approva, si disapprova, si minchiona, si loda di raro, si biasima di spesso, *et sic de cœteris*. Poi mi vesto, e vado a far qualche visita o a spasso; e la sera, dall'una fino alle quattro, si passa per lo più in palagio col Senator Mainero, cognato del signor Celesia, dove si trova compagnia per lo più numerosa, e lì si ginoca all' ombre. E a proposito dell' ombre e del Whist, bisogna ch'io ti dica, per non iscordar nulla nella penna, che con questi due giuochi ho pagato due abiti che mi sono fatti far qui, uno di seta la state passata, l'altro di velluto questo inverno, e credo che mi resti ancora tanto da farmene fare un altro o di seta o di velluto. Ecco, dice il mio Taumaturgo, come certi peccatori fanno servire un vizio all' altro, il giuoco al fasto del vestire. Questo periodo è sul gusto di quelli che il padre Durazzo, celebre Gesuita, ficca nelle prediche che fa qui in sant' Ambrogio, ed io faccio come tutti gli altri suoi ascoltanti: l'ascolto, ammiro il suo dire, non gli bado e tiro innanzi al solito. Ma torniamo nella carreggiata. Io vado dunque a Livorno, e di là a Firenze, dove mi fermerò una settimana per godermela con certi amici inglesi, e per vedere un po' a mio agio le belle cose di quella città e delle ville granducali, che l'altra volta che vi fui non ebbi tempo di vedere. Poi passerò l' Apennino a Pietra-Mala e scenderò a Bologna, dove spero far un negozio che col tempo mi frutti un popolo di vacche per le Isole.

Poi per terra tornerò qui, sfuggendo di passar per Milano, a dispetto delle tante lettere che quella tal signora mi scrisse e mi scrive tuttavia per indurmici. Guarda la gamba! Sono vecchio, e sono un savio di prima classe quanto un Grande di Spagna; nè voglio assolutamente andar a far il giovane e il matto un'altra volta con le donne. Oh, andate tutti ad affogarvi, voi altri consiglieri del signor Giuseppe Baretti! Vi pare ch' egli abbia bisogno di consiglio? Giunto qui un' altra volta, piglierò su certe robe che lascio qui per ora, con certi quattrini; m' imbarcherò per Marsiglia, e di là a Lione, e di là a Parigi, dove se sarò a tempo mi fermerò a veder le feste che si faranno per la nostra principessa Gioseffina; e quindi me ne ritornerò nella mia Londra.

Eccovi qui una lettera che comincia ad essere lunghetta, e che pure non dice nulla se non delle chiacchiere. Ma perchè non l' hai tu riempiuta di cose di sostanza? Perchè non n' ho nessuna. Potevi risparmiarti l' incomodo di scriverla: è verissimo; ma come avrei fatto a consumare quest' ora d' ozio? Ma io non credo d' essermi mai esteso troppo a informarvi del mio compare Caffarena, probabilmente perchè, per dire che si dica, non si può mai in iscritto dare una giusta idea d' una persona. Perchè nessun di voi è venuto a vedermi in questi tanti mesi? Se alcuno fosse venuto, avrebbe veduto come io so scegliermi i compari. Ma zitto, che quando torno d' Inghilterra voglio ripassare per Genova, e pigliarmelo meco, e condurmelo all' Isole; e se farà difficoltà di venire, o col pretesto della gotta o con quello degli affari, lo piglierò stretto per que' cosi e lo strascinerò nè

più nè meno, chè voglio che tutti lo conosciate, e impariate da lui quel pretto parlar genovese che ha insegnato a me, e che minchioni anche un poco le signorie vostre, come ha tante volte fatto la mia. In somma voglio che lo naturalizziamo nella famiglia, lui e la moglie e uno de' suoi cinque figliuoli, che ha due anni, o poco più, e che mi chiama *Babà Bitettàn.* Oh, guardate come io sono buono! Oggi non è giorno di posta, eppure ho scritto; e sì che non ho speranza di partire neppur dopo domani che sarà il propio dì di corriere, perchè il tempo è sempre più imperversato a piovere, ed io voglio anzi star qui a mangiarmi vivo il compare, che non partire senza un vento bello di tramontana che sgombri tutti i nugoli. Orsù anche la quarta pagina è finita, onde addio.

LETTERA XCVIII. (*)

Alla Monaca Caterina Bicetti — Treviglio.

Di Genova, 16 marzo 1771.

Caterina mia, la dolcissima vostra mi giunge poche ore prima della mia partenza per Livorno. Sono dieci o dodici dì che sto aspettando un vento, e il

---

(*) Questa e l'altra lettera alla stessa monaca, che si è data in seguito sotto il num.° CXII., furono pubblicate per la prima volta nei numeri 23 e 47 del Giornale di Como intitolato *il Lariano* dell' anno 1811; e la seconda fu pure riprodotta dal primo editore, il Conte Giambattista Giovio, nel *Poligrafo* del 31 ottobre 1813 num.° 44.

padrone della feluca, sulla quale m'imbarco per quella città, mi è venuto ora a dire (sono le tredici) che sulle diciott' ore partiremo. Ho caro la vostra m'abbia raggiunto prima del mio metter piede su quella feluca. Non posso dirvi quanto mi sia stata cara, e quanto obbligo io v'abbia del vostro ricordarvi tuttavia così vivamente di me. Quello però che più mi dà piacere è il vedere che la vostra mente continua sempre ad essere così lucida e brillantata com' era tanti anni fa. Quando la mente è in buono stato, per lo più il corpo non istà che bene anch' esso. Dio vel dica se avrei caro potermi ancora affacciare un tratto a quelle orribili grate dove la natura non vi aveva certamente destinata a nascondervi quella tanta bellezza di corpo, di cuore e di mente che vi aveva data. Ma a pochi è dato il fare tutto quello che vorrebbono; sicchè per questa volta non potrò venire a voi. Un interesse mi chiama a Bologna; e là vado per la via di Livorno e di Firenze. Là mi fermerò pochi dì, per tornar qui e partir immediate per Londra. Giacchè volete vi dica di me, sappiate che della salute ne ho la mia buona porzione; ma, vita mia, siamo a' cinquantadue, onde non v'è più da far molto capitale, sia della salute, sia della vita, che quindinnanzi quanto più durerà tanto peggiore andrà diventando di dì in dì. Pure mi conforto che non l'ho impiegata tutta male; onde checchè se ne dicano certuni, non mi fa troppa paura il vederla avvicinarsi al suo fine, nè mi do fastidio soverchio di quell' altra che succederà a questa.

Ho fatto le mie minchionerie anch' io quando il sangue bolliva con vigore nelle vene, ma ora sono

diventato un pezzo di savio grosso come una montagna, e delle minchionerie non ne faccio più, come anco de' versi sul gusto di quelli che un tempo scarabocchiavo in onor di Clori. Mi conservo il più che posso, e seguito tuttavia ad affaticarmi scrivendo in inglese più che in altra lingua. In Londra meno una vita assai placida e assai a mio modo, stando tutte le mattine al mio tavolino, e passando tutte quante le sere in onorate e piacevolissime compagnie. Di danari n'ho guadagnati assai e n' ho spesi assai, sicchè non me ne restano molti; pure non me ne do pensiero, perchè i miei fratelli anch' essi si sono arrampicati mediocremente bene e non hanno gran bisogno di me; cosicchè quando ho pensato a me, ho in certo modo pensato a tutti quelli ai quali devo pensare. Avrete saputo l' onore che Sua Maestà Britannica mi fece due anni fa, e il rischio in cui sono stato un tratto d' esser ammazzato prima illegalmente, poi legalmente. Tutte queste cose però non mi hanno mutato un jota del naturale: sempre fermo di mente, sempre caldo di cuore, sempre disprezzatore dei cattivi, sempre amico de' buoni. Se ho un affanno, è quello di non poter correre a vedere tutte le persone che mi sono state e che mi sono care. Ma Gesummarìa, sono tante e tanto sparse su la superficie di questo globo! Sarà sempre impossibile ch' io soddisfaccia pienamente a questo desiderio, che è pur l'unico da cui sono talvolta bistrattato; chè tutti gli altri sono quasi tutti soffocati, specialmente quando non sono riconciliabili colla ragionevolezza. Pure tiriamo ancora innanzi a vivere, nè perdiamo speranza di rivederci. Addio Caterina mia, seguite ad avermi

nella memoría, che forse quando meno ve l'aspetterete m'avrete anche negli occhi. Addio, dolcissima Caterina, addio a voi e a tutti i vostri.

LETTERA XCIX.

Al fratello Filippo — Torino.

Di Londra, il 3 settembre 1771.

Caro Fratello. Ho caro che l'acque di Courmajor t'abbiano fatto del bene; e poichè l'affittamento è fatto, l'ho caro anche quello. M'è però forza dirvi che m'avete tolta una gran tentazione al tornare da voi, ora che non avete più casa da offerirmi; chè in Torino e in Casale non ci potrei mai andare con intenzione di fermarmivici, non v'avendo nel mondo città che mi spiacciano più di quelle due.

Lo so anch'io che sarebbe una cosa d'oro se trovassi un Inglese tanto ingombro di quattrini, che te ne volesse dare delle buone manate per procurarsi il piacere di condurti qua e là pel mondo. Se però tu ti fossi avvezzo di buonora a penetrare più addentro che non la scorza, e a giudicare degli uomini con più precisione che non facesti mai, non concepiresti facilmente simili speranze. La più parte degl'Inglesi, pigliali giovani quanto vuoi, e vani, e leggieri, e viziosi quanto si voglia, sono educati in modo che in un'ora perduta si contentano di qualsisia ciancia morta, ma poi in cert'altre ore hanno duopo di troppa varietà di soggetti da discorrere per riempirsi le teste

e passare il tempo senza noja; e chi ha a durarla con essi bisogna che sappia con volubilità anatomizzare l'anima degli uomini, e che parli bene di storia, di geografia, di fisica, di governi, di modi e di costumi; che sappia dissertare da buon critico sulle lingue antiche e moderne, smidollare la poesia, la musica, la pittura, la scoltura e l'anticaglie; e in somma troppe cose fanno di bisogno per essere loro compagno costante. Di qui avviene che eglino viaggiano così di rado con degl' Italiani e che ne dicono poco bene quando tornano a casa, perchè di rado trovano in essi quella somma varietà di notizie che trovano ne' loro Inglesi; e di qui nasce quella freddezza con cui trattano coloro che hanno più intimamente trattati ne' loro viaggi, quando avviene che li riveggano qui al loro ritorno. Sarà però bene che tu deponga affatto la speranza di viaggiare con alcuno d'essi, perchè non hai e non hai potuto avere quelle tante qualità che si richiederebbono per riuscir loro un compagno di multifarie idee. Credi a me, che se si desse il caso qualcuno d'essi ti pigliasse per tale, presto presto te n'infastidiresti, perchè presto ti potresti accorgere che si stancherebbe di te.

Di Capitolo non ho la minima novella, e non so se sia morto o vivo, che nè io, nè alcuno ch'io conosca l'ha più veduto dopo la sola ed unica visita che mi fece saranno due mesi. Non voglio però stancarmi di replicare che t'è duopo staccarti intieramente da lui; altrimenti non n'avrai che danno e fastidj, e sarà assai se non ti converrà ripagare quello che i suoi affittavoli t'hanno pagato senza suo ordine. Vedrai ch'io sono indovino.

Con un' altra ti manderò le notizie che mi chiedi intorno a i flauti; e il Conte Favigliano le avrebbe avute prima d' ora se il figlio del mio amico sig. Fitzherbert non fosse in America, e se il Borghi non si fosse fatto di molto male cadendo giù d' una scala. Per ora però posso dire al signor Conte che quella moda de' flauti colle linguette d'ottone, portata qui da un certo Francese chiamato *Jacet*, è intieramente passata, perchè fu trovata di poco vantaggio e di molto incomodo. Il Giardini sono tre mesi che è in Yorkshire con un vecchio Milord che gli ha assegnata una pensione di dugento lire in vita, e che gli darà alloggio in casa sua quando torneranno in città; sicchè io non dimoro più con esso, ma mi sono messo 'n un appartamento non lontano dal palagio del Re.

Chi è quel bel cervello piemontese che, senza domandar licenza a Giorgio Terzo, m' ha tolto il segretariato dell' Accademia? Vi sono de' c. . . . . . . nella mia cara patria che si prendono delle strane libertà! Io però, con loro buona grazia, continuerò a fregiarmi di quel titolo, malgrado le c . . . . signorie loro; e lo vedrai quando pubblicherò quest' altro libro nel prossimo inverno.

Per dirti ora qualche cosa di me, io ho da lavorare più del bisogno, e lavoro alla disperata; e spero toccare più danari in quest' anno che non ne ho mai tocchi pel passato; e te n' accorgerai quando sarà stampato tutto quello che ho per le mani. Fa di star sano insieme co' fratelli, le cognate e i loro figliuoli. Addio.

LETTERA C. (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, il 28 ottobre 1771.

Filippo mio. Non mi dispiacerebbe punto, se la cosa fosse fattibile, di vedere te e Giovanni ed Amedeo in questa città per un qualche breve spazio di tempo, onde poteste formarvi qualche sorte d' idea del modo generale adottato dagl' Inglesi di passare la vita, e come differisca dal nostro e da quello di tutte l' altre nazioni. Siete però tutti e tre troppo in là cogli anni per mettervi ad apprendere questa lingua, ed è cosa certa che presto v' accorgereste come, senza la facoltà di parlar con tutti, nessuna cosa in questo mondo può piacere, e nessun paese riuscir grato, per buono che sia. Io potrei in tal caso presentarvi una volta o due a i miei numerosi amici e conoscenti, e a forza di turcimanneria rendervi qualche visita piacevole, ma alla lunga la cosa rincrescerebbe a voi e ad essi; e senza avere qualche casa onesta da frequentare familiarmente, non sarebbe possibile che viveste con soddisfazione. Risponderai che coll' ajuto della lingua francese potresti andare un pezzo avanti; ma io ti dico che no, perchè gl' Inglesi, come tutte l' altre genti, vogliono in casa loro parlare la loro lingua, e quando n' hanno parlata una forestiera una o due volte per civiltà, basta; e ti fan dire che non sono in casa quando tu picchii

alla loro porta, per non avere questo fastidio ripetutamente, e per non infastidire quelle persone delle famiglie loro che o non hanno franca la lingua francese o non la sanno punto. Lascio poi andare che, oltre alla lingua, vi sono anche i modi e i costumi da imparare e le leggi e la politica del governo loro, che sono i topici più comuni del loro conversare; e come vuoi che un povero forestiero, neppure iniziato in tali argomenti di discorso, trovi piacevoli gl' Inglesi o sia trovato piacevole da essi? Frequenteresti alcuni di que' tanti Italiani e Francesi che sono qui; ma io ti dico che diciannove in venti di costoro sono canaglia, e que' pochi che nol sono hanno troppe faccende per badare a un ozioso forestiere: chè in Londra chi non vuole andare in prigione per debiti bisogna che sia uomo di molte faccende, e che lavori di é notte come faccio io. Passeresti l' ore vacue in un bigliardo. Peggio. Il bigliardo, come ogni altra sorte di giuoco, è cosa da Milord e da birbe solamente, e tu non sei nè l' uno nè l' altro: e qui basta vincere una ghinea al giuoco ad un nativo, per essere tosto creduto, o almeno sospettato, per un truffatore; nè quadrerebbe punto col mio carattere che si sapesse un mio fratello intendersi di giuoco alcuno, se non di quelli di commercio che le dame possono giuocare. Tutto questo però te lo dico solamente così per dire, perchè la cosa del Dizionario m' è ita in fumo. Io la credeva sicura, e per questo te l' ho scritta. Credevo che avendo già cinque libraj in otto dalla mia, non fosse possibile che gli altri tre volessero opporvisi: ma mi sono ingannato. Questa cosa a te dorrà molto, ed a me non

importa un fico secco, perchè considerata la lunghezza e la fatica del lavoro, chi sa che non m' avesse costata la salute, o la vista, o fors' anche la vita stessa? E poi ho tant' altre corde al mio arco, che poco deve calermi se questa s' è rotta. Tu non sai quanto io sia intraprendente e industrioso, onde forse farai il viso storto quand' io ti dirò di non darti tanto affanno de' fatti tuoi quanto te ne dai. Pure io te lo dico, e ti dico che t' ajuti alla meglio ancora per qualche mese, che io fra qualche mese sarò in caso d' assisterti, se la salute mi continua, perchè dopo un ostinato lavorare m' ha pur a venire la piena addosso. Qui la gente è pagata, come in tutti gli altri luoghi, dopo finite l' opere, e non prima; e quando certe mie opere saran finite, potrò assisterti efficacemente.

LETTERA CI. (ESTRATTO.)

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, il 14 febbrajo 1772.

Ho caro che stiate bene, e vi ringrazio delle minute notizie che m' avete date de' nostri comuni amici e conoscenti, a' quali tutti vi prego di presentare i miei saluti. Ditemi se i Gozzi hanno pubblicato nulla colle stampe dachè vi lasciai, e se v' è speranza che il Conte Carlo dia mai alla luce le sue commedie. Voglia Dio che quell' Artico riesca un marito degno di quella graziosa Elena. E la Marina perchè non me la nominaste? E quella *Mademoiselle* Chenet che stava col Conte Gasparo, sta ella ancora in casa sua?

Quando voi mi dite che i cannocchiali acromatici non sono telescopi, e che se ne fa uso ne' teatri, io rispondo che non siete versato nell' ottica. Sono parecchi anni ch' io n' ho uno che non è più lungo d' un mezzo palmo, col quale posso facilmente leggere un *Appigiónasi* alla distanza di dugento braccia, ma in teatro non mi serve, perchè mi tira le teste degli attori troppo sotto gli occhi e le ingrossa smisuratamente, nè mi è facile livellarlo ad un oggetto quando non sia distante, e in somma mi offende immediate l' occhio se non lo volgo alla luna e alle stelle: e Dollon si fece pagare il mio cinquanta ghinee da chi me lo regalò, nè al presente potrei averne uno da lui o da altri per meno di trenta ghinee. Sicchè chi vi chiede telescopio o cannocchiale acromatico alla Dollon, e dice che se ne vuole servire pel teatro e non per vedere le macchie nella luna, non sa quello che si voglia dire. E vi voglio aggiungere una notizia che in Venezia avete un ottico, di cui non so ricordarmi il nome, e in Milano ve n' ha un altro chiamato Baglioni, i quali fanno de' cannocchialetti pel teatro tanto migliori degl' inglesi che ne fanno commercio qui, e questi ottici inglesi a noi minchioni d' Italiani vendono roba fatta nel paese nostro, e tre o quattro volte più cara che non costa loro da' nostri fàbbricatori.

I rasoi ve li manderò con qualche nave, chè per terra non potrei perchè la Francia non dà transito; cosa ch' io so pur troppo, perchè l' ultima volta che fui in Italia avevo fatto buona provvisione di rasoi, di cavastoppa, di catenelle da orologio, di fibbie di acciajo e d' altre tali cose, con intenzione di distri-

buirle in regalo a' miei amici di là da' monti, e quando fui a Calais mi fecero grazia di non me le confiscare perchè le dichiarai al doganiere, ma mi bisognò rimandar il tutto qui con mio grandissimo dispiacere.

Non ho visto il Burney sono alcuni mesi, chè in questa vasta metropoli gli uomini non s'incontrano sovente. Egli ha pubblicato un Viaggio Musicale per l'Italia, scritto con galanteria grande e che ha avuto buon incontro. Il libro che avete da mandargli lo potreste raccomandare a qualche signore inglese che tornasse in qua, e diretto a me, che sono più universalmente conosciuto di lui per la moltitudine delle cose che ho qui pubblicate, e sono moralmente sicuro che mi sarebbe recato. Non ci vedo altra via se non quella del mare, o di qualche musico che venisse cantare a quest'opera.

Per dirvi ora qualche cosa di me, sappiate che fra otto o dieci dì si pubblicherà un mio libro in quattro lingue, vale a dire una scelta di passi tratti da varj autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, ognuno tradotto in tre delle suddette lingue, per uso di chi ne studia alcuna, e stampato in quattro colonne. Il tutto consiste in soli trenta fogli in ottavo, e per tal fatica ho avute cento trenta ghinee. Fra due mesi si pubblicherà pure una bella edizione in tre tomi in quarto di tutte l'opere del Macchiavelli, stampata sotto la mia ispezione, a cui porrò in fronte un mio chiacchieramento politico, e per questa ho avute cinquanta ghinee. Lavoro attualmente una traduzione inglese del Don Chisciotte, che sarà letterale, con delle copiose note e che si stamperà coll' originale

spagnuolo a fronte per uso di chi studia qui la lingua spagnuola, e per questa n'avrò dugento cinquanta ghinee: ma non n'ho ancora fatta la metà. I due primi libri, vale a dire il Macchiavelli e l'altro in quattro lingue ve li manderò a suo tempo con qualche nave, e so che il Macchiavelli specialmente vi farà piacere. Quando avrò quasi terminato il Don Chisciotte intraprenderò un Dizionario Spagnuolo e Inglese, di cui mi vengono già offerte trecento ghinee, e qualch'altra cosa che non mi costi troppa fatica e troppo studio.

Eccovi adesso informato de' fatti miei quanto me stesso. Credo però che non istarò in Inghilterra che due anni al più, perchè, amico, i capelli s'imbiancano, la pancia ingrossa e il tanto lavorare comincia a divenirmi grave di soverchio: onde penso di ritirarmi a casa, e vivere mezzanamente ozioso i pochi anni che m'avanzano. Vi voglio aggiungere che nel tornare in Inghilterra l'ultima volta, passando per Lione comprai un quadro che mi piacque per venti luigi d'oro, che portato qui mi venne a costare poco meno di quaranta lire sterline e che il primo dì di quest'anno vendetti cencinquanta lire. Sicchè fate voi il conto de' danari imborsati ne' sette o otto mesi che sto qui di nuovo.

Addio, mamma mia, addio Zanetto, addio Ginevra col vostro titolo d'Eccellentissima, addio Angioletta o Angiolona, che forse non ti ricordi più di me che pure ti volevo tanto bene; addio Don Pietro, addio Buranella delle mie viscere, addio amabilissima Ferrigo, già Gozzi; addio Conte Gasparo; addio Lovisa Irminda, addio Cencio, addio tutti.

LETTERA CII.

Al fratello Filippo — Torino.

Di Londra, il 14 agosto 1772.

Filippo mio, è un pezzo che sto bene per rispetto al male che ho avuto; ma quella gran china che presi per quaranta giorni, senza che ve ne mancasse uno, mi ha recato un altro malanno, che mi pare cento volte peggio che non la febbre acuta; e quello che mi fa quasi disperare è, che la gente si rallegra meco di tal nuovo male in vece di farmene delle condoglienze. Da questo tu capirai che voglio dire essermi venuta la gotta, la quale s'è contentata per ora di limitarsi alla mano manca; chè se fosse entrata nella destra, addio fave! come farei a fare il fatto mio con la penna con tanto di mano? E nei piedi tutt'a due ne ho pur avuto qualche tocco, chè il diavolo se la porti con tutti i complimenti che ne ricevo. Se fossi un qualche signoraccio che me ne potessi stare *pro tribunali* sur un gran seggiolone, e godermela a mio agio, non vi sarebbe altro male che quello del dolore attuale; e quel dolore io ho fermezza d'animo bastante perchè non mi bistrattasse; ma l'aver bisogno de' miei membri per fare i fatti miei credo mi farà rinnegare la pazienza più di una volta e più di quattro, se questa maladetta in vece di diminuire e d'andarsene verrà anzi rinforzando, e massime se le venisse in capriccio di transitare

dalla man sinistra alla destra. Oh brutta vecchiaja, quando finirai tu?

Di Capitolo non so che dirti. Il mio essere stato quaranta dì fuor di città a guerirmi me l'ha fatto perdere di vista, anzi quasi scordare. Ma perchè mi ho io a ricordare d'un birbone che si scordò per tant'anni i propri figliuoli! E tu, pazzo, ardisci battezzarlo *un galantuomo che ha sempre pagati i suoi debiti?* Ma come pagò quel povero diavolo da cui pose i figli in Linguadoca? Che bel galantuomo! Il fatto sta che di presente io ho troppo che fare pensando a me, onde non mi ho nè tempo nè voglia di pensare a lui. Dio l'aveva fatto ricco. A forza di vizj e di pazzia egli s'è ridotto povero, e in prigione. Tal sia di lui. Io non ho venti ghinee in casa, e il primo dì del prossimo settembre n'ho a pagare dieci di pigione. Sarei un traditore di me medesimo se mi imbrogliassi ne' fatti d'un mal uomo che me ne caverebbe qualcuna di mano a dispetto della mia ragione, se mi presentassi a vedere la scena di miseria in cui s'è bestialmente ingolfato. E poi so per cosa certa che quantunque sia così ingolfato, pure ha sempre intorno la sua scrofa di Tedesca: cosa che il sol pensarla mi fa perdere ogni sorte di pazienza; e tu pure sempre vieni a seccarmi la buggera, riempiendo le pagine della tua minchiona tenerezza verso di lui e della tua mal concepita stizza contro la sua moglie, nè v'è modo di smerdarti l'immaginazione di tali fetidi pensieri. *Abbandonato inumanamente da' figli?* E non gli aveva anch'esso *abbandonati inumanamente* in una terra lontana, e alla carità degli stranieri? Per Dio, che que' figli intendono le leggi

dell' equità e della giustizia reciproca, meglio che non tu! E poi parli dell' anima grande del Conte di S. Ma che prove hai che quel Conte abbia l' anima grande? Pensa tu s' egli si vuole sconciare per uno che gli è stato messo in cattivissimo aspetto dall' ambasciadore nostro che è a Parigi!

Tu poi parli di quel che non intendi a dire che ho buttato via il tempo in Ancona scrivendo i fogli contro il Buonafede. Se avessi una testa capace di combinare, capiresti che non ho mai impiegato alcun tempo così bene quanto allora, e in quella opera. Ma questa è cosa troppo più alta che non la tua portata: e per convincerti che quel tempo fu benissimo impiegato e vantaggiosissimamente per me troppo tempo vi vorrebbe, onde statti nella tua meschina opinione. Addio.

LETTERA CIII.

Allo stesso.

Di Londra, il 23 ottobre 1772.

Filippo mio, i fratelli s' hanno il torto marcio se sospettano (come pare che tu sospetti) che tu non abbia mandata loro la mia risposta a quella vostra triplice, in cui mi si dava la notizia del matrimonio d' Amedeo. Io risposi a quella triplice immediate, scrivendo particolarmente ad Amedeo, e indirizzandogli la lettera a Casale. Se la s' è perduta, la

colpa non è tua, e la disgrazia è mia, come gli ho tornato a scrivere; chè io non vorrei lasciarlo nemmeno un minuto nell'incertezza de' miei sentimenti riguardo a quel suo matrimonio, e non vorrei che egli dubitasse neppure un momento della mia piena e pienissima approvazione. Egli ha giudicato convenirgli quella donna per moglie e se l'ha presa usando d'un diritto che assolutamente aveva di pigliarsi moglie a modo suo, come uomo libero e pieno signore di se stesso. È vero che s'egli avesse avuto a giudicare di lei col mio giudizio, non l'avrebbe presa; ma questo non conchiude nulla, perchè neppur tu, neppure Giovanni, anzi pure neppur uno de' tanti mariti che ho conosciuti e che conosco s'avrebbono le mogli che s'hanno, se avessero avuto a sceglierle con quel mio giudizio, perchè dachè cominciai a far uso della ragione non m'è venuto fatto di vedere se non una sola che avrei volentieri presa per moglie, se avessi potuto; e v'è questo di più, che colei non aveva nè gran gioventù, nè gran bellezza, e che era anzi un po' torta da un occhio; eppure l'avrei presa per moglie e prefertala a tutti gl'individui del suo sesso, e questo senza esserne punto innamorato; quando da un altro canto sono stato innamorato di qualch'altra che non avrei voluto avere per moglie se fosse anche divenuta sovrana di tutto l'universo. Così son fatti cert'uomini, anzi tutti gli uomini. Quello che pare brutto ad uno, pare bello ad un altro; quello che Tizio darebbe il mondo per averlo, Sempronio darebbe il mondo per non averlo. Ti dirò di più che qui v'è una fanciulla la quale è la più gran favorita ch'io m'abbia in Inghilterra; non brutta,

non avanzata in età, d' una bontà esemplare, di una semplicità di carattere, d'una franchezza, d' un candore tutto nitido, tutto trasparente, e con una dote di presso a quattro mila lire sterline assolutamente in mano sua, non avendo che pochi parenti lontani e quasi a lei sconosciuti. Io vivo con lei come un fratello; sono il suo primo, anzi unico confidente; so tutti i suoi affari, e sto per dire tutti i suoi pensieri. Con essa io passo quanto tempo io voglio a tu per tu; la piglio per mano quando voglio; le posso dare, e le do, un bacio quando voglio; la conduco in carrozza o a piedi dove voglio, nè più nè meno che se mi fosse sorella. Tutto quello che ho, glielo darei se ella me lo chiedesse; e credo che anch' io potrei avere tutto quello che ha lei, se volessi averlo. E con tutto questo, se fosse cosa da supporsi, come non lo è, che ella volesse venire a passar una notte meco, la rifiuterei, nè potrei mai risolvermi ad averla per moglie se me ne pregasse anche, la quale è un' altra supposizione che non si può neppur fare. Così son fatti gli uomini, torno a dire; nè v' è da dare ragione de' loro affetti e dei loro capricci. E così, tornando ad Amedeo, dico che avendo creduto che la vedova R . . . potesse contribuire alla sua felicità ha fatto benissimo a pigliarsela, chè altrettanto n'avrei fatt' io, e tu, e ogn' altr' uomo. Parliamo ora di qualch' altra cosa.

Il Marchese di Rosignano m' ha detto l' altro dì che il mio signor Paolo Celesia è costà; e tu l' avrai pur saputo, e vedutolo. Stando la cosa così, come credo che stia, tu sai quanto io voglia bene al signor Paolo; onde, indipendentemente da quel vostro

affare dell' Isole, non occorre che io ti raccomandi di offerirtegli, e di servirlo e d' accarezzarlo quanto potrai. La sua bellezza, come a quest' ora avrai veduto, non è delle più grandi, per Dio; ma una più bell' anima della sua io non l' ho ancora trovata, onde gli voglio tanto bene che se fossi donna vorrei averlo per drudo almeno almeno, e baciarlo e ribaciarlo, e morderlo e rimorderlo, come una gatta innamorata. Ben sono in collera colla signora Dollina, che l' abbia lasciato andare a Torino senza farmelo sapere, onde poterne dire due parole a certi corrispondenti che ho costà. Scrivimi tu a minuto di lui, e se si può, del ricevimento fattogli dal Re, e dal Duca, e da tutta la nostra nobiltà, chè se tutti lo conoscessero *intus et in cute*, come lo conosco io, l' ammazzerebbono colle carezze.

Pugnano è giunto e m' è venuto a vedere il giorno dopo; anzi domani lo condurrò a pranzo da un conoscente che gli feci fare l' altra volta che fu qui. A quest' ora il Caffarena mio compare t' avrà mandato quel libro e le matite ec. che gli mandai per te. La mia gotta non mi dà ora troppo fastidio, forse perchè me ne diede molto per più d' un mese. Jer l' altro terminai di stampare l' opere del Macchiavelli in tre be' tomi in quarto, a' quali ho messo in fronte una mia lunga prefazione che piacerà a molti e dispiacerà a molti. Te le manderò quando potrò. Abbraccia per me la moglie e il figlio, e statti sano.

LETTERA CIV.

Al fratello Amedeo — Casale di Monferrato.

Di Londra, il 30 ottobre 1772.

Amedeo mio. E' muovono a stizza, lo so per prove replicate: parlo di quegli accidenti che fanno andare le lettere smarrite; ma pure bisogna soffrirli con pazienza, poichè non hanno rimedio. Quando tu mi desti parte del tuo matrimonio, io te ne scrissi una tanto bella, che mi lusingai un qualche dotto stampatore di Valenza n' avrebbe fatto gemere i suoi rinomatissimi torchi; sperai che la s' avesse a spandere per tutto il vasto continente della Gambina e per tutte le gloriose Isole degli Orsi, e tenni poco meno che per sicuro che molti degli illustri naviganti lungo le pericolose Coste della Grana si sarebbono affaticati per andarle distribuendo quindi qua e là per le regioni del Mario e della Bellona, onde il nome d' un tanto erudito autore ne divenisse vie più celebre, e vie più impareggiabile, e vie più immortale. Oh fortuna invidiosa, oh maligno fato, oh bestialissimo destino, oh disordinate poste, oh corrieri disperati, che tutti insieme vi confederaste perchè una tanta opera d' inchiostro si perdesse e s' annichilasse! Onde m' è forza esclamare col profeta Merlino: *Sic transit, sic transit, sic transit gloria mundi!* Non soggiungerò altro in tal proposito, se non che accortomi di tanta funesta perdita da' rimproveri acremente fattimi da

Filippo sul mio supposto pertinace silenzio in sul proposito di quel matrimonio, io ne scrissi un' altra che forse non sarà ita smarrita, comechè io l' abbia come la prima indirizzata a Casale e non a Torino. Se però il Diavolo malfusso volesse che anche quella andasse perduta, io ti ripeto in questa che mi congratulo teco altre cento volte di quel tuo matrimonio, e me ne congratulo altresì con la signora Giovanna, quando sia cosa decente il far tal cosa con una carnosa vedovella che si matrimonia con un uomo ricco di cinque lustri contati due volte. Se io le fossi faccia a faccia, non solo mi congratulerei di buon cuore con essa, ma la minchionerei eziandio a più non posso sul suo lasciarsi cadere nella insidiosissima rete de' prefati dieci lustri; e qui bisogna ch' io ti dica come non è per anco venuto il tempo di dirti il perchè, e il quando, e il come io lascerò l' Inghilterra per venirmene a vederla e ad uccellarla del suo essersi tirata in braccio un tanto vigoroso marito. Facciamo però di vivere ancora qualche anno, e poi qualcosa sarà; e qui finisca il ripetuto mi rallegro del matrimonio vostro.

Quello che mi hai detto intorno alle pioppe e alle carote mi ha fatto piacere. Farò d' informarmi del modo di conservare quest' ultime nell' inverno; cosa che qui sanno certamente fare, poichè molti nutrono i loro bestiami quando è freddo con quella radice principalmente.

Il Marchese Grisella m' ha detto che il mio signor Paolo Celesia è stato mandato dalla sua Repubblica ad intendersela co' deputati del Re nostro sul modo di fissare i confini de' due Stati. Mi stupisco che la sua

Dama, costantissima corrispondente mia, non m'abbia fatto motto di questa deputazione, come nè anche Filippo, quando sia vero, come m'ha detto il Marchese, che il signor Paolo sia a Torino da più settimane. Ma e' son cose che avvengono a chi è lontano, il non sapere se non tardi le cose che si vanno facendo in luoghi distanti. Quello ch' io ti vo' dire del signor Paolo è questo, che tu ti ricordi com' io gli voglio tanto bene quanto ne voglio a te, e che prescindendo dal vostro negozio tu lo consideri come persona da me amata e pregiata quanto un *dimidium animæ meæ*, e conseguentemente che tu ti divincoli come una biscia per piacergli.

Ho caro di sentire che Filippo sia a Casale. A quest' ora sarà fors' anco stato teco, e avrà personalmente data *enhorabuena*, come dicono gli Spagnuoli, alla nuova cognata. Ma a proposito di cognate, quante ve n'ho io? Contiamole. La Teresa di Filippo: una. La Metilde di Giovanni: due. La Giovanna tua: tre. E come si chiama quell' altra di Livorno? *Miserere*, quante cognate! Ma perchè *Miserere*? Anzi *Alleluja*, *Alleluja per omnia secula seculooorum*; e ricordati di far bene e fratescamente risonare quell' *o* di *seculorum* quando leggerai tutte queste minchonerie al Provosto, per convincerlo che sai leggere le mie lettere con la debita enfasi. E quando avrai terminata la lettura, fagli un rispettoso inchino per parte mia, come a persona bella e consacrata, distribuendo quindi molte strette di mano a tutti i Cardenas, a tutti i Buriaschi e a tutti i Figaroli del mondo. E se ti lusingassi che un mio saluto potesse riuscire accetto al Conte Pinto, dagliene uno di quelli che io so dare a que'

valentuomini che si sono lungamente adoperati per far onore alle loro patrie.

Giovanni, io mi volgo adesso a te, e dicoti come mi duole sentire dalla tua poscritta alla lettera d'Amedeo che tu hai la malinconia di desiderare una qualche riconoscenza dal Sovrano de' tuoi lunghi servigi. Poveri padri di famiglia, che quasi tutti avete di questi vermi nell' anima! Fa, Giovanni mio, di non ti dare di questa sorte di pensieri, e bada a servire sempre bene il Re tuo e a vivere lieto, vada il mondo come vuol ire, chè lo struggersi dietro a' vani desiderj è cosa da matto anzi che da savio.

LETTERA CV.

Allo stesso.

Di Londra, il 27 novembre 1772.

Amedeo mio. Rispondo alla tua de' 20 ottobre. Ti sarò obbligato se cercherai congiuntura di mandarmi un pacchetto di semi di pioppe, indicandomi il tempo di seminarli e il modo.

Tu se' molto bravo, tu che hai gonfio il ventre alla tua donna. Io non ho se non quattr' anni più di te, e non mi darebbe più la vista di far altrettanto, che il tanto stare al mio deschetto ogni dì stillandomi il cervello m'ha privo d'ogni possanza fecondatrice.

Non posso dirti nulla di quel Sole, se non che vorrei che certa gente si stesse in pace sino all' ecclisse. Duolmi vedere certi vecchi operare oggidì da

giovani, ricordandomi che quando erano giovani operavano da vecchi, porgendosi le mani e le spalle reciprocamente e ajutandosi l'un l'altro a salire su per la scala della vita. Ma così va cogli uomini quando cominciano a imbiancare nel pelo, che, come si dice de' rospi, temono la terra non manchi loro.

Per dare argomento al Conte di Cardenas di trinciarla teco da politico in qualche vostra lunga passeggiata, ti voglio qui scarabocchiare una pagina de' miei pensieri intorno agli affari d'Europa; e comincerò col dire come non sembra che gl' Inglesi vogliano intromettersi nelle risse di quelle Potenze Settentrionali, perchè hanno troppe faccende in casa propia. La loro Compagnia Orientale, da cui hanno in questi ultimi anni dirivate tante loro ricchezze, è tutta in iscompiglio, nè avranno poco che fare a riordinarla. Uno spirito di resistenza, per non dire di ribellione, va serpendo in qualche loro Colonia Occidentale, nè credo che una guerra fosse il proposito per attutarlo; e questo popolo qui non sembra soddisfattissimo del presente Parlamento, il quale infiniti d'essi considerano e chiamano apertamente illegale e nullo. A questi tre motivi di non impegnarsi in una guerra s' aggiunge poi il quarto, che doveva contare per primo, ed è che gl' Inglesi non hanno danari: cosa che non ti parrà strana quando tu voglia ricordarti del tantissimo danaro vivo da essi mandato fuori del regno nella guerra passata, e quando tu rifletta al loro enorme debito nazionale, l'interesse di cui assorbe già tanta parte delle loro entrate pubbliche. Una nuova guerra accrescerebbe quel debito, Dio sa di quanti milioni, e quelle entrate non sarebbe agevole

l' accrescerle tanto da soddisfare all' interesse d' un tale nuovo debito, perchè tutto il paese è già tanto tassato che ogni poco più romperebbe la schiena all' asino. Pensa tu se in tali circostanze e' possono volgere il pensiero verso il Polo, e procacciare di tener eguale la bilancia del Norte! Dividasi chi vuole la Polonia, e anche la Lituania, che gl' Inglesi lo lasceran fare. Per impegnarsi ad impedire quella divisione con probabilità d' efficacia sarebbe duopo entrare in una lega co' Francesi, e fors' anco con li Spagnuoli e con noi. Ma qual è quel loro ministro che sappia tanto di musica da accordare un liuto di tante corde? E se n' avessero anche uno capace di condurre a capo una tanto ardua impresa, vogliamo noi dire che questo loro popolaccio matto lo lascerebbe fare? Questo popolaccio è sempre accanito contro i Francesi, nè mai vorrebbe sentire a parlare d'una lega con Francia; nè in questo sgovernato governo v' è virtù sufficiente da tenere a freno questo popolaccio sempre pronto a tumultuare bestialissimamente. Conchiudo adunque, riguardo agl' Inglesi, che se ne staranno zitti e lasceranno fare al caso, il quale potrebbe forse produrre discordia fra quelle tre Potenze che stanno smembrando la Polonia, quando si verranno a fissare i limiti di ciascuna loro rapita porzione. E vi è poi anche da considerare che la Moscovia dovrebbe oggimai essere esausta di quattrini, dietro alle grandi spese fatte mantenendo flotte ed eserciti in mari e provincie tanto distanti dall' Imperio loro. Stia il Turco saldo ancora due o tre anni, e l' Arcipelago da un lato e il Danubio dall' altro s' assorbiranno quanto danaro si coniò mai in Mosca e

in Pietroburgo. E che il Turco non sia ridotto ancora al verde, si può arguire dal suo non aver voluto accettare patti disonorevoli al Congresso. Quanto più i Moscoviti s'accosteranno al centro dell' Impero ottomano, tanto più i loro eserciti costeranno a mantenerli e tanto più riuscirà difficile il reclutarli, quando il contrario avverrà riguardo a quelli de' Turchi che si anderanno anche ogni dì rinforzando cogli emigranti di Polonia, i quali combatteranno come cani rabbiosi contro gl' ingiustissimi smembratori della loro patria. Una rotta poi o un qualche morbo epidemico, o una qualche gelosia fra i capi degli eserciti moscoviti, o qualche adombramento prussiano o austriaco, potrebbe porre d'improvviso la Czara alle strette. Ecco le speranze che gl' Inglesi possono avere, unitamente co' Francesi, che l'arbitraria divisione della Polonia non porrà la bilancia europea in mano alle Potenze del Settentrione. Intanto jeri questo Monarca ha detto al suo Parlamento che una pace nel Norte non è a suo credere troppo lontana: asserzione non facilmente riconciliabile con le presenti apparenze. Chi la farà bene sarà Federico, che ha cervello e opera da sè. Guai ai Turchi, se invece di nascere Re di Prussia e' nasceva Imperadore! Invece di contentarsi di alcune terre un tempo impegnate a' Polacchi dagli Ungheri, egli vorrebbe allargarsi verso Andrinopoli e avvalendosi del presente sbigottimento di que' circoncisi, chi sa che non pensasse a ritorre loro l'antico Impero di Costantino? Giuseppe non pare voglia spingere i pensieri tant' oltre; e noi che siamo piccini e inclinati alla divozione dobbiamo stare ginocchioni, pregando che così sia, e che non gli venga

neppure la voglia di allargare i confini della Lombardia sua. Ma eccomi già troppo vicino a casa, onde finisca la politica meditazione.

LETTERA CVI.

A' suoi Fratelli — Torino.

Di Londra, 22 marzo 1776.

Carissimi Fratelli. Rispondo alla d'Amedeo del 24 febbrajo seguìta dal poscritto di Filippo del 28. Noi partiremo di qui addì 8 del prossimo aprile in tre sedie a quattro ruote, come s'usano qui; e, come parmi d'aver già detto, saremo cinque padroni; vale a dire il signor Thrale, la signora sua, la loro figlia, Johnson ed io che occuperemo a vicenda due di quelle sedie. Nella terza verranno una cameriera e uno staffiere; poi un altro staffiere a cavallo. Questi tre non sanno nè francese, nè italiano. Un corriere tedesco ci precederà, il quale parla varie lingue tanto da farsi intendere. Nelle città dove soggiorneremo ci provvederemo di servidori temporari, sì maschi che femmine, come facemmo in Parigi. Faremo la via di Parigi, Lione, Geneva, Chamberì e Susa. Da' quattro primi luoghi farò di scrivervi e di tenervi ragguagliati della nostra marcia. Dunque scrivetemi a Lione, a Geneva e a Chamberì *Poste restante*, cosa che basterà sia fatta quindici dì dopo ricevuta questa, perchè non siamo di que' viaggiatori che vogliono essere

in piedi all' alba, e la notte vogliamo dormirla; e poi ci fermeremo otto dì almeno in Parigi, quattro o cinque in Lione, e tre o quattro in Geneva. Siccome tutta la brigata sarà condotta dal mio volere, io penso, dopo un soggiorno d'otto dì in Torino, d'andare a Casale, dove alloggeremo in casa del Marchese Grisella per una notte o due al più, chè il mio Marchese mi dice da Berlino d'avere scritto a tal effetto al signor Conte Gambera, e di là faremo una scappatina al castello di Montemagno, solo per vederlo e pranzarvi, chè anche quello m'è stato offerto dallo stesso signore, personal conoscente di noi tutti. Di Casale anderemo a star un dì o due a Valenza, e la tua suocera e il tuo cognato son certo che ci daranno un cappone con tanto di grasso in sulla groppa; e così abbraccerò tutti i Figaroli e tutti i Cardenas, e anderemo a dare una breve occhiata alle Isole, dove troveremo un arrosto freddo che mangeremo in piede in piede. Da Valenza anderemo a vedere la cittadella d'Alessandria, e se troveremo che il mio ospitalissimo Dossena ne voglia dare albergo per una notte, *bene quidem*; se non potrà, anderemo all' osteria. Poi ce n'anderemo a Genova, dove staremo sei o sette dì, e là il Celesia ne farà carezze, e il fratello del Marchese Grisella, e il signor Defranchi, e il Caffarena e molt' altri. Di Genova anderemo a veder Acqui e la sua Bollente e i suoi bagni; e quivi il Biorci e la mia Pellinetta Piuma, e tutti i loro aderenti ne tratteranno bene quanto potranno. Da Acqui troveremo la via di Tortona e di Voghera, che ci condurrà a Milano. Da Lione sino a Torino prenderò de' cavalli a vettura; non essendovene quanti ne occorreranno

su quelle Poste. E così farémo in tutti que' luoghi dove questo sarà il caso, chè con de' danari si fa ogni cosa; e il signor Thrale, malgrado un certo suo spirito economico, vuole avere per tutto lauta la tavola, e agiato il viaggiare, nè si cura d'altro che di vedere paesi di vario aspetto e modi di passare questa grama vita diversi dall' Inglese. Eccovi abbozzate le mie idee sino a Milano, che le cangerò dovunque le troverò impraticabili. Riguardo a voi altri, comparite co' vestiti netti dinanzi a' miei compagni, e i gallonati si serbino in occasione di qualche pranzo, quando alla *Bonne Femme* o altrove avremo compagnie signoresche. La schiettezza e la semplicità nel vestire, come ne' modi e nel parlare, sono le cose che garberanno il più a' miei compagni, odiatori de' molti ossequi e delle false cirimonie; sicchè, quantunque il signor Thrale sia veramente un signoraccio, pure nol troverete tale nel modo di trattare, ch' egli è assai urbano e piacevole, ed io vivo con seco da fratello e gli sgrido la moglie in faccia quando lo trovo a proposito, chè la considero più come mia figliuola che come altra cosa; e vorrò che la mia dolcissima Esteruccia vi baci tutti e tre, malgrado que' suoi amabili rossoretti e una certa timidissima ritrosia che la rende taciturna con tutti e familiare e insolentella con nessun altro che con me. Quanto sono impaziente di farvi vedere questa mia discepolotta, alla quale farete ogni dì che potrete un regalo di fiori freschi e milioni di carezze! Scrivete intanto al Biorci d'Acqui, e a chi altri occorrerà di questa mia venuta. Della mia presente situazione nel mondo, e delle mie viste pel breve avvenire che mi rimane a

vivere, ve ne dirò più in un' ora di fratellesco ragionare, che non ve ne direi in un mese scrivendo; sicchè differiamo tutto questo per la fine del vicino maggio. De' tre quadri di Filippo non posso dir nulla, non sapendo se quello di Rubens sia originale o copia, e non avendo potuto assicurarmene quando ero costà. Se quello è originale, vale trecento lire sterline almeno; se copia, non vale un bajocco: ed ecco tutta la difficoltà da spianarsi; ma anche di questo ne parleremo a bocca, e la signora Thrale, che è più che mediore conoscitora di quadri, ce ne dirà la sua opinione, come anche di quella raccolta che vidi in casa di quel cavaliere in Casale, di cui non mi ricordo il nome. Un cannocchiale a Filippo farò di portarlo, comechè sia necessario d'avere i suoi occhi per acconciarne uno alla sua vista. Prego Filippo a non nominarmi mai quelle abbominande poesie del Baffo, che non devono essere mentovate da chi fa mestiero di costumi corretti. Del Capitolo non v'ho a dir altro, se non che è ora avvezzo al digiuno e agli stracci, nè credo lo rimuoverò da' suoi matti pensieri e propositi. Erano molti mesi che non l'avevo veduto; ma l'altro dì mi venne innanzi un certo Visconti di Valenza, bestia ingegnosa molto e di spiriti feroci, al quale, dicendomi che conosceva Capitolo, commisi di mandarmelo a casa. Venne, oh Dio in che equipaggio! con qual figura! Gli tornai a dare degli altri cenci alcun poco migliori de' suoi, una buona colezione e qualche danaruccio, e lo spacciai da me consolato e lieto come un principe. Jeri poi lo incontrai a caso sul ponte di Westminster, che andava a una prigione a pranzare con un Conte franzese prigioniero in essa

per debiti, e da esso conosciuto in quella quando gli tenne compagnia nello stesso carattere. Gli dissi di venire da me il lunedì prossimo alla mia partenza, che ho qualch' altro vestito vecchio da dargli. Venendo gli leggerò il paragrafo di Filippo, e se non lo persuado a ripatriare, buona notte. Se non rispose all' ultima tua, non te ne stupire, che probabilmente non aveva lo necessario scellino per francare la risposta. Ma, Giovanni, perchè non fare la lettera triplice, aggiungendovi tu pure quattro righe? Bada ad abbracciarmi stretto stretto quando ti vedrò, perchè questa tua mancanza io non l' interpreti malamente, chè l' età m' ha reso assai puntiglioso, come rende tutti i vecchi. Se Amedeo sarà in Torino quando scenderemo l' Alpi, spero che verrà con Filippo ad incontrarci sino a Rivoli, onde andiamo tutti insieme in festa e in tripudio a pranzo alla *Bonne Femme*. Oh un giorno di vera allegrezza, anzi più d' uno e più di quattro, spero pure che l' avrò avuto prima di morire, chè sono degli anni assai che non n' ho avuto alcuno se non di fatica e d' interno affanno! Ma gli affanni miei sono sempre interni, risoluto non comunicarli più mai ad alcuno, e del mio faticare ve ne recherò un saggio che vi farà aprire tanto d' occhi probabilmente. Ma lasciamo andar questo, e rallegriamoci nel pensiero di vederci ancora un tratto tutti vivi insieme, e sani quanto il soffrono i nostri anni. Venendo a Rivoli non t' iscordare il nostro Pino, ma conduccetemelo, che sono impaziente di vederlo e di dirgli cento cose. Libri non gliene recherò molti, chè il viaggiare con de' libri è un incomodo troppo grande quando il viaggio è lungo, ma costà gliene troverò

quanti gliene abbisogneranno; e parlando di questo l'altro dì col signor Thrale, e' voleva a ogni modo portargli egli stesso una raccolta di tutti i Classici latini, ma io non volli, chè quelle dogane di Francia sono troppo fastidiose; e poi so che tanto il signor Thrale quanto Johnson gliene regaleranno quanti vorrà, e che lo accarezzeranno di molto se saprà disinvoltamente galanteggiare e fare il cavaliere innamorato alla nostra Esteruccia, e servirla di braccio e ballare de' minuetti con essa, come spero che saprà fare. Orsù, la carta è finita. Addio a voi e alle mogli. A rivederci tosto, e preparate quelle vostre belle facce, che io ve le possa ben baciare e mordere, mostrandomele tutte liete.

LETTERA CVII.

Al fratello Filippo — Torino.

Di Londra, 25 maggio 1776.

Filippo mio, s'io fossi venuto costà, mi prometto che con venti parole t'avrei convinto come ogni tua speranza è più che vana; ma non potendo porre in iscritto certe cose che t'avrei dette in voce, è forza lasciarti malgrado mio sperare indarno e farti bello d'una ferita, ch'io mi vergogno in vece tua tu non abbia per anco dimenticata. Per Dio, che in una commedia faresti una strana figura se fossi rappresentato al vivo nel doppio carattere di volontario antico e di mercenario moderno! Ma quella tua testa è tanto

diversa dall' altre, ch' io ho disperato da un pezzo di poterti mai condurre a pensare e a operare come pensano e operano gli altri uomini, avendo replicatamente visto come t' offendi di leggiero quando ti parlo naturalmente e secondo i semplici dettati del senso comune. Ma come poss' io tacermi quando ti scorgo renderti sommamente ridicolo? Quando ti vedo far tanto caso, e per un così lungo tempo, d' un' avventura così frivola quanto lo fu quella d' aver ricevuta una ferituccia casuale, che non ha, grazie a Dio, lasciata veruna mala traccia nel tuo corpo? E farne quel caso che un eroe mal rimunerato farebbe, se avesse come un Metello o un Temistocle salvata la patria già quasi oppressa dagli eserciti nemici? Io te lo ripeto, Filippo, non so se per la centesima o per la dugentesima volta, che tu pesti l' acqua nel mortajo lusingandoti d' ottener nulla da un certo lato; ma non mi credere, e tira innanzi in queste tue belle idee per quest' altri trent' anni a venire. Le mani so che te le troverai sempre piene di mosche, se ne campassi mille. A me però basta d' aver fatto il mio dovere con teco, e consigliatoti da fratello e da amico a mandarle tutte al diavolo.

A me duole assai più che non a te il non aver potuto venire a Torino, e per ragioni ancora che non posso fidare a un foglio; ma perchè il rammaricarmene non giova punto, così me la sorbirò, e non te ne dirò altro. Il signor Thrale con la moglie e la bambina sono a Bath, città lontana cento e qualche miglio di Londra. La bambina m' ha però scritto oggi che fra cinque o sei dì m' aspetta a Streatham, soggiorno loro estivo, distante solo sette o otto miglia dalla

mia porta. Là passerò al solito la maggior parte del tempo caldo, vale a dire cinque dì d'ogni settimana, insegnandole tre lingue e lavorando a una certa mia opera che forse mi caverà a un tratto dagli stracci, forse no. Avvenga quel che vuole, sono vecchio, e quando s'è vecchi è pazzia il darsi troppi pensieri.

Giovanni s'inganna dandoti la ragione che dà riguardo a quel mio amico e corrispondente. Se quel ragazzo non fosse morto, il viaggio avrebbe avuto effetto, e la lettera al Gambera sarebbe stata scritta d'un inchiostro ferventissimo, chè oltre all'essere la signora Thrale tanto nobile quanto qualsivoglia baldacchino, e' v'è poi il marito anche più nobile di lei, poichè ha più quattrini egli solo, e non t'esagero d'un'acca, che non tutti i baldacchini posti insieme, senza contare i suoi meriti come uomo dotto e come membro di Parlamento, che è ben altro che essere portatore d'un baldacchino. Il Marchese poi, non conosciuto che da me, ricevette delle cortesie singolari da questa famiglia e delle offerte tali, che in conchiusione rendono insussistente la congettura di Giovanni.

Fra un mese partirà di qui una nave per Genova, e avendo io a mandare certe bagattelle al signor Celesia ho posto pure qualche libro nella cassetta, con ordine sia mandato a Casale. Così Pino avrà un Omero in latino e in greco, quale si usa in queste scuole, e un bel Tucidide in otto tomi pure greco e latino, e alcuni altri librattoli usati che ho posti alla rinfusa con quelli per non lasciar un vacuo in quella cassetta, sperando pure che vorrà studiare quelle due lingue. Non mando il mio Dizionario inglese, perchè

la terza edizione non è per anco stampata, e lo spendere due ghinee nella seconda non mi torna comodo per ora, avendo pochi danari e nulla speranza d'averne degli altri per molti mesi. Con que' libri avrai pure un cannocchialino; ma mille contr'uno che non ti servirà, non essendo fattibile ch'io possa trovare de' vetri per chi non mi manda qui gli occhi, come potresti facilmente comprendere se t' intendessi un poco d'ottica. Pure ho voluto mandarti quell'occhialino per non parerti fantastico e sempre restìo alle tue voglie, pregando Pino a non pensare all'inglese, che è lingua da non impararsi mai in Torino se gli mandassi anco cento libri inglesi, ma sibbene al latino e al greco, che sono cose imparabilissime.

Del Capitolo non occorre sfiatarci, che a Torino e' non vuole venire: ma, se anco il volesse, come farebbe? Per intraprendere un tanto viaggio ci vogliono de' soldi; e dove ha egli a pigliarli? Credendo di partire, io gli donai un gran fascio di robe vecchie, ch' egli ha molto ben saputo adattare a suo dosso, e questo l'ha reso contento come una Pasqua. Viene a far colezione meco ogni quindici dì, non si lagna mai della sua trista sorte, poichè se l'ha procacciata con la sua mala condotta, e soffre tutti i suoi mali come quel coraggioso Zenone che fondò la setta degli Stoici. La sua salute è perfetta, la sua lunga imprigionatura per debiti ha fatto che ogni poco gli basta per vivere, e quel poco se lo sa procurare in qualche modo. Il mio non avergli mai neppur per ombra rinfacciata una certa bestialissima lettera scrittami un tempo contra ogni ragione, lo ha fatto rientrar in se più che non avrebbon fatto cento prediche;

e se egli si contenta di passarsela in una oscura povertà, e se tal povertà non gli dà più punto di fastidio, perchè ce ne infastidiremo noi? Abbiamo noi debito di rizzare tutte le gambe a' cani? Di far fare ognuno a modo nostro? Di forzare il cervello d' ognuno a formare le idee che il cervello nostro va tutt' ora formando? Nulladimeno, quando tornerà da me gli leggerò quella parte della tua lettera che lo riguarda, e se verrà a pigliare qualche nuova risoluzione in conseguenza di quella, te lo saprò dire, comechè io creda che si rimarrà frigido al solito e senza curarsi nè di alcun nuovo bene, nè di alcun nuovo male. E pregandoti quanto so e posso a non pensare più nè a i Re, nè alle Regine, mi dico al solito ec.

LETTERA CVIII.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, 6 giugno 1776.

Per amor di Dio, Don Francesco, non fate apologìe, chè se voi n' avete a far una, io n' ho a far cento. Bastivi siate certo ch' io vi voglio bene, e bastimi sapere che voi ne volete a me. Un carteggio regolare tra un amico e l' altro, quando sono distanti l' uno dall' altro quanto voi ed io, non è troppo possibile, almeno dal canto mio, che invecchio a vista d' occhio, che sono reso indolente dal non aver mai potuto fare troppo bene i fatti miei, e che non

ho mai troppo tempo da risparmiare, costretto sempre ad affaticarmi come un cane per campare onestamente in un paese straniero. Fra i pochi piaceri che ancora mi vanno al cuore, il più vivo, e forse l' unico, è quello di ricevere tratto tratto una lettera da un amico antico che mi richiami alla mente de' pensieri e delle idee vecchie. Così quella vostra de' 23 d' aprile, trasmessami qui da Torino, m' ha rallegrato moltissimo. A quest' ora avrete saputo da qualcuno de' miei fratelli per quale impensata disgrazia mi s' è guasto il ritorno in Italia. Oh la brutta disgrazia che fu quella! M' ha privo d' un ragazzoccio al quale volevo bene come se fosse stato mio figliuolo, ha colma di dolore una famiglia colla quale sono da parecchi anni legato di strettissima amicizia, e m' ha come per giunta ritardato, se non privo affatto e per sempre, della gioja di rivedere tanti e tanti amici, senza contare qualche pregiudizio pecuniario. Che farci? La botta è stata crudele; eppure, bisogna chinar la testa e sorbircela in pace. Lasciamo questo, e vegniamo a voi. Io vi sono arciobbligatissimo dell' intenzione che avevi di ricevere me con tutta la mia brigata in casa vostra; ma, signor mio cordialissimo, credete voi che avrei potuto accettare una tanta offerta, e venirvi addosso con cinque padroni tra maschi e femmine, e con altrettanti servi, pure de' due sessi? Caso che l' anno venturo si ripigliasse il disegno che ci fu rotto in questo, non vi lusingaste ch' io potessi esser reo d' una tanta indiscretezza. Va bene che mi usiate delle cortesie a carra e che ne usiate a' miei amici, e se quel disegno avrà effetto, non vi mancherà opportunità di mostrarmi

tutta quanta la bellezza del vostro cuore ; ma e' basterà bene che voi, e la vostra amabilissima consorte, e quelle sue tante dolci sorelle facciate festa ad una mia Esteruccia, e alla mamma sua, e al suo papà, e al mio gran Dottore Samuello Johnson, tutte persone singolari per bontà e per quello che gli Spagnuoli chiamano *hidalguia*; ma pensare, che, quand' anco io fossi tanto indiscreto da accettare le vostre sperticate offerte, e' le volessino accettar essi, non è cosa neppure da sognarla. Basta ch' io ve n' ho quanto obbligo ve ne posso avere, e quanta gratitudine ve ne devo. L' essere voi certo che m' avevate a veder tosto v' ha fatto scrivere una lettera troppo breve, e affatto vuota di notizie milanesi. Vorreste mò darvi l' incomodo di rifarmi i danni, scrivendomene un' altra lunghissima ? Deh, Don Francesco, fatelo ; e ditemi di voi e di Marianna vostra, e delle vostre sorelle, e di tutte le Imbonate, e di tutti i Bicetti, e di tutti gli altri amici a uno per uno che il tempo m' ha lasciati nella città vostra. Ma scrivete minuto, e compresso, e chiaro, e senza fretta. Minuto e compresso, perchè un foglio contenga della roba assai ; chiaro e senza fretta, perchè io possa co' miei cattivi occhi leggere senza cavarmi la vista. M' avete voi capito ? Non lasciate passare un nome da me conosciuto senza mentovarlo, e ditemi ogni cosa d' ognuno, sia maschio o sia femmina. Trattanto state bene voi ed essi tutti, e voglia Dio ch' io possa ancora una volta vedervi tutti ed abbracciarvi tutti.

LETTERA CIX. (*).

A' suoi fratelli — Torino.

Di Londra, 6 luglio 1776.

Fratelli cari, se me ne fate delle altre di queste burle, sarà forza o ch' io vi scriva poco e di rado, o non più con quella fratellesca libertà con cui uso scrivere. Quella che voi altri chiamate stupenda letterona e che io chiamo con più giustizia letteraccia strapazzataccia, io non la volli mandare a Torino, appunto perchè mi lampeggiò nel pensiero tosto ch' io l' ebbi scritta che Filippo l' avrebbe forse fatta leggere per vanità a qualcuno fuor di casa, e così la mandai a dirittura a Valenza. Ma a che proposito, tristo a me, se Amedeo frustrò la mia antivedenza, mandandola egli stesso dove io non voleva che andasse, e quel che è peggio, facendola disegnatamente andar in mano al signor Marchese d' Aigueblanche? Buono che sua Eccellenza, se non mi vuol bene, almeno non mi vuol male; sicchè dopo d' essersi solamente riso un poco del signor politico di Londra, o ve la restituirà senza far ridere altri a spese mie, o la butterà sul fuoco, che sarebbe anche il meglio che si potesse fare. Ma, cospetto di Bacco,

(*) La lettera politica, di cui si tratta nella presente, è stampata al N.° VI della *Parte Seconda*.

signori fratelli, credete voi che un signore di quella sorte sia nel caso che siete voi altri, che non avvezzi a veder delle cose scritte da gran maestro vi fate le sante croci quando vi capita sotto agli occhi una cosa alquanto fuori del comune? Ci vuol altro, signori miei, che degli scarabocchi del vostro signor primogenito per venire considerato come un uomo di qualche vaglia da un Ministro che maneggia gli affari d'un non piccolo Stato! Io non volli altro, scrivendo quella lettera, che rettificare alcune idee un poco mal formate da Amedeo per mancanza di alcuni lumi necessari, e volli poi metterlo in istato di trinciarla da dotto su questa guerra inglese fra que' suoi Valenzani mezzi signori e mezzi contadini; e voi, gabbati dal vostro fraterno amore, vi adoperate subito perchè quello che doveva essere privato diventi poco meno che pubblico, senza riflettere che se la mia lettera verrà giudicata cattiva, io ne sarò dileggiato, e se buona, potrebbe per ventura pormi nell' impegno di scriverne delle altre? È vero che questo secondo caso è poco meno che immaginario, poichè se diventasse cosa vera mi darebbe più fastidio che forse non vi pensate, ch' io sono fatto vecchio e pieno di mali, nè potrei comodamente pormi di proposito a scrivere cose politiche, non curando altro oggimai che di terminare la mia misera vita nella quiete e nella oscurità ignoto affatto ai grandi del vostro e di tutti gli altri paesi. È passato il tempo che avrei voluto affaccendarmi e operare qualche cosa a mio prò, a prò della mia patria, a prò del genere umano. Le mie idee un tempo forse troppo ampie si sono ora ristrette, nè mi rimane altro desiderio se non quello di sentire

che i miei fratelli s' abbiano il necessario, e che i nipoti vadano a poco a poco imparando ad esser uomini dabbene. Che il mondo sia in guerra o sia in pace poco più m' importa, perchè poco più ci ho da stare, e quanto cercai una volta di farmi conoscere a i Marchesi e ai Conti, tanto cerco adesso che non mi sentano più a nominare, essendo risoluto risolutissimo di non volere affaccendarmi in altro che a distaccarmi affatto da un mondo da cui non potetti mai ottenere nessun vantaggio vero e permanente. Sicchè, dandosi il caso che quella sventurata lettera vi sia restituita, fatemi la grazia d' annichilarla, e di starvi zitti, e di badare a null' altro che alle vostre cose domestiche, senza più fare de' castelli in aria, caso che ne faceste, e senza lusingarvi che all' età di cinquantott' anni ne voglia far io. A me voi non dovete più pensare, perchè non son più buono a nulla che a darvi forse qualche buon consiglio, e 'l solo che vi posso dare è che facciate studiare bene il latino ed il greco a' vostri figliuoli, poichè quelle due lingue sono le due chiavi del sapere umano, e poi l' istoria, le leggi, la matematica, la geografia, l' astronomia, e se volete anche il mondo moderno e la moderna politica, cominciando dal jus delle genti, e in somma tutte le scienze che distinguono l' uomo dalla bestia, senza scordarvi la vera poesia, inculcando loro sempre che l' onesta vita privata e tranquilla è molto miglior cosa che non la pubblica e romorosa. Questo è il consiglio che vi dò e vi ripeto per la centesima volta; e i signori grandi e le corti lasciatele stare, che non fanno per noi gente umilmente nata e nulla punto tagliata per far figura sul

gran teatro dell' Universo. Credetemi, fratelli, che se farete altrimente, la sbaglierete affatto. Dunque frenate le vostre ribollenti fantasie, e pigliate esempio da me che non ho mai lasciato forse passar giorno da quarant' anni in qua senza sapere qualche cosa oggi che non sapevo jeri, e che pure mi sono ridotto co i capelli bianchi senza mai vedermi un cento scudi in mano da poter chiamar miei, malgrado il mio continuo studio e meditare e faticare. È vero che un po' di buon nome me lo sono acquistato, e che la stima di qualche gente dabbene l' ho ottenuta; ma dall' altro canto, quanti nemici e quanti invidiosi non m' ha il mio poco merito procurati? E ve lo so dir io per prova che un malevolo solo basta a farti assai più male che non ti possano far bene cento benevoli; sicchè, vita privata, vita privata, torno a replicarvi, e non onori e non glorie e non panegirici di grandi o di piccoli. Il mondo io l' ho visto e l' ho esaminato più che non voi; degli uomini io ho avuto occasione di vederne e di esaminarne più assai che non voi; e però abbandonate le vostre idee, se ne avete delle opposte alle mie, e adottate le mie per buone, e inculcate, come vi dico, l' amore d' ogni studio e della vita privata ne' figliuoli vostri, e leggetevi le mie lettere da voi soli senza più fare la pazzia d' andarvene a far belli a' signori marchesi, chè quanto meno sarete da essi conosciuti tanto più vivrete tranquilli e rivolti in una sicura modestia — Ch'io torni a rivedere la patria e voi è cosa sicuramente piena di dubbio, perchè nella patria io non ci ho nulla, nè potrei mai risolvermi a venire a voi per esservi un peso addosso affatto morto, quando standomene quì e

lavorando sempre ho una probabile speranza di lasciar tanto dietro di me da farmi sotterrare decentemente nel cimiterio di San Pancrazio, dove si sotterrano i cattolici forestieri che muojono in questa città. Dopo il ben vostro, questo è il pensiero che mi occupa: ma se non vi vedrò più in questo mondo, non sarò stato molto tempo solo in quell' altro, considerando che le nostre età e le nature nostre sono tanto simili che tutti quattro ci moriremo in poca distanza l' uno dall' altro. Ecco quello che sta e deve stare a' miei pensieri in cima, per dirvelo alla Petrarchesca, e non più le cose di questo mondo, chè al fin del conto, come ci è stato detto e ripetuto milioni di volte, ogni cosa è vanità, e quaggiù non v' è cosa che sia punto desiderabile, non esclusa nè tampoco la grazia di tutti i Sovrani dell' Europa, presi tutti insieme, se fosse anche possibile il meritarla e l' ottenerla. Ma la carta è finita, e così finisco anch' io colla solita protesta che sono e sarò sino all' ultimo

Vostro buon fratello.

LETTERA CX.

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, il 24 gennajo 1777.

Te Deum laudamus, che ho pur in mano un' altra volta de' caratteri del mio Vincenzio! Quando apersi le vostre lettere de' 14 e de' 21 dicembre passato, sedevano meco accanto al fuoco un Mannucci

gentiluomo fiorentino, e un Talassi Dottore e Improvvisatore da Ferrara, e oh come se la ridettero meco sentendo quelle nuove del mio esser morto, e del mio esser ito a veleggiare nel Mar Pacifico insieme co' miei due buoni amici Banks e Solander, che sono anch' essi in Londra com' io; e quindi del mio aver barattato di religione, e poi del mio aver fatto del ben di Dio. Ve' che vuol dire essere lontani! Ma ch'io sia attualmente vivo quanto chicchessia, e ch'io non m' aggiri per l' Isola d' Otaeite e pel Continente della Nuova Olanda, basti per prova questo foglio. Sul negozio della religione, dicano certi fratacci tristi quel che vogliono, io non sono sì gonzo da cangiare il mio vin vecchio pel nuovo altrui; e su quell' altra faccenda del mio aver fatto un mucchio di bezzi tant' alto, spiacemi dirvi che non solo non è vero, ma che non saria nè anco troppo possibile a un forestiero senz' arte e senza mestiero com' io sono, di credenza diversa, non curante se non di lettere, non atto a corteggiare i ricchi, e prodigo soprammercato quanto lo può essere un pover uomo. Pure pover uomo nol sono nè tampoco, chè l' attività e l' industria mia al tavolino mi procaccia anche qualcosa più che non mi basta per vivere agiato e tranquillo. Ben sapete che, non avendo mai avuto il soverchio e talvolta pure nè anco il necessario, mi sono avvezzo a vivere di poco; e l' abitudine di così vivere s' è resa sì forte, che, se l' arricchire m' avesse a costare un' ora il giorno di fatica di braccia, rifiuterei il patto. La vita ch' io meno è tanto dolce al modo mio, che m' avrei molto il torto a lagnarmene. Tutte le mattine me le passo in casa leggendo e scarabocchiando sino alle

tre dopo nona: poi mi vesto, e vado per lo più a pranzo da qualche amico, chè chi non ha moglie in Londra non ha obbligo di cuoco. Non mangio per lo più che d' una sola vivanda, se n' avessi anche cento dinanzi, e bevo due o tre bicchieretti al più, chè non è cosa poco laudevole quando si consideri a' tant' anni da me già passati fra questi valorosi trincatori. Al togliermi da mensa bevo due o tre tazze di tè; poi si giuoca a un qualche giocherello di pochi bajocchi, e per lo più con delle donne belle e ragionevoli, che ne conosco pur tante! In sulle nove per lo più me ne torno a casa, e non ceno mai; ma mi faccio al mio deschetto un' altra volta con un buon fuoco accanto ora che siam d' inverno, e leggo e scrivo altre tre ore, e non di rado quattro; poi vado in letto, e dormo sei o sette ore al più, sodo come fa l' orso; quindi m' alzo, mi faccio sbarbare, bevo il tè mattutino con un pane asciutto, e mi rimetto al tavolino, eccetera, eccetera; ed ecco l' usato cerchio intorno al quale mi sono aggirato dachè tornai d' Italia, e intorno al quale m' aggirerò probabilmente i pochi dì che mi rimangono a vivere. Di buon umore lo sono sempre, nè mai mi doglio con alcuno di cosa che sia, nè anco di que' pizzichi infernali che mi dà la gotta, i quali però mi son dati di rado. A' pubblici spettacoli non vado una volta in due anni, chè ogni mio gusto si concentra in quello di conversare co i savi e colle belle; e degli uni e dell' altre conosco una bella mano. Però, dachè non vi veddi ho fatto un secondo viaggio in Ispagna saran sett' anni, e tre o quattro scappatelle sino a Parigi e a Fontanabló, talora con degli amici e delle

amiche, talora sol soletto, senza contare qualche corsa quasi ogn'anno sino a Oxford, o a Cambridge, o a Bath, o a qualche Villa d'un qualche amico in tempo di state. Eccovi a un dipresso tutti i grandi accidenti accadutimi da che tornai d'Italia l'ultimo tratto; eccovi la storia vera di quel morto, di quel navigante, di quel rinnegataccio, e di quel riccone, a cui per grazia vostra volete bene tuttavia. Vita insipida, direte voi; ma vita placida, rispondo io, e vita indipendentissima, che è quello che più importa. Se non ho servo alcuno, non ho nè anco alcun padrone; e così una cosa compensa l'altra. Se non ho de' quattrini di molti, non ho nè tampoco di molti bisogni. De' libri n'ho più che non ne potrei leggere in dieci anni, e ne compro qualcuno pure ogni dì, e faccio libero uso di quelli degli amici. La salute sinora è soda come quella d'un toro. Che vorrei di più ora che non so più innamorarmi? Ora che i cinquantotto stanno in sul battere? L'unica cosa che tratto tratto mi rammugola un po' la mente, gli è quel pensare che forse non rivedrò più in questa vita nè i fratelli, nè gli altri parenti, nè voi, nè alcuno dei tanti amici che ho in Venezia, in Bologna, in Milano, in Genova, in Madrid, e in molti altri luoghi di questo mondo, e specialmente una dolcissima bimba che ho educata, figliuola d'un mio degno amico, la quale si maritò son due anni ad un altro mio degno amico, e poi se n'andò subito con esso nell' Indie Orientali, portandosi via un grosso pezzo dell' anima mia. Ma che ci fare? Cacciar via quanto si può queste dolorose riflessioni, e badare a' miei soliti lavoretti, e godere i beni che godo, chè alla fin fine il mondo

non ha a ire a modo mio, ma sibbene di colui che l'ha fatto.

Dico ora che ho letta la carta inchiusami del nostro signor Zanetto; ma che ve n'ho a dire io, che di coteste Idrostatiche non me n'intendo un'acca? Io non so altro in tal proposito, se non che le maremme si rasciugano con difficoltà e non senza spese da principi. L'Olanda fu un tempo maremma anche essa; ma un popolo di quattro milioni concorse a seccarla e ad arginarla; e da indi in qua l'ha mantenuta come l'aveva resa, pagando parecchie migliaja d'uomini che vegliassero dì e notte a salvarla dalle percosse di Nettunno. Il nostro buon Zanetto farà e dirà; ma se la vostra Repubblica non fa quanto fece quella d'Olanda, le maremme di Caorle dureranno i secoli ad essere maremme.

Ho caro che mamma nostra sia pur anco de' nostri; Dio voglia lo sia ancora lungamente. Alla signora Loredana bacio ambedue le mani, e mi rallegro che mi serbi tuttora la sua grazia. Godo che l'Angioletta siasi fatta Angiolona. Quanto volentieri le appiccherei un baciozzo all'Inghilese; e due, o quattro, o cento a quell'altra Angioletta, che avrei un tratto sì volentieri rubata al Conte Gasparo, se fossi stato un riccone. Dite a quel Conte Gasparo che gli sono sempre schiavo, e così alla mia signora Luisa, e alla mia Marina, e alla Elena, e a Cecco Gozzi. Vedendo il Marsili, ditegli che godo di sentirlo vivo. Il signor Garrick m'aveva detto ch'egli era morto, ed io mel credeva, perchè il traditore non rispose a due lettere che gli scrissi mesi sono intorno alla coltura degli ananassi. Fate pure i miei saluti al signor Pomè e

al suo figlio Francesco. Se il Conte Carlo ha stampati que' suoi Mostri Turchini e quell' altre sue fiabe, non mancate di mandarmele col signor Poggi, il quale avendo perduto a Plymouth un cognato, e la moglie sua redando per conseguenza non so quante mila lire sterline, suppongo tornerà tosto in costà. Al Poggi medesimo piacciavi dire che si compiaccia di scrivere a un certo Colonnello intorno a un certo suo ritratto, onde non vada più a ruzzare col nostro Cavalier Reynolds; e salutate lui e la sua garbata donna per parte mia, e di quel Reynolds, e di miss Reynolds, e di miss Palmer. Leggendogli queste poche righe ei saprà quel che voglio dire. Ditegli pure che le signore Hornecks stanno tutte bene.

Non vi gravi di scrivermi talvolta; e quanto mi rallegrerci se il Conte Gasparo volesse buttar via un'ora o due, e dirmi un poco di quello che si fà in cotesto mondo letterario, e aggiungere altresì qualche commissione ch'io gli mandi alcuna cosa che gli piaccia, chè lo farei con gusto sommo e per la prima nave che venisse costà. Questa seconda cosa la dico pure alla Contessina Angioletta e al suo Ferrigo, e a voi tutti quanti dal primo all' ultimo, senza ch'io vi nomini di nuovo a un per uno. Voglio aggiungervi che il corrente anno l'ho già tutto sicuro, avendo fatta scrittura con questi librai di certi lavori che mi pagheranno da dugento ghinee, vale a dire più di quattrocento zecchini, che buscherò in meno di sei mesi affaticandomi dolcemente.

Mo v'ho detto ogni cosa, nè mi rimane che sottoscrivermi con tutto l' affetto

Vostro e sempre vostro

Giuseppe Baretti.

LETTERA CXI.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, il 5 maggio 1777.

Don Francesco mio, viene in costà un giovane scultore inglese, il signor Giuseppe Plura, figlio d'un Piemontese che era mio grande amico, e che morì vent'anni fa lasciandolo poco più che in fasce. Alla madre di questo giovane, e ad esso, ed a tutta la sua famiglia, io ho sempre portato molto amore, e sempre ho desiderato di giovar loro a più potere. Egli adunque se ne va a Roma per istudiare la sua arte, ed io lo incarico di recarvi la presente nel suo passaggio per Milano, dove non si fermerà, cred'io, che due o tre giorni, e dove spero sarà diretto da voi in grazia mia, in modo che possa vedere tutte le cose di Scoltura, di Pittura e d'Architettura che adornano la città vostra, ed hollo incaricato di guardar bene à un per uno tutti que' vostri marmocchi e la mamma loro, onde me ne possa poi dire cento cose al suo ritorno. Interrogatelo a vostra posta dei fatti miei, che ve ne saprà dar buon conto, e vi dirà a minuto la vita faticosa ch'io meno, e come vivo di dì in dì, ec. ec. E' non vi potrà dire come io amo voi sempre teneramente, e Donna Marianna vostra, e tutti i suoi maschi e femmine, perchè, non conoscendovi per anco, non gli posso parlare di voi tutti; ma spero non sarà più così al suo ritorno,

perchè veggendovi tutti in quel poco di tempo che se ne starà in Milano, potrà poi un dì rammentarvi tutti coll'ajuto di quelle memorie che si farà in iscritto di voi, e di quegli altri amici che gli anni non m'hanno ancor tolto fra i miei Milanesi. V'acchiudo certe mie risposte a' vostri di Treviglio, che voi vi compiacerete di mandar loro, e sono col solito affetto nulla punto diminuito dal tempo e dalla lontananza,

Vostro sempre e poi sempre ec.

LETTERA CXII.

Alla Monaca Caterina Bicetti — Treviglio.

Di Londra, il 5 maggio 1777.

Caterina mia sempre cara, non rispondo, come vedete, con soverchia puntualità alla vostra del 16 d'ottobre, perchè quel vostro concittadino Songa la prese negligentemente nelle mani d'un mio conoscente negligentissimo che se la scordò per non so quanti mesi sur un camino, nè mi venne finalmente in mano che per caso. *Quare* quel signor Songa m'abbia privo per tanto tempo di questo bene, io nol so. Forse le sue troppe faccende e il suo dimorare lontano tre o quattro miglia da casa mia ne furono cagione. Basta che finalmente quella lettera l'ho avuta, e non è possibile dirvi il gaudio che mi recò, vedendomi ancora sì vivo nella memoria della mia dolce Caterina e del

mio Dottore. E m'avete poi fatto fare un ghigno supponendo che io m'abbia una qualche Clori fra queste belle Inglesi, non ricordandovi che gli anni miei s'avvicinano di molto ai sessanta, e per conseguenza la cosa non può essere. Ahimè, Caterina, che il capo io l'ho tutto imbianchito da que' tanti anni, e più ancora dalle fatiche incessantissime che ben dovete pensare non sieno mai state piccole, considerando la condizione mia di straniero, e quanto m'abbia dovuto in ogni tempo adoperare per camparla onoratamente. Altro che Clori e che Amarilli! Qualche affetto passaggero l'ho avuto, nollo niego; ma e' sono tant'anni, che non me ne riman più traccia nella mente, perchè quegli anni scopano via ogni cosa che non sia mezzo efficace al vivere nell'agio e nel buon concetto degli uomini. È vero, come voi dite, che l'anno passato dovevo venire in costà con alcuni Inglesi co' quali ero ito a Parigi per un pajo di mesi, ma una morte inaspettata d'un bambino sconciò la cosa, e non se ne fece altro; sicchè sono tornato tranquillamente al mio solito modo di vivere, e fra pochi dì avrò terminato di correggere e d'ampliare un Dizionario Spagnuolo e Inglese, e finito pur di stampare un mio libretto in francese, dal quale spero onore, come dal Dizionario ho tratto danaro bastante da campare un pajo d'anni. Queste sono le Amarilli e le Clori che si portano via tutti i miei pensieri: fatiche bestiali, che mi tengono le dieci e le dodici ore ogni dì inchiodato ad un deschetto senza la minima misericordia. Oh se vedeste come son fatto vecchio e curvo! Appena mi conoscereste, se vi venissi dinanzi all'improvviso. Manco male che la salute sta

salda e regge a questo sterminato lavorare, che non m'ha però permesso mai di porre insieme tante ghinee di resto da poter andare a finire la vita fra' miei antichi amici! Ma che farci? Il mondo non va a modo di nessuno, e bisogna sapersi acconciare a quello che Dio vuole senza mormorare. Il poco di vita, che mi resta, cento contro uno che lo consumerò in questa Isola, dove pur passo con assai soavità le ore che non impiego a menare la penna; e se ve l'ho pur a dire, già ho misurato coll' occhio il luogo dove intendo di far riporre le mie povere ossa, quando piaccia a Dio di chiamarmi a se, che sia in buon' ora. La presente la mando per mezzo d'un giovane scultore mio amorevole al nostro Don Francesco Carcano, che ve l' innoltrerà. Se poteste essere in Milano e parlare con quel giovane, e' vi direbbe di me cento cosucce che sarebbe un tedio scrivervele. Ma questo non si può, chè vi voleste pure inchiostrare son tant' anni; onde fate di saperle da Don Francesco o dal nostro Soresi, se s'abbatte in esso in casa del medesimo Don Francesco. Oh quanto m'allegrerei di potervi ancora vedere un tratto, e porgervi un dito attraverso que' ferri, e dirvi un mezzo milione di cose della mia vagabonda vita passata, e sentirne un mezzo milione delle vostre della vostra limitatissima! Oh se m'abbatto mai in quel Songa, che un tempo trattai sì dolcemente e che da più anni non si è lasciato vedere da me! Come lo voglio riprendere della sua crudeltà pel suo non avermi fatto sapere nè della sua andata, nè del suo ritorno da Treviglio! Ma così va con codesti uomini dati alla mercatura, che non si curano se non di badare a' loro guadagni. Credo che quella

sua moglie sia, come voi mi dite, una cosa buona; ma se conosceste le Inglesi d' alta sfera, sarebbe un altro negozio: e questo sia detto senza detrarre dai meriti di quella. Ma come va che aveste tanto tempo da preparare una lettera per me, e che poi me l' avete fatta sì breve, nè nominatomi alcuno de' miei vecchi amici, trattone il Soresi? Ad un amico vecchio qual io mi sono potevate pure scarabocchiare mille cosucce, che la lunga assenza mia di costà avrebbe rese interessantissime. Che è divenuto il nostro Padre del Borghetto, che nessuno di voi me n' ha fatto parola da tant' anni? Ohimè, che io lo lasciai costà già vecchiotto, e ho pur paura non mi diciate a risposta se ne sia ito dove dovremo tosto andar tutti! E del Capitano e di Francesco vostri fratelli perchè non farmi motto? Oh Caterina, Caterina, tu non sai scrivere agli amici lontani, che che tu ti sappia fare ai vicini! Tu non sai che quando si scrive ad un amico lontano fa duopo scrivergli centomila minuzie, dugentomila coserelle, che gli chiamino alla mente mille immagini omai guaste dal tempo! Orsù, se mai mi fate grazia di scrivermi un altro tratto, non mi siate più sì scarsa di piccole notizie, e ditemi delle sorelle e de' fratelli e de' nipoti e degli amici e d' ogni cosa. Io di me non vi posso dir altro che quel poco che v' ho detto, perchè non conoscendo voi l' Inghilterra vi parlerei uno strano gergo se vi dicessi degli amici che ho quì, e della vita che meno nelle ore che respiro dalle mie continue fatiche. Addio Caterina mia.

LETTERA CXIII.

Alla Contessa Angioletta Gozzi-Ferrigo — Venezia.

Di Londra, il 5 maggio 1777.

Angioletta mia, non vi posso dire quanto vi sono obbligato di quelle poche righe acchiuse nella lettera del nostro Conte Cencio. M'allegro sommamente di sentire che stiate bene; e se gli è un bene l'avere di molta famiglia m'allegro anche della vostra molta famiglia, che non mancherà certo di prosperare sotto la cura d'una madre così buona e ragionevole, la quale non mancherà pure di costringere in tutti i modi que' suoi tanti maschi a studiare cento cose, onde qualcuna giovi loro, in caso che l'altra manchi, quando giungeranno all'età provetta. Sì, Angioletta mia, fateli studiare a tutta forza que' vostri marmocchi. Vogliano o non vogliano, fate che s'empiano il capo di latino e di greco prima di tutto, e poi di Toscano, e poi di Francese, di Spagnuolo, di Inglese, di Greco moderno, e di Turco, e d'Arabo, e d'ogni cosa. Mentre teneri, ogni cosa impareranno, quando voi col consenso del consorte vi mettiate al punto. Soprattutto non risparmiate i lapis, e fate che sappiano più che mediocremente di disegno, facendo loro, se non altro, copiare con esattezza le immagini anche più sconciamente fatte che troveranno nei libri; avvertendo che sappiano tosto formarsi una mano corrente e molto leggibile; e se potete far loro anche

apprendere di buon' ora un po' di musica, un po' di ballo e un po' di scherma, non sarà se non bene. In somma fate sì che non trovando tutti dell' impiego in patria possano un giorno farsi cittadini del mondo a posta loro. Scusate la libertà che mi vi fa fare questi suggerimenti, e attribuitela a quel bene che vi ho sempre voluto. Insieme con questa troverete un mio libercolo che contiene alcuni dialoghi mezzo fanciulleschi e mezzo pazzi, da me scritti di mano in mano per una bambina inglese che è la più cara cosa ch'io m' abbia al mondo. Fateli leggere alla vostra, e se v'avete abbastanza conservato quel po' d'Inglese ch' io v'insegnai un tempo, fatele pur leggere la parte inglese; e così a' maschi vostri, che forse godranno più di queste inezie che non di cose più gravi, come fu il caso della mia Esteruccia che gli ha già letti in quattro lingue, poichè per essa li tradussi eziandio in Ispagnuolo e in Francese. Se mai li stampo in queste due lingue, cioè se trovo mai librajo che mi voglia dare qualche danaro pei due manoscritti, potete essere certa che ve ne manderò un esemplare. Il ritratto d'un certo viso non troppo bello l' avrete anche a suo tempo, e farò sia tale che non dispiaccia a una donna tanto intendente di pittura, qual voi siete; ma questo non sarà, se non a patto che fra le vostre materne cure voi vi pogniate a far disegnare i vostri figliuoli, come già v'accennai; avendo voi a sapere che in caso toccasse loro a suo tempo di spatriarsi, poche cose gioveranno loro tanto a farsi strada nel mondo quanto un po' di disegno e un po' di musica, accoppiati alla perizia nelle lingue moderne. Voi vedete, Angioletta

mia, ch'io sono sempre lo stesso, vale a dire che a chi voglio bene dico sempre l'animo mio alla schietta, e senza porci su nè olio nè sale. Date un bacio per me a mamma vostra, ma non mancate; e un altro alla Marina, ma non mancate. Non dico un altro all'Elena, perchè quella cattivaccia non mi volle mai la metà bene che la Marina e voi. Soprattutto non mancate di darne due al papà, che mi sta sempre scritto nel cuore a tanto di lettere; e se il vostro Ferrigo non è di tempra gelosa, pregatelo a darvene uno per me fervidissimo.

Volete ora ch'io vi dica alcuna cosa di me stesso? Io lavoro bestialmente dì e notte per questi librai, e scrivo continuamente cento corbellerie di poco conto per campar la vita. Sto al mio desco le otto e le dieci ore ogni dì, e un venti ghinee di resto non mi mancano mai. Talora ne ho anche cento. Sto di presente ampliando e correggendo un maledetto Dizionario Spagnuolo e Inglese, che finirò in questo mese, e quando l'ultimo pagamento per esso mi sarà fatto, avrò assicurato il mantenimento non solo pel rimanente di quest'anno, ma eziandio per una parte del venturo; onde potrò agiatamente accingermi a qualch'altro lavoro. Il tempo che non ispendo al mio deschetto, lo spendo bellamente fra molti amici che a dirvela senza millanterìa sono il fiore d'Inghilterra, e vi voglio poi anco dire che malgrado i miei capelli già tutti bianchi molte belle fanciulle non mi hanno a sdegno. Oh tu menti! No signora, che non mento. Fra pochi dì pubblicherò un picciolo libretto in lingua francese, che ho composto per acquistar fama e non per interesse, e m'aspetto che abbia a

far del romore in Inghilterra, in Francia e fors' anco in Italia. Già è mezzo stampato. A suo tempo l'avrete, e vi piacerà se il Diavolo non mi fa gabbo. E il vostro fratello Cecco che fa egli? Perchè non farmi motto ad un per uno di tutti i vostri, poichè c'eri? Addio, Angioletta mia, addio a voi, al vostro Togno, ed a' vostri maschi e femmine: Dio vi benedica tutti.

LETTERA CXIV.

Al Conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, il 9 maggio 1777.

Grazie, grazie al mio Cencio per la sua lettera, e se gliel'ho a dire, grazie tre volte per quel poco di carta inchiusami. Non rispondo a quella carta oggi perchè già l'ho fatto son quattro dì, che partì di qui a cotesta volta un signor Giuseppe Plura, e con esso ho scritto a quell'Angioletta, e mandatole anco un mio libricciuccio mezzo italiano e mezzo inglese; sicchè fra non so quanto tempo riceverete l'involtino che è diretto a voi, e trattagli di corpo una lettera per voi, lo consegnerete alla signora con un mio baciamano. La lettera per voi contiene una raccomandazioncina alla signorìa vostra in favore di quel Giuseppe Plura, che non si fermerà costà se non per vedere la città vostra e poi se n'andrà a Roma a studiare l'arte sua, che è di scultore. Gli è un giovane di garbo, figlio d'una donna di garbo. È senza

padre, chè morì qui son più di vent' anni, raccomandandomi la sua famiglia un' ora prima di spirar l' anima; onde ben potete pensare che ho fatto tutto, e farò sempre tutto per giovare, potendolo, a tutti i suoi individui. Riguardo alle opere del Conte Carlo non ve ne date più briga, perchè avendomi fatto il favore di scrivermi gli rispondo oggi che me ne mandi tosto alcune copie per una qualche nave, chè l' aspettare la venuta del sig. Poggi sarebbe cosa incresciosa, poichè incerta. Ma v' ho scritto tanto quattro dì fa col Plura, che non mi resta oggi più altro a dirvi. Schiavo anima mia.

Il Baretti vostro.

P. S. Il mio viaggio in costà è svanito. Avevamo già le sedie di posta pronte a Calais, e già gli abiti nuovi erano fatti e ogni cosa in ordine, quand' ecco che morì un ragazzo inaspettatamente che ridusse alla disperazione i suoi genitori, e tutto il concertato andò per terra in un tratto. — Intendete voi il francese? Vi manderò presto una mia operetta in quella lingua che mi pare la meglio cosa m' abbia scritta mai, avendola composta coll' unico fine d' acquistar fama, e perchè la gente non mi creda buono ad altro che a compilare de' Dizionari.

LETTERA CXV.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, il 3 novembre 1777.

Sia laudato Dio, che finalmente m'avete scritta una lettera a mio modo, cioè piena di fatterelli domestici! Moltissimo m'ha rallegrato quel ragguaglio delle figliuole Imbonati, e delle sorelle vostre, e della vostra progenie, e delle loro, che Dio le benedica e le moltiplichi tutte *per omnia sæcula.* Così m'è piaciuto sommamente quel vostro nominarmi il Parini, e il Villa, e il Balestrieri, e il Passeroni, e i Bicetti, e il Conte Giulini, e il Bonelli, e la Peppina, comechè d'ognun d'essi non m'abbiate detto quanto forse m'avreste potuto dire. Così vi foss'anco piaciuto di farmi motto di Don Remigio Fuentes, e di Donna Rosa, e del marito suo, e del Greppi, e di Donna Laura, ed in somma d'ognuno di quelli co' quali un tempo bazzicavo fratellevolmente anzi che no, quantunque mi possiate forse rispondere che non siete legato in alcun modo con alcuno d'essi. E come andò quel povero Soresi a morire in Parigi? Se avessi saputo ch'egli era là, n'avrei cercato conto l'anno passato che vi fui per due buoni mesi con una brigata d'amici; vale a dire con quella stessa con cui dovevo venire a far il giro d'Italia. E chi sa che non me l'avessi condotto qui, e fattolo vivere un poco di più! Povero Soresi! Ve' come le cose vanno, che

quel Cravenna era pur destinato a pigliar per moglie una mia favorita! Altro che conoscerlo in Madridde! Gli è qui che l'ho conosciuto assai meglio che non là, e che l'ho visto innamorarsi della mia Mariuccia Horneck, vale a dire della più bella, della più aggraziata e della più modesta fanciulla ch' egli s'abbia mai vista in tutti i suoi viaggi. Forse che il sentirsela rammentare non gli riuscirà discaro; sicchè ditegli ch' ella è per anco nubile, avendo sdegnati forse troppi partiti, ma che piglierà per marito fra due o tre mesi un molto compiuto giovane; e che la Kitty sua sorella sono quasi cinqu' anni che s' è sposata molto altamente, poichè l'unico figliuolo che ha s' avrà col tempo dieci mila lire sterline d'entrata, comechè il suo marito non n'abbia che due mila per non essere primogenito. Ritorniamo a bomba. Il mio Dizionario Inglese e Italiano l' avrete senza fallo a suo tempo, vale a dire quando la terza edizione sarà terminata; il che sarà poco dopo Natale. Della prima e della seconda non se ne trova più una copia, chi volesse dar un occhio. Così vi manderò un altro mio Dizionario in Inglese ed in Ispagnuolo quando sarà stampato anche questo, il che sarà di qui a quattro mesi al più; e giacchè pare vogliate sapere qualche poco d'Inglese, vi manderò pure quel libro di Dialoghi che il Plura vi recò per la madre Suor Maria Fedele e ch'io scrissi per una mia dolcissima fanciulla d'otto a nove anni: dico quando li cominciai, come vedrete quando vi sconcerete a leggerli. Ma non abbiate fretta di nessuno di cota' libri, perchè da Londra a Milano la strada è lunga e le opportunità delle navi per Genova non sono troppe, nè quando

s' offrono mi sono sempre note. L' involtino che vi mandai sarà recato al signor Celesia da un Capitano Harman, la di cui nave battezzata *il Duca di Savoja* non ha punto paura degli Americani; sicchè o tosto o tardi v' avrete que' miei libriccini francesi, che vi raccomando di nuovo facciate in modo non vadano nelle branche di certa gente, onde non vi sieno ciuffati, avendo in quell' opera trattato uno de' vostri principali *philosophes* con molto poche cirimonie. Quanto avrei caro di leggere il Tasso Milanese e quell' altre cose del Balestrieri! Ma chi è tanto lontano da Milano quanto lo son io, bisogna faccia di meno d' un' infinità di cose. Lo stesso dico di quei tomi del Cicerone che non ho per anco letti, e che qualcuno m' ha detto sieno anzi troppi che pochi. Spiacemi che le ristampe di quel Cicerone privino il Passeroni di quel po' di profitto che gliene verrebbe. Ma que' tanti nostri Governi, indipendenti gli uni dagli altri, non sono troppo favorevoli alle lettere nostre; e aggiungasi a questo infinito malanno quella iniqua disonestà che fiorisce sì bella fra tutta la nostra canaglia, nel qual numero io inchiudo ciascun nostro stampatore. Vi ricordate voi che certi bricconi di Parma s' avevano incominciato a ristampar la mia Frusta al mio pubblicarne il terzo foglio? Io scrissi loro che, se mi facevano quel giuoco, m' era impossibile tirarla innanzi, talchè le signorie loro avrebbono danneggiato me e il mondo letterario senza procacciare un bajocco di profitto a se stessi. Ma le mie rimostranze sarebbon riuscite vane, e la loro folle speranza d' un meschinissimo guadagno gli avrebbe fatti persistere nel loro tristo disegno, se non mi fossi

ajutato con altro che con dir loro delle ragioni innegabili. Dopo quell' avventura non mi stupisco se i ribaldi stampatori di Venezia e di Torino danneggiano il Passeroni. Basta che la canaglia sia certa di non aver a incappare nella forca, perchè faccia ogni male senza badare a' suggerimenti della coscienza . . . .

Diciamo adesso due parole della guerra tra gl' Inglesi d' Europa e que' d' America. Non so come possiate dar il titolo d' eloquente, anzi chiamare uno sforzo d' eloquenza quella lettera sul proposito di tal guerra da me scritta son tanti mesi a i fratelli. E' non fu se non una chiacchierata buttata giù nel mio solito rapido modo, per impedirli dall' infadarmi colle loro magre riflessioni e congetture e raziocini intorno a tal guerra, sapendo molto bene che non è possibile, per chi non è Inglese al modo che lo son io, di ragionar dritto di tale faccenda. Che io sia parziale agli Inglesi, scusatemi, Don Francesco; ma voi non siete atto a giudicarne, non avendo, come io, lette co' vostri occhi migliaja e migliaja di ragioni prò e contro, e sentite con i vostri orecchi migliaja e migliaja di dispute fra le più gran teste che s' abbia questo Parlamento, una cinquantina delle quali sono, nell' opinione mia, teste tali da non poter essere paragonate nè in Italia, nè in Francia, nè in alcun altro luogo. E non vale dire che, scaldato da quelle letture e da quelle dispute, io mi sono buttato dall' un partito, anzi che dall' altro; perchè l' insolenza di questa troppo trionfante nazione è tale e tanta che ben si può amare molti de' suoi individui, ma l' amarla all' ingrosso non è troppo possibile; sicchè, o che trionfi de' suoi ribelli, o che se ne vada a

capo rotto, non è cosa che mi voglia sturbar punto la quiete. O vince, ed io godrò, perchè i perfidi Americani saranno in parte sterminati e sbarbati dal mondo, come ben si meritano. O perde, e l'albagia e l'insolenza, con cui ha trattato e tratta chiunque può con insolenza trattare, e con albagia, sarà rintuzzata; ed io godrò pure in questo caso, ricordandomi specialmente il modo con cui trattò un tempo i Napoletani e i Genovesi che sono miei compatrioti più che non gl'Inglesi. Il fatto stà, Don Francesco, che la nazione inglese è una nazione d'un potere sterminato; e abbiatelo per sicuro che se in questo anno non disfà l'America la disfarà certamente nel corso dell'anno venturo, se ne dica in Milano quel che si vuole. Ma l'estendermi su questo argomento, e il dirvene bene e satisfacentemente, non è cosa da lettera: e' ci vorrebbe un grosso libro, e questo non si può fare. Piacciavi però notare, che sin ora gli Americani non hanno falsata veruna di quelle varie cose da me predette in quella tale lunga lettera scritta du' anni sono a' miei fratelli, e di cui veggio che avete copia. Qui abbiamo nuove d'una rotta data al Vashington, ma non la credo per anco. State sano, che non c'è nè anco luogo da sottoscrivermi.

LETTERA CXVI.

A' suoi fratelli — Torino.

Di Londra, il 5 dicembre 1777.

Oggi è venerdì, e domenica passata venne una nave che portò al Governo la nuova de' progressi fatti dal General Howe, il quale dopo certe brutte zuffe per la strada dietro il suo sbarco a Chease-peak-bay s' impadronì finalmente di Filadelfia, cacciandone il Congresso, e il Washington, e tutto l' esercito ribelle, con perdita di circa mille de' suoi e di quattro e più mila Americani. Le lettere dell' Howe ne contenevano altre del Generale Clinton, da esso Howe lasciato a New-York. Quelle lettere del Clinton ne dicevano la felice riuscita d' una sua scorsa nella piccola provincia di Jersey, e il distruggimento di certe fortezze de' ribelli, e l' incendio di certi loro piccoli arsenali e di certe loro navi, e altri piccoli vantaggi di tal fatta.

Queste novelle autentiche riempierono ad un tratto, come potete credere, tutto il paese di contento, ed abbatterono molto di quella tracotanza del partito americano, chiamato qui l' Opposizione, che per due dì si credette disperato e annichilato. Quand' ecco che due giorni dopo giunge un' altra nave da Quebec, la quale cangia intieramente la scena, recandoci per seconda novella come il troppo coraggioso Burgoine, avanzatosi con un corpo di truppe soverchio piccolo

nel cuore della popolosa Nuova-Inghilterra, dopo vari e sanguinosissimi incontri coll'esercito d'Arnold, circondato da ogni lato in un paese difficile e mal conosciuto, è stato costretto a metter giù l'armi e a capitolare di ritornarsene lui co' suoi quattro mila uomini in Europa, col patto espresso e giuratissimo di non far più guerra a' suoi vincitori.

Questo inaspettato disastro non è da dire come ha rigonfiato il cuore, non solo agli Americani, ma all'Opposizione, i di cui principali membri hanno in questi due giorni passati dette infinite ingiurie nel Parlamento ad ognuno di questi Ministri, rimproverando loro il non aver condotta bene quella stessa guerra da essa Opposizione tanto tergiversata, e d'essere la sola ed unica cagione che l'armi britanniche hanno ora sofferto questa somma vergogna e questo danno irreparabilissimo. È impossibile dire come questi miei Inglesi, un po' troppo arrogantelli nelle prosperità, sieno adesso abbattuti da questa avversità! I particolari d'essa non si sanno per anco a minuto, perchè non abbiamo lettere in dirittura dal Burgoine, e la Gazzetta della Corte non ci dirà sino a domandassera il contenuto di quelle del Carleton. Trattanto la perdita del Burgoine è impicciolita a più potere dal partito de' Ministri e ingrandita dal partito contrario, per modo che gli è impossibile saperne il vero a puntino. O grande o piccola che la sia, e riducendola pure a soli quattro mila uomini, l'Arnold farà di due cose l'una; cioè, o si volgerà contro il Clinton, e lo sniderà da New-York, o correrà in ajuto del Washington, e costringerà probabilmente l'Howe a retrocedere da Filadelfia e a rimbarcarsi per New-York,

o fors' anco pel Canadà, non essendo fattibile il mandargli alcun ajuto da nessuna parte. Questi però non sono se non supposti, fondati dall' Opposizione sulla loro speranza che in questo frattempo il Washington non sia venuto a una nuova battaglia decisiva coll' Howe. Il peggio però di tutta la faccenda è lo scompiglio di questo Ministero, diviso anch' esso e pieno di dispareri, e lontanissimo dall' essere tutto riunito contro l' Opposizione, salita oggidì in un orgoglio troppo grande; tanto che in conseguenza di que' dispareri, si può quasi dare per sicuro che i principali Ministri rinunceranno gli offici loro; la qual cosa costringerà il Re ad accettare per Ministri molti di quelli del partito americano, i quali è probabile che s' affretteranno a terminare la guerra col riconoscere la nuova Repubblica, e per conseguenza a perdere a un tratto le tredici Provincie. Mal consigliata Inghilterra! Quanto al basso la tua potenza vuol esser ridotta, grazie a' tuoi ribelli interni, anche più che a' tuoi ribelli esterni! E non contiamo fra le disgrazie sue la sventura che ha avuta in questi tre anni d' essere governata e condotta da una mano d' uomini pusillanimi, i quali per un' abbominevole negligenza loro hanno mandate infinite navi in America piene di soldati, di munizioni, d' abbigliamenti, d' artiglierie e d' altre cose senza convogli sufficienti, e raccomandate unicamente alla fortuna; sicchè un troppo gran numero d' esse sono cadute nelle mani de' ribelli, incoraggiti, avvisati e consigliati dall' altro lato da quella benemerita Opposizione. E come si può che uno stato non rovini quando si fa a questo modo una guerra interna dieci volte più

perniciosa che non l' esterna! E come non ha ogni cosa ad andare nell' ultima perdizione quando chi ha in maneggio gli affari pubblici li trascura e li fa alla sciamannata, come questo Ministero ha fatto in più occasioni conducendo una tanta guerra con poco vigore, comechè avesse dalla sua una maggiorità di suffragi in Parlamento da poter fare qualunque cosa avesse voluto! Il portare indietro Burgoine con quattro mila de' suoi è uno scemamento assai grande di quelle forze che l' Inghilterra ha nell' America, e il mandare colà un egual corpo di soldati onde supplisca a quella mancanza, vuol essere cosa difficile e lunga, e d' un infinito dispendio. Intanto la Francia e la Spagna vanno tuttora armando, e tenendo per conseguenza in un sospetto assai ragionevole gli Inglesi d' un' altra guerra vie maggiore dell' americana; e comechè i più savi pretendano che tal guerra non possa aver luogo, considerando non essere interesse de' Francesi e degli Spagnuoli l' avere uno Stato indipendente e sovrano in vicinanza delle loro Colonie, pure chi sa se la cosa sarà così intesa da quelle due Corti? Forse che l' una e l' altra, non curando i futuri pericoli delle loro Colonie, vorranno adesso valersi dell' opportunità, e ridurre l' Inghilterra tanto al basso da non poter più per un secolo far loro de' danni uguali a quelli da esse ricevuti nella passata guerra; ed è sempre cosa da temersi dagl' Inglesi, che la probabilità d' una compiuta vendetta faccia disprezzare la paura d' un danno rimoto. Basta: fra pochi mesi, e fors' anco fra pochi giorni, vedremo gli effetti che questa prima disavventura degli Inglesi in America vorrà produrre nel sistema generale

dell' Europa. Se gl' Inglesi perdono l' America, Francia e Spagna bisogna a forza che mutino molto del sistema loro; e se Francia e Spagna n' adottano un nuovo secondo le nuove circostanze, tutte l' altre potenze sarà pur forza che mutino ciascuna il suo. Ma lasciamo andare le congetture. Se la Gazzetta di domandassera conterrà cosa di rimarco, venerdì prossimo la vostra curiosità sarà da me soddisfatta con dell' altre nuove, e forse con dell' altre riflessioni fatte alla mia moda, o buone o cattive che le si sieno. Intanto statevi sani, e barattatemi le mie novelle pubbliche con altrettante delle vostre domestiche. Addio fratelli.

LETTERA CXVII.

Agli stessi.

Di Londra, 12 dicembre 1777.

Scrivo senza un certo argomento, e solo perchè colla posta passata promisi ad Amedeo di fargli ulteriori parole del Generale Burgoine, aspettandomi che la Gazzetta della Corte ce n' avrebbe detto qualche cosa sabato scorso; ma sabato scorso la non ci disse nulla nè del Burgoine, nè d'altra faccenda guerresca, sicchè siamo per anco tutti all' oscuro. Chi racconta l' avventura di quel signore in un modo, e chi in un altro, anzi in cent' altri. La sola cosa che abbiamo di sicura, è questa; cioè, che il Segretario

di Stato Giorgio San-Germaine ha detto al Parlamento d'aver ricevuta una lettera dal Cavaliere Carleton, Governatore del Canadà, e datata da Quebec, colla quale esso Segretario è informato come il Burgoine è stato astretto a capitolare co' ribelli di ritornarsene in Inghilterra con un suo corpo considerabile di truppe, a norma di quanto vi scrissi. Ognuno qui è d' accordo che il Cavaliere Carleton ha scritta questa novella al San-Germaine sulla fede di due o tre soldati fuggiti dalle mani de' ribelli, e non in conseguenza d' alcuna lettera o del Burgoine o d' altra persona cospicua. Questa particolarità de' soldati non è però stata affermata dal San-Germaine al Parlamento, sicchè può esser vera, e può esser falsa, comechè ognuno l' abbia per verissima. Checchè ne sia, è infinito il numero di quelli che pretendono questa essere una favola da capo a fondo, e che il Burgoine si sia tornato a Ticonderoga, trovando impossibile l' attraversare il paese per andarsi a riunire col Generale Howe. Altri poi vogliono che il Burgoine siasi avanzato sino ad una città chiamata Albany, che l' abbia presa, e che si sia in quella fortificato. Dell' una o dell' altra di queste due cose si lusingano i partigiani della Corte, come qui li chiamano. Io però nel mio particolare non sono nel numero di quelli che si lusingano di tanto, parendomi impossibile che il Carleton volesse scrivere nel suo carattere pubblico una novella ad un Segretario di Stato senza esserne certissimo, sapendo massimamente che un tale suo scrivere avrebbe sparsa la costernazione per tutta quest' Isola; nè, pare a me, il Segretario l' avrebbe detta al Parlamento, se non l' avesse avuta per

certissima anch' egli. La probabilità nulladimeno è per quelli che non la credono, essendo cosa incredibile che un uomo savio come il Burgoine abbia potuto commettere l' errore d' internarsi con poche truppe nel più folto de' nemici, essendo i due partiti poco meno che d' accordo sul numero di quelle; cioè, che non ascendessero a più di tre mila combattenti, oltre a due mila persone non combattenti. Trattanto l' un partito e l' altro si sforzano ciascuno di far rimanere la loro opinione al di sopra dell' opposta, e fra quelli che credono la novella gli uni la diminuiscono quanto possono e gli altri l' accrescono. Che la novella sia vera o che sia falsa, che la perdita sia stata piccola o che sia stata grande, poco si dovrebbe stare a saperla tutta tal quale è; sicchè non ve ne dirò altro sino all' arrivo d' un' altra nave. Intanto l' Opposizione, cioè il partito de' ribelli in Parlamento, parla con più burbanza che mai, e nelle pubbliche carte non si può dire quanta scurrilità si versi addosso a questi Ministri, i quali, per vero dire, hanno condotta questa guerra in modo che, se ne venisse impiccata una mezza dozzina, non si farebbe loro se non il dovuto; comechè dell' altro partito non vi sia quasi veruno che non meriti mille forche per l' incoraggimento dato a' ribelli col loro tergiversare tutte quante le misure de' Ministri. Se Dio non ci mette la sua mano, questa è una nazione che sarà presto rovinata, perchè nella sua pazza Costituzione non v' è una forza interna che possa costringerla tutta ad unanimità; ed essendo divisi e discordi, come si può che la faccenda universale vada mai bene? Per tornare gli Americani alla debita ubbidienza bisognerebbe

che gl' Inglesi conferissero tosto, almeno per un tempo limitato, un potere dittatorio al Re, come i Romani solevano fare quando il loro Comune era in qualche gran pericolo; ma gl' Inglesi vorrebbono anzi perir tutti che aver ricorso a questo estremo rimedio; e perchè? perchè sono tanto pazzi quanto i Romani eran savi. Quindi è che si farà e si farà, e poi tant' e tanto l' America fuggirà loro dalle mani, avendo qui troppa gente grande e piccola che la fiancheggia apertamente, e la vuole vedere indipendente dall' Inghilterra ad ogni modo. Avvengane che vuole, come dice Giovanni, a noi piccoli ed oscuri mortali poco deve importare che l' una o l' altra, o tutte due vadano in perdizione; sicchè non aggiungerò altro, se non che venendo dell' altre nuove farò fretta a dirvele per satisfare alla curiosità vostra. Addio.

LETTERA CXVIII.

Al fratello Amedeo — Valenza del Po.

Di Londra, 19 dicembre 1777.

Jerlaltro di buon' ora la Gazzetta della Corte ci ha data tutta la lettera ricevuta il giorno innanzi da un ufficiale mandato apposta dal Generale Burgoine, dalla quale siamo informati, come a' 17 d' ottobre passato fu astretto a capitolare con un Generale Gates, e ad obbligarsi con tutto il suo esercito di non servire più contro a' ribelli durante la guerra presente. Quel suo esercito non ascende a più di tre

mila e cinquecento uomini, e quello de' ribelli, fatto numerare a minuto dal Burgoine prima d'arrendersi, non ascendeva a meno di sedici mila uomini. Sagrificato da' miei ordini affatto positivi (dice il Burgoine nella sua lettera) alla sicurezza del maggior esercito capitanato dal Cavalier Howe, ho dovuto avanzarmi nel cuore della Nuova Inghilterra, dove sono finalmente stato soverchiato dal numero troppo maggiore. I ribelli gli hanno accordati de' patti ch' egli non avrebbe di sicuro accordati loro nello stesso caso, per paura senza dubbio che, buttandosi al disperato, non rendesse la loro totale vittoria di soverchio sanguinosa. Egli è in via per tornarsene qui con tutta quella sua gente, e qui la maggior parte lo loda della fermezza mostrata nel non volersi arrendere prigioniero di guerra, e tutti biasimano il Ministero che gli legò le mani con de' comandi assoluti. Non si sa ora quello che il Generale Gates farà con que' suoi sedici mila uomini. Chi è d'opinione si volgerà contro il generale Clinton, che ha un corpo di quattro o cinque mila soldati a New-York, e chi pretende correrà in ajuto del Generale Washington, il quale si sta facendo faccia al Generale Howe. Qualunque cosa faccia, gl' Inglesi non ci troveranno il conto loro, disanimati massimamente dal rovescio del Burgoine. È però probabile che, padroni del mare, troveranno il modo, stando semplicemente sulla difensiva, di mantenersi l' inverno in New-York e in Filadelfia, obbligando i ribelli a campeggiar loro d' intorno con sommo disagio; ed a questo sono ridotte di presente le nostre speranze che poco fa erano tanto vive. Calcolando tutte le forze de' ribelli, ecco che ascendono

appunto alla somma di trenta e tanti mila uomini, giusta la mia osservazione de' dieci mila soldati per ciascun milione d'abitanti per ogni paese. Grazie però al buon cervello di questi Ministri, i ribelli con que' loro trenta e tanti mila uomini, la maggior parte poco pratici soldati, hanno trovato il modo di difendersi da più di quaranta mila de' nostri veterani Europei, che invece di tenersi tutti in un corpo e di distruggere tutto quello che non potevano guardare, si sono divisi in più corpi e hanno voluto conservare tutti i luoghi da essi presi. Così è avvenuto che il sorcio ha morsicate le zampe al lione, e che questa Inghilterra, tanto terribile l'altrò dì a tutta l'Europa, è in oggi maltrattata e derisa, anzi conculcata e ridotta quasi all'olio santo da quattro gatti. Tanto peggio per lei e per questo suo sistema di governo, o Costituzione, come dicono essi, tanto da essi decantata, che permette a qualsivoglia nativo di questa Isola di dichiararsi amico de' suoi ribelli senza paura della forca. Oltre alla paurosa stoltizia di questo Ministero che ha sì male condotta la guerra di là dal mare, una buona parte della nostra mala riuscita si deve pure attribuire alla forza troppo grande di quella baldanzosa Opposizione in Parlamento e fuor di Parlamento, che ha in parte remorate e in parte rese vane tutte le misure che il Ministero s'ha prese, e che sarebbono state più forti, più efficaci, se tutta l'Inghilterra fosse stata unanime in questa guerra come lo era nella passata. Ma *quos Deus vult perdere, prius dementat.* Finisca la cosa come si sia, l'Inghilterra è sull' orlo d'un precipizio grande. Gli è vero che gli Americani non l'avranno nè anco da beffa,

considerando che abbiamo tutto il Canadà sino a Ticonderoga da un lato, e dall' altro New-York e Filadelfia, senza contar la Nuova Scozia e Rhode-Island e altri luoghi, con una flotta molto formidabile che farà paura a tutte le città marittime dell' America. Ma a che gioverà tutto questo, se l' Inghilterra ha tanti paesi da difendere, oltre a i tanti che ha da attaccare? Oltre di che la Francia e la Spagna, che si vanno armando tuttavia, la fanno sospettare non senza ragione di volerla umiliare anche a costo della futura sicurezza delle loro proprie Colonie. Tant' è. Nella guerra passata gl' Inglesi, vittoriosi da ogni banda, vollero ogni cosa. Vollero tutto il Canadà, vollero un paese nell' Indie Orientali più ampio che non è tutta la Francia, vollero alcuni altri luoghi in più parti del mondo lontanissime dal loro paese, e si scatenarono contro il savio Ministero che avevano allora, il quale volle restituire a i Francesi la Martinica e la Guadalupa, come l' Havana e altri luoghi agli Spagnuoli. Non si volle allora riflettere che per conservare tante conquiste erano necessarie troppe migliaja di soldati, e che la loro Isola non ne produce quanti gliene abbisognano. Qual maraviglia se tutte queste cause congiunte la mandano in perdizione a dispetto di que' quaranta milioni di ghinee coniate che s' hanno in casa; vale a dire, a dispetto del loro avere essi soli quasi tanti danari quanti n'ha tutto il resto dell' Europa? Sono tre o quattro dì che il Ministero ha fatto a forza aggiornare il Parlamento per sei settimane, onde poter pigliare un po' di fiato, e si vuole che sia intenzione loro di continuare la guerra in America, sintanto almeno che

i ribelli s' inducano a fare o ad ascoltare delle proposizioni di pace meno umilianti di quelle che farebbono adesso, caldi nel vantaggio riportato contra il Burgoine. Si vuole che a primavera si manderà un rinforzo all' Howe di dieci o dodici mila uomini, malgrado tutti gli sforzi dell' Opposizione. Ma quand' anche tal cosa riesca, la spesa sarà tanta e tantissime le paure che ci avremo qui di Francia e di Spagna, che poco ci varrà il fare quest' altro sforzo; nè il Ministero sarà poco imbrogliato dalla meschina opinione che tutti abbiamo delle sue abilità, le quali, a dir vero, si sono mostrate assai piccole da più di tre anni, checchè le loro intenzioni sieno state: ed è mia privata opinione che il Re ne manderebbe al Diavolo una buona metà se non fosse impedito dal riflettere che mandando al Diavolo alcuni de' suoi presenti Ministri gli è poi forza che dia luogo a molti de' loro infernali nimici, che probabilmente farebbono peggio ed empierebbono ogni cosa di confusione e di rovina . . . .

LETTERA CXIX. (Estratto).

A Don Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, a' 12 d'agosto 1778.

Caro il mio Don Francesco. Voi siete un corrispondente d' oro, che agli amici lontani scrivete sempre delle lettere lunghe. Peccato nol facciate un po' più sovente. Dunque la morte m' ha privo del Dottor Bicetti e del Segretario Fuentes? Oh dura cosa

anche l'amicizia, che o tosto o tardi t'ha a cagionare di queste amaritudini! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre pieni di poesia e d'amore verso le buone lettere! E quando il mio Tanzi era vivo anch'esso, il bel quarto che faceva nella nostra congrega! E il Soresi anch' esso, e quel re de' galantuomini Conte Imbonati! Dio gli abbia tutti nella sua santa gloria, e me con essi a suo tempo! Ben mi dorrebbe che Donna Rosa dovesse perdere quel poco che il padre s'aveva, per falta d'un testamento. Dunque in Milano un fratello reda a preferenza d'una figlia? Legge gotica! Legge ingiusta e contra natura! Ma come si può che informato d'una tal legge, come lo doveva essere, il Segretario non abbia voluto far testamento veggendosi presso a i sessanta? Davvero che costì non operò da quel savio ch'egli era pure quando voleva esserlo. Mi duole altresì della signora Cecca e de' suoi figliuoli, che, se il Songa mi dice vero, sono stati lasciati dal Dottore in troppo piccole circostanze. Oh mondaccio pieno di guai!

Vi ringrazio delle notizie letterarie che mi date, e ho caro sentire che il Passeroni stampi e che il Balestrieri stampi; nè v'avrò un mediocre obbligo se mi manderete le cose loro quando si potrà. Ma, signor Don Francesco, *ipse quid audes? Quœ circumvolitas agilis thyma?* Non volete voi badar ad altro che a fare de' maschi e delle femmine? Tanto peggio se il Parini si lascia ire alla pigrizia, e se non viene a darci dopo tant'anni la terza parte del suo Poema. Intanto ch'egli è giovane dovrebbe pur adoperare quel

suo cervello e far onore alla patria ed a se stesso. Non conosco quel vostro signor Durando, come nè anco quel Minuzio che mi nominate. La Balconi l'ho intesa cantare due o tre volte, ma non le ho parlato mai. Credo non guadagni troppi quattrini perchè le sue facoltà musicali non sono supreme. Sono quattro dì che m' abbattetti per la prima volta in quell' abate Piozzi, giovane assai modesto, e gradito qui da ognuno, se chi lo conosce meglio di me non dice bugia. E' giubilò di letizia nel sentire da me che voi lo nominavi nella vostra lettera. Non vi sconciate a dirmi della guerra in Germania, poichè qui sappiamo tutto quello che si fa in quelle parti. Che be' matti que' Tedeschi, che voglionsi ammazzare per un po' di terra! Forse non n'avremo quanta basta da coprirci quando morremo? Anche qui non si pensa se non a far salsicciotti di carne umana; e se que' due Ammiragli avessero voluto fare il mestiero bene, i pesci della Baja di Biscaglia s' avrebbono inghiottiti di be' bocconi . . . . Ma, Don Francesco mio caro, voi v'ingannate, se credete ch' io m' aspettassi di sentire i miei amici milanesi approvare il mio Discorsuccio al signor di Voltaire. Conosco il mondo presente quanto basta per non lusingarmi punto della loro approvazione. Ma io non iscrivo tutto quel che scrivo pel mondo presente. Scrivo piuttosto pel futuro, colla forse stolta speranza non sarà tanto guasto quanto il presente. Che il Conte Verri si rimanga in quel nulla nel quale avrebbe dovuto esser lasciato, o che sia portato dalla goffa sorte sul più alto del pinnacolo, a me non cale punto. A me basta far sapere al mondo futuro come un suo contemporaneo, dopo

d' aver letto quel suo Caffè, non s' è fatto punto scrupolo di dichiararlo a tutti una bestia piena d'albagìa come d' ignoranza. *Qui cupit aut metuit* si stia zitto a sua posta; io non voglio star zitto, e vo' dire delle buone verità quando mi viene il destro, e scriverle e stamparle perchè vadano a' posteri, se si può; e non voglio soffrire in pace che i monsù De la Lande sieno mal informati delle cose d'Italia da coteste birbe, e che si pubblichino poi quelle male informazioni senza esser contraddetti. Lo so anch' io che quel Discorso non è senza errori in fatto di lingua francese, perchè m' è stato duopo stamparlo a misura che lo scrivevo, onde non lasciar freddare quel fermento che la sciocca lettera di Voltaire all' Accademia sua aveva cagionato in Parigi e in Londra. Ma o buona o cattiva che la lingua ne sia, a me basta che in quello ho pur dette quattro buone verità a i Francesi, agl' Inglesi e agl' Italiani soprammercato. Se avessi avuto tempo, avrei fatto peggio di sicuro; cioè, n'avrei dette dell' altre; ma ne' due volumetti di lettere che sto stampando si dirà il resto, e i miei amici milanesi s' avranno il gusto di fare sempre più i savi e i prudenti disapprovando . . . . .

Bravo quel Verazzi co' suoi mille zecchini! Ma è egli poeta alla Metastasiana o alla Goldoniana? Ha incontrato alla Corte dell' Elettor Palatino. Ma quella Corte è ella una buona scuola di poesia drammatica toscana? Che importa però se s' avesse anche un po' del Goldoniano? Dicono i viaggiatori che i cuochi della Cina sanno acconciare anche i vermi più schifosi e farne de' piatti eccellenti. Così fanno i nostri compositori di musica. Sia la poesia d'un' opera inverminita

quanto si vuole, e' ne fanno de' manicaretti da leccarsene le dita. Non ha il Piccini fatto mangiar con gusto a tutti quel formicajo di vermi intitolato *la Buona Figliuola*? Orsù Don Francesco, salutatemi caramente la mia Mariannina e tutte le sue sorelle, e la loro degna mamma, e il Parini, e il Passeroni, e il Balestrieri, e Don Giuseppe Casati, e la Peppina, e tutti gli altri maschi e femmine. Addio, addio a tutti quanti.

LETTERA CXX.

Allo stesso.

Di Londra, 9 ottobre 1778.

Don Francesco mio, nè il Pacchiarotti nè il Bettoni sono per anco giunti, ch' io sappia; ma sento che s' aspettano d' ora in ora. Quando saranno qui, li servirò occorrendo, come anco quel padre Machy; ma per amor vostro unicamente, chè non amo nè i musici nè i frati. L' una e l' altra genìa contribuiscono a gara a infemminire e corrompere l' Italia. Pure, perchè sono amici vostri, e perchè avranno le tante cose a dirmi di voi, non mostrerò loro l' antipatìa che ho per ogni gente del loro pelo.

Vi ringrazio de' libri che mi mandate, e del Tasso milanese specialmente. I fogli manoscritti che il Pacchiarotti mi recherà saranno da me letti con diligenza, quando non sieno scritti di vostra mano, chè mi riesce tuttora penoso il dicifrarla. E se a mala pena la posso dicifrar io, pensate se altri qui lo potrebbe fare! Vi dico però innanzi tratto che se mi troverete severo non ve l' abbiate poi a male. Lo studio

d'Orazio e dell'opere di Johnson m'hanno reso difficile ad approvare. S'io sia tale, lo vedrete quando vi manderò i due tometti di lettere mentovate, che sono quasi a segno. Comechè abbia in quelle lasciate correre molte cose vecchie per risparmiarmi fatica, pure troverete qui e qua per esse, e nel Tomo secondo particolarmente, delle cose di critica da farvi arricciare i capegli in capo.

È morto il padre Avignoni, uno de' Soci Accademici di Sant' Ambrogio. Che vuol dire Socio Accademico? E che vuol dire Accademico di Sant' Ambrogio? Ditemelo voi.

E che fa la mia Contessa Imbonati? Non vorrei ve la scordaste mai quando mi scrivete. Datele per me un abbraccio all' Inghilese. Mandatemi anco qualche rima della sua figliuola primogenita, che un tempo ne scriveva delle buone.

Sono impaziente di vedere le vostre poesie, onde farvi gridare, *pone, pone iracunda fulmina!* Se non vi faccio scricchiolar l'ossa colle mie crudeli osservazioni, pago io.

Che fa il Borghetto, che non mel nominate mai? Come pochi son gli amici che costà mi rimangono! Mi viene un brivido di freddo quando ci penso. Quanti me n'ha portati via la morte in questi pochi anni! Ma tosto li rivedrò, spero in Dio, chè sono pur fatto vecchio, e tanto che non mi riconoscereste più, e del tutto logorato dal continuo faticare. Non importa. Già m'ho fatto l'epitaffio. Eccovelo. *Hic jacet J. B., cui animus senectutis victor, et paupertati cedere nescius.* Vi par classico? Ma non voglio volgere il foglio. Statevi bene.

LETTERA CXXI.

Allo stesso.

Di Londra, 26 giugno 1779.

Don Francesco. Dopo un mondo di fatiche e d' imbrogli e d' affanni, finalmente l' affare che v' accennai è terminato, e non con quel vantaggio pecuniario che avevo ragione d' aspettarmi. Pure qualche cosa s' è fatto, vale a dire ho tratte a riva cencinquanta lire sterline circa; e di queste m' è stato forza contentarmi, e contentarmi di maladire un certo bestione che fece del male a se stesso per avere il gusto di farne anche a me.

Delle notizie degli amici vi ringrazio, come che troppo succinte al vostro solito, non essendovi modo d' indurvi costì ad entrare in un dettaglio minuto. Duolmi di quell' onorato frate che la morte vi ha tolto. La morte poteva pure torcene un mezzo milione d' altri e lasciarci quello! Ma la morte vuol fare a modo suo, e bisogna lasciarla fare, o che voglia torre i buoni o i cattivi.

Malgrado il troppo che fare avuto da qualche mese, ho buttato di tanto in tanto l' occhio sulle rime che mi mandaste pel Pacchiarotti. Non vo' dire che tratto tratto non siate poeta; ma bisogna vi dica pure che mi pare vi contentiate un po' troppo di quel che viene alla prima, come, verbigrazia, il nostro Passeroni, che non volle studiare mai l' arte di cancellare. Il notare tutte le cose che cancellerei

e muterci nelle poesie vostre, non è faccenda d'uno che bisogna lavori di continuo per procacciarsi la vita, perchè troppo tempo m' occorrerebbe onde notarle tutte. In generale vi dico che la lingua da voi adoperata non è cattiva, ma i pensieri poco vigorosi, o per dirvela con una frase strana poco pensati. Guai a voi se venissero, come anco i versi del Passeroni, tradotti in un' altra lingua! Parlo di que' che ha stampati nel libro recatomi dal Pacchiarotti. Ahimè, che rimarrebbero tanti pasticcetti senza ripieno veruno! Ma non parliam altro di poesia, chè non ho più nè tempo nè voglia da pensarci.

Quella signora o madama Micheletti, di cui mi fate motto, meriterebbe una buona tirata d'orecchi per aver lasciata la vostra lettera in Inghilterra senza porvi dentro quattro motti di man sua. Deh, datele per me, non dico un bacio, ma sibbene un morso sul labbro, quando non si risolva di far tutto quello che doveva fare. Ditele per me che non le voglio perdonare un tanto delitto, se non mi rifà i danni; vale a dire, se non mi dà tosto un ampio ragguaglio di se, della sua sorella, della mamma sua, e della nonna, e del zio Michele, e del zio Antioco, e del suo marito, e in somma di tutti quelli che si chiamano Grelli e Balbi e Micheletti. Ella v' ha detto che l' ho avuta in braccio assai volte. So però di non l'avere avuta tante volte quant' ebbi la su' mamma, che solevo chiamare la mia *Lirli*, perchè quando la conobbi da prima non sapeva per anco dir altro che *lirli-lirli-lirli*. Gesù-Maria, come son fatto vecchio! Aver avuta in braccio bimba la nonna de' suoi figliuoli, se ne ha alcuno in quel vostro Cassolo! Aver

conosciuta la sua bisnonna, quando era sul fiore della sua bellezza! Ma così avviene a chi ha la flemma di campare, come me l'ebb' io. In somma salutatemela caramente, e inducetela a scrivermi una lunga lettera e a darmi una piena contezza di se e de' suoi, che spero sieno per anco tutti vivi; e intanto siate cordialmente ringraziato del poco che m'avete di lei detto, e siatene pagato con una imitazioncella d'un' ode d'Orazio, da me fatta non è molto per provare se la rima voleva tuttavia ubbidirmi (*). Così la presente sarà un po' più lunghetta, che non v'avete ragione d'aspettare. Addio a voi e a tutti.

LETTERA CXXII.

Allo stesso.

Londra, il 14 luglio 1779.

Don Francesco mio, questa vi sarà posta in mano dal signor Holgate, uomo di non poco sapere, come quasi tutti questi Britanni che appartengono alla gerarchia ecclesiastica. Se potrà sciorre la lingua e cacciar fuora tutto quell' Italiano che s'è ragunato in corpo, so che il suo conversare non vi spiacerà. Egli viene a fare il giro d'Italia come tant' altri galantuomini suoi paesani; e perchè farà qualche po' di

(*) È riportata nella *Parte Quarta* di questa Scelta al num. V.

soggiorno in ognuna delle nostre città principali, l'ho pregato di recarvi un mio regaluccio; vale a dire un pajo di rasoi, immaginando che il primo pajo sia oggimai come son io, vale a dire vecchio, ottuso, e buono a poco. Fate cortesie al signor Holgate, introducendolo nella conoscenza de' dotti veri e delle belle modeste, onde tornato a casa possa dirmi un mondo di bene de' miei Milanesi; e fate un tratto seco un brindisi a me, come noi due, insieme con un amico comune, ne facemmo jer notte uno a voi ed uno alla vostra Donna Marianna. Salutatemela tanto quella Marianna Donna vostra, e così tutti gli amici, e statevi tutti sani come tanti gamberi nel Lambro. Addio.

LETTERA CXXIII. (Estratto)

Allo stesso.

Di Londra, il 31 agosto 1780.

Don Francesco mio, finalmente ricevetti la vostra de' 5 gennajo dell' anno passato col Tasso del Balestrieri e col Commentario *de vita et scriptis Comitis Imbonati* (*), ogni cosa mandatami jer l'altro da un signor Aubery, il quale mi dice in una sua letteruccia d'aver ricevuto tali cose in Nizza da un frate domenicano chiamato Reoup. Dunque gli è chiaro

(*) Scritto da Lodovico Ricci, e stampato in Brescia nel 1773.

che il Padre Machy, a cui le consegnaste, non è venuto sin qui, come vi disse che voleva fare. Il plico mi venne in cattivissimo stato, perchè il baule del sig. Aubery sofferse disastro cadendo in mare. Pure nelle passate due notti, chè il giorno ho altro che fare, ho già letto il primo tomo del Tasso; e, a dirvela in un tratto, mi piace quasi da per tutto più che non l'originale, di cui la lingua è sovente arbitraria e sovente barbara: sia detto con quella riverenza che si deve al gran Torquato. La lingua del Balestrieri è pura milanese senza il minimo miscuglio di forestierie, i suoi versi son tutti facili e armoniosi, i suoi pensieri tutti espressi con chiarezza e con precisione, le sue infinite piacevolezze tutte vaghe, tutte naturali. Se fossi un gran signore e' troverebbe in me un Mecenate molto più valoroso, che non tutti i Carli del mondo, nessuno de' quali farà mai tanto per questo nostro gran poeta, quanto e' meriterebbe che si facesse. Degli uomini come il Balestrieri il mondo non ne produce più d'uno o più di due in un secolo, nè io ne conosco altro in Europa che gli s' agguagli se non il Metastasio. Per Dio, dategli un buon pajo di baci per me, e ditegli che il suo Tasso è la sola poesia moderna che m' abbia dato piacere senza la menoma mistura di disgusto. Se voi altri signori Milanesi non gli ergete tosto una statua per avere onorato al modo che ha fatto il vostro dialetto, dirò che siete tutti Goti e Vandali, anzi che Milanesi; e Dio voglia ch'io non ammazzi a tradimento il primo de' vostri nobili che mi verrà dinanzi, sbagliandolo per pulce, *per cimicione o per altro insetto*, *privo in tutto di senso e d'intelletto*. Se gl' Inglesi avessero un

poeta del suo calibro, farebbono in modo che i Carli s'onorassino di lui e non lui de' Carli. Al celebre Pope, che tradusse Omero nella loro lingua, gl'Inglesi posero di molte mila lire sterline in tasca, facendo quello che chiamano qui una sottoscrizione: voglio dire, che più di tre mila signori si tassarono volontariamente qualcòsa più di dieci zecchini ciascuno, e lo resero così agiato e indipendente a un tratto. E poss'io morire se l'Omero del Pope dà la metà piacere del Tasso milanese! Ma da i Cavalieri Inglesi a que' di Milano ho paura la distanza sia immensa. Eppure un due o tre mila zecchini anche in Milano si potrebbono porre insieme agevolmente in favore d'un uomo che non avrà in fretta chi gli s'agguagli; chè maladetti tutti i poeti nostri d'oggidì comparati ad esso, eccettuando il solo Metastasio, unico anch'egli nel suo fare.

Ho anche letto il prefato *Commentario*, che non mi pare scritto in un latino soverchio classico, e che dipinge il Conte Imbonati come un po' bizzoso e superstizioso. Non mi piacque nulla trovare in quello (*) il mio nome accoppiato con quello del Manni, cóglia frigida fiorentina.

Il Pacchiarotti ha cantato qui due stagioni, come dicono qui, cioè due inverni: durante il primo non fu molto ammirato dal generale delle genti, che non sono per anco giganti in fatto di musica italiana. Il secondo inverno gli fu resa più giustizia, perchè il grosso dell'udienza cominciò a intenderlo meglio; cosicchè fece un beneficio, come dicon qui, cioè s'ebbe

---

(*) Lib. cit. pag. 26.

una serata franca per lui, che oltre al salario deve avergli fruttato qualcosa più di mille dugento zecchini. Il salario però non gli è stato pagato tutto intiero, come neanco a vari altri cantanti, ballerini, ec. perchè l'impresario è poco meno che fallito; e per un restante di circa secento lire sterline dovutegli ha bisognato contentarsi d'un obbligo pagabile fra pochi mesi, che spero sarà scontato alla scadenza; nel qual caso ha promesso di tornare a cantar qui di qui a due stagioni. Intanto egli è ito a Spà, di dove credo farà ritorno dal vostro canto de' monti.

Il Piozzi lo vedo di rado; ma so che fa bene i fatti suoi, insegnando e cantando; e l'Abate Ricci non so chi sia, come nè anco il Conte Turconi. Un Conte Visconti, che non so se sia quello da voi chiamato vostro cugino, partì di qui da un pezzo, e se non mi ricordo male vi mandai per esso un pajo di rasoi. Delle rime del Passeroni credo d'avervene detto qualche cosa un pezzo fa. Se non l'avessi fatto, giacchè lo desiderate, vi dico adesso che non sono pienamente contento delle sue rime. Un po' di lima, un po' più d'eleganza, un po' più di scelta nella lingua me le avrebbero rese più grate. La facilità è cosa bella, è cosa invidiabile; ma il buttar giù quel che viene, sia con sua pace, non mi garba punto punto . . . .

Ho caro intendere che Donna Marianna e la sorella vostra si sieno poste a studiar l'Inglese. Ho qui su' miei scaffali un bel numero di libri in questa lingua, che manderei loro volentieri per ajutarle a impararla; ma come fare con questa guerra indiavolata che non lascia andare nè persone nè cose verso l'Italia? Pure viviamo, e ogni cosa si farà. V'ho un

obbligo infinito delle novelle datemi di tutti gli amici, e della mia Tullia specialmente, cui vorre' pure poter baciare un tratto le mani prima di morire. Nella nota degli amici vi siete scordato il Borghetto, che non ho da molti anni potuto sapere se sia ancora fra i viventi, come spero. Risalutatemi ognuno molto cordialmente.

LETTERA CXXIV.

Al Dottore Vincenzo Malacarne — Acqui.

Di Londra, il 27 giugno 1781.

Sig. Vincenzo mio signore. L'involtino contenente i vostri due libri, e la vostra lettera de' 28 dicembre, mi pervenne soltanto jer l'altro. Di que' due libri vossignoria mi dice di ritenere per me quello dei Bagni, e di dare l'Encefalotomia al sig. Hunter. Come però poss'io darglielo, se voi avete scritto sul dosso del titolo che lo donate a me? Ad onta però di questa vostra inavvertenza io glielo darei molto presto, se non riflettessi che il sig. Hunter potrebbe sospettare me ne abbiate mandate due copie, una legata e l'altra sciolta, e che io ritengo la prima e gli do l'altra per farmi bello di quel corto elogio che m'avete fatto su quel dosso. E qual è l'uomo di scrupolosa delicatezza che voglia esporre il suo procedere al minimo pericolo di mala interpretazione? E non potrebbe egli anco pensare che a me piacciano più i libri legati, che non gli sciolti? Potrei, è vero,

tagliar via quel titolo e buttarlo sul fuoco, insieme con quell'elogio che porta sul dosso. Ma s'hanno i libri a donare senza i loro begli e buoni frontespizj? Aggiungete a queste un'altra difficoltà, che degli Hunter in Londra ve n'ha due, tutt'a due valenti anatomici. A quale de' due l'ho io da dare? A quello comunemente chiamato Giani o all'altro comunemente chiamato il Dottore? Via, ditemi a quale, che l'avrà a vostra posta; non però con quel titolo e con quel dosso, chè per sant' Antonio non farei tal cosa per cento ducati d'oro. Costì voi mi sbattete sul muso del chiarissimo, del celebre, del letterato e del Monferrino; e se io lasciassi vedere ad alcuno i tre primi titoli mi buscherei la taccia di vano, e quella di bugiardo, se il quarto, non avendo il Monferrato *avuta la gloria di darmi il natale* come voi, ingannato non so da chi, dite molto vezzosamente nella lettera vostra. Io, signor Vincenzo, nacqui in Torino d'un povero padre che s'ebbe egli *la gloria* di nascere in un poverissimo villaggio del Monferrato di poverissimi padri; e questo non mi può costituire Monferrino, come voi vedete. Vi dico questo, perchè la verità anche in questa frivolissima cosa s'abbia il suo dovuto, e non perchè sdegnassi d'avere il Monferrato per patria; chè, se il potessi, vorrei anzi dirmi Monferrino che Piemontese, avendo avute frequenti occasioni d'osservare che i Monferrini, parlando in generale, s'hanno l'anime più generose, più fiere, più massicce, che non i Piemontesi, fra i quali i miei Torinesi mostrano per la maggior parte non avere più vigore, più energia, che s'avessero l'anime e i cuori fatti di carta pesta e di cenci. Questo però,

signor mio, sia detto così fra di noi o non fra di noi a vostro senno, chè ad ogni modo la differenza non fia molta.

Rispetto poi alle materie da voi trattate nelle vostre due opere, qualunque buona opinione vogliate avere de' fatti miei, non accetto l'ufficio di *giudice* che per grazia vostra mi vorreste conferire, non avendo mai avuto agio bastevole da fare la minima scorsa per le due regioni da voi bravamente attraversate malgrado l'amplitudine loro; voglio dire, che d'acque termali e d'anatomia non ne so un acca maledetto. Dunque, se mel permettete, v'accennerò soltanto alcuni difettuzzi da me notati nella vostra lingua e nello stile vostro, chè più là non mi basta la vista d'andare. E qui spiacemi prima di tutto che voi siate stato al servigio delle *Armate Reali*, poichè il Re nostro non n'ha e non n'ebbe mai alcuna; così ne avesse quanto questo Re qui, che n'ha attualmente varie e tutte molto terribili. Il Re nostro non ha se non un *Esercito*, per quanto mi vien detto, non molto numeroso, e per maggior disgrazia trasmutato franciosamente in *Armata*, che il canchero si mangi quel primo babbuasso da cui gli fu tolto il vero nome non men proprio che bello e brioso per dargli quell'altro che voi pure avete adottato, onde gli orecchi stolti de' nostri compatriotti non si scuotano troppo al suo suono soverchiamente guerresco per essi e per quel baggianaccio che compila gli Almanacchi nostri, da cui un picciolo nostro *Esercito* è costantemente spaccato in più *Armate*, ciascuna decorata col bel titolo di *Regia*.

Voi dite poi nella vostra Introduzione che bramate di rendere accetto il vostro libro sú i Bagni (chè l' altro non l' ho per anco trascorso) *alle persone di non profonda letteratura*; ma come hanno tali persone ad intendere certi vostri vocaboli senza un indice che li spieghi? Qual dizionario dirà loro cosa sieno le *placente gelatinose* dell' acque di quei bagni, la pietra *calcarea*, *l' embrice* (che significa una specie di tegolo) usato invece di *canale* o *di acquidotto*, l' acqua *catartica*, la *valloria* rinomata, il termometro *fareneizano*, le *sciloccali* giornate, il sale *fioccoso* ed altre simili parole non registrate nel Vocabolario della Crusca, nel Dizionario di Torino, nè in alcun altro che io conosca? Per uso delle persone di non profonda letteratura un Indice che le schiarisse non nuoce.

Vorrei pure che perdeste quel vezzo di dare due aggettivi ad un sostantivo non legati da una particella copulativa, come a dire *glorioso amorosissimo* monarca, *onnipossente sapientissimo* artefice, ed altre tali maniere, che non sono della nostra lingua, comecchè lo insipido autore del Pastor fido abbia detto: selve *care beate*.

La cosa però che mi dà più fastidio in varie parti dell' opera vostra sono le trasposizioni. Perchè dire stentatamente *promovendo l' uso ne vanno*, quando potreste dire alla schietta *ne vanno promovendo l' uso? Facili del pari rendere si potrebbono*, invece di dire *si potrebbono rendere del pari facili? Ove trar si volessero*, invece d' *ove si volessero trarre?* Deh lasciate, sig. Vincenzo, ai goffi Fiorentini coteste cacherìe boccaccevoli, e scrivetemi uno stile naturale,

maschio, e degno d'un uomo dotto, come siete. Se mai torno in Acqui, chè ho pur frega di tornarvi, ne sentirete alcune altre delle osservazioni a questa foggia; ma per oggi bastino queste. Intanto vi ringrazio del piacere che m' avete dato facendomi conoscere voi e i vostri dotti libri, che vi prometto di leggere tosto da un capo all' altro. Se posso qui servirvi in alcuna cosa, comandatemi. Porgete un mio saluto al mio cugino Marc'Antonio Biorci, e statevi sano. Addio.

Il Baretti vostro, che odia i titoli
di chiarissimo e di celebre.

LETTERA CXXV.

Allo stesso.

De Londres, ce 8 may 1782.

Signor Dottore Malacarne, vossignoria mi lasci un po' qui fare il gentiluomo viniziano che fa cenno alla mamma si ritiri nell' altra stanza, quando ha qualche importante faccenda da trattare con la figlia virtuosa. Io voglio anch' io discorrere d' una faccenda mia con la sua signora consorte, onde abbiate la bontà di lasciarci soli per un breve istante, chè ad ogni modo non vi voglio per testimonio.

Madame, n' allez pas croire que j' eusse oublié vôtre cent d'aiguilles. Il s'agit de si peu, qu' il n' en auroit pas valu la peine; si vous m' eussiez demandé

cent mille pistoles, ce seroit autre chose. Il faut pourtant vous informer qu' il n' est pas possible d'envoyer des aiguilles dans une lettre, parcequ' à la poste de Londres, comme peut-être à toutes les autres, on met tous les paquets sous la presse pour en diminuer le volume, et la presse en casseroit autant qu' il y en auroit. Cela n' étant pas faisable, j' ai cru qu' il valoit mieux vous en envoyer un assortiment tout entier, et de vous l' envoyer par quelque occasion. Mais le malheur a voulu que cette occasion ne s' est jamais présentée, à cause que le tems de guerre ne permet pas à bien de gens de faire le voyage d' Italie. Voila cependant une chanteuse de ce théâtre, qui va passer par Turin, et qui veut se charger de mon paquet. Elle le remettra à M.r Lombard, qui ne manquera pas de vous le faire tenir au plutôt. Voila donc sixcents aiguilles, et je ne sais combien d' épingles. Mais tout beau, ma belle; elles ne sont pas toutes pour vous, ne vous en déplaise. Vous aurez la bonté de partager le paquet en trois, dont vous aurez deux portions, et la troisième vous me fairez le plaisir d' en faire présent de ma part à ma cousine Biorci, qui, je me flatte, sait coudre et mettre une épingle tout aussi bien que vous. Je ne saurois vous marquer le tems exactement que le paquet arrivera à Turin; mais tôt ou tard vous l' aurez. Je suis bien fâché que je ne puis venir vous le remettre moi même en personne, et vous faire un peu l' amour, malgré mes cheveux blancs. Voila, madame, tout ce que j' avois à vous dire. Je m' en vais à présent parler à monsieur vôtre mari dans la chambre prochaine, qui peut-être commence à s' impatienter de nôtre tête-à-tête. Adieu, madame.

Signor Dottore, torniamo a noi. Ho visto più volte il Dottor Hunter, che, come già vi dissi, è mio amico; ma egli non ha ricevuto il vostro libro, nè saprebbe che se ne fare, non intendendo un' acca della nostra lingua. Dunque sarà ito in mano all' altro Hunter, che dimora in un' altra parte dell' Isola, e che, non intendendolo nè anch' egli, non ve n' ha accusata la ricevuta. Ho caro non vi sieno spiaciuti i pochi suggerimenti fattivi intorno alla lingua ed allo stile. Chi vuol farsi mio corrispondente, bisogna mi lasci dire certe cose a modo mio. Pregovi dire al mio Biorci che il mio titolo di Segretario per la corrispondenza straniera di questa Reale Accademia non è più un titolo vano, perchè il Re si è degnato tre mesi fa di darmi una pensioncella di ottanta lire sterline, delle quali ho già tocco il primo quartale. Si tratta di molto poco; tuttavia questo poco mi basta per rendermi agiato, perchè anch' io vivo di poco. Non aggiungo altro, se non che sono di voi e della vostra signora

Amico e servitore
Giuseppe Baretti.

LETTERA CXXVI. (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, 2 novembre 1782.

Signor mio, la vostra de' 12 di luglio s'è rimasta qui sul mio desco, aspettando la mia tornata da una villeggiatura lontana un settanta miglia, dove ho passati quasimente quattro mesi bestemmiando la pioggia, che non potete immaginarvi quanta n'è caduta quest'anno per tutta quest'Isola con detrimento sommissimo de' suoi abitanti.

Laudata sia santa Tecla, che alla fin fine v'aveste quegli aghi e quelle spille.... Del vostro sogno d'un viaggio a Londra, io non ne faccio punto caso. Anche Paolo mio fratello, anche il Marchese di Cavaglià mio amico ed altri moltissimi hanno fatto quel sogno, che non fu poi mai altro che un sogno. Malacarne mio, sappiate questo, se nol sapete, che per viaggiare si richiede una delle seguenti cose: avere cioè di molti quattrini, e non saper che farsene; o avere delle viste di guadagno, come è il caso de' mercatanti; o essere un disperataccio, come sono sempre stato io, *sans feu ni lieu*; e soprattutto non aver moglie. In nessuno di questi casi siete voi. Dunque i vostri viaggi non saranno mai altro che sogni e poi sogni: nè io vi vedrò mai in Londra.

Fate però di star bene in Torino, chè in ogni modo tutto il mondo è paese. Addio a voi e alla signora vostra.

LETTERA CXXVII.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Londra, 9 maggio 1783.

Don Francesco mio. Le calde parole che usate in raccomandarmi quel vostro amico mostrano sempre più, come voi siete quel degnissimo gentiluomo che foste ab inizio, quando vi posi addosso l'affetto che v' ho posto. Per iscarico nondimeno della mia coscenza, e perchè non mi vengano poi nè manco per ombra attribuite quelle gravi miserie nelle quali il signor Gambarelli potrebbe facilmente trovarsi qui, caso effettuasse il disegno di venirvi in busca d'una buona sorte che non ha potuto incontrare costà, bisogna vi dica alla schiettissima qualmente io non gli darei in fretta il consiglio d'appigliarsi a un tal partito. Voi altri costà, signor mio, v'avete quasi tutti nell' idea che basta venire in Inghilterra per fare immediate del bene di Dio. Ma il Baretti, che la conosce molto meglio che non voi altri, vi dice come nessuno in Inghilterra sa che si fare d'un Italiano, se s'avesse anco più di letteratura italica nel corpo, che non ne contengono i Cataloghi del Fontanini commentati dal Zeno. Gl' Italiani che qui guadagnano de' soldi non sono dotti, ma sibbene quelli che hanno l'irresistibile facoltà di far isdilinguire le donne col canto; sicchè, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se n' avete degli altri, che qui

troveranno facilmente ricapito; e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, che, se non li faremo tutti ricchi, almeno daremo loro assai da mangiare quando s'abbiano qualche eccellenza. Ma de' dotti che ce ne faremo? Vorranno i nostri Milordi averli per segretarj, come li vogliono talora i vostri Conti? Per Cristo no! che i Milordi sanno e vogliono scrivere essi stessi le loro lettere, nè vogliono pur avere de' segretarj inglesi. Pensate mò se ne vorrebbero degl' italiani? Direte che, se non per segretario, qualche Milordo sel potrebbe avere per compagno, andando a fare un giro per l'Italia. Sogno d'infermo! La cosa non è possibile per tante ragioni, che sarebbe una seccaggine il dirle. Questo non è mai accaduto ad alcun Italiano: perchè accaderebbe al signor Gambarelli? Che altro potrebb' egli fare? Buttarsi al maestro di lingua italiana, come in lor malora fanno tutti i cialtroni e tutti i disperati condotti in quest' Isola dalla collerica sorte, dalla pazzia e dalla paura delle galee; nè io so poi alcun mestiero più proprio di quello per dimagrare chi fosse troppo grasso per natura, chè ci vogliono gli anni prima di trovare un numero di discepoli bastante a procacciarci una pagnotta sicura ogni dì; massimamente per la terribile ragione che tutti gl' Inglesi maschi e femmine vanno la state alle loro campagne, nè i maestri durante sei mesi possono guadagnare una crazia insegnando. Ma tu Baretti, come adoperasti tu alla tua prima giunta? Ohimè Don Francesco, non vogliate costringermi a rammentarmelo, per tema non mi muoja di raccapriccio! Basta che, dagli, dagli, mi feci pure un nome, scarabocchiando parecchie cipollate, che moltissimi

s' ebbero la bontà di considerarle come buone per la singolarità del caso. Bene o male che le tali cipollate mi facessero vivere, fatto sta che non bastarono ad assicurarmi una quotidiana pagnotta per la vecchiaja. Ma benedetto sia un certo Santo, non registrato ne' nostri martirologi, ne' nostri Calendarj e negli Almanacchi nostri, che operò il grosso miracolo di farmi dare una pensione da questo buon Re: cosa unica, e forse da non si sperare in eterno da un altro Italiano, sia chi si voglia; la qual pensione basta e strabasta al mio dolcissimo vivere, comechè a molti paja troppo smilza. Sbrighiamola, Don Francesco, e diciamo che il solo modo di guadagnarsi quì di che vivere, proponibile al vostro Gambarelli, dando per vero ch' egli sappia correntemente parlare e scrivere la lingua inglese, insieme colla propria, sarebbe *forse* (notate il *forse*) di venirsene qui a fare il giovane di banco, o vogliam dire lo scritturale in qualche negozio d'un qualche mercante che s' abbia di grandi faccende coll' Italia; e de' tali mercanti, sento dire, che qui ve n'abbia un bel numero. Ma perchè il giuoco vadia netto, farà duopo assolutamente che il signor Gambarelli venga raccomandato violentissimamente, non da voi a me, chè cotesto non gli frutterebbe una buccia d' arancio, ma sibbene da varj grossi mercanti di Genova, di Livorno e d' altre nostre città; e farà duopo i tali raccomandatori assicurino come il Gambarelli ha una bella mano e stile schietto, e modo di conteggiare non meno sicuro che rapido, e conoscenza più che bastante delle derrate d' Italia spacciabili in Inghilterra, ed *e converso;* e soprattutto farà d'uopo che il Gambarelli, giunto

qui, non abbia fretta d'impiego, ma possa aspettarlo pazientemente durante alcuni mesi, e intanto fare una decorosa comparsa, onde potersi presentare a chi sarà raccomandato senza sospetto d'essere strangolato dal bisogno: poichè le genti si sa da per tutto che ajutano volentieri chiunque appare non del tutto poverello, fuggendo all' opposto il trattare coi bisognosissimi, quasichè la povertà fosse un male attaccaticcio. Quando questo non possa essere il caso, non venga il signor Gambarelli in Inghilterra ad accrescere d'uno il troppo numero degl' Italiani che vengono qui a morire, anzichè a vivere; nè si fidi alle raccomandazioni vostre, perchè alla fin fine i vostri amici non possono fare se non quello che possono fare, e s'abbiano a lor posta il buon volere a buone carrettate.

Terminiamo la tiritera con dire che mi rallegro sentendo come la Mariannuccia vostra stia bene, e che le vogliate tuttavia bene malgrado i vostri sedici anni di matrimonio: cosa un po' rara da per tutto, e massime nella nostra Italia; e rallegromi pure v'abbiate quelle sette allegrezze di figliuoli, che spero riusciranno tutti degni de' loro degnissimi genitori. Così m'aveste voi detto a minuto de' pochi amici che tuttavia mi rimangono in Milano; ma questa è una delle grazie che non ho mai potuto ottenere da voi, sempre troppo laconico e stringato quando mi scrivete.

Orsù, addio mille volte.

LETTERA CXXVIII.

Allo stesso.

Di Londra, 12 marzo 1784.

Così va bene: così mi piacete, Don Francesco mio. La vostra de' 17 passato è una lettera da Cristiano, lunga, vivamente scritta, e piena di fatti sino all' orlo. Grazie a Dio, che la nostra Marianna l' ha scappata. Scrivetemi tosto del suo perfetto ristabilimento nella pristina salute. Gratissimo soprammodo mi è quello che mi dite della mia Contessa Imbonati, e poi del Colonnello e del Podestà suoi fratelli. Così m' aveste voi nominate la signora Cecca, Suor Maria Fedele, e le sei Cognate ad una ad una, e quell' insolente Contino che un tratto a Cavallasca mi scagliò un grappolo d' uva in faccia, e le sorelle vostre, e Don Antonio Cravenna. Eccovi in parte dato l' argomento per un' altra lunga lettera. Quanto mi piacerebbe vedere un tratto que' due vostri marmocchini di Siena, e poter dar loro quattro buone tirate d' orecchi, e incoraggirli colla mia stentorea vociona a studiare con impetuosa ferocia! Senza saperlo m' avete fatto un piacer sommo, nominandomi la Corilla, di cui non avevo inteso il nome da un pezzo. Quando scrivo a qualcuno dal vostro canto dell' Alpi, quasi non m' arrischio a chieder novelle de' miei coetanei dell' uno e dell' altro sesso. N' ho già perduti tanti! Duolmi che non cercaste in Livorno del mio fratello

Paolo, Console di Sardegna. Ma forse ch' e' v' è del tutto ignoto, e questa sarebbe ottima scusa. Non mi spiace sentire che l' Accademia della Crusca sia finalmente annichilata. Que' cialtroni de' suoi membri hanno in questo secolo degenerato sì bruttamente da' loro predecessori, e gli odierni Scrittori Fiorentini sono tanto perfidi, che se il Granduca ne cacciasse qualche dozzina in galera non potrei che rallegrarmene. Lo stesso vorrei che il Papa facesse ad un qualche centinajo di que' suoi Arcadi, gente di molto più atta a maneggiare un remo che non la penna. Ho quì un amico che si fa venire d' ogni parte d' Italia tutto quello che vi si stampa; e maladetta quella riga di prosa o quell' unico verso che non mi metta in collera. Oh che Vandali! Pochi mesi sono mi furono mandati gli otto volumi del Conte Carlo Gozzi di Venezia, e costì m' aspettavo un banchetto poetico de' meglio imbanditi, perchè avevo letto in manoscritto il suo Mostro Turchino e la sua Zobeide. Ma che volete? L' animale ha guasti tutti i suoi Drammi ficcando in essi que' suoi maladetti Pantaloni, e Arlecchini, e Tartagli, e Brighelli, che non doveva mostrare se non sulla scena per dar gusto alla nostra canaglia. Indotto dal suo matto amore alla Compagnia del Sacchi, o com' egli sguajatamente dice *Truppa Sacchi*, egli ha fraudata l' Italia d' una gloria che le poteva aggiungere con poco sconcio, ed ha poi resi del tutto inutili a molti Italiani e ad ogni straniero que' Drammi suoi. Qual è lo straniero che voglia o possa darsi allo studio del dialetto viniziano e rendersi così atto ad intendere .... che? delle pantalonate scipitissime che ti fanno cascar le braccia?

E non potendo intendere un Dramma intiero, chi vorrà comperarlo? Chi leggerlo? Che bel trovato per rendere inutilissime tante sue belle, e bizzarre, e poetichissime invenzioni a i tanti amanti della lingua nostra, oltramontani e oltramarini! Puossi avere il cervello più stravolto, più sgangherato? Lascio andare quella vergognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua e lo stile d' ogni cosa sua. E sì che sua signoria si vorrebbe pure spacciare per uno de' più rigidi puristi su questi du' punti! Il disegno della sua Marfisa è altresì molto poeticamente concepito, e nuovo, e bello quanto si possa dire; ma il Diavolo si porti l' ottava che non ha qualche macchia o nella lingua o nel verseggiamento. L' edizione poi ha la coda impiombata da una scomunicata versione delle Satire di Boileau, che l' ajuterà di sicuro ad affondarsi presto nel fiume dell' obblio; tanto più ch' ell' è sconcia da certe sue magre buffonerie alla Burchiellesca, e da certi suoi ululati, com' e' li chiama, e da cert' altre sue pessime prosacce, chè sarebbe propio un acquistare l' indulgenza plenaria chi nel bastonasse ben bene. Un mucchio d' oro e di sterco a quel modo non s' è visto più mai. Ma passiamo da questo scioccone ingegnoso ad un altro scioccone che non merita questo epiteto. Voglio dire il Conte Verri. Guardatevi, Don Francesco, dal mandarmi opera veruna di sua, ch' io non ho pazienza con questa sorte di scrittori gaglioffacci. E chi la può avere con uno che si fa bello del suo non sapere nè manco l' ortografia della lingua in cui ha l' arroganza di scrivere? E che apprenderei dalla sua Storia di Milano? E' non può far altro costì che dare il saccheggio

al Corio, al Giovio, al Moriggia, al Ripamonte, al Tristano, al Merula, al Bugati, all' Allegranza, e a cento altri che ce n' hanno già detto cento volte più del bisogno. Quello che il signor Conte avrà di suo nel libro saranno le migliaja di franzesismi e di lombardismi, onde farmi recere le budella. Se volete mandarmi libro alcuno, mandatemi *la Sera* del Parini, caso ch' e' l' abbia finalmente pubblicata. Quantunque la disgrazia voglia che sia in verso sciolto, pure vorrei averla, come ho *il Mattino* e *il Mezzodì*, perchè ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero. Del nostro Passeroni, vi dico il vero: non ho più fame delle cose sue, dopo d' aver letti i due primi tomi del suo Cicerone e gli altri due delle su' Favole. Quella sua floscia facilità di verseggiare, e le tante impurità sue in fatto di lingua, e le sue tante facezie alla lombarda m' hanno ristucco affatto, non che sazio. Lo scrivere al modo che gl' improvvisatori cantano, m' infastidisce, mi tedia mortalmente; e se un tratto volli bene alla Corilla, ne renda grazie a' suoi begli occhi e a quella dolce maniera che s' aveva nel conversare, non a' versi suoi. Non mi stupisco se il Piozzi non ha giudicato a proposito di darvi qualche conto di me, che lo poteva pur fare, avendomi parlato più e più volte propio nel tempo che stava allestendo la sua partenza. Ma io mi sono corrucciato con una certa matta vedova sua innamorata, e il mio non dirne troppo bene me lo rese poco amorevole. Ma che importa questo? Il signor Stine m' ha detto jer l' altro sera che sta

facendo un quadro da porsi fra due mesi in quella che quì chiamiamo l' Esibizione dell' Accademia Reale. Se quel quadro sarà cosa singolarmente bella, e' troverà forse quì del lavoro. Dico *forse*, perchè, anco que' che fanno bene stentano a trovare chi voglia adoperarli, chè quì siamo di presente tutti impazzati dietro alle politiche, nè vogliamo pensar ad altro, caschi il mondo. Se poi il quadro non sarà che mediocre, bisognerà ch' egli sen vada a cercar fortuna in altro paese meno fornito di pittori, che questo non è. Delle mie gotte non abbiate paura. Io non faccio altro che tenermele calde con de' panni lani quando m' assagliono, e i dottori me li tengo lontani un tiro di schioppo. Ma, Don Francesco mio, cosa sono coteste *paturnie* vostre? Parvi mò che un gentiluomo s' abbia a lasciar rodere dall' ipocondria? Se vi muojono delle dame amiche, sia con Dio, poichè le dame anch' esse debbono tutte morire, vi sieno amiche o vi sieno nemiche. Lo stesso vi dico de' cavalieri e de' non cavalieri. Vorreste rifare il sistema del mondo? Non avete ragione di star allegro, lo so, quando perdete per morte qualche persona che v' è cara. Ma che duopo ha d' allegria l' uomo quando è giunto ad una buona virilità? Non v' ha egli una via di mezzo tra l' allegria e la tristezza? E non si può egli camminare per quella, quando la gioventù se n' è ita? Cercatela quella via, e la troverete forse presto, massimamente se vincerete la superbia di non voler riformare un poco le spese domestiche onde estinguere i debiti, caso che n' abbiate, onde soccorrere pecuniariamente al bisogno qualche persona dabbene senza punto sconciarvi, onde vedervi innanzi

una morale certezza che i vostri figliuoli potrann' essere un giorno agiati. Don Francesco, io faccio a fidanza teco, e ti dico i pensieri miei alla spiattellata. Se sei savio lascia in malora la poesia, e bada ad avere in cassa de' danari più che non te n' occorre, senza però mai dare nel tanghero e nello spilorcio. Non mi vo' scordare il Pacchierotti, che sta bene. L' anno passato non gli fu pagato il suo salario; pure guadagna e ha guadagnato per altre vie *quantum sufficit.* Se mi rispondete, parlatemi un po' più a di lungo della Peppina, e del sito che occupa nella vita. Buon dì e buon anno, amico mio caro.

LETTERA CXXIX.

Allo stesso.

Di Londra, 10 settembre 1784.

Don Francesco mio caro. Io non so se nel cerchio de' vostri studi abbiate ammesso quello della lingua spagnuola, e se v' abbiate notizia delle poche opere pubblicate dalla Reale Accademia di Madrid, istituita da Filippo Quinto. Se ne' vostri Viaggi letterari non vi siete volto giammai a quella parte, sia con Dio: *Non omnia possumus omnes.* Ma se ne sapete un pochino, spero non vi spiacerà una mia Dissertazioncella in quella lingua, di cui v' ho mandate due copie per mezzo di mio fratello Paolo, il quale ve le trasmetterà o ve le avrà forse già trasmesse

da Livorno, dove risiede in qualità di Console di Sardegna. Già sapete che non posso pubblicare alcuna cosa senza mandarvela, onde voi e gli altri miei amici milanesi veggano che, quantunque reso gobbo e calvo da i troppi anni, pure conservo un resto di spirito vitale.

Il Piozzi torna a Milano, essendo partito alla vostra volta sabbato passato con una moglie a fianco. Quella moglie egli procurerà d' introdurre alla vostra Donna Marianna e a quante più dame potrà; voi però, se farete a modo mio, ve la terrete lontana dalla casa un tiro di balestra; perchè una femmina più pazzamente iniqua di quella non s' è vista mai. Credo necessario, come amico, di farvi questo cenno. Quando siate scioperato affatto, scrivetemi, e ditemi di voi, e de' vostri, e degli amici, e di tutto Milano quanto potrete dirmi. Addio, Don Francesco.

LETTERA CXXX. (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, 12 marzo 1785.

Amico Don Francesco. La lettera vostra de' quindici febbrajo, lunga e piena di cose, m' ha fatto un piacere grandissimo. Ho caro v' abbiate avuto dal mio fratello di Livorno la mia Dissertazioncella spagnuola, e vi ringrazio del vostro aver mandato al Pacchierotti la lettera venutami per esso dalle Indie Orientali . . . .

Le vostre Terze Rime le ho lette tutte, e vi so dire che il totale di esse non può se non dare a chiunque ha buon discernimento una bella idea di quella bontà e di quella candidezza d' animo di cui la natura e gli studj vostri v' hanno mirabilmente dotato. Riguardo però al loro valore come poesia, m' è forza dirvi alla schietta che non ne sono sommamente contento. Voi non avete fatta veruna fatica nel trattare gli argomenti che avete trattati, ma detto quello che la rima ha suggerito di mano in mano; e cotesto scrivere alla carlona già lo sapete che non m' è mai ito a sangue. Il troppo leggere le cose del Passeroni, che scrive talvolta cento ottave senza cancellare un verso, ha guastato voi, come prima di voi aveva guastato il Balestrieri, e anco degli altri probabilmente. Permettetemi però di dirvi che la poesia non debb' essere fatta così alla presta, così alla disperata. Sia l' ingegno nostro grande, vivo, bizzarro quanto si vuole, i versi nostri debbon essere studiati studiatissimi, e pieni riboccanti di cose a un tempo grate ed istruttive. A misura che sono ito invecchiando e meditando, mi sono reso schizzinoso ogni dì più, nè posso più leggere con flemma quelle poesie che non hanno tutta la possibile bellezza di lingua e di verseggiamento, insieme con tutta la possibile energìa di pensiero. Il minimo errore di grammatica, la minima espressione sforzata dalla rima anzi che dall' argomento, la minima disuguaglianza nello stile, la minima povertà ne' concetti, il minimo svio fatto senza necessità dal soggetto principale mi disgusta e m' offende, e mi fa cadere il libro dalle mani. Soffrite dunque ch' io v' avverta di non mi

mandar più poesia alcuna, sia di chi si vuole, perchè quantunque non sia impossibile che alcuna quì e qua mi potesse piacere, giudicando da quelle che in questi passati anni vi siete compiaciuto mandarmi, vedo non essere in vostro potere mandarmene alcuna che mi satisfi pienamente. Mala figura farà l' Italia d' oggi ne' secoli avvenire in fatto di poesia, poichè i principali poeti de' giorni nostri, vale a dire Carlo Gozzi e Giancarlo Passeroni, si sono messi in capo che basti infilzare migliaia di rime per essere degni del nome. L' uno e l' altro d' essi fu arricchito dalla natura di quanto cervello bastava per ornare la patria loro di mille poesie maravigliose; ma l' uno e l' altro non hanno voluto pigliar fatica, ed hanno sparsi i componimenti loro di tante cose insipide, sciancate, sfibratissime, che non si possono leggere da uno che ami la diligenza e la perfezione in ogni componimento poetico; e per colmo di sciagura hanno guasto col loro esempio tutti gl' ingegni di seconda classe, inducendoli a buttar giù ogni cosa che viene loro in capo, come se la frettolosa facilità fosse l' unico fregio d' un componimento poetico. Non si può dire la quantità di versi che in questi ultimi anni mi sono stati mandati da varie delle nostre città principali. Gesummaria, quanta robaccia! Quante vituperose poesie! E delle prose che si scarabocchiano da quelle tante bestie di Roma, di Napoli, di Firenze e d' altre città, che posso dirne? Povera Italia quanto se' transandata! Vadano dunque le poesie e le prose moderne in cento mila malore; non me ne mandate più di sorte alcuna, siano di chi vogliano essere. Coltiviamo, manteniamo ed accresciamo, se è possibile,

l' amicizia con tutti i buoni, senza più badare alle pessime prose ed alle poesie pessimissime che tuttora vanno acciabattando. In Inghilterra ed altrove, come in Italia, sono moltissimi quelli che fanno delle prosacce e delle poesiacce unicamente per iscioprarsi e per fuggir ozio, e che sanno tuttavia essere buoni amici, buoni padri, buoni mariti e buonissimi uomini in ogni cosa. Contentiamoci quando son tali, e non badiamo a quello che scrivono come poeti o prosatori, ma a quel che fanno come uomini nella società civile. E così, Don Francesco, voi non sarete mai il mio poeta, ma sarete sempre il mio amico, perchè costì mi riuscite un modello e de' migliori che si possano trovare al mondo. Addio dunque a voi, e con tutto il cuore. E addio pure alla vostra Mariannuccia ed alla mia Tullia Francesca, chè sallo Iddio quanto mi allegrerei, quanto ringiovanirei, se potessi ancora dare una sola stretta abbracciata a ciascuna. E addio alla mia buona Peppina e al Passeroni, al Parini, al Villa, alla Cravenna, alle cognate, al mio sempre caro podestà d' Abbiagrasso, *eccetera*, *eccetera*. Quanto vi troverei tutti differenti da quelli che vi lasciai se potessi rivedervi! e se voi poteste veder me, non mi riconoscereste forse più, tanto sono ingobbato ed incanutito. Tal quale come sono, sono e sarò sempre, ecc.

LETTERA CXXXI.

Allo stesso.

Di Londra, addì 6 di maggio 1785.

Don Francesco mio caro, vi do nuova che il vostro signore Gambarelli è qui giunto sano e salvo, saranno dieci giorni. S'egli abbia fatto bene o male a venire così alla ventura, come ha fatto, in questo paese, per procacciarsi un qualche decente modo di camparla, il tempo la deciderà. In questi pochi giorni l'ho già visto cinque o sei volte, e gli faccio buon pronostico, s'egli potrà sostenersi un anno almeno, chè un anno almeno si richiederà per acquistare quelle maniere, e quella fraseologìa, e quella onesta disinvoltura indispensabilmente necessaria a chi brama di essere intimamente conosciuto, e a chi ha d'uopo d'essere adoperato da queste genti più difficili d'accesso che non le nostre quando non sanno bene chi tù sia, come senza paragone più vogliose di giovarti quando il sanno. Egli ha portate qui non poche lettere di raccomandazione; ma già s'avvede che tanto valeva non le aver portate, eccettuando la vostra e l'altre due del mio Cecco Bicetti e della smonacata sorella, che di sicuro non saranno state portate invano. Poco tuttavia potrò fare in suo pro, se, come sospetto, non potrà mantenersi intorno a un anno senza mostrar la corda, come si suol dire. *Vorrei senza parlare essere 'ntesa*, diceva la Tancia; e così dico anch'io, Don Francesco nostro. Ajutarlo con qualche pecunia io non potrò, come vorrei, perchè

la pensione che m' appuntella è cosa troppo tenue; con tutto ciò per un Milanese, per un uomo di merito, e per un amico del mio Don Francesco e di molt' altri miei amici non v' ha dubbio ch'io non abbia a far l' impossibile. Mi pare così al fiuto che il lungo viaggio, e i varj soggiorni fatti in varie città s' abbiano consunta già una soverchia parte di quel viatico che s' aveva nel partire di costà. Cavatene mò una conseguenza diritta come un fuso. Avendolo raccomandato a me, non è se non giustizia che sia vie più raccomandato a voi medesimo. Restrignetevi a consiglio cogli altri suoi amici, e tassandovi tutti da quei galantuomini che siete, ognuno secondo il suo potere, dategli *una ayuda de costa*, come dicono in Ispagna, e tenetemelo in bilico per un anno solo. A questi patti v' assicuro io che lo ridurremo ad essere un uomo di garbo; vale a dire, un uomo atto a procacciarsi il bisognevole e anco qualcosa più, perchè il suo molto sapere di questa lingua faciliterà molto le cose sue, quando potrà usarlo con sommissima franchezza. Amico, io ti parlo chiaro. Ajutiamolo tutti insieme, anche con qualche nostro sconcio, e le sue cose saranno sotto la mia scorta molto bene incamminate; ma se saremo strangolati così sulle prime, farete che il vostro averlomi raccomandato venga a dispiacermi. Eccovela detta senza arzigogoli.

Non vi parlerò per oggi de' versi mandatimi, chè il ben essere del signor Gambarelli mi sta di presente molto più a cuore che non tutti i diversi versi dell' Universo, e non posso per ora pensar ad altro. Date un buon bacio per me alla vostra Marianna, scrivetemi anzi di spesso che di rado, e statevi sano e lieto.

LETTERA CXXXII.

Allo stesso.

Di Stanstead in Sussex, 25 giugno 1785.

Don Francesco mio, come vedete dalla data, non sono più in Londra, che lasciai da tre settimane per venirmene a questa villeggiatura, secondo il solito, col mio Nabobbo. Ma che vuol dire Nabobbo? Nabobbo, voce indiana, significa un Principe Indiano. Io però non l'uso qui in tal senso, ma in un altro abusivamente datogli qui in Inghilterra, dove significa un uomo grandemente arricchitosi in quella parte vastissima dell'Indie che appartiene agl'Inglesi. Il signor Barwell, che, dachè il conobbi tre anni fa per caso, m'ha posto indosso qualche affetto, e mi ha ogni anno invitato a passar qui con esso que' sei mesi dell'anno che vi passa, è uno di cotesti Nabobbi; e non è maraviglia se ha ora un trenta mila e più zecchini d'entrata, poichè in ventitre anni che fu in quelle parti fece le prime parti nel Governo di quei paesi, oltre che v'andò già sufficientemente ricco, poichè il padre, stato lungamente Governatore generale d'uno di que' Regni, gli lasciò alla sua morte da settanta e più mila lire sterline. Bravo Baretti! Conosciuto e benvoluto da un tal signore, tu ti dei essere a quest'ora fatto ricco quanto Attalo e quanto Creso! No, signor Don Francesco. Io ho il bisognevole, e la mia pensioncella d'ottanta lire sterline

mi basta, nè voglio che i Nabobbi o altri si scomodino per me d'un quattrino; e questa mia risolutezza di volermi contentare del poco ch'io ho, è forse la potissima cagione perchè il sig. Barwell e qualche altro signore anche più ricco di lui mi vedono di buon occhio, sicuri sicurissimi ch'io sono assai più volonteroso e pronto a rifiutare ogni favore pecuniario, anzi che a chiederlo. Ma, poichè sono a parlarvi di sua Signoria, ve la voglio dir tutta; cioè, vi voglio dire ch'egli tornò in patria cinque anni fa, vedovo e con un solo figliuolo; e che jeri sera, sì appunto jeri sera, s'è ammogliato per la seconda volta con una bellissima giovanetta americana, la quale, cacciata con tutta la sua famiglia dalla Nuova Inghilterra da que' ribelli, s'era da tre anni rifugiata in questo suo paese originario. Gli è più d'un anno che io ho desiderato e ajutato colle mie parole questo matrimonio, perchè la fanciulla è una mia favorita della prima classe; e finalmente jersera ho avuto l'ineffabile piacere d'essere testimonio dello sposalizio, e d'appiccarle un cordiale bacio in fronte nel darle la *Enhorabuena.* Rallegratevi meco di questa mia somma contentezza.

Rispetto al nostro Gambarelli, vi ringrazio di quel po' d'ajuto che avete voluto dargli in conseguenza del mio avervici confortato. Non l'ho lasciato nella Metropoli senza dispiacere, dopo però d'avergli procurato qualche conoscenza con cui passare qualche ora. Se si potrà sostenere, come già v'ho detto, un anno solo colle forze somministrategli da i buoni amici, non dubito punto della sua buona riuscita in questa Isola. Un anno di pratica del paese lo porrà sur una

qualche buona strada, che lo condurrà a vivere con qualche decente dolcezza. Dalle poche parole che mi dite di voi medesimo, vedo che, se non siete poeta a modo mio, siete galantuomo a mio modo e buon padre di famiglia, che a' dì nostri è cosa più pregevole che non l'essere poeta. Con una saggia economia ogni po' di patrimonio basta per vivere onoratamente. Senza economia nè anco le ricchezze del mio Nabobbo basterebbono; e quello che dico a voi, lo dico pure, e lo ridico, e lo torno a ridire anche a lui, e non senza energia di parole; chè, quando mi vien fatto di toccare simili tasti, li tocco assai violentemente, senza curarmi un acca del rischio, in cui mi metto talora, di non dar piacere all' udienza. Butti in malora chi è scapolo tutto quello che possiede, poco importa; ma chi ha figliuoli, o chi si mette nel caso d' averne, non è mio amico se non è prudente nello spendere; chè, spendendo ogni suo avere senz' esservi spinto da una urgentissima necessità, si deve chiamare, anzi che padre, assassino dei suoi figliuoli; e gli assassini, di qualunque specie si sieno, mai non avranno l' onore d' essere miei amici, sieno d' alto grado quanto esser si vogliono. Il mio Nabobbo, grazie al cielo, non è di questi. Egli potrebb' anzi essere proposto per modello ad ogni ricco, perchè, avendo avuto vari figli da varie concubine, bianche e nere, in Inghilterra e nell' Indie, ha fatto a ciascun d' essi un fondo e assegnatone il maneggio in modo legale a' loro tutori e curatori, onde, venendo ad esser uomini, s' abbiano un quanto da potersi ajutare in caso che l' assistenza sua venisse loro a mancare; e in occasione di questo suo secondo

matrimonio ha vincolato in modo i suoi beni, che, se il cielo non rovina, s' abbia quanti figliuoli si voglia, ciascuno n' avrà la parte che l' equità richiede senza pregiudizio di quello che s' ebbe dalla prima consorte. Quante ciance! E le sarebbono fuor di proposito bene, se la vostra lettera, e la lettura delle scritture da me fatta degli stromenti rogati nella presente occasione di sposalizio, non m' avessero messe in moto l' idee.

LETTERA CXXXIII.

Ad Agostino Gambarelli — Londra.

Stanstead in Sussex, il 24 agosto 1785.

Che fa quel mio Gambarelli? Perchè non mi dà novelle di se stesso? Poh! m' aspettava una lettera da te! Benissimo risposto; e questo avrei dovuto fare molto prima d' ora. Ma ero io certo del vostro continuare tuttavia in Londra? Non mi dicesti voi che pensavi d' andarvene a passare una parte della state o in Oxford o in Portsmouth? Perchè non informarmi che vi avevi mutato di proposito, e che non vi eri mosso dal numero otto in quella corte? A dirvela poi, quando io vengo in questa villeggiatura, perdo poco meno che l' uso dello scrivere, perchè non mi viene mai a mano un argomento su cui esercitare un poco la penna. La vita che meno fra gli abitanti di questa casa (e Stanstead non è se non una casa)

è tantissimo uniforme, che non somministra veruna idea degna d'inchiostro. Ad una tal ora m'alzo, mi faccio sbarbare, e pettinare, e incipriare. Poi si fa colezione. Poi un po' di passeggio. Poi un po' di leggere, onde fuggir ozio. Poi pranzare, seguìto dal solito lungo bere; poi un altro passeggio; poi il Tè; poi il Picchetto, o il Whist; poi la cena, e poi l'andar a dormire. Vita insipida molto, direte voi, e lo stesso dico anch'io; e che muterei volentieri per una altra, se potessi fare ogni cosa a modo mio: ma chi può fare a modo suo in questo mondo? Io per me non ho mai potuto, perchè non potetti mai vedermi ricco a sufficienza. Il primo mese, che passai qui, m'ebbi una gottaccia 'n un piede che mi tenne in letto più tempo che non avrei voluto; e questa fu la varietà che m'ebbi nel mio vivere giornaliero presente. Ora sto, che non si può meglio. Forse che presto avrò a lottare con qualch'altro malanno, perchè all'età mia non si sta mai lungamente bene. Eccovi detto di me anche più del bisogno. Ditemi ora di voi medesimo, e minutissimamente. Come vi pare d'avanzare nella vera pronuncia dell'Inglese? Che conoscenze v'avete fatte dopo la mia partenza? Quali mire, quali apparenze v'avete di far bene i fatti vostri? Che fa il Nicolaides? Che fa il Carlini? Che il Mecci? Scrivetemi diffuso, e ditemi cento mila cose, chè io in questa villa sono a un dipresso come un uomo in un sepolcro, sicchè ogni cosa che mi direte mi riuscirà nuova. E d'Italia, che vi viene scritto? Come se la fanno i Milanesi nostri? Qualche motto d'essi mi riuscirà pure carissimo. Addio Gambarelli. Ora che il diaccio è rotto, scriviamoci. Addio, addio.

LETTERA CXXXIV.

Allo stesso.

Da Stanstead, 25 agosto 1785.

Gambarelli mio, lasciando le signorie e i titoli a quelli che non sono e non vogliono essere veri amici, sappiate ch' io sono mezzo in collera con voi a cagione di questa lettera tanto disperata che mi scrivete. *In primis et ante omnia*, che ragionevole motivo vi ho io dato onde persuadervi che io non pensi punto a voi e a' fatti vostri? Perchè credermi così senza benevolenza e senza affetto nessuno, avendo con sincerissime parole mostrato che penso e voglio pensare a voi e a' fatti vostri? Per qual cagione vi ho dato io il mio indirizzo prima di partire, se non perchè mi ragguagliaste di voi e de' vostri fatti, e del vostro stare o non istare in Inghilterra durante una parte di questa state, poichè ideavi d'andarvene per qualche tempo a Oxford o forse a Portsmouth? All' incertezza del vostro essere o non essere in Londra, alla brutta gotta che m' ebbi qui dietro il mio arrivo, e al non avere veramente cosa veruna da scrivervi dovete attribuire il mio non avervi scritto. Ma a che debb' io attribuire il vostro non aver fatto così verso di me? Al vostro immaginarvi che io non pensassi nè tampoco a voi? Con vostra buona grazia, la ragione non è punto buona, perchè non ha fondamento veruno sulla mia condotta verso di voi, che

mi pare sia stata sincera. Dalle parole passate fra di noi dal dì che giungeste in Londra sino al dì che mi separai da voi, parmi che avreste dovuto formare di me un giudizio alquanto diverso da quello che avete formato, e credere positivamente che il Gambarelli non mi è una persona indifferente, vuoi per il suo merito personale, o vuoi per l' amicizia che molti miei amici gli professano. Mutatevi dunque d'opinione, e credete quindi innanzi che voi e le cose vostre mi stanno a petto più che moltissimo, nè mi fate più il torto di supporre che il mio parlare non mi venga dal cuore.

Vengo adesso a quelle vostre smanie sul vostro presente essere. Che costà voi meniate una vita poco piacevole, sprovvisto di conoscenze come siete, non occorre giurarmelo perchè vel creda. Ma non per questo dirò che siate in peggiore stato di quello che io mi fossi alla mia prima giunta in Inghilterra, poichè non solo non m'avevo in quel tempo nè manco una persona che conoscessi, e men roba e men danari di voi, ma non sapevo nè tampoco una sillaba della lingua, che, grazie a Dio, non è il caso vostro. Io con tutto ciò non volli disperarmi in quelle bruttissime circostanze, anzi volli far fronte coraggiosamente alle loro bruttissime bruttezze; e ficcandomi ne' caffè e alle tavole rotonde, nascondendomi i miei infiniti affanni ne' più rimoti buchi del cuore, e raccomandandomi con onesta franchezza a questo e a quell' altro che mi pareva aver viso di galantuomo, e sempre studiando il dì e la notte la lingua e i costumi di queste genti, venni a poco a poco migliorando il mio mal essere. Perchè non fate voi qualche

consimil cosa? Credete voi che standovene colle mani in mano nella solitudine del vostro alloggio, dolendovi, rammaricandovi e maledicendo la vostra mala sorte, la farete cangiar d'aspetto? Nè occorre mi diciate che non avete naturalmente di quella franchezza, o come voi la chiamate, di quella sfacciatezza che muove certuni a ficcarsi da per tutto e a parlare con chi si voglia. La sfacciatezza non la voglio raccomandare a nessuno, perchè nè io n'ho, nè amo quelli che n'hanno; ma un'onesta franchezza, una imperturbabilità decente nel vostro indirizzare il discorso a chicchessia, perchè non l'avrete voi? E se non la possedete, perchè non isforzarvi a possederla? Gambarelli mio, perchè la gente n'adoperi fa d'uopo che la gente ne conosca: *Pulsate, et aperietur vobis.* Sono senza aderenze, sono senza amici, sono senza il minimo appoggio. Sia. Ma prima di venirvi, sapevi pure che sarebbe a un di presso andata così; io ve l'ho pur detto che i primi dodici mesi di residenza in Londra questo sarebbe stato a un di presso il caso. Ma vorreste voi raccogliere prima d'aver seminato? Vorresti essere adoperato prima d'essere conosciuto? Via via con la vostra stolta solitudine, co' vostri addoloramenti, rammarichi e smanie stolte! Il mondo è degli attivi e non de' poveri pusillanimi. Affaticatevi a metter bene in bocca quell'inglese che v'avete in testa, ficcatevi dovunque potete, e non aspettate che la gente parli a voi, ma parlate voi alla gente, ad ogni sorta di gente; chè di cosa nasce cosa, e con la più minima candeletta si possono accendere mille candele e mille torce. Le grandi idee che vi eri formate di questa nazione, una certa mia

lettera al Carcano doveva farvi sospettare che non erano ben fondate, prima che veniste a vederla. Oggidì che la trovate nè più nè meno come tutte l'altre, che vi resta a fare? Null' altro se non adoperarvi con ferocia a vincere quegli ostacoli che v' aveste la quasi inescusabile semplicità di non prevedere. Non n' ho io incontrati anco de' maggiori quando da prima venni in questa contrada? E perchè non vincerete voi pure quelli che incontrate? Via scuotete dal vostro animo queste codarde paure di non avervi a vivere come tant' altri, e dipendete da voi medesimo, anzichè dai Visconti e da altri amici lontani o vicini. L' Inghilterra è un paese grande e pieno di dovizie, e pieno di gente volenterosa di parteciparle con quelli che sanno e vogliono far qual cosa, e il proverbio dice che chi s' ajuta, Dio l' ajuta. Oh se vi fossi vicino, la buona sgridata che vi farei, se mi parlaste nello stile di questa vostra pusillanimissima lettera? Fate dunque che alla mia tornata in Londra io trovi in voi un Gambarelli più fermo d' animo, più animato dalla speranza, più pieno d' attività e più ostinato nel combattere le difficoltà, che non quel meschino dal quale questa lettera fu scritta, che per lo vero Dio non è per ancora Gambarelli a mio modo. Fatevi franco a parlare inglese con tutti, come siete franco a parlare italiano con me; e quando questo sarà efficacemente il caso, assicuratevi che troverete il modo di vivere, come l'hanno trovato tant' altri con decente dolcezza. Intanto scrivetemi sovente per somministrarmi il modo d' incoraggirvi, chè di presente mi sembra sia la cosa di cui avete più di bisogno, che non di qualsisia altra. Addio. E salutatemi

caramente il Nicolaides, e domandategli in nome mio quanti quartieri gli sono dovuti dalla Tesoreria Reale. Addio, addio.

LETTERA CXXXV.

Allo stesso.

Di Stanstead, 10 settembre 1785.

Riveritissimo signor Gambarelli, scusi l'arditezza dell' invito; e poichè i prononii non hanno che fare coll' amicizia, tiriamo innanzi il carteggio nostro stando ciascuno sul *quanquam*, purchè vossignoria intenda bene questa cosa, che io sono soverchio pover uomo per arrogarmi o accettare maggioranze che non m'appartengono, e per avere in tasca le persone di conto, o mi sieno vicine o mi sieno distanti settanta o settanta mila miglia. Nè occorre venirmi addosso *col chi può e non fa*, perchè io non sono tanto tristo da dare a nessuno buone parole e cattivi fatti; ed ella non conosce nè me nè il mondo, se s'immagina che fosse in mio potere il farle fare così a un tratto la conoscenza del Vescovo, del Reynolds, del Chambers, del Barwell e d'alcuni altri che mi vedono volentieri alle loro rispettive case. I signori, almeno in questo paese, non usano lasciarsi scegliere le conoscenze, ma se le vogliono scegliere da se stessi; e chiamerebbono sfacciato chiunque introducesse nelle case loro uno straniero, specialmente se questo si facesse col fine di

dar loro la minim' ombra di sconcio. Non so se io mi spieghi. — Ma tu potresti prevenirli, e dir loro che il tale straniero è persona dotta, savia, eccetera. — Gnor no, gnor no: nè questo dir gioverebbe; e in una parola, come in mille, al pover uomo non è permesso mai in alcun caso di condurre diritto diritto un altro pover uomo alla conoscenza d'un signore. Bisogna che varie circostanze si dieno la mano perchè il povero venga conosciuto dal ricco, nè io avrei conosciuto mai signore alcuno, se non mi fossi, come fu il caso, previamente fatto un po' di nome presso all' universale stampando qualche ciancia che riuscì fortunata. Che più, se anche con questo vantaggio, i signori che non mi vedono mal volentieri sono in tanto picciol numero da contarsi sulle dita? Quest' è il terzo anno, per esempio, che io vengo a passare molti mesi con questo signor Barwell; e in questa sua villa e nella sua casa in città ciancio e mangio e bevo e giuoco e rido amichevolmente con una moltitudine di signori di lui conoscenti; ma s'è dato il caso in tre anni, che un solo di tanti m' abbia invitato di rompere un briciolo di pane o a bere un centello di vino alla sua casa da me solo, e senza stipulare in tacito ma intelligibil modo che l' invito non riguarda me, quando separato da lui? Ella qui si farà cento croci, e dirà che non avea tali idee di me; nè potrà digerire che un uomo di coraggio, come io sono riputato, soffra una tanta indegnità e non mandi al Diavolo issofatto cotali conoscenze. Sappia però che di consimili stizze ne ho avute anch' io ne' tempi miei la mia buona parte; ma in oggi non sono più giovane; per conseguenza, le speranze non mi

ridono più d' intorno, e i miei averi non consistono che in settantotto lire sterline l' anno, somma soverchio piccola per mantenermi. Che fare in simili circostanze? La sorte mi manda un signore che mi trova cervello bastante da poter comprendere que' tanti meriti che molte migliaja di dobbloni conferiscono a chi ne è possessore, e soprammercato mi trova atto a fargli passare qualche ora nojosa (e di queste i signori non n' hanno poche) o colle mie chiacchiere morali e politiche, o col Whist, o cogli Scacchi, o colle Tavole, o col Picchetto, o con qualche altra simile corbelleria, e mi dice, Baretti, vuoi tu venirtene meco in villa per sei o sette mesi? E qui, signor mio, noti di più che il tal signore sa di sicuro che in casa sua io opererò sempre con ogni più cauta modestia; che non ardirò mai di pigliare il muro ad alcuni di que' tanti signoracci che lo visitano, anco nel caso che fossero buoi della maggiore grossezza; che alla sua mensa mi farò un punto di sedermi sempre nell' ultimo luogo; che non entrerò mai in alcuna violente disputa con alcuno, e che lascerò sempre prevalere le opinioni di que' tali signori alle mie, sieno buone o sieno male. A questi patti bisogna stare, chi non ha quanto basta per menare una vita indipendente; patti duri, è vero, ma come posso non accettarli? Io ho combattuto col mondo tanti anni, e sempre con tanto mala fortuna, che sono stanco e non ne posso più; e non avendo mai avuto animo sufficiente da finirla a un tratto con un laccio o con una pistola, mi sono alla fin fine risoluto di pigliare il mondo com' egli è, nè avendo mai potuto ridurlo ad essere quale avrei voluto, ho pensato e penso di

conformarmi colle usanze sue senz' altro contendere, sforzandomi unicamente di mantenere in esso un contegno abbastanza dignitoso, perchè i ricchi non mi calpestino o non mi dieno de' calci per vezzo e per divertimento. Così supplisco e nè anco sufficientemente a quello che mi manca per mantenermi, e così cred' io farà pure il signor Gambarelli quando la ferocia giovenile sarà calmata bene, e quando sarà ben invecchiato nelle afflizioni e negli strapazzi di questo mondo, checchè la sua erronea immaginativa gli vada ora rappresentando. Torno agli amici che avrei potuto farle conoscere prima di lasciar Londra. Questi sono i due fratelli Gawler, che, perchè giovanetti e non per anco possessori d' alcun retaggio, badano a me più che non farebbono certamente se già di proprio *jure* potessero considerarsi, come realmente e *bona fide* signori signorissimi. Ma, se vossignoria non gli ha conosciuti, di chi è la colpa? Non ha ella mancato due volte di venir da me all' ora che avevamo prefissa per andarli a vedere, una volta in casa loro, e un' altra volta in casa Cosway! Ella non creda tuttavia d' aver fatta qui una perdita considerevole, perchè, poco dopo la mia partenza per la campagna, anch' essi se n' andarono colla famiglia loro alla campagna loro; e cento contr' uno, che in quel frattempo non avrebbono potuto esserle d' uso alcuno con que' giovanetti che con essi studiano la legge nel Temple, perchè anco questi dal primo all' ultimo sono iti essi pure alle loro campagne. Quello però che non si potette fare quand' ero costà, si farà quando si potrà, nè ella s' ha d' aspettare miracoli da un povero peccatore, ma solo dai santi. Giacchè facciamo a gara di

schiettezza, mi lasci anche dir questo, signor mio. Ella a quel che mi pare è d'un naturale austero, e non ama la musica, non sa o non vuole giocare a nessuna sorte di giuoco, non sa apparire faceto e di buon umore quando qualche amarezza d'animo lo bistratta: e queste qualità sono qualità perniciose più che ella non si pensa, e che le renderanno il cammino della vita scosceso e difficilissimo. Il mondo vuol essere non istrutto ma divertito, e chi non vuole divertirlo farà sempre male i fatti suoi. Ella può nell'opinione mia istruire ogn' Inglese nella conoscenza della lingua italiana più di qualsivoglia altro che viva oggidì in Inghilterra. Ma in Inghilterra, come in tutti gli altri paesi grandi, le cose si fanno o non si fanno, secondo gli è la moda e non la moda. Ne' tempi della Regina Elisabetta, e poi anco ne' tempi della Regina Carolina moglie di Giorgio Secondo, la lingua italiana fu per qualche tempo alla moda, e chi vivette in que' tempi poteva decentemente campare insegnandola: ma que' tempi sono passati, e chi non può per anco far altro che insegnarla (come mi pare d'avere scritto a Don Francesco Carcano tosto che mi fece motto di lei per la prima volta) non s'avrà poca fortuna se potrà per un tal mezzo procacciarsi un misero vitto. Ma un librajo, risponde vossignoria, per via d'aderenze, di raccomandazioni e di brighe, s'è portata via la clientela d'un Principe di Galles e di tutte le meglio case. Ohimè, signor mio! E chi gli e l'ha data a bere sì grossa? Il librajo, persona modesta e sommessa, e di prudentissima condotta, s'ebbe la buona sorte che il Duca di Glocester, e non il Principe di Galles, fu consigliato d'andare in Italia per ristabilire la salute.

Informato di questo il diligente uomo trovò il modo di farsi raccomandare come maestro d'una lingua che quel Principe doveva allora aver bisogno di sapere, e trovato sufficiente a insegnarla, coll' aggiunta di modi molto grati e piacevoli nel procedere, fu scelto e s'ebbe sessanta lire l'anno per forse tre o quattro anni. Questa buona sorte fu accompagnata dall' altra, di trovare forse una mezza dozzina d' altri scolari fra i dipendenti o gli aderenti di quel Principe; buona sorte ch' io lontano dall' invidiarla non avrei voluto accettare, perchè non più buono di correre di casa in casa, e di discepolo in discepolo, oltre al non essere punto invidiabile in punto di profitto pecuniario; sicchè, signor mio, mi faccia grazia, o vuoi in faccia mia o dietro alle mie spalle, di non lodarmi con pregiudizio d' altri, perchè se io ho in qualche cosa de' meriti maggiori che non quelli del librajo, il librajo in qualche altra cosa ha de' meriti che io non ho, come a dire fra gli altri quello dell' attività, della diligenza e del poter sottomettersi a certe fatiche proibitemi dall' età mia soverchio avanzata.

Ella poi si crede di dire una cosa molto bella e molto grande, quando dice e ripete che non sa e non vuole, e non ha mai saputo, nè ha mai voluto adulare persona che viva. Se ella però non patisse tanto di collera quanto mi pare che patisca, io le rappresenterei molto volentieri che cotali dichiarazioni non è necessario farle, se non quando l'uomo ha la sventura d'abbattersi in alcuno che pretenda ad ogni modo d'essere adulato; e siccome di tali persone non se n'incontrano molte in questo mondo, a che buttare il fiato in simili dichiarazioni e proteste che

non possono giovare ad altro che a farsi credere superbi ed aspri? che a disgustare per conseguenza le genti tutte quante vogliose di trovare l'indigenza costantemente accompagnata dalla mansuetudine e dal buon umore? Per amor di Dio, signor Gambarelli, non mi dica che io le voglio far la predica, che io cerco d'accrescerle malinconia, che io sono amico di Giobbe, e cose simili. Il suo buon essere io l'ho a cuore molto sinceramente, ed ella non sa a quante persone ho dato il suo nome e il suo indirizzo, dopo d'averle caldamente supplicate a procurargli degli scolari e delle scolare. Io non ho uso di farmi merito degli sforzi che faccio per assistere altrui, e massime quando quegli sforzi non producono effetti corrispondenti. Se ella fosse venuta in Inghilterra in un tempo opportuno, forse che a forza di cercare qualche cosa l'avrei trovata a suo pro. Ma vossignoria sa che non è colpa mia se non venne in Londra in tempo opportuno, e che nelle mie lettere a Don Francesco dissi, se ben mi ricordo, molto positivamente che in Londra non v'era modo di guadagnare un soldo insegnando, se non l'inverno. E così non mi rinfacci il mio rispondere ad una sua lettera tutta tristezza e tutta dolore con un' altra lettera tutta brio e tutta festosità, potendola candidamente assicurare che quando la scrissi ero tutt' altro che brioso e festoso; che anzi avendo ricevuta la sua un' ora prima d'andar in letto, m'empiette tanto il capo di pensieri tristi che non potetti aver riposo tutta la notte, riandando colla fantasia la pessima sua situazione in quella per lei vasta solitudine della popolatissima metropoli. Dovev' io risponderle il giorno dietro sur un tuono dolente e

lamentevole? A me parve di no; ond' ebbi ricorso alle riflessioni che supposi poterle alleviare la malinconia e darle qualche incoraggimento. Vedo che ho fatto male, e che così facendo non mi sono procurato altro che il rimprovero molto mal fondato sur una mia vecchia lettera da Venezia al suddetto Don Francesco, di saper consigliare gli altri anzi che me stesso. Che rispondere a questo carico, se non che tale è la miseria umana? Se però il signor Don Francesco a quella mia lettera da Venezia, tutta piena di dolori e d'angosce che allora provavo, avesse risposto come io in un caso parallelo ho risposto al signor Gambarelli, il signor Gambarelli può assicurarsi sulla fede mia che non avrebbe operato saviamente scommettendo che in una contro risposta io avrei subito abbrancata una penna *fulminantissima*, e mandato il galantuomo ad imparare a scrivere delle lettere consolatorie. Al signor Gambarelli sembra che il suo presente caso sia peggiore a mille doppi di quello che era allora il mio in Venezia; ma egli forse s'inganna, perchè oltre al mio essere allora in una città che, come tutte l'altre città d'Italia, non offre ad uno sconosciuto altro che disperazioni quando il tale straniero non abbia nè denari nè modo di guadagnarne, avevo ancora per bontà del cielo la disgrazia d'essere malamente innamorato; vale a dire, era tormentato da un affanno che mi fu impossibile guerire durante più di tre anni. Ella qui probabilmente sogghignerà e si farà beffe di me, perchè forse non fu mai innamorato; al che rispondo, non lo sia mai, quantunque il non esserlo possa farle gustare un po' meno l'Ariosto che nol gusterebbe se lo fosse stato un tratto al modo d'Orlando e al mio.

Mo' che la burrasca è passata, so ridermi anch' io di me medesimo e delle mie passate disperazioni, e anch' io so maravigliarmi del mio essere stato inchiodato un tratto sei mesi intieri in un letto da una febbre amorosa; ma la cosa che ora mi serve di burla era allora cosa troppo seria, nè mi stupisco se l'angoscia mi fece allora scrivere a Don Francesco in uno stile, di cui al presente mi vergognerei.

Diciamo anche due parole del Mecci, giacchè siamo a dire. Io giurerei che ella s' inganna eziandio sul conto di quel buon uomo, attribuendo al suo essere *fiorentino* il suo allontanamento da vossignoria. Il Mecci, o ch' io l'ho conosciuto meno in molti anni di quel ch' ella ha fatto in due o tre colloqui, non è uomo da fuggire a bella posta la compagnia degli sventurati. È anzi molto ben disposto a compatirli e ad ajutarli con le sue semplici parole a portare con pazienza i loro malanni, non potendo in certo modo ajutarli con altro che con semplici parole. Se ella volesse darsi lo sconcio d' informarsene bene, troverebbe che l' allontanamento del Mecci è accidentale, o che il buon uomo è malato, o occupato. Del signor Carlini non occorre parlare a dilungo. Andando vossignoria a pranzo qualche volta a quella taverna in fondo a Sherrard-Street, dove anche il Carlini suole andare, io le dissi che quivi l'avrebbe probabilmente incontrato, e che nominandogli il nome mio avrebbero potuto fare insieme quella sorte di conoscenza che ha fatto con quegli altri due galantuomini, Nicolaides e Masseria. Non aggiugnerò altro per ora, se non pregarla d' essere molto ben persuaso che nell' antecedente mia io non ho per nulla inteso di farle nè

rimproveri nè rabbuffi, cose lontane migliaja di miglia dalla natura mia veramente e non ironicamente compassionevolissima, com' ella potrebbe vedere se m'avessi quello che non ho, e che ella forse sogna che io abbia: nè voglia nè anche sognare che io mi sia qui come un padre abate, poichè gli è anzi tutt' al contrario, chè il pan d' altri ha la crosta sempre dura; e s'io m' avessi di che passarmela senz' ajuto altrui, l'assicuro che un pane e un pesce d'uovo in compagnia del signor Gambarelli, o del signor Nicolaides, o del signor Masseria o d' altro tale amico, mi farebbe molto più buon pro che non le vivande acconce alla franciosa che mi veggo qui imbandite ogni giorno dinanzi. *Tis not all gold that glitters.* Sono intanto con più affetto che ella non crede,

Suo vero, ancorchè di presente inutile servidore ed amico.

LETTERA CXXXVI.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Londra, 3 aprile 1786.

Amico Don Francesco, gli è un pezzo che non v'ho scritto: e perchè? Perchè son vecchio, e per conseguenza acciaccoso, e svogliato oggimai d' ogni cosa. Eccovela detta in un fiato. Pure, quella vostra lettera, con quella gentil poscritta del signor Conte Giovio, non va lasciata senza risposta, sotto pena

d' essere chiamato un vecchio animale buono a nulla. Vi dirò dunque che gli sono molto obbligato della buona opinione che gli piace avere di me, comechè io sia consapevolissimo di non ne meritare il centesimo, a cagione che la mente mia va pe' troppi anni intorpidando e infracidando. Se un Cavaliere di quel garbo mi fosse venuto alle mani quando era vivo, sallo Dio quante belle e vive cose gli avrei scritte: ma non sono più que' tempi; e lo scrivere, che altre volte non mi riusciva se non un sollazzo, s' è resa in oggi fatica non sopportevole. Appunto jeri però ho mandato allo stampatore l' ultimo foglio di un' opera scarabocchiata a questi dì contro un Buonafede britannico, che o tosto o tardi vi verrà in mano: ma che pro, se voi, invece di darvi allo studio della lingua inglese, avete anzi voluto perdere il tempo a scombiccherare de' versi nella vostra! Nulladimeno, il Gambarelli, che minaccia di tornare alla patria fra un mese, ve ne anderà spiegando il contenuto, e in modo che verrete a intendere come la collera fa fare de' miracoli. Quel poco di vigor mentale che mi resta, l' ho posto tutto quanto in tale mia opera, che sicuramente sarà l' ultimo lume della mia torcia. E qui, giacchè mi venne nominato il Gambarelli, vi dirò che, dalla sua poca salute in fuora, e' se la passa, cred' io, con qualche soddisfazione, essendo assai ben veduto dai pochi conoscenti che ha, alcuni de' quali sono miei amici. Egli viene poco frequentemente da me; tanto poco, che in cinque mesi non m' ha fatte più di due visite. Sia con Dio. Se trova più piacere nel trattare con altri che non meco, sarebbe molto male a buttar via il

tempo che può adoperare con suo maggior gusto. La state passata, quando ero nella provincia di Sussex, rispondendo ad una mia lettera che gli rinfacciava dolcemente il suo non iscrivermi, rinfacciò a me, con parole forse troppo acerbe e sicuramente ingiuste, il mio non averlo introdotto da tutti quanti i miei conoscenti: e ringrazi la stima ch' io faccio del suo cervello, se non mi posi in collera. Del cervello e' n' ha un buon pezzo, ma conosce poco il mondo e le sue vie. A quest' ora credo cominci a vedere che s' ebbe il torto a dirmi delle parole che non erano due dita distanti dall' essere oltraggiose. L' introdurre uno straniero povero a i ricchi inglesi e' deve avere osservato a quest' ora che non è cosa fattibile, nemmeno in sogno, e che gli amici in un vasto paese come questo non s' ottengono che per fortuna e per casualità così sulle prime: per introduzione o per raccomandazione, non mai. Stia qui degli anni, si faccia un nome, sia morbido e pieghevole; e allora qualche ricco inglese forse non isdegnerà di volerlo per amico. Quello che potevo fare per lui l' ho fatto o gli ho offerto di farlo; come a dire, di leggere inglese con lui, e d' insegnargli lo spagnuolo, se voleva venire da me un' ora, o due, o tre ogni mattina. Questo che dipendeva assolutamente da me, l' ho fatto, l' ho offerto; e non è mia colpa, s' egli ha giudicato a proposito di non l' accettare. Ma il pigliarlo per mano, e il condurlo da un ricco signore o da una donna ricchissima, e dir loro: eccovi un Italiano che ha bisogno l' ajutiate a campare, non è in poter mio nè d' altri poveruomini, com' io sono; chè i poverùomini non possono

farla così alla famigliare co i ricchi, nè in Inghilterra nè fors' anco in altri paesi: e questo era quello s' era fitto in capo ch' io potessi fare, e che s' incollerì meco perchè nol feci a vista. L' incontro di tanto in tanto da qualche amico; ma delle cose sue non mi fa mai la minima parola, nè io posso decentemente chiedergliene: sicchè non posso dirvene un sol vocabolo. M' ha detto unicamente l' altra sera, accompagnandomi cortesemente a casa, che presto ritornava a Milano, con intenzione di poi tornar qui; e tanto vale, se me l' avesse detto in greco, non dicendomi il *quare* della sua partenza, nè il *quia* del suo disegnato ritorno. Stia o vada, io non posso fargli vantaggio, com' egli deve ora essere persuasissimo, o che vada, o che stia, s' egli non reputa vantaggio il mio contribuire a renderlo perfetto nell' inglese e nello spagnuolo. E come potrei riuscire vantaggioso a lui, se non posso far vantaggio d' alcuna sorte a me stesso? Conosco alcuni ricchi, è vero; ma che mi sia un vantaggio il conoscerli, lo nego con tutti e cinque i sensi miei. E' mi giovano sì poco, che ho cominciato a staccarmi da essi, risoluto di voler vivere con pochi e nell' oscurità il poco resto de' miei giorni. Ringrazio Dio che la mia pensioncella basta per soddisfare i pochi bisogni che ho, nè voglio più aggirarmi nel vortice de' ricchi, che non giova se non a darmi il capogiro, e a scomporre quella po' di stoichezza che tengo appiccata alla mente. Libri la mattina, e un giocherello alle carte la sera: non voglio altro, e non vorrò altro quindinnanzi, tratta qualche lettera a qualche amico lontano, così di tanto in tanto, onde sappia che

sono ancora tra i vivi, se ha piacere di sentire che sono ancora tra i vivi. Il fratello Paolo m' ha fatto sogghignare di quella vostra fretta in Livorno. Che furia fu la vostra di fuggire di là, come se la peste fosse stata alle sue porte? Don Francesco mio, fatevi un poco più flemmatico, chè poche sono le cose di questo mondo meritevoli della fretta nostra. Un giorno o due di soggiorno v' avrebbero posto nel caso di dirmi qualche cosa di quel fratello, di cui ho pochissima conoscenza, non avendolo in tutta la mia vita veduto e trattato lo spazio di due settimane. Mille saluti al Conte Giovio e alla vostra Marianna che piacque molto a Paolo. State sano.

LETTERA CXXXVII.

Allo stesso.

Londra, 6 giugno 1786.

Don Francesco mio caro, eccovi un' altra volta il mio indirizzo. Piacciavi scrivere semplicemente a *Monsieur Baretti* senza superlativi, che qui sono sempre risibili. Ho voluto dirvelo cento volte, e cento volte me l' ho dimenticato.

Vegniamo al Gambarelli, col quale non avrete il mio ultimo libro inglese, perchè il villano, dopo d' avermi negletto molti mesi, è finalmente partito senza venirmi a vedere. Non è da dubitarsi ch' egli abbia, come voi dite, di molto ingegno; ed io me n' avvidi

alla sua prima giunta quando con bella minutezza condiscese ad informarmi della natura, modi e costumi degli abitanti di quest' Isola, infinitamente più noti a lui che non a me. Sono incredibili le carrettate di buone e grandi qualità da lui osservate in essi quando, con un telescopio maraviglioso di su' propria invenzione, stette sbirciandoli dall' alto del Duomo di Milano! Gli è vero che guardandoli quindi da vicino con un microscopietto, da lui parimente fatto, maladetto quello d' essi che non si trasmutò immediate al suo sguardo perspicace in un orrendo mostro ed ingentissimo! E di fatto, come non si sare' fatta la magica metamorfosi, se uno d' essi lo tirò pianamente in un' osteria colla santa intenzione d' alleggerirlo d' un tesoro che s' aveva nelle tasche; se una p . . . . . . gli diede un pugno nella nuca, che l' ebbe a sfracellare; se non s' abbatteva ne' caffè con anima nata che non gli dicesse tutti i mali dell' Italia; e se in somma non riceveva da veruno che botte, soprusi, oltraggi, rabbuffi e scorni a migliaja, dovunque si volgesse? Non è dunque da stupirsi s' egli considera ora gl' Inglesi come tanti indemoniati, e se stassi meditando di scrivere un libro contr' essi, non so se in prosa o in verso, che sbarbicherà di sicuro la trista Inghilterra da' suoi fondamenti. Chi dubiterà, dietro a tutto questo, del sommo ingegno gambarellieo? Non io certamente! Osserviamo però che non è da farsene le croci se la buona Maria Fedele si è sconcia a raccomandarmi questo coso tanto ingegnoso, perchè la poverina si sta in Treviglio e lo conosce unicamente sulle raccomandazioni altrui. Lo stesso, circoncirca, si deve dire di Don Francesco Bicetti

che fece lo stesso, indotto dal motivo medesimo; nè strabilio tampoco della caldissima lettera datagli da voi, e delle tante famose cose mi diceste di lui prima che venisse e dopo che fu venuto, perchè voi, intento a fare de' versi come Dio vuole, non avete nè agio nè voglia di porvi a crivellare nè poco nè molto i vari caratteri delle persone che Gesù Cristo vi fa capitare dinanzi, cosicchè le giudicate tutte buone alla pari: e, se nol sono, lo diventino a posta loro. Sin qui la va bene, ed io la gabello senza fastidio; ma, che un uomo accorto e giudizioso, come il nostro Parini, s' abbia anch' egli commesso l' errore di raccomandarmi una bestiaccia di tal fatta, di questo sì che ho ragione di farmi le croci! Questo sì che mi fa stupire, mi fa trasecolare! Di grazia, Don Francesco mio caro, leggetegli queste poche righe, onde non sia più sì corrivo in avvenire, nè raccomandi più mai ad alcuno delle bestiacce in cambio d'uomini. Concedo che il Gambarelli, per tema la gente non se n' avvegga, va dicendo a tutti quanti ch' egli è un uomo onesto, savio e di buonissima condotta. Dov' è però l' onestà sua quando sparla di me in quelle stesse case dove fu introdotto per l' unico mio mezzo, e dove trovò chi gli fece carezze, gli die' de' pranzi e gli pose in tasca de' quattrini? Se questo non è un procedere furfantesco, anzi che onesto, bisognerà dire ch' io non so più il diritto nome delle cose. E dove è l' uomo savio che costretto ad alloggiarsi al secondo piano, in una cameretta sporca e ammobigliata come quella del più sciatto Ebreo, non solo ha la sciocchezza di ricevere in essa visite da' galantuomini, ma eziandio

l' insolenza di pretenderle, comechè avvertito che nè in Londra, nè in luogo alcuno del mondo, la gente che ha del signorile non è mai ammessa ad essere testimonia delle nostre miserie? E se io, invece de' buoni offici che gli ho fatti, gli avessi anco usato qualche mal tratto, non si sarebb' egli mostrato giudizioso dissimulandolo, almeno con quelli che non avrebbono mai saputo il nome suo se io non l' avessi ferventemente raccomandato loro? Prudente operare fu questo suo! E se si fosse fermato qui più lungamente, n' avrebbe presto veduto a suo costo i begli effetti. Mettersi in collera, sparlare di me e minacciare di volermi scriver contro, perchè al suo arrivo non l' introdussi tosto nell' amicizia di due o tre de' miei conoscenti che s' hanno le quindici e le venti mila lire d' entrata? E chi diavolo gli ha detto che i ricchi si lasciano menar pel naso da' poveri, come son io, e permettono loro di condur loro in casa degli altri poveri? Si può essere più matto, più arrogante, più irragionevole, più bestiaccia! Un uomo che mastica pane per la pura misericordia d' un buon signore milanese, pretendere sfacciatamente d' essere introdotto anche nelle case de' più ricchi, perchè sa la propria lingua mediocremente bene, e perchè intende i libri inglesi mediocremente? Ve' che titoli stupendi! Ve' che meriti impareggiabili! Volete più, che avendolo io introdotto in una famiglia onestissima, dove fu cortesemente pregato di ripetere le sue visite, e' non volle mettervi il piede una seconda volta: e perchè? Perchè la buona della signora diede delle lodi esagerate al celebre Mazzanti, musico italiano, e attentissimo maestro della sua garbatissima figliuola.

Vedi che bell'incoraggimento mi deve avere costì dato d'introdurlo in altre famiglie! Lodare un altro in faccia al Gambarelli, che debb'essere egli stesso l'unico scopo, il centro unico di tutte le lodi! Oh delitto da non espiarsi più mai! Di alcune altre sue buone qualità, a voi del tutto sconosciute, vi potrei fare un catalogo mediocremente lungo, se montasse il pregio. Conchiudiamola, Don Francesco. De' Buchetti, mandatemene quanti potete, ma de' Gambarelli, nè a me, nè ad altri; chè nessuno saprà mai che farsi di cotali bestiacce. Il mio libro inglese o tosto o tardi l'avrete, malgrado la villania gambarellesca; e se la vostra Donna Marianna s'avrà allora qualche pratica di questa lingua, m'assicuro non le spiacerà il leggerlo. State sano, e non vi scordate di scrivermi tratto tratto.

LETTERA CXXXVIII.

Al Dottor Vincenzo Malacarne — Torino.

Londra, il 30 giugno 1786.

Malacarne mio, come poteste lasciar passare quattr'anni intieri interi senza nè manco dirmi, *sono vivo*? Grazie alla signora vostra, che me l'ha detto per voi. Il Dottor Castellani ha lasciata la di lei lettera al mio alloggio accompagnata dalla notizia che se n'iva in campagna il dì dietro. Duolmi non ero in casa quando picchiò alla mia porta. Lo vedrò al

suo ritorno, e potendolo, gli mostrerò che faccio caso delle persone di garbo, massimamente quando mi sono da lei raccomandate. Frattanto gli aghi e le forbici sono qui sul mio tavolino, protestandomi obbligato a madama che mi dà occasione di farle di codesti piacerucci amichevoli. Voi però fate di non v'ammalare una seconda volta, che la prima fu anche di troppo.

Ora mo' vi vo dire una cosa che mi sta moltissimo a cuore. Fra i pochissimi amici che la mia lunga assenza mi ha lasciati in patria, uno è il sig. Marchese di Cavaglià, il quale saranno due mesi mi scrisse com'era stato tanto guasto nella salute, che poco più sperava di vivere. A quella sua trista lettera io risposi tosto che, se voleva cavarsi quella malinconia dell'animo (chè veramente debb'essere più malinconia che male vero, secondo certi miei argomenti) lo esortavo a mettersi in una sedia di posta e ad andarsene immediate a Parigi, dove sarei ito in persona a prenderlo per condurlo in quest'Isola nella quale stette tanto bene d'animo e di corpo il poco tempo che un tratto vi stette. Gli amici, che gli procurai in quel suo breve soggiorno qui, tanto uomini quanto donne, sono ancora tutti sani e lieti, e tutti mi domandano di lui, e tutti lo confortano a tornare fra di essi, promettendogli di ravvivarlo in modo che possa ancora tirare innanzi colla vita un buon pezzo; e il Vescovo di Lincoln colla sua dama principalmente jer l'altro si scaldarono molto sentendo le triste novelle che lor diedi di lui, e mi raccomandarono infinitamente di scrivergli in modo che venga a rivederli, sicurissimi che la venuta e la dimora

gioveranno più d'ogni cosa a rendergli la salute perfetta, come la godette allora. Alla mia lettera il sig. Marchese non ha nè data nè fatta dar risposta: cosa che m' ingarbuglia la mente e che m' empie di dubbj e d'incertezze, chè vorrei pure, se il potessi, contribuire a conservarmelo vivo ancora qualche anno. Desidero dunque che il mio Malacarne, al ricevere la presente, vada a trovarlo e a salutarlo in nome mio; e, se lo vedrà in istato di potersi mettere in un moto di posta, a incoraggirlo che prenda il mio consiglio e se ne venga verso di me, chè io anderò verso di lui subito che saprò della sua partenza per Parigi per ricondurmelo a Londra una seconda volta, dove sono certissimo che la salute sua si ristabilirà e diverrà ferma e soda, essendo cosa fuori d'ogni dubbio che nessuna medicina contribuisce tanto al bene stare de' corpi umani, quanto il mutare molte arie successivamente: cosa da me frequenti volte osservata nel lungo corso della mia vita, e di cui sono una prova io stesso, che tenendomi quasi sempre in moto mi sono condotto a settant'anni senza verun acciacco di salute, non avendo dato in questi miei ultimi quarant'anni nè manco un mezzo bajocco a medico o a speziale veruno. È vero che il mio Marchese non ha quella natura vivace ed allegra che ho io, nè quella filosofia che ci fa non curare soverchio de' beni e de' mali di questo mondo, di cui io ho una dose molto sufficiente; ma coll'arte si supplisce alla natura, e la costante compagnia d'un vecchio filosofo pieno sempre di vivacità e d'allegria, com'io sono, e che non cura un acca le vicissitudini di quaggiù, sarà impossibile non gli torni a

tar quel bene che già gli fece, massimamente assistito, come tuttora lo sarà, da quegli amici, tutti quanti filosofi vivaci e allegri com' io stesso, tanto que' che portano brache come que' che si nascondono le gambe colle sottanelle. Il contribuire al lungo vivere degli uomini buoni è la più bella cosa che si possa fare in questo mondo; e voi, sono certo, contribuirete al lungo vivere del mio amico, se lo animerete ad abbracciare il mio consiglio e a tornarsene verso di me. Andate dunque dal sig. Marchese, leggetegli questa mia lettera, chè in un paese ribocсante di piccola politica, come il nostro, non sarà necessario la leggiate ad altri che a lui ed alla sua Dama, alla quale direte pure in mio nome che non farebbe male nè a se stessa nè a lui se venisse ad accompagnarlo. In teorica un viaggio da Torino a Londra pare una cosa strana e ardua quando cominciamo ad essere un poco in là cogli anni, ma in pratica non è nè più ardua nè più strana che l'andare da Torino a Stupinigi o alla Veneria. Rispondetemi immediate e datemi un minuto conto del mio Marchese dabbene. Addio a voi e a madama vostra.

LETTERA CXXXIX.

Allo stesso.

Londra, a' 10 d'agosto 1786.

Grazie infinitissime della vostra lettera, da me aspettata con molto maggiore ansietà che non vi posso dire, perchè non avendo il mio buon Marchese risposto all'ultima mia temevo che la mala sorte mi avesse portato via un altro de' più cari ch'io mi abbia, di due de' quali m'ha privo nello spazio di questi dodici mesi passati. Gli è vero che chi vive troppo, come ho fatto io, bisogna s'abbia tratto tratto il dolore di perdergli uno dopo l'altro, e che costì non occorre altro che dire *Fiat voluntas tua*: nientedimeno l'umanità è scossa molto violentemente in ognuno di questi casi, ed io non sono altro che un uomo. Povero Marchese! Se fosse stato in istato d'andare a Parigi quando gli offersi quel consiglio, non solo avrebbe trovato me quivi per riceverlo, ma s'avrebbe pure in casa della Marchesa della Valiere incontrata la garbata Miss Wilnes, la quale m'avrebbe ajutato a portarlo sano e salvo in Inghilterra per la seconda volta, onde una seconda volta godesse di quest'aria tanto favorevole alla sua salute. Ma quello che piacerebbe a noi non piace per lo più al nostro Creatore, onde bisogna stringerci nelle spalle, e sempre dire e sempre replicare quel *Fiat voluntas*. Tornatemelo a salutare caramente, e ditegli che ancora

non voglio bandire la speranza d'abbracciarlo ancora un tratto prima ce n'andiamo nel mondo di là, per la vecchia ragione che finchè c'è fiato c'è vita.

Rispetto poi alla signoria vostra, io dico che voi siete più anatomo che un uomo savio. Si può dare una pazzia più majuscola! Porre a ripentaglio la vita d'un padre di famiglia, d'un buon cittadino, d'un galantuomo pieno di sapere, per accertarvi se il femore d'uno scimiotto s'assomigli o non s'assomigli al femore dell'uomo? Che un uomo dabbene esamini cogli occhi e colle mani il femore d'una bella donna viva, va là! lo compatisco, ancorchè talvolta s'incorra in qualche rischio per così fare: ma correre il rischio della vita pel femore d'una scimia morta e putrefatta! Dio ve la perdoni, a patto che non siate mai più reo d'un tal misfatto. Il primo articolo del sapere umano è quello di conservare la vita; e chi non adotta questo primo articolo, fa una molto grande coglioneria, *sit venia verbo.*

Ancora non ho potuto vedere quel Dottor Castellani. Ho bene incontrato il suo Milordo in una casa particolare, che sentendomi nominare mi si accostò e mi parlò una buona pezza molto urbanamente, dicendomi, fra l'altre cose, un mondo di bene di quel Dottore, il quale se vorrà degnarsi di lasciarsi vedere da me farò che la visita non gli riesca nojosa, ed alla sua partenza riceverà le forbici, gli aghi e le spille per la mia Bella incognita, alla quale però direte e con impetuosissima collera, da parte mia, che che non ho bisogno di rimborsi dalle mie innamorate. Cattivella! E' mi debbe avere per un molto volgare amante, pensando che io mi voglia sottomettere a

queste sue bizzarrìe! Ma saprò ben io farla pensare più vantaggiosamente di me, sempre che mi voglia favorire d'un qualche suo comandamento.

Se là mia patria si potesse vantare d'una sola dozzina di Marini, direi che ha molto migliorato dachè la lasciai. Oh Malacarne! Quanto mi rallegrate dicendomi non essere fra gl' impossibili il mio vedervi in Londra! Così poteste condurmi il mio Marchese, come spero mi condurrete la mia Bella sconosciuta, alla quale prometto ora per allora uno de' più attaccaticci baci all' Inglese ch' io m' abbia mai dati ad alcuna innamorata, comechè n' abbia dati forse più di quattordici mila. Ma, se volete venire, fate presto, ricordandovi che sono sull' orlo de' settanta; e voi sapete che a chi s' avvicina a quell' età non rimane troppo tempo per dare de' baci attaccaticci. State sano.

LETTERA CXL.

Al Marchese Alessandro Carcano di Milano — Londra.

Londra, il 7 marzo 1787.

Signor Marchese gentilissimo. Non corra in furia a comprare la Storia d' Inghilterra o verun' altra opera del Martinelli, che sarebbe un far buttare i denari all' amico suo. Quella Storia in particolare, poco giudizioso estratto di quella di Rapin Toiras, non ha garbo veruno di lingua toscana, ed è tutta pillottata di gallicismi e di vocaboli e frasi arbitrarie. Il pover

uomo non badò mai a nessuna sorte di letteratura, e tutte le cose sue se le scarabocchiava in fretta in fretta, coll' unica vista di sforzar poi o colle facezie o colle preghiere i numerosissimi suoi conoscenti a comprargliene gli esemplari, che a lui costavano poco perchè sempre trovò chi gli pagava la carta e la stampa. Chi dunque brama d'imparare cose sicuramente buone e il modo di ben dirle, non faccia ricorso all' opera del Martinelli che per lo più diceva malamente quello che diceva, e che non si sconciava mai troppo a cercare se egli era buono o cattivo. Nelle sue Lettere familiari s'ha qualche periodo scritto con molto brio; ma i fatti che sparge qua e là per esse non sono da credersi a chius' occhi. Nè della Storia d'Inghilterra, nè di quella della Vita Civile farà mai caso chi s'intende di bello e buono scrivere. Sentendomi parlare del Martinelli in questa foggia il signor Marchese si darà forse ad intendere ch'io fossi suo nemico; ma questo è lontanissimo dal vero, chè anzi fummo amicissimi e ci trattammo assai alla domestica molti e molti anni, senza che nascesse il minimo dissapore fra di noi. Egli amava in me la schiettezza del pregarlo che non mi palesasse mai delle sue scritture; ed io era innamorato di quel tanto brio naturale che s'aveva, e che non iscemò giammai per vecchiaja, nè per povertà, nè tampoco per malattie. Uomo più lieto e insieme più stoico di quello non lo vedrò mai più. I suoi costumi toccavano un po' nel discolo e nello scorretto, ma perchè non dava in verun eccesso, i suoi vizietti non facevano che renderlo vie più compagnevole; tanto più che non fece mai maliziosamente danno a veruno,

nè tampoco quand'era in uno stato d'attuale inimicizia, sempre giovando a chi poteva.

Basti questo del Martinelli. Del Badini e delle poche sciocchezze da esso stampate, chi vorrebbe buttare una goccia d'inchiostro per informar altri? Io non gli ho parlato che una sola volta, e lo trovai tale che non gli volli più mai permettere di confabular meco la seconda. Di me stesso le dirò che anch'io, come il Martinelli, ho arramacciate molte cose, spinto dalla necessità del sussistere; ma, canchero a quella di cui volessi dare un bajocco, non avendo mai avuto agio di pensarne troppo alcuna e molto meno di limarla dopo averla schiccherata. Se il corrispondente del signor Marchese legge per istruirsi, non abbia ricorso a' libri che gli odierni Italiani scrivono nella loro lingua; ma impari bene l'Inglese e il Francese, chè costì la sua mente troverà pascoli assai vasti, se non per diventare un letterato di prima bussola, per far figura almeno fra i colti gentiluomini del suo paese. Creda il mio dolce Marchesino ad un uomo invecchiato negli studi, e lasci cianciare in contrario a lor posta i nostri poveri saputelli. Sono col più sincero affetto, ec.

LETTERA CXLI.

A Don Francesco Carcano — Milano.

Londra, a' 5 di luglio 1787.

Amico Don Francesco. Son quindici giorni, o poco meno, che il Marchesino Carcano ha lasciata l' Inghilterra per la Fiandra e l' Olanda, dove attualmente lo suppongo, e per istarci poco. Nel breve tempo che dimorò quì vi so dire che gli posi molto amore addosso, e che quasi piansi quando se n' andò. Di sei o sette gentiluomini de' vostri mo' non ci rimangon altri che il Marchese Trotti e l' Abate Buchetti, co' quali ho passate molte ore piacevolissime. Però, con mio non poco rammarico, anche questi se ne vanno quest' altra settimana. Così va il mondo! Chi va, e chi sta. Ciascun d' essi alla sua tornata in patria vi dirà di me tutto quello che c' è da dire, avendo tutti veduto appieno qual sistema di vivere io m' abbia abbracciato per passarmi dolcemente il poco resto de' miei dì. Ad essi dunque farete capo, se vorrete sapere il bianco e il nero de' fatti miei. Fra pochi giorni avrò stampato quattro Epistole in verso martelliano, e forse col tempo ne stamperò quattro o sei altre. Sono cose vecchie che ho rappezzate con molto studio, e dal canto de' versi l' ho rese tali che spero non mi faranno disonore. E qui sappiate che uno de' miei passatempi è quello d' andarmi scarabocchiando de' versi di tanto in tanto.

Vi mandai tempo fa un' Ode d' Orazio non rigidamente tradotta, ma fatta, per quel che mi pare, dietro il genio e il costume nostro. A poco a poco ne farò tante da formarne un tometto: e perchè non v' è cosa che vi dia più gusto che leggere e scriver versi, ve ne voglio qui trascrivere un' altra, cioè la settima del Libro Quarto, che comincia: *Diffugere nives* (*). Confrontando l' originale con questa mia copia voi vedrete che ho lasciati fuora il pio Enea, e il ricco Tullo, ed Anco, e Diana, e Ippolito, e Teseo e Piritoo. E perchè? Perchè, se Orazio fosse stato un Cristiano, e un Cristiano de' tempi nostri, non avrebbe nè manco sognato di ficcare i nomi di que' suoi pagani galantuomini nell' Oda sua; e alle sue Grazie nude avrebbe sostituite le Villanelle vestite, *et sic de cæteris*: ed io voglio essere una spezie d' Orazio alla moderna, e non all' antica. Se questo è male, mio danno: ma il signor Giove, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e Pallade, e Venere, e Diana, e il resto della caterva non troveranno per Dio luogo nessuno nelle mie Traduzioni o Imitazioni, chè se ho in esse ad avere de' nomi propri di gente celeste, voglio sieno Madonne, San Franceschi, San Bernardi, ed altra tal gente, colla quale bazzichiamo ogni dì. Che dite voi di questa mia idea? Vi piace? *Bonum est.* Non vi piace? Tanto peggio per voi. Un bacio alla Mariannuccia, e statevi sano.

(*) Quest' Ode è stampata nella *Parte Quarta* al N. IV.

LETTERA CXLII.

Al Dottor Vincenzo Malacarne. — Torino.

Di Londra, 5 marzo 1788.

Amico Malacarne. Saranno sei mesí che dovendo andare in villeggiatura consegnai a un certo signor Marchese Carcano di Milano un involtuccio contenente degli aghi e un pajo di forbici, onde venendosene costà ve lo consegnasse. Pochi dì dietro la mia partenza quel Marchese mi scrisse che risolvendo d'andarsene in Fiandra e in Olanda per farvi alcun soggiorno, aveva giudicato a proposito, ond' io fossi più presto servito di rimettere l'involtino ad un signore, di cui non mi disse il nome, il quale conduceva non so che cavalli inglesi al Re nostro, e che da questo gli era stato promesso di recare fedelmente il pacchetto alla vostra signora. Voi dovreste dunque averlo ricevuto da gran tempo; e se questo è, perchè non ho io o da voi o da essa ricevuto il debito riscontro per congedare questo po' di pensiero! Madama Pigrizia (chè voglio parlare a lei) perchè mi lasciate voi all' oscuro di tal cosa? In una vostra lettera di vecchia data mi diceste che un vecchio officiale si sarebbe presentato a me per ricevere le tali coserelle, ma io non ho mai veduto l'officieria sua; e di qui venite a capire, signora mia, che cotesti vostri spasimati, personalmente conoscenti vostri, non sono tanto attenti nel servirvi quanto il vostro spasimatissimo incognito.

Ritorno a voi, signor Chirurgo Maggiore. Poche sere sono trovai, o m'abbattetti in una casa privata in un garbato signore, venuto qui pur ora di Lisbona in qualità d'Inviato straordinario del Re nostro presso questa Corte. Qui lo chiamano il Conte Fron o Front, chè non so ancora l'ortografia del suo titolo. Come la natura vuole, ci facemmo subito a parlare di Torino; e chiedendomi esso che nuove avevo di là, gli risposi che non v'avevo se non due corrispondenti, cioè il Marchese di Cavaglià e un signor Malacarne. L'uno e l'altro conosco io, mi rispos' egli; ma gli è un gran tempo che non ho intese novelle di questo e di quello. Vedete, donno mio, cosa vuol dire non iscrivermi di tanto in tanto! Se m'aveste scritto, avrei avuto argomento per una più prolissa chiacchiera col signor Inviato. Ditemi dunque quattro parole incontanente. Lo stesso scriverei anche al mio buon Marchese; ma l'ultima sua e l'ultima vostra mel dipinsero in tanto cattivo stato di salute, che non m'arrischierei a fargli motto. Di grazia parlatemi voi a dilungo, e andatemelo a salutare molto affettuosamente. Addio a voi e all'incognita mia.

LETTERA CXLIII.

Allo stesso.

Londra, 25 aprile 1788.

Via, via, Malacarne, che il male è poco. Chi vi doveva recare quelle spille e quelle cesoje, forse che ha qualche innamorata a cui piaciono egualmente che alla mia bella incognita le cesoje e le spille d'Inghilterra; e se così è, le goda in santa pace, chè si troverà forse presto qualche altra occasione di mandarne dell'altre. Lascia fare a Marcantonio, che quando si tratta di corbellerie non v'è chi m'agguagli nel farle bene. Fate intanto di stare alla vedetta anche voi, onde mandarmi al più presto non solo quelle cose vostre medicinali che mi piaceranno per l'erudizione che devono contenere, se non per la medicina che non intendo; ma eziandio quel ragguaglio istorico della miniera d'oro, e quella descrizione della strada nel Monviso, e quelle notizie de' Liguri e de' popoli d'Acqui, chè queste cose mi vanno assai più a sangue che non le cose mediche. Ma vedi Malacarne! Se mi manderai coteste tue faccende per mare, sii certo che non le avrò mai in eterno, perchè chi le porta non vuole mai isconciarsi a mandarmele sino a casa, ed io sto tanto lontano dalla dogana di Londra, che non v'anderei nemmeno in carrozza a sei. Sicchè lasciate in pace quel vostro Cristino o Crispino o ciabattino, chè se anco me le mandaste, non mi

perverrebbono. Ma vi suggerisco forse un meglio mezzo. Io mi sono abbattuto due volte in casa terza col signor Conte di Front, e tutt' a due le volte gli ho parlato a dilungo, e m' è piaciuto tanto, che se non avessi avuto la gotta in ambi i piedi da più settimane, che m'ha chiuso in casa a forza, sarei ito a vederlo, morendomi di voglia di farmelo amico. Ora, dico io, è quasimente impossibile che da casa sua non gli s'abbiano a mandare delle cose qui; e siccome egli mi ha parlato un pezzo di voi, come d' un buon amico, non potreste mo' trovar la via di trasmettere a casa sua un pacchettino per me diretto a lui, e da essergli mandato colla prima congiuntura che se gli mandino a lui delle robe? Via, dormiglione, svegliatevi, e cercate subito se per questo mezzo la cosa sia fattibile o no; chè io mi muojo di voglia di leggere la faccenda della miniera d' oro e il negozio della strada di Monviso, e di farne un estratto in Inglese, o di pubblicarlo in uno di questi Magazzini, nel quale vado ficcando tratto tratto dell' altre mie bazzecole. E basti di questo.

La vostra visita al mio Marchese m' ha procurato il gaudio d' una sua lettera, dalla quale vedo, come sospettavo, che il suo male è non solo di corpo ma di spirito. Tuttavia egli vive, che è quello che m' importa, e vivrà ancora un pezzo se si risolverà a mutare molte arie, come io lo conforto a fare in una lettera che gli scrivo oggi proprio. Se lo giudicate ben fatto, incoraggitelo anche voi a questo, onde possiamo conservarcelo ancora un buon numero d' anni. Certi suoi pensieri, sui quali appoggia un po' troppo fortemente, non possono essere facilmente dissipati,

se non movendosi di qua e di là; e quello stare a ruminarli in casa, non può se non riuscirgli di detrimento alla salute. Orsù, mille amori all' incognita, e vogliatemi bene; fate di mandarmi presto la strada del Monviso e la miniera d' oro, che in oggi penso non sia altro che una cava di sassi. Io intanto me ne torno in letto a vezzeggiare la mia gotta, che questa volta mi ha gonfie le gambe e i piedi cento volte più del bisogno; ma non me ne cale, chè quando se ne sarà ita starò bene per un pezzo: almeno lo spero. Addio.

LETTERA CXLIV.

Allo stesso.

Londra, 24 ottobre 1788.

Amico Malacarne. Jer l' altro da quel signor Hertel ho ricevute le lettere scrittemi sin da' venti d' aprile passato da voi e dalla signora vostra; ma il giorno innanzi ne ricevetti un' altra dal mio Marchese di Cavaglià, che m'ha un poco più scombussolato di quello che le vostre m' abbian fatto piacere. Povero Marchese! Egli mi scrive e d' altra mano che la propria, congedandosi da me in questo mondo; cosa che mi grava più assai di quello che ho voluto esprimergli nell' inchiusa che vi prego di porgli in mano, caso che giunga in tempo, come a mio dispetto mi voglio ancora lusingare. Fortuna, che il mio prossimo anno sarà il settantesimo, onde ancorchè mi preceda lo raggiungerò

presto. Egli mi dice che voi mi darete in avvenire delle sue novelle sino al conchiudere dell' ultima sua scena. Fatelo ogni settimana, Malacarne mio, e non mancate, scrivendomi però a dirittura per la posta, onde il signor Conte di Front non abbia se non lo sconcio di mandarvi le mie lettere, come s'è mille volte offerto di fare. Un' altra volta risponderò alla mia Bella incognita, che o bella o non bella non m' importa, purchè mi sia amorevole; e vi dirò pure del vostro libro e d' altre cose. Ma oggi non ho altro che il mio buon Marchese in testa, nè posso pensare ad altro; onde addio.

LETTERA CXLV. (ESTRATTO).

Allo stesso.

Londra, 15 novembre 1788.

Amico Malacarne, ho letto i vostri *Monumenti* (*) *de cabo en rabo*, come dicono gli Spagnuoli; dal titolo, cioè, sino alla tavola inclusivamente, e vi ringrazio delle tante notizie, egualmente che del piacer sommo impartitomi per tal mezzo. Voi avete carica d' onore la vostra patria con una tanta bella opera, e me l' avete fatta considerare come cosa migliore dal

---

(*) *Delle Vite de' Medici e de' Cerusici che nacquero o fiorirono prima del Secolo XVI negli Stati della Real Casa di Savoja ec. Torino, nella Stamperia Reale*, 1786, *in* 4.°

canto del sapere che non la credetti mai. Ma pieno di zelo, come siete per essa e per la famiglia che l'ha signoreggiata da tanti secoli, e attivo e diligente e infaticabilissimo per rendervela giovevole, qual rimerito ne avrete? Io che non ho per essa tanto entusiasmo quanto voi, ho paura quel rimerito non venga a riuscire molto proporzionato a quella vostra attività, diligenza, infatichevolezza ed entusiasmo. Lodate i vostri paesani a vostra posta, direttamente e indirettamente, chè il buon prò vi faccia; ma il vostro esempio non sarà seguìto da nessuno quando il fatto ci avrà tutti convinti come una scappellata profonda a un qualche sguajato Ministro giova più all'innalzamento d'un minchione che non cento veglie a uno studioso galantuomo; e non credo di pronosticare allo sproposito pronosticando che v'avrete buttati invano i danari della stampa, conoscendo assai meglio che non voi l'inerzia, l'invidia e la sciocchezza universale de' miei moderni Piemontesi. Un' opera sul far della vostra, composta da un Inglese in onore della sua Penisola, basterebbe a renderlo agiato il resto de' suoi dì; ma, composta da un Piemontese in onore de' suoi compatrioti, non sarà poco se non gli nuoce, procurandogli molto mal talento e malevolenza moltissima dalla maggior parte d'essi. Tirate dunque innanzi a lavorare come una bestia ed accorciatevi la vita consumando più olio che non vino, e ve n'accorgerete voi de' be' guadagni che farete al fin del conto, e de' tesori che lascerete ai vostri figliuoli . . . . .

Vi rendo grazie delle notizie datemi del mio Marchese, che ho tanto caro non sia tanto vicino alla sua ultima ora quanto l'ultima sua lettera m'aveva

fatto temere. Quando potrete visitarlo, salutatemelo caramente e incoraggitelo a vivere per amor mio, che non amo di vedermi preceduto alla sepoltura da i pochi amici vecchi che mi rimangono. Credevo che il signor Conte s' avrebbe mandata l'ultima mia per la strada dell' officio; ma trovando che ve l'ha trasmessa per le mani d'un amico, faccio conto di non valermi più del suo mezzo e di carteggiare a dirittura per la posta quando la poca spesa non vi gravi, non essendo amico di lungagne.

Se a voi, che potete sapere appuntino il nome e cognome di ciascuno che da Torino se ne viene a Londra, riesce tanto difficile il mandarmi quell' altre vostre opere, pensate quanto dee riescir difficile a me il trovare chi porti un mio involtino alla vostra signora; a me, che non esco mai di casa se non la sera, e che passo i giorni e i giorni senza mai uscire dalla mia parrocchia e senza vedere una faccia nuova in sei mesi! Il signor Conte mi ha promesso di farmi saper in tempo la partenza di qualcuno a codesta volta: ma si ricorderà egli di tal promessa? Non lo credo, tanto più che non si lascia visitare soverchio in casa da me o da altri, e che è nemico d'ogni minimo sconcio. Io lo vedo una o due volte il mese in una casa terza, e di molte parole civili ed amorose ce le sappiamo assai ben dire sempre che ci abbattiamo l'uno nell' altro: ma farà egli mai la minima cosa per facilitare un mio desiderio? Non lo credo. E perchè? Indovinatelo voi, chè io sono stanco di far l'astrologo. Risanate presto, e scrivetemi presto.

LETTERA CXLVI.

Allo stesso.

Londra, 23 gennajo 1789.

Amico Malacarne. La nuova che m' avete data non può non attristarmi, perchè gli è cosa brutta l' andare giornalmente perdendo que' pochi amici che ci rimangono in una età avanzata, quando la speranza di formarcene de' nuovi riesce affatto vana. Il sincero affetto che quel buon Marchese aveva per me e la semplicità delle sue idee, insieme coll' innocenza de' suoi costumi, me l' avevano reso assai più caro che non mel furono mai certi dottori magni, i quali, quanto più sapevano, più s' avevano d' orgoglio, di prosunzione e di durezza. Ora egli è ito! *Requiescat in pace*! Rattristiamoci, ma con ragionevolezza, e cogli inutili nostri rammarichi non accresciamo il numero di quegli affanni soprabbondanti ed inevitabili che i troppi anni ci ammucchiano addosso. Passiamo ad un altro punto. Quando il Marchese fu da prima attaccato da que' tanti mali che finalmente l' hanno morto, mi scrisse che aveva fatto il suo testamento e che mi aveva nominato in esso, legandomi un pegno dell' amicizia sua. Mi figuro che quel tal pegno sia un qualche libro, o scatola, o anello, o altra tal bazzecola, chè ad un legato considerabile, nè l' umiltà mia s' ha diritto alcuno, nè fors' era in suo potere lasciarmelo. Sia quel

che si voglia, io vi sarei obbligato se poteste informarmi di quel che sia. Non potendo far questo, mi potrete almeno dire in quali mani passi l' eredità sua, e quali persone sieno i suoi esecutori testamentarj. In Inghilterra l' uso è che que' tali esecutori dieno conto a ciascun legatario delle disposizioni fatte a suo favore dal defunto; ma come in tali casi s' usi nel paese nostro, io non lo so, perchè, fra le tante cose di cui sono affatto ignorante, una è quella delle faccende legali del mio paese e del loro maneggio. Ricorro dunque a voi per que' lumi che mi potessero essere necessarj onde la volontà del testatore s' abbia il debito effetto.

Il libro de' vostri Monumenti l' ho regalato al Dottor Blane, Medico del Principe di Galles, che, com' io, s' è fatto le mille croci della vostra industria e buon giudizio nel compilarlo, non meno che dell' infinito sapere posseduto dai nostri vecchi medici e chirurghi, de' quali, com' io, non aveva la minima idea. Quel sig. Matté, che mi nominate, io non lo conosco. Però quando le nevi e l' orribile freddo mel permetteranno ne cercherò conto, e anderò a vedere le cose di cui mi fate parola, per dirvene poi a suo tempo l' occorrente. Intanto aspetto con impazienza gli accennatimi vostri opuscoli, e mi prometto molto gusto quando verrò a leggere que' vostri ragguagli delle nostre miniere, poichè costì sono un po' più di casa che non colle cose mediche ed anatomiche. Vivete sano e felice, ed alla Innamorata mia date un buon bacio per me.

LETTERA CXLVII.

Allo stesso.

Londra, 20 marzo 1789.

Amico Malacarne. Mi duole che il terzo testamento del Marchese, che annullò i due precedenti, abbia reso tanta gente malcontenta, come m' accennate. Io però non sono del bel numero uno, perchè non m' aspettavo primamente se non come si suol dire una qualche galanteria di Venezia, e poi perchè non mi dò mai affanno nè anco di cose importanti, onde pensa tu se mi cale di bazzecole. Non avrei però creduto che a me il Marchese potesse a sangue freddo scrivere una bugia, e dirmi d' avermi fatto un piccol lascito, quando non aveva la minima necessità di mentire. Ma così son fatti certi uomini che hanno molto cristianesimo addosso senza il debito accompagnamento d' un po' di morale. *Requiescat in pace.*

La mia bella Incognita mi pare che si dia più fastidio delle cose di questo ridicolo mondo che non dovrebbe. Che importa che le cose vostre e sue e d' altrui vadano un po' meglio o un po' peggio, anzi pure che vadano bene o male! Oh, io ho due figliuoli! E se n' avesse anche trenta? Che duopo v' è di lasciarli agiati? Fa loro imparare qualche arte o qualche scienza mentre son giovani, e poi ci pensin essi e non lei, che quando s' abbia vitto, vestito e allòggio ha la sua debita parte; anzi più che la sua parte, se vorrà dare una buona e grande occhiata a

tutto il genere umano, la più gran parte del quale pena crudelmente nella mancanza delle cose anco più indispensabili. Figlie mie, quando siete nate siete state minchionate, diceva Lovisa Bergalli alle sue figlie, quando erano strette dal bisogno a chiederle qualche cosa che non poteva dar loro. Lo stesso dico anch' io alla mia Bella, onde si cacci dalla testa il verme di lusingarsi che le cose di quaggiù vogliano mai andare a seconda delle sue brame. Ho finalmente visto quel giovane Matté, che mi raccomandaste. Egli aspetta ogni dì la cassa in cui sono i libretti da voi datigli per me, de' quali vi farò parole quando gli avrò, e farete benissimo a mandarmi un' altra copia de' Monumenti, mo' che ho data al Dottor Blane quell' altra, perchè la volle avere ad ogni modo; e anch' io a suo tempo vi manderò in contraccambio un' operetta da me pur ora terminata, che vi farà vedere quanto io sia Teologo. Che credete? Per lo vero Dio, che mi ammirerete come Teologo: cosa che son sicuro non sospettaste mai che io fossi. Sono però sicuro che l' Italia, grazie alla tanta dottrina che l' inonda in ogni sua parte, non farà troppo caso delle mie teologie: ma che importa? Ci abbiamo a stare colle mani in mano, perchè l' Italia è già tanto piena di dottrina che ne scoppia? Scrivete voi pure bravamente dell' anatomia, delle miniere e d' ogni cosa; e se l' Italia ve ne saprà poco grado, suo danno. Basta che si passi la vita in qualche modo confacente a' nostri capricci rispettivi. Quando il Matté ripatrierà, la mia Bella s' avrà degli aghi; e intanto lasci di cucire, che poco importa all' universo che ella cucia o non cucia. Addio a voi e a lei.

LETTERA CXLVIII.

Allo stesso.

Londra, 10 aprile 1789.

Amico Malacarne. Vedo dal vostro ardente scrivere di cose letterarie, che voi siete sul fiore degli anni vostri; ma io, che a' 25 del corrente compierò il settantesimo, non posseggo più troppo calore, e non m' infervoro più tanto come *in diebus illis* in quelle cose. Ho caro ancora di sapere questo e quell' altro fatto di scienza o d' arte; ma il farci su delle dissertazioni di fuoco al modo che usavo altre volte, non mi garba più troppo, e abbandono il mestiero a voi altri giovanastri che siete sul più bello del vegetare. Questo ve lo dico, perchè non v' abbiate poi a scandalezzare in caso che io non risponda per le rime a tutte quelle molte cose che le vostre lettere sempre contengono. Il Dottore Blane mi venne a vedere sarà un quindici dì, e mi disse che l' altro Dottor Belcombe si è ingannato credendolo autore di un trattato sulle Glandule. Egli ha scritto sur un altro argomento, che già me lo sono scordato, e ne sta facendo una seconda edizione che vi manderò quando sarà terminata. Anche in Inghilterra si conoscono i gozzi, e specialmente nella provincia di Derby, abbondantissima di rame, di piombi e d' altri minerali. Que' gozzi, che qui si chiamano *Derbishire-wens* si crede, e cred' io con ragione, sieno prodotti dal bere gli abitanti acque impregnate di particelle minerali, e

metalliche. Se manderete alcune copie delle osservazioni da voi fatte su i crani de' gozzuti, le distribuirò fra questi medici ed anatomisti, onde il vostro nome si spanda quanto si può; ma notate che io non sono grande amico dell' anatomia, ora massimamente che è diventata una ghiottornìa per certi palati. I due più celebri anatomisti moderni in Inghilterra sono John Hunter e un Cruickshanks, tutt' a due Scozzesi. Questi due dotti birboni fanno rubare a tutti i cimiteri i cadaveri di fresco depositati in essi, pagando due ghinee per ognuno che vien loro portato a casa di straforo da que' poveri diavoli che vivono di tal mestiero. L' incoraggimento dato a tal canaglia io lo considero come una cosa che tende a soffocare nel cuor loro ogni idea d'umanità, e se fosse in mio potere tanto l' Hunter, quanto il Cruickshanks anderebbono a vogare in una galera di Genova. E quella loro tanta anatomia, che li fa gongolare d' allegrezza alla scoperta d' una qualche cosa non veduta prima da alcuno nel corpo umano, forse che li rende più atti de' meno anatomici a guerire più quantità di mali che gli altri non fanno? No, per Dio; e nè Ippocrate, nè Galeno, nè Boherave, nè tant' altri medici famosi saccheggiarono mai i cimiteri per accrescere i loro capitali di notizie mediche, ch' io sappia. Un' idea generale dell' interno del corpo umano va bene; ma il *ne quid nimis* deve aver luogo in anatomia come in morale e in ogni altra scienza o arte, chè ogni soverchio rompe il coperchio. Statevi sano, e non fate di diventar cadavere scrutiniando cadaveri, come fu quasi il caso quando scrutinaste quella fetida scimia; e insomma imbriacatevi di vino, anzi che d' anatomia.

PARTE QUARTA

POESIE.

PARTE QUARTA
POESIE.

I. (*)

De' costumi de' Veneziani.

Frammento di un' Epistola a Don Francesco Carcano.

De' Veneziani dunque parlando in generale
Non v' è chi possa dirne soverchiamente male.
Son tutti o quasi tutti teneri assai di cuore,
E men proclivi all' ira che facili all' amore;
Son lieti, son festivi sul fare de' Francesi;
Sanno mostrar rispetto non men de' Portoghesi;
Degl' Idalghi Spagnuoli la gravità non hanno;
Non odian lo straniero come in Olanda fanno;
E se non son magnanimi come gl' Inglesi sono,
E se non sono buoni come il Tedesco è buono,
Son però degl' Inglesi non men che de' Tedeschi
Più snelli e disinvolti, più accorti e più maneschi.
Lascian regnare in Genova la sordida avarizia,
E in Roma la politica che nasce da malizia,

(*) *Essendo mediocre il merito poetico dell' Autore, si è creduto che bastino le poche poesie inedite, che qui si danno, per far conoscere le varie maniere di stile nelle quali si è esercitato dopo la pubblicazione delle sue Poesie Piacevoli.*

Nè son, come in Fiorenza, sputacujussi e vani,
Nè lor piace il contendere, come a' Napoletani.
Non son millantatori; son prudenti e discreti;
Soprattutto si sforzano di comparir faceti,
Benchè, a dir vero, poco distinguasi in Venezia
Dalla buffonerìa la celia e la facezia;
Ond' è che qui trionfano i Chiari ed i Goldoni,
Che in vece di esser lepidi son mimi e son buffoni.

Bella materia quindi saria d' un buon quaderno
Il far il panegirico del Veneto Governo,
Che a forza di cautele non men che di quattrini
Studia di star in pace con tutti i suoi vicini,
Senza angustiar i sudditi che dolcemente regge,
Senza ogni giorno spremerli con una tassa o legge,
Senza curarsi punto d' avere a chi far guerra,
Come la Francia e l' Austria, la Prussia e l' Inghilterra,
Che talora s' ammazzano per causa del commercio,
E talora per altro motivo ancor più guercio.

Venga chi vuole a vivere nel queto sen di questa
Città, nessun lo tribola, nessuno lo molesta,
Nessuno gli cagiona nè paura nè rabbia,
Qualunque inclinazione mostri, qualunque s' abbia
Opinione in capo, qualunque affetto in seno,
Purchè soltanto voglia tener la lingua a freno,
E purchè da balordo non voglia che il Senato
Muti l' usata norma nel regolar lo Stato.

Ma perchè non v' è cosa quaggiù nell' Universo
Che insieme col suo dritto non abbia il suo riverso,
E perchè solo i Popoli del Cielo son perfetti,
A' Veneziani pure non mancano difetti,
Fra i quali l' ignoranza è il più massiccio e il primo
E ceppo d' assai mali che adesso io qui vi rimo.

L'ignoranza che gli uomini pareggia a i pappagalli,
Che fa loro commettere tanti marroni e falli,
E che a' dì nostri quasi si può dir madre e bália
Di tutti gli abitanti della superba Italia,
Voi non potreste credere come qui regni, e quanti
Discepoli e seguaci qui s'abbia e amici e amanti,
E quanti qui produca e riproduca idee
Fantastiche, travolte, pazze, bislacche e ree.

La plebe veneziana, che in dar credenza e fede
A tutti gl'impossibili tutt' altre plebi eccede,
Tante larve ha create, tante befane e mostri,
Che vi sono per nulla tutti i romanzi nostri,
Come a dir la *Redodici*, ghiribizzosa strega,
Che ti ruba una calza, te la sospende e lega
Con un palmo di spago del fuoco alla catena
Dopo però d'averla di confetture piena;
Come a dir la *Marantega*, maladetta vecchiaccia,
Che in forma d'una statua giù pel cammin si caccia
Per farti spiritare; come a dir la *Pagana*
Che ancora più di quella malefica, inumana,
Brutta e squarquoja, e grinza, e traditora, i putti
Non battezzati ancora ti strozza in culla tutti;
Come a dir la *Giandussa* più nera d'un pajuolo
Che tormenta i cristiani non men del *Massarolo*,
Il quale è un altro spirito nefando e maladetto
Credo figlio dell' Orco, parente del folletto.

Di queste e d'altre simili fandonie son le menti
Qui stivate per tempo de' fanciulli innocenti,
Ond' è che quando vengono gli anni più fermi, e quando
La ragion vuole accingersi a esercitar comando,
Tanto da quelle immagini trova sfibrato il cuore,
Lo trova tanto scemo del natural vigore,

Che per quanto poi parli con voce chiara e balda
Più non può forza infondergli, nè mai più lo riscalda,
Nè mai più lo racconcia. Così addiviene al pino
A cui fu torto il fusto quand' era ancor piccino,
Che quanto più s' allunga più piega il capo grave,
Nè può più lusingarsi d' esser converso in trave,
Nè di scorrer l' Oceano qual albero di nave.

Nè solo l' ignoranza con larve e mostri vani
Impoltronisce il cuore de' nostri Veneziani,
Ma con un certo affetto che par virtù ed è vizio,
E che reprime troppo gli effetti del giudizio;
Voglio dire con quella pietà da bietoloni
Che tra gli sventurati annovera i bricconi,
Pietà diametralmente al comun ben contraria
Che manderebbe presto la Repubblica in aria,
Se i gravi Magistrati qualunque volta occorre
Sul collo il forte piede non le sapesser porre,
Sempre lasciando rigidi che l' equità decida
Senza curar un acca le sue femminee strida.

Qui tratto è verbigrazia dall' opere sue porche
Un assassino, un ladro sulle beate forche;
E senza far riflesso che se non fosse il laccio
Più d' un buon galantuomo sarebbe un gran furbaccio,
E che se all' empio e al perfido non togliesi la vita
La società non puossi tener insieme unita,
Il Veneziano subito vorrebbe aver potere
D' impedir la giustizia dal fare il suo dovere,
E si turba e si scuote e smania e s' addolora
Quando sul dosso a un tristo messer boja lavora,
E in grosse gocce il pianto degli occhi fuor gli sgorga
Ancor che s' impiccasse un Nogarola, un Borga (*);

(*) Il conte Nogarola, avendo proditoriamente commesso un omi-

Come se al ladro infame, se all' assassin crudele
Si dovessero altari gueriti di candele,
E se scannar amici, se svaligiar corrieri
Fosse mestier da preti, mestier da cavalieri.

Questi e molt' altri ancora son, Don Francesco, i frutti
Dalla brutta ignoranza qui tuttavia produtti,
Come sarebbe dire, l' amor delle sgualdrine
Se son massimamente cantanti e ballerine;
E la rabbia del giuoco trovato dal Dimonio,
Che in men che non balena t' intacca il patrimonio;
E la brama feroce di guadagnar al lotto
Che già parte del popolo ha in povertà condotto;
E il vil divertimento di dire cose oscene
O quello di sentirne dalle pollute scene,
E il dar fede a i più falsi, più inutili miracoli;
E il correre frenetici a feste ed a spettacoli,
E il perder l' ore e l' ore in un caffè che tedia
Parlando eternamente d' opera e di commedia,
E il legger poco e legger sol libri infranciosati
Al Secol delle Lettere (*) stampati e pubblicati,
E l' esser pigri in fare ciascuno il suo negozio,
E insomma il non curarsi che di maschera e d' ozio,
E il dire e l' operare tant' altre cose brutte
Viene dall' ignoranza: ma il registrarle tutte

---

cidio in Verona, rifugiatosi in Piemonte vi fu preso, e condotto in Venezia, dove fu decapitato. Questo avvenimento era recente nel 1765, in cui scriveva l' Autore. Del prete Borga parla abbastanza il Baretti in più luoghi della Frusta, e in ispecie negli ultimi otto Numeri.

(*) La Stamperia di Giambattista Pasquali in Venezia, che aveva per insegna un Apollo col motto: *Al Secolo delle Lettere.*

Sarebbe un voler bere l'Eufrate, il Po e la Vistola,
E un non voler finire questa prolissa Epistola (*).

(*) Se qui l'Autore si è esteso nel descrivere i difetti de' Veneziani, non ha tralasciato sì in questa che in altre occasioni di fare omaggio alle loro virtù. Nelle Osservazioni sui modi e costumi d'Italia (*Vol. 2, cap. 25, pag. 145 della seconda edizione*) così si esprime: « I vizj che hanno i Veneziani non gli escludono dal possedere molte virtù e qualità buone, veramente » stimabili ed utili al comune. Essi sono temperantissimi nel- » la loro maniera di vivere, benchè assai liberali nello spen- » dere, e benchè poche città in Europa siano così abbondan- » temente fornite d'ogni genere di vittovaglie e di oggetti di » lusso come la loro. I Veneziani non sono portati, al pari » degl' Inglesi, a censurare i loro vicini, quantunque al par » degl' Inglesi siano lontani dal pensare modestamente di se; » essi certamente commettono molti errori ed hanno molte de- » bolezze, ma generalmente parlano con carità e riserva degli » errori e delle debolezze degli altri popoli. Sono eglino per » carattere di cuore così tenero, che la più piccola espressione » d'affetto li placa, fa loro obbliare ogni animosità, e li fa » tosto riconciliare con quelli cui prima avevano in avversione. » Di queste loro qualità si scuoprono molte tracce nel loro dia- » letto, il quale sembra quasi di null' altro composto che di » cortesi parole e di affettuosi epiteti. »

II.

Frammento sopra la Critica (*).

Chi vuole criticare, sia benedetto, il faccia,
E il faccia con vigore, vi metta ben le braccia
E le spalle e la schiena senza paura, e senza
Mostrar ai goffi autori soverchia riverenza.
Ogni qualunque cosa la dica tale e quale;
Non gli sia proibito l' aceto, il pepe e il sale,
Chè la critica viva, la critica che ha forza,
La critica che penetra ben dentro nella scorza,
Oltre che sempre tiene qualche minchione a freno,
Rende un buon intelletto più chiaro e più sereno;
Lo rende più vivace, più nobile, più largo,
Nimico dell' ignavia, dell' ozio, del letargo;
Lo stimola a grand' opre, gli mostra la fatica
Sofferibile, dolce — Che occorre ch' io vi dica?
La critica è una cosa data a noi da Minerva
Perchè ci faccia lume, di regola ci serva
Nel nostro errar per l' ampie, profonde e buie parti
Delle astruse scïenze, delle difficil' arti.
La critica è la sola che all' uomo di ragione
Fa dalle cose triste dividere le buone;
Che nel bene il più bene, nel male il meno male
Gli mostra distintissimo . . . .

(*) Questo frammento è estratto dall' Epistola che il Baretti indirizzò al Padre Buonafede verso la fine del 1765, ed è stato ommesso dall' Autore nella stampa da esso fatta di quell' Epistola nel 1786.

Infin senza la critica, miseri noi! il mondo
Tombolerebbe presto dell' ignoranza in fondo;
Presto senz' essa i nostri pretoccoli ed abati
Per teologi tutti sarebbon riputati;
Presto il Chiari sarebbe da mille babbuassi
Stimato più poeta che gli Ariosti e i Tassi;
Presto il Vate di Parma dalla lombarda plebe
Sarebbe a mille miglia preferto a quel di Tebe;
Presto saremmo tutti Scottoni e Costantini;
Presto s' adorerebbe l' Egeria del Vicini (*).

Ma quantunque la critica sia cosa tanto magna
Che in tutto l' universo non ha la sua compagna,
Pure, Don Appianino, di ricordarsi è duopo
Che la sola giustizia vuol essere lo scopo
Al quale tutti debbono scoccarsi quegli strali
Guerniti dalla critica di ferro aguzzo e d' ali;
Nè bisogna che l' occhio mai offuscato vegna
Dall' ira, nè che invidia la mano ti sostegna;
Nè bisogna che l' odio burbero, audace e fiero
Assesti il nobil arco nel pugno dell' arciero.

Ma voi non m' ascoltate, ma voi tirate innanzi
Sperando col mio vecchio di far de' grandi avanzi,
Nè giova ch' io v' insegni, testa bislacca e matta,
La strada che dal critico bisogna che si batta: *ec.*

(*) Il Baretti passa qui in rivista gli autori ch' egli aveva in dispregio o suoi nemici; l' abate Chiari, scrittore di cattivi romanzi e di peggiori commedie; il Frugoni, che per vendicarsi delle sue critiche avea pubblicato contro di lui diversi satirici sonetti; il frate Scottoni, cui si debbe la ristampa fatta in Venezia del Bue Pedagogo; l' avvocato Costantini e l' abate Vicini, che stamparono due libelli contro la Frusta, il primo da solo, il secondo in società col prete Borga.

III.

La Prigione d' Amore,

Canzone (*).

Soave e languidetta guardatura,
Dolci sorrisi, e placido parlare,
E vezzi, e atti, e lusinghe innocenti
Meschino a me! n' una Prigione oscura
M' hanno fatto pur or precipitare,
In cui altro non è ch' urli e lamenti,
E strida, e noje, e duoli, e angosce, e stenti,
Pianto dirotto, gemer disperato,
E sospiri amarissimi, e furore,
Ira e dispetto che guastano il cuore,

(*) Nel mandare questa Canzone a Don Francesco Carcano con lettera 28 gennajo 1764 da Venezia, l' Autore soggiunse: « Eccovi la Canzone, Don Francesco; ma il mio palato s' è reso così schifiltoso da pochi anni a questa parte, che non posso più soffrire i cibi di cui un tratto mi cibava quotidianamente. Voglio dire che, tornando a questa Canzone, mi disgusta e mi nausea, trovandola piena di difetti; cosicchè bisogna confessare ch' io venero molto i comandi della bella vostra Marianna, poichè gliela mando invece di stracciarla e d' annichilarla, ora che l' ho ricorsa dopo tanto tempo che giaceva scordata in un fascio troppo grande d' altre mie poesiacce. Ben prego quell' amabilissima creatura, e per la sua dolce amabilità e cortesia, non meno che per lo schietto amore ch' io le porto, di non ne dar copia a nessuno, anzi pure quando si sarà soddisfatta col leggerla, di farsene su i ricci, chè veramente non è buona da altro, essendo tanto piena di difetti che troppo mi vi vorrebbe per farla buona ».

Che poco soffre più chi va dannato,
E tutto il male uscito di Pandora
Que' che cadono qui strugge e divora.

Sopra la porta di questa Prigione
In lettere di fuoco è stato scritto
Non so da chi questo senso crudele:
Questa è d' Amore l' unica Magione;
Ognun che v' entra sarà derelitto,
E di cicuta pasciuto e di fiele.
Sulla soglia i Singulti e le Querele
Battonsi il pètto quanto ponno forte,
E 'l troppo lagrimar gli occhi lor fiede.
La Paura, che mal si regge in piede,
Assiderata e di color di morte,
Dietro la porta ascondersi procaccia:
Con le due mani si copre la faccia.

In mezzo alla Prigione sta il Sospetto,
A cui due serpi succian le mammelle,
E una magra lo abbranca tuttavia.
Mostro non v' è di lui più maladetto,
E la magra è tutt' ossa e tutta pelle,
Non fu mai la più sozza notomia;
Suo vero nome è detto Gelosia,
È del Sospetto figlia, ed è famosa
Per mille scelleraggini nel mondo.
In Solima un Erode furibondo
Piantò il coltello in seno alla sua sposa,
Nè a lei giovò che fosse intemerata:
L' indusse all' atto rio questa spietata.

Oh quali dure orribili percosse
Con loro sferze d' aspidi e faree
Dan que' duo Mostri ad ogni Prigioniere!

Digrigna Invidia le gingive rosse
Pel molto sangue che ognor sugge e bee,
Stropiccia i denti, e mai non sa sedere;
E ajuta quelli duo quanto ha potere
A flagellare la gente meschina
Qui capitata per lor mala stella.
Falsa speranza con sua voce fella
Vien poi a confortarti e ti rovina
Dandoti ber d' un sugo tanto acerbo,
E vuol che inghiotti e che non dici verbo.

La Credulità stupida si duole
Che si lasciò cavar l' uno e l' altr' occhio,
Nè fuggir seppe quando tempo aveva;
E con dolorosissime parole,
Tenendo in terra il sinistro ginocchio,
Le mani al cielo e il viso alza e solleva;
Ma l' aspro mal che l' ange e che l' aggreva
Poco ora per preghiere le si scema,
E Dio nessuno la vuole ascoltare.
La stolta Pazienza, che già il mare
D' asciugar si diè vanto, or piange e trema,
E si lagna del tempo che perdette
E delle occasion tante neglette.

E il barbaro Signor di questo Loco,
Considerando me come vil servo
Che apprendere non seppe la su' arte,
Gitta dagli occhi e dalle nari il foco,
E infuriato nel volto e protervo
Ora mi batte d' una, or d' altra parte;
E mi lacera tutte quelle carte,
E tutti i versi che scrissi in sua lode,
E mi rammenta i guiderdoni offerti

Ch' io rifiutai non li credendo certi;
E del mio lagrimar si beffa e gode,
Mi schernisce, mi strazia, e la sua gente
Tutta m' aizza addosso crudelmente.

E al Pentimento comanda che mai
Dischiusa quella porta non mi vegna,
E guardi ben ch' io non possa fuggire;
E Ragion che mi vede in tanti guai,
Col capo accenna, come chi si sdegna,
Ma non ardisce mai la bocca aprire:
E ben mi credo che in tanto martíre
Sempre mi lascerà senza soccorso
Perchè di quel Signor s' è sbigottita,
Che spesso l' ha subitano assalita
E maltrattata con graffi e con morso;
Ed or minaccia, se pensa a salvarmi,
Di saettarla con sue pungent' armi.

Vanne, Canzon mia trista, di quì fuori
Dove il Tamigi entrambe
Le sponde sue più dolcemente lambe,
E dove su vi fa nascer più fiori;
E se su quelle sponde
Passeggiar vedi una Ninfa pensosa,
Dille in voce dogliosa: . . . . .
Ah nulla non le dir, ma fuggi altronde!

IV.

Il ritorno della Primavera (*).

Finalmente da per tutto
Primavera il gelo ha strutto!
Già di nuova e ricca foglia
Ogni siepe rigermoglia;
E già il colle e la pianura
Si rammanta di verdura;
E da capo scorron l' onde
Chiare, placide, gioconde,
Non più spinte da torrenti
Subitani e veementi.

Bel veder le villanelle,
Innocenti come belle,
Stimolate dagli amanti
Celebrar con balli e canti
La tornata de' be' giorni
All' aperto, o sotto gli orni!
Bel vederle e gigli e rose,
Scaltramente permalose,
L' une all' altre a pugni pieni
Avventarsi a i visi, a i seni!

Questo giro successivo
Di buon tempo e di cattivo,

(*) Imitazione dell' Ode VII, Lib. IV, di Orazio, che incomincia: *Diffugere nives*, ec.

Le stagioni che si vanno
Distruggendo a gara ogn' anno,
In lor tacito linguaggio
Fanno cenno ad ogni saggio
Che non fugge alcun mortale
Il decreto universale,
L' immutabile decreto
Di dar luogo a chi vien dreto.
No, Torquato: Un tratto uscita
De' suoi gangheri la vita,
Nulla valci esser discesi
Da una schiatta di marchesi;
Nulla giova la dottrina
Più sfasciata e pellegrina,
Nè virtù d' alcuna sorte
Per sottrarci dalla Morte,
Che, quand' hacci sotto chiave,
Schiavo fave, schiavo fave!
Dunque, Amico, facciam uso
De' momenti che quaggiuso
Ci rimangono, se fia
Presto duopo andarci via,
E lasciare i seggi vuoti
A' nipoti, a' pronipoti.
Perchè sino al giorno estremo
In penuria ci vivremo,
Borbottando salve e credi,
Onde sguazzino gli eredi?
Se tu sei un uom di senno,
Come gli uomini esser denno,
A' tuoi danni un tal peccato
Non commettere, Torquato;

Ma t'adopera e ti sbraccia
D' Epicuro sulla traccia,
E trapassa in gioja e in festa
Ogni giorno che ti resta;
Nè ti scappi un sol minuto
Senz' avertelo goduto.

V.

Ode ad una vecchia (*).

Finalmente i sommi Dei,
Donna Lice, a' preghi miei
Finalmente han data orecchia!
Finalmente tu se' vecchia!
Tu se' vecchia, te lo dico,
Vita mia, da schietto amico,
Tu se' vecchia, e grinza, e grima;
E per farti come prima
Vincitrice ad un sol tocco
D'ogni savio e d'ogni sciocco,
Ci vuol altro, vita mia,
Che con garbo e maestrìa
Ripartire lo sbelletto
Alla guancia, al labbro, al petto
Dopo trattoti del mento
Ogni pelo a studio e a stento!
Ci vuol altro che le mane
Profumar coll' ambracane,
O serrata alla cintura
Farti smilza e farti dura,
O scoprir con lasciv' arte
D'una gamba poca parte,

(*) Imitazione dell' Ode XIII. Lib. IV, d'Orazio: *Audivere, Lyce, Di mea vota* ec.

O dal destro al manco lato
Girar l'occhio stralunato!
Fa la vaga e fa la fresca
A tua posta, e ghigna, e tresca,
E qual bimba di tre lustri
Orna il seno di ligustri,
Di mughetti, e di giunchiglie,
E digruma le pastiglie,
Onde il fiato non ributti
Quando parli e quando rutti:
Corri a veglie, a balli, a feste,
Muta cuffie, e sfoggia veste,
E ti ficca pe' capelli
I pennacchi ed i giojelli,
E di Chianti il corpo pieno
Canta sconcio e trilla osceno:
Ti scommetto il tre contr' uno,
Lice mia, che drudo alcuno
Più non tiri alle tue reti
Con sì magheri segreti,
Perchè amor le donne flosce
Più per sue non riconosce.

. . . . .

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

ERRORI DA CORREGGERSI NELLA STAMPA

Nel Tomo I.

Pag. 40 lin. 2 *Strichtue* . . leggasi: *Strichture*
» 51 *Nota* 2 *Budini* . . . . . . » *Badini*
» 68 *Nota* - *recati* . . . . . . » *recate*
» 77 *Note* - S' inverta il collocamento delle due Note, ponendo la prima al luogo della seconda, e viceversa.
» 85 lin. 6 studiosi nè *leggasi* studiosi; nè
» 130 » 3 gliene' . . . . . . » glien' è
» 141 » 11 *de toi?* . . . . . » *de toi.*
» 162 » 19 o i cattivi . . . » i cattivi
» 185 » 14 Biorsi . . . . . . » Biorci
» 240 » 1 tre . . . . » l' altre
» 267 » 6 sapere . . . . . . » sapore
» 309 » 3 degli uomini . . » dagli uomini
» 313 » 27 la loro polvere . » la preferenza della loro polvere
» 369 » 1 del mare? . . . . » del mare.
» 386 » 1 grime . . . . » lagrime

Nel Tomo II.

Pag. 5 e 7 - L' indicazione di *Sezione Prima* sottoposta alla Parte III è da cancellarsi.
» 47 lin. 10 un gramo . *leggasi:* un grano
» 92 » 8 Bussora . . . . . » Mussora.
» 136 » *ult. della Nota* - Num. II. » Num. I.
» 150 » 10 Rivolta . . . . . » Rivalta
» 173 » 6 coll' ombra . . . » all' ombra
» 385 » 7 quanti . . . . . . » quante *in pochi esemplari.*